

TERZA SERIE: VOL. XV

ANNATA LXXXIV

FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXXIV

XV DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

—
1961

(PUBBLICATO NEL 1964)

VI-1 206-1

VEVATA LXXIV

TERRA SABB: VOL XV

ARCHIVIO

della

SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA



Vol. LXXIV

22 - piazza Tevere - Roma



Roma

Nella sede della Società alla Biblioteca Melloni

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324

IMPRIMATUR



IL CULTO DI S. PIETRO A ROMA
DALLA MORTE DI LEONE MAGNO A VITALIANO

(461-672) *

INTRODUZIONE

Oggetto del presente studio è il culto prestato all'Apostolo Pietro. La nostra analisi si incentrerà perciò sulla venerazione di cui Pietro godette come santo. Resta quindi escluso lo studio del primato o del papa come successore di Pietro. Come è noto, Pietro fu venerato a Roma insieme a Paolo. Questo abbinamento presenta un problema particolarmente complesso che dovrebbe essere trattato con uno studio a parte. Difficilmente potrebbe essere rimproverato al nostro lavoro di non sviscerare a fondo questo problema, giacché, nonostante l'abbinamento, esisteva certamente a Roma un culto spettante solo a Pietro.

Anche l'altra limitazione sia espressamente notata: trattiamo della venerazione di Pietro a Roma, non nella penisola Italica o in altre regioni cristiane.

I limiti temporali fra i quali si svolge la nostra indagine vanno dalla morte di Leone Magno (461) alla morte di Vitaliano (672), e si giustificano per il fatto che fino al Concilio di Calcedonia il tema fu trattato (anche se non esclusivamente sotto il

* Questo lavoro fu discusso, alla Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana, come tesi di laurea nel dicembre 1960. Ringrazio cordialmente il mio professore e moderatore Rev. P. Friedrich Kempf S. I., che mi ha suggerito il tema, dimostrato profondo interesse nel corso del lavoro, e generosamente consigliato ad ogni momento.

profilo del culto e non limitato a Roma) in un lavoro recente di Antonio Rimoldi (1); d'altra parte con la morte di Vitaliano, secondo una convinzione assai diffusa e a tutti nota, sarebbe iniziato, grazie all'apporto degli Anglosassoni, un periodo nuovo del culto petrino (2).

L'atteggiamento degli Anglosassoni si sarebbe manifestato nelle sue note più caratteristiche nel sinodo di Streaneshalch o Whitby, celebrato nel 664, quando cioè era vescovo di Roma Vitaliano (657/72). Consideriamo perciò utile e necessario lo studio del culto petrino a Roma anteriormente a questa data, perché solo così si potrà determinare quali furono gli elementi nuovi apportati dai Germani in generale e dagli Anglosassoni in particolare.

Quanto al metodo, abbiamo cercato di raccogliere tutto il materiale che ci avrebbe potuto illuminare in qualunque modo sulla figura di Pietro e sull'atteggiamento religioso dei fedeli verso di lui a Roma nel periodo determinato. Abbiamo però escluso dall'investigazione il campo iconografico, perché contemporaneamente alle nostre ricerche i temi iconografici petrini sono stati studiati da Manuel Sotomayor e sono in corso di pubblicazione (3).

La tripartizione: liturgia, ambiente esterno (monumenti, iscrizioni, peregrinazioni, reliquie), fonti letterarie, non ha bisogno di commenti. Soltanto la terza parte presentava problemi metodologici. Le fonti letterarie sono state prese in senso lato, includendovi le lettere pontificie, le poesie e gli inni, le cronache, passioni, vite dei santi, gli scritti ascetici dei papi, gli atti apocrifi, ecc. Astraendo dalle lettere pontificie e dagli scritti ascetici dei papi, pochi di questi testi sono stati scritti proprio a Roma. Pur tuttavia non ci sembrava giusto escludere totalmente le fonti di origine non romana, giacché autori non romani potevano portare delle notizie concernenti il culto propriamente romano di Pietro.

Per quanto riguarda gli atti apocrifi petrini, essi furono stu-

(1) *L'apostolo san Pietro, fondamento della Chiesa, principe degli apostoli ed ostiario celeste nella Chiesa primitiva dalle origini al Concilio di Calcedonia* (Analecta Gregoriana, vol. XCVI, Series Facultatis historiae ecclesasticae, Sectio B, n. 18), Roma 1958.

(2) Cf. la bibliografia citata da K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa I*, Brescia^a 1957 (trad. dal tedesco) 271/3.

(3) M. SOTOMAYOR, *S. Pedro en la iconografia paleocristiana*, Granada 1962.

diati ultimamente da Antonio Rimoldi (4), anche per il nostro periodo, perciò ci dispensiamo dal trattarli a parte, menzionando però sempre le loro ripercussioni sulle altre fonti da noi esaminate.

Gli scritti dei papi del nostro periodo consistono essenzialmente in lettere e trattati dogmatici; soltanto per Gregorio Magno si deve aggiungere un nuovo genere, cioè le opere ascetiche, molto importanti per il nostro tema. Dato il fatto però che le lettere di Gregorio Magno e le sue opere ascetiche si completano a vicenda, non ci sembrava conveniente trattare a parte le seconde.

Ci rendiamo conto che pur avendo avuto cura di esaminare tutte le fonti ce ne sia potuto sfuggire qualcuna; non crediamo, però, che si possa trovare un qualche altro testo tanto importante, che contenga varianti notevoli, tale da modificare l'idea sul culto di Pietro a Roma.

(4) *L'Apostolo s. Pietro nella letteratura apocrifa dei primi secoli*, in *La Scuola Cattolica*, 83 (1955) 196/224 e o. c. 248/62.

BIBLIOGRAFIA

- ALLBERRY C.R.C., *Das manichäische Bema-fest*, sta in ZNW 37 (1938) 2/10.
- ANDRIEU M., *Les ordines romani du haut moyen âge IV*, Louvain 1956.
- APPEL E., *Exegetisch-kritische Beiträge zu Corippus*, München 1904.
- ASHWORTH H., *The liturgical Prayers of St. Gregory the Great*, sta in *Traditio* 15 (1959) 107/61.
- *Gregorian elements in the Gelasian sacramentary*, sta in EL 67 (1953) 9/23.
- BAETKE W., *Die Aufnahme des Christentums durch die Germanen. Ein Beitrag zur Frage d. Germanisierung d. Christentums* (Libelli 48) Darmstadt 1959.
- BAKHUIZEN VAN DEN BRINK J. N., *Mere(r) and meritum in some Latin Fathers*. (Studia Patristica III), Berlin 1961, 333/40.
- BALBONI D., *Appunti sulla cattedra di s. Pietro*, sta in *Miscellanea Belvederi*, Roma 1954/5 415/35.
- *Natale Petri de cathedra*, sta in EL (1954) 97/126.
- BARDY G., *Pèlerinages à Rome vers la fin du IV s.*, sta in *Anal. Boll.* 67 (1947) 224/35.
- BATIFFOL P., *Cathedra Petri. Etudes d'histoire ancienne de l'Eglise*, Paris 1938 (Unam Sanctam 4).
- BATTELLI G., *Liber Diurnus*, sta in *Enciclopedia Cattolica* 7, Città del Vaticano 1951, 1262/7.
- BELVEDERI G., *Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana*, Città del Vaticano 1948.
- BERTOLINI O., *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941 (Storia di Roma 9).
- *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*, sta in *Rivista di storia della Chiesa in It.* 4 (1952) 1/46.
- *Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti iniziali: il concetto di «restitutio» nelle prime cessioni territoriali (756 s) alla chiesa di Roma*, sta in *Misc. Paschini* I, Roma 1949, 103/71.
- BLAISE A., *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955.
- *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954.
- BOGNETTI G. P., *S. Maria in Castelseprio*, Milano 1948.
- *Un momento di Vicenza Longobarda e la crisi dello scisma Aquileiese*, sta in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, Vicenza 1958 807/25.
- *I «loci sanctorum» e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, sta in *Riv. della storia della chiesa in Italia* 6 (1952) 165/204.
- BORGIA STEPHANUS, *Vaticana confessio beati Petri principis apostolorum, chronologicis tam veterum quam recentiorum scriptorum testimoniis illustrata*, Romae 1776.
- BOURQUE E., *Etude sur les sacramentaires romains. Première partie: Les textes primitifs* (Studi di antichità cristiana, 20) Città del Vaticano 1948. - *Seconde partie: Les textes remaniés. Tome premier: Le Gélisien du VIII^e siècle*, Québec 1952. *Tome second: Le sacr. d'Hadrien. Le supplément d'Alcuin et les Grégoriens mixtes*, Roma 1958.
- BREWER H., *Arator, der Verfasser zweier Inschriften*, sta in *Z. f. Kath. Th.* 46 (1922) 165/9.
- BRUYLANTS P., *Concordance verbale du sacr. Lé.*, estratto dall'*Archivum latinitatis Medii Aevi*, 18/19 (1945/48).
- CALLEWAERT C., *Saint Léon le Grand et les textes du Lé.*, sta in SE 1 (1948) 36/122.
- *Saint Léon le Grand, le Communicantes et le Nobis quoque peccatoribus*, ib. 123/64.
- CALLOVINI C. G., *Vita ecclesiastica romana dalle origini al secolo XX*, I: *Evo antico, da S. Pietro papa a S. Gregorio Magno papa*, Roma 1962.
- CAPELLE B., *Le pape Gélase et la messe romaine*, sta in RHE 40 (1939) 22/34.
- *Retouches gélasiennes dans le sacr. Lé.*, sta in RB 61 (1951) 3/14.
- *L'oeuvre liturgique de S. Gélase*, sta in JTS NS 2 (1951) 129/44.
- *Problèmes du Communicantes de la messe*, sta in *Riv. lit.* 40 (1953) 157/67.
- *Messes du pape S. Gélase dans le sacr. Lé.*, sta in RB 56 (1945/6) 12/41.

- CASPAR E., *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft* II, Tübingen 1933.
- *Gregor der Grosse*, sta in *Meister der Politik*, 3 (1923) 327.
- CECCHELLI C., *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma 1944.
- *Continuità storica di Roma antica nell'alto medioevo*. — *La città nell'alto medioevo*, Spoleto 1959, 89/149.
- CHAVASSE A., *Le sermonaire des Saints Philippe-et-Jacques et le sermonaire de Saint Pierre*, sta in EL 69 (1955) 17/24.
- *Le calendrier dominical romain au VI s. L'Epistolier et l'Homélaire prégrégorien*, sta in RSR 38 (1952) 234/46, 41 (1953) 96/122.
- *Les plus anciens types du lectionnaire et de l'antiphonaire romains de la messe. Rapporis et dates*, sta in RB 62 (1952) 3/94.
- *Etude sur l'onction des infirmes dans l'église latine di III^e au XI^e siècles*, Lyon 1942.
- *Le Sacr. Gélasién (Sacr. presbytéral en usage dans les titres romains au VII^e siècle)*, Strasbourg 1958.
- *Messes du pape Vigile (537/55) dans le sacr. Lé.*, sta in EL 64 (1950) 161/213, 66 (1952) 145/219.
- *Les fêtes de St. Pierre (29 juin) et de St. Paul (30 juin), au VII^e-VIII^e siècle*, sta in EL 74 (1960) 166 s.
- COEBERGH C., *S. Gélase I^{er} auteur principal du soi-disant sacr. Lé.*, sta in EL 64 (1950) 214/37.
- *S. Gélase I^{er} auteur de plusieurs messes et prières du sacr. Lé.*, sta in EL 65 (1951) 171/81.
- *Le pape Saint Gélase auteur du plusieurs messes et préfaces du soi-disant sacr. Lé.*, sta in SE 4 (1952) 46/102.
- *Saint Léon le Grand auteur de la grande formule « Ad virgines sacras » du sacr. Lé.*, sta in SE 6 (1954) 282/326.
- *Le sacramentaire gélasién ancien, une compilation de clerics romanisants du VII^e s.*, sta in ALW 7 (1961) 45/88.
- CONGAR Y., *Cephas, Céphali, caput*, sta in *Rev. du moyen âge latin* 8 (1952) 5/42.
- CORTI G., *Pietro fondamento e pastore perenne*, sta in *La scuola Cattolica* 84 (1956) 321/35 427/50, 85 (1957) 25/58.
- CREHAN J., *Peter the dispenser*, sta in *Vom Wort des Lebens. Festschrift f. Max Meinerz*, Aschaffendorf-Münster Westf. 1951, 60/7.
- CUTOLO A., *Viaggio nel medioevo italiano (476/1453)*, Milano 1956.
- DAMIZIA G., *Lineamenti di diritto canonico nel « Reg. epistolarum » di S. Gregorio Magno*, Roma 1949.
- DE BRUYNE L., *Frammento di sarcofago con resti di una « traditio legis » scoperta a S. Sebastiano sulla via Appia*, sta in RAC 16 (1939) 337/45.
- DEICHMANN F. W., *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der Hll. Marcellinus und Petrus an der Via Labicana von Rom*, sta in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 72 (1957) 44/110.
- DELEHAYE H., *Les origines du culte des martyrs*. Bruxelles 1933.
- *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921.
- DE PUNNET P., *Une ancienne messe pour la chaire de saint Pierre*, sta in EL 44 (1930) 10/23.
- DE ROSSI G. B., *Memorie degli apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa*, sta in *Bull. Arch. Crist.* 1877 97/107.
- *Capsella argentea africana*, Roma 1889.
- *Roma sotterranea cristiana I*, Roma 1864.
- *Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense II*, sta in *Bull. Arch. Crist.* 1877 5/42.
- *La cattedra di s. Pietro nel Vaticano e quella nel cimitero Ostriano*, sta in *Bull. Arch. Crist.* 1867 37/40.

- DESLYS F., *La doctrine eucharistique du Lé.*, sta in *La science catholique* 11 (1896/7) 97/111 385/94 481/90.
- *L'Eglise dans le Lé.*, ib. 699/709.
- *Les mystères sotériologiques dans le Lé.*, ib. 1075.
- DE WAAL A., *Die Häupter Petri u. Pauli im Lateran*, sta in *Röm. Quartalschrift* 5 (1891) 340/8.
- *Andenken an die Romfahrt im Mittelalter*, sta in *Röm. Quartalschrift* 14 (1900) 58/60.
- DIETRICH K. H., *Papst Gr. d. Gr. u. die christliche Terminologie der Angelsachsen*, sta in *Zeitschr. f. Missionswissenschaft* 40 (1956) 93/111 190/9.
- DÖLGER J., *Das Anhängerkreuzchen der hl. Makrina u. ihr Ring mit der Kreuzpartikel*, sta in *Antike u. Christentum* 3 (1932) 81/116.
- DU CANGE - C. DU FRESNE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1937 (ripr. fotogr. dell'edizione di Niort, 1883/7).
- DUCHESNE L., *Origine du culte chrétien. Etude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris ⁵1920.
- *La memoria Apostolorum della via Appia*, Atti della P. Accademia Romana di Archeologia, t. I (1923) 1/22 (Miscellanea G. B. De Rossi).
- DUFOURCQ A., *Le Passionnaire occidental du VII^e siècle*, sta in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome*, 26 (1906) 25/65.
- EECKHOUTTE R. VAN, *Iets over Paus Leo den Groote, en zijn verhouding tot de Romeinsche Lit.*, sta in *Tijdschrift voor Lit.*, 21 (1940) 149/59.
- EHRENBERGER H., *Libri liturgici bibl. Vat. manuscripti*, Freiburg 1897.
- ENSSLIN W., *Theoderich der Grosse*, München ¹1959.
- ERBES K., *Die Todestage der Apostel Petrus u. Paulus u. ihre röm. Denkmäler*, Leipzig 1899.
- Esplorazioni sotto la confessione di s. Pietro in Vaticano, eseguite negli anni 1940-1949, relazione a cura di B. M. APOLLONJ-GHETTI, A. FERRUA, E. JOSI, E. KIRSCHBAUM, con appendice numismatica di C. SERAFINI, I: Testo*, Città del Vaticano, 1951.
- EWIG E., *Der Petrus- und Apostelkult im spätrömischen und fränkischen Gallien*, sta in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 71 (1960) 215/51.
- FERRI DEI FERRARI L., *Annali storico-polemici degli apostoli Pietro e Paolo, confermati da monumenti antichi, cristiani, giudaici e pagani*, 2 voll., Torino 1883.
- FICHTENAU H., *Zum Reliquienwesen im früheren MA*, sta in *Mittel. des Inst. f. österreich. Geschichtsforschung* 60 (1952) 60/89.
- FOAKES J., *Peter, Prince of Apostles*, New York 1927.
- FRANCHI DE' CAVALIERI P., *Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo, Nuove note agiografiche* (Studi e Testi 9) Roma 1902 53/65.
- *Come i ss. Processo e Martiniano divennero i carcerieri dei principi degli apostoli, Note agiografiche III*, Roma 1909 (Studi e Testi 22) 35/9.
- GASDIA E. V., *La casa pagano-romana del Celio*, Roma 1937.
- GIRAUD J., *Rome ville sainte au V^e siècle*, sta in *Revue d'histoire et de litt. rel.* 3 (1898) 55.
- GORCE D., *Les voyages, l'hospitalité et le port des lettres dans le monde chrétien des IV^e et V^e siècles*, Paris 1925.
- GRAVIERS J. DES, *La dédicace des lieux de culte aux V^e et VI^e s.*, sta in *L'année canonique VIII*, 1960 (1962) 107/25.
- GRIFFE E., *La légende du transfert des corps des saints Pierre et Paul...*, sta in *B.L.E.* 1951 193/209.
- GRISAR H., *Dell'insigne tradizione romana intorno alle catene di S. Pietro nella Basilica Eudossiana*, sta in *Civiltà Cattolica* 49 (1898) 3 205/21.
- *Analecta Romana*, Roma 1899.
- *Roma alla fine del mondo antico*, Roma ²1908 (trad. dal tedesco).
- *Das Missale im Lichte römischer Stadtgeschichte. Stationen, Perikopen, Gebräuche*, Freiburg 1925.

- GUILFORD, *Travellers and travelling in the Middle-Ages*, London 1924.
- HALLER J., *Das Papsttum, Idee und Wirklichkeit I*, Stuttgart 1950.
- HALLINGER K., *Römische Voraussetzungen der bonifationischen Wirksamkeit im Frankenreich im 7. und frühen 8. Jahrhundert*, sta in *St. Bonifatius - Gedenkgabe zum zwölfhundertjährigen Todestag*, Fulda 1954 320/61.
- HOOGERP P. W., *Les Vies des Pères de Jura*, sta in *Arch. lat. med. aevi* 9 (1934) 129/51.
- HOSP E., *Il sermonario di Alano di Farfa*, sta in *EL* 50 (1936) 375/83, 51 (1937) 210/41.
- HUDSON-WILLIAMS A., *Notes on the text and interpretation of Arator*, sta in *VC* 7 (1953) 88/97.
- JORDAN K., *Die Entstehung der römischen Kurie*, sta in *Zt. der Savigny-Stiftung f. Rechtsg. Kan.* 28 (1939) 97/152.
- JOSI E., *S. Pietro* (S. Pietro a Roma, martirio, sepolcro, liturgia, iconografia, leggenda), sta in *Enciclopedia cattolica* IX 1952 col. 1400/27.
- KAMPERS F., *Roma aeterna und sancta Dei ecclesia rei publicae Romanorum*, sta in *Hist. Jb. d. Görresges.* 44 (1924) 240/9.
- KENNEDY V. L., *The Saints of the Canon of the Mass*, Roma 1938.
- KIRSCH G. P., *Sull'origine dei motivi iconografici nella pittura cimiteriale di Roma*, sta in *RAC* 4 (1927) 282.
- *Die röm. Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918.
- *Die beiden Apostelfeste Petri Stuhlfeier u. Pauli Bekehrung im Januar*, sta in *JLW* 5 (1925) 48/67.
- *Le feste degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo nel martirologio Geronimiano*, sta in *RAC* 2 (1925) 54/83.
- KIRSCHBAUM E., *Die Gräber der Apostelfürsten*, Frankfurt/M. 1957.
- KLAUSER TH., *Die Cathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike* (LF 9/10), Münster Westf., 1927.
- *Das römische Kapitulare Evangeliorum*, Münster Westf., 1935.
- *Der Ursprung des Festes Petri Stuhlfeier am 22. Februar*, sta in *EL* 41 (1927) 40/57 127/36.
- KLINK J. L., *Het Petrustype in het Nieuwe Testament en de Oud-christelijke Letterkunde*, Leiden s. a. (dopo 1947).
- KLINKERBERG H. M., *Papsttum u. Reichskirche bei Leo d. Gr.*, sta in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan.* 69 (1952) 37/112.
- KOCH H., *Gelasius im kirchenpolitischen Dienste seiner Vorgänger der Päpste Simplicius u. Felix III.*, (Bayer. Ak. Wiss., Phil. hist. Abt. 1935/6), München 1935.
- KÖHLER W., *Die Schlüssel des Petrus. Versuch einer religionsgeschichtlichen Erklärung von Mt 16 18 s.*, sta in *Archiv für Religionswissenschaft* 8/2 (1905) 214/43.
- KOLLWITZ J., *Christus als Lehrer u. die Gesetzübergabe an Petrus in der konstantinischen Kunst Roms*, sta in *Röm. Quartalschrift* 43 (1936) 45/66.
- *Die Sarkofage Ravennas* (Conf.) (Freiburger universitätsreden N. S. Fasc. 21), Freiburg 1956.
- *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 2 (1956) 55/9 61/4.
- KÖTTING B., *Peregrinatio religiosa. Wallfahrten in der Antike u. das Pilgerwesen in der alten Kirche*, Münster Westf., 1950.
- KÜNZLE P., *Bemerkungen zum Lob auf Sankt Peter u. Sankt Paul von Prudentius (Perist. XII)*, sta in *Riv. di storia della Chiesa in Italia* 11 (1957) 309/70.
- LANG P., *Leo der Grosse u. die Texte des Altgelasianums, mit Berücksichtigung des Sacr. Le. u. des Sacr. Greg.*, Steyl 1957.
- LANZONI F., *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, sta in *RAC* 2 (1925) 195/257.
- LECLER J., *Formules liturgiques et pouvoir pontifical. A propos de deux textes du missel romain*, *RSR* 46 (1958) 211/26.
- LECLERCQ H., *Itinéraires*, sta in *DACL* 7 1841/1922.
- *Pèlerinages*, sta in *DACL* 14 65/176.

- LECLERCQ J., *Tables pour l'inventaire des homiliaires manuscrits*, sta in *Scriptorium* 2 (1948) 195/214.
- *Mönchtum und Peregrinatio im Frühmittelalter*, sta in *Röm. Quartalschrift* 55 (1960) 212/25.
- LEVISON W., *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende*, sta in *Misc. Ehrle* II, (Studi e Testi 38) Roma 1924 159/247.
- LIETZMANN TH., *Petrus u. Paulus in Rom*, Bonn ¹1915, Berlin-Leipzig ²1927.
- LÖW G., *Ein Stadtrömisches Lektionar des VIII Jahrhunderts*, sta in *Röm. Quartalschrift* 37 (1929) 15/39.
- *Il più antico sermonario di s. Pietro in Vaticano*, sta in *RAC* 19 (1942) 143/83.
- LUDWIG J., *Die Primatworte Mt. 16, 18-19 in der Altkirchlichen Exegese*, Münster Westf. 1952 (Neutestamentliche Abhandlungen XIX, 4).
- LUNDSTRÖM S., *Übersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der christlichen Latinität*, Lund 1955.
- MACCARRONE M., *Vicarius Christi, Storia del titolo papale*, Roma 1952.
- *L'antico titolo papale vicarius Petri e la concezione del primato*, sta in *Divinitas* 2 (1957) 201/7.
- *La dottrina del primato papale dal V all'VIII secolo nelle relazioni con le chiese occidentali*, Spoleto 1960.
- MANZ G., *Ausdrucksformen der lat. Liturgiesprache bis ins elfte Jh.*, Beuron 1941.
- MARCORA C., *La vigilia nella liturgia. Ricerche sulle origini e sui primi sviluppi* (sec. I/VI), Milano 1954.
- MARUCCHI O., *L'iscrizione di papa Siricio*, sta in *N. Bull. Arch. crist.* 14 (1908) 79/84.
- *Il valore topografico della silloge di Verdun*, sta in *N. Bull. arch. crist.* 9 (1903) 321/68.
- *Pietro e Paolo a Roma*, Torino-Roma ¹1934 (ed. C. CECHELLI).
- MESSINA G., *Cristianesimo, buddismo e manicheismo nell'Asia Antica*, Roma 1947.
- MOHLBERG C., *Il più antico formulario di una Messa « in dedicazione S. Petri » del sacr. Le. e la basilica Simmachiana del LP*, sta in *Riv. lit.* 40 (1953) 196/200.
- *Die Rubrik post infirmitatem im sogenannten sacr. Le.*, sta in *Archivum lat. medii aevi*, Paris 1927, 1/5 (estratto).
- MOHRMANN CHR., *Missa*, sta in *VC* 12 (1952) 75/7.
- *Etudes sur le latin des chrétiens*, Roma 1958.
- *Liturgical latin: its origins and character*, London 1959.
- MONACHINO V., *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel secolo IV*, Roma 1947.
- MONCEAUX P., *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, (Mémoires présentées par divers savants, Acad. des Inscr. 12/1) 1907.
- MONTINI R. U., *Le tombe dei papi*, Roma 1957.
- MORICCA U., *Storia della letteratura lat. cristiana*, III/I Torino 1932.
- MORIN G., *Miscellanea Agostiniana*, I-II, Roma 1930/1931.
- *Un sermon ancien pour la fête de la Chaire de saint Pierre*, sta in *RB* 13 (1896) 343/6.
- MÜLLER M. M., *The Vocabulary of Pope St. Leo the Great*, (Dissertazione). The Cath. Univ. of Am., Patristic Studies, vol. 67), Washington 1943.
- OLSEN W., *Arator und Prudentius als Vorbilder Otrfrids*, sta in *Zt. f. ds. Alterthum u. d. Lit.* 39 (1885) 342/7.
- OPPENHEIM D. F., *Festa della Cattedra di s. Pietro*, sta in *Liturgia* (Torino) 11 (1943) 227/30.
- PARIS P., *Les hymnes de la liturgie romaine*, Paris 1954.
- PARKS G. B., *The English traveller to Italy*, I (fino al 1525), Roma 1954.
- PASCAL C., *Una leggenda medievale: il bacio delle catene di s. Pietro*, sta in *Studi medievali*, I, 4 (1905).
- PAULUS N., *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, 3 voll., Paderborn 1922/3.
- PETRIGNANI A., *La basilica di s. Pudenziana in Roma secondo gli scavi recentemente eseguiti*, Città del Vaticano 1934.

- PFEIL ELIS., *Die fränkische und deutsche Romidee des frühen Mittelalters*, München 1929.
- PHOEBEUS V., *De identitate cathedrae in qua S. Petrus primum Romae sedit*, Roma 1666.
- PIETRI CH., *Concordia Apostolorum et renovatio urbis (culte des martyres et propagande pontificale)*, sta in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 73 (1961) 275/322.
- PUECH H.-CH., *Le manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris 1949.
- RAFFA V., *S. Paulinus Nolanus auctor sacramentarii Gelasiani primigeni?*, sta in *EL* 76 (1962) 345/8.
- RAHNER H., *Die gefälschten Papstbriefe aus dem Nachlass von Jérôme Vignier*, Freiburg 1935.
- *Navicula Petri - Zur Symbolog. des röm. Primats*, sta in *Z. f. kath. Theologie* 69 (1947) 1/35.
- RAHNER K., *Bussdisziplin*, sta in *Lexikon f. Theologie u. Kirche* II (1958) 805/15.
- REHM B., *Zur Entstehung der pseudoclem. Schriften*, sta in *ZNW* 37 (1938) 77/184.
- RIMOLDI A., *L'apostolo Pietro nella letteratura apocriфа dei primi sei secoli*, sta in *La Scuola Cattolica* 83 (1955) 196/224.
- RUBIN B., *Das Zeitalter Justinians*, I, Berlin 1960.
- ROUSSEL R., *Les pèlerinages à travers les siècles*, Paris 1954.
- RUGGIERI E., *Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici*, Roma 1867.
- SCHINDLER P., *Petrus* (trad. it.), Vicenza 1951, 318/91.
- SCHMECK H., *Infidelis. Ein Beitrag zur Wortgeschichte*, sta in *VC* 5 (1951) 129/47.
- SCHMIDT H., *Die Sonntage nach Pfingsten in den röm. Sakramentarien*, sta in *Misc. Mohlberg* I, Roma 1948, 451/93.
- *De lectionibus variantibus in formulis identicis sacramentarium Leoniani, Gelasiani et Gregoriani*, sta in *SE* 4 (1952) 103/73.
- *De sacramentariis Romanis*, sta in *Gregorianum* 34 (1953) 725/43.
- SCHNEIDER F., *Rom und Romgedanke im Mittelalter. Die geistigen Grundlagen der Renaissance*, München 1926.
- SCHNEIDER G., *Kulturwanderungen u. Frömmigkeitswellen im Mittelalter*, sta in *Archiv f. Kulturgeschichte* 31 (1942) 1/40.
- SCHRAMM P. E., *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik, Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechszehnten Jh.*, III (Schriften der MG 13/III) Stuttgart 1956.
- SCHUMACHER W. N., *Dominus legen dat*, sta in *Röm. Quartalschrift* 54 (1959) 1/39.
- *Eine römische Apsiskomposition*, ib. 137/202.
- *Prudentius an der Via Tiburtina*, sta in *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, 16 (1960) 1/15.
- SCHUSTER I., *Dei «Sanctuarium» per la dedizione dei templi ai tempi di s. Gregorio I*, sta in *Ambrosius* 26 (1950) 47/50.
- SHARKEY N., *Saint Gregory the Great's Concept of Papal Power* (Cath. Un. of Am., Studies in Sacred Theology, Series 2 35), Washington 1950.
- SOTOMAYOR M., *Ueber die Herkunft der «Traditio legis»*, sta in *Röm. Quartalschrift* 56 (1961) 215/30.
- *S. Pedro en la iconografía paleocristiana*, Granada 1962.
- STEINMANN E., *Die Tituli u. die kirchliche Wandmalerei im Abendlande vom V. bis zum XI. Jh.*, Leipzig 1892.
- STENZEL A., *Die Taufe*, Innsbruck 1958.
- STOMMEL E., *Die bischöfliche Kathedra im christlichen Altertum*, sta in *Münchener Theologische Zeitschr.* 3 (1952) 17/32.
- STUIBER A., *Libelli Sacramentorum Romani*, Bonn 1950.
- SZÖVERFFY J., *Der hl. Petrus in der Hymnendichtung des Mittelalters*, Fribourg 1950 (tesi di laurea, manoscritto).
- *St Peter in medieval latin hymns*, sta in *Traditio* 10 (1954) 275/322.
- TARDI D., *Fortunat. Etude sur le dernier représentant de la poésie latine dans la Gaule mérovingienne*, Paris 1927.

- TELLENBACH G., *Röm. u. chr. Reichsgedanke in der Liturgie d. frühen Mittelalters*, (Heidelb. Ak. d. Wiss., Phil.-hist. Kl., Jg 1934/5). München 1935.
- TESTINI P., *Archeologia cristiana* I, Roma 1958.
- *Noterelle sulla « memoria apostolorum in catacumbas »*, sta in *RAC* 30 (1954) 209/31.
- THEINER A., *Disquisitiones criticae*, Roma 1836.
- Thesaurus linguae latinae*, Leipzig 1900 ss.
- THURSTON H., *The Lives of the Saints*, by Alban Butler, vol. I, *St. Peter's Chair at Roma*, London 1926.
- TOLOTTI F., *Ricerche intorno alla memoria apostolorum*, sta in *RAC* 22 (1946) 7/62.
- *Memorie degli Apostoli in catacumbas. Rilievo critico della memoria e della basilica Apostolorum al III miglio della via Appia*. Città del Vaticano 1953.
- ULLMANN W., *On the use of term Romani in the sources of the earlier Middle Ages*, sta in *Studia Patristica*, t. 2, Berlin 1957, 155/63.
- VAGAGGINI C., *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Roma 1957.
- VOLK P., *Gregor VII u. die Oratio: Deus qui beato Petro*, sta in *Jahrbuch f. Liturgiewiss.* 3 (1923) 116/8.
- WAGENMANN J., *Die Stellung des Ap. Paulus neben den Zwölf*, Giessen 1926.
- WATTENBACH-LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, I, *Die Vorzeit von den Anfängen bis zur Herrschaft der Karoliner*, Weimar 1952.
- WILLWOLL G. E., *La missione di Roma negli scritti di Leone Magno*, sta in *Civiltà Cattolica* 93 (1942) vol. 3, 33/9, 152/9.
- WILPERT J., *Die röm. Mosaiken u. Malereien der kirchl. Bauten vom IV. bis XIII Jh.*, Freiburg 1916, 4 voll.
- *Pietro fondamento della chiesa di Roma e « successore di Cristo come vescovo » secondo la scultura del sarcofago 174 e il catalogo Filocaliano*, sta in *Bull. degli amici delle Catacombe* 7 (1937) 2/18.
- WULF O., *Altchristliche u. byzantinische Kunst*, Berlin-Neubabelsberg 1914.
- WUTZ F., *Onomastica Sacra, Untersuchungen zum liber interpretationis nominum Hebraicorum des Hl. Hieronymus*. 1. Hälfte, *Quellen u. System der Onomastika*, Leipzig 1914; 2. Hälfte, *Texte u. Register*, Leipzig 1915.
- ZETTINGER, *Die Berichte der Rompilger aus dem Frankenreiche bis zum Jahre 800*, Roma 1900 (*Röm. Quartalschr.* Suppl. 11).
- ZWÖLFER TH., *Sankt Peter, Apostelfürst und Himmelspfortner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken*, Stuttgart 1929.

FONTI

- Acta Apostolorum apocrypha*, ed. R. A. LIPSIUS-M. BONNET, Leipzig 1891-1903. ed. TISCHENDORF, Leipzig 1851.
- Acta synhodorum habitatum Romae* a. 499, 501, 502, ed. TH. MOMMSEN MG AA 12 (1894) 393/455.
- Actus Silvestri papae*, ed. B. MOMBRIITUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum* II, Paris 1910 508/31.
- AGAPITUS I PAPA, *Collectio Avellana* 330/47.
- ADHELMUS EPISCOPUS SCIREBURNENSIS, *Carmina*, ed. EWALD, MG AA 15 (1913-1919) 11/32; *De laudibus virginitatis*, ib. 226/323; *De virginitate*, ib. 350/471; *Epistulae*, ib. 475/503.
- ANASTASIUS II PAPA, *Epistulae*, ed. THIEL, Bransberg 1858, 615/37.
- APOLLINARIUS SIDONIUS EPISCOPUS ARVERNORUM, *Carmina* XXIV, ed. LÜTJOHANN, MG AA 8 (1887) 173/264; *Epistulae*, ib. 1/172.

- ARATOR SUBDIACONUS, *Historia Apostolica, una cum epistolis praeviis ad Florianum, Vigilium et Parthenium*, ed. ARNTZEN, *PL* 68 63/252; ed. G. L. PERUGI, Venezia ¹1909, Roma ²1911; ed. A. P. MCKINLAY, *CSEL* 72 (1951).
- AVITUS ALCIMUS EPISCOPUS VIENNENSIS, *Homiliae*, ed. PEIPER, *MG AA* 6/2 (1883) 103/57; *Epistulae ad Gundobadam*, ib. 29/74; *Contra Eutychianam haeresim*, ib. 15/29.
- BEDA VENERABILIS, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ed. C. PLUMMER, *Venerabilis Bedae opera historica* I, Oxford 1896, 5/363.
- BLUME C., *Analecta hymnica* LI, Leipzig 1908.
- BONIFATIUS IV PAPA, *Epistulae* II, ed. GUNDLACH, *MG* epist. 3 (1892) 453/6.
- BONIFATIUS V PAPA, *Epistulae* III, *PL* 80 435/40.
- BÜCHELER F., *Carmina latina epigraphica*, Leipzig 1895.
- BULST W., *Hymni latini antiquissimi LXXV, Psalmi III*, Heidelberg 1956.
- CAESARIUS EPISCOPUS ARELATENSIS, *Sermones*, ed. G. MORIN, *S. Caesarii opera omnia*, I, Maredsous 1937.
- CAILLAU D. A. B., *Augustini opera omnia*, t. 23, Paris 1842.
- CASSIODORUS, *Historia ecclesiastica tripartita*, ed. JACOB-NANSLIK, *CSEL* 71 (1952); *Variarum* l. XII, ed. MOMMSEN, *MG AA* 12 (1894); *Chronica*, ed. MOMMSEN, *MG AA* 11 *Chronica minor* 2 (1892/8) 120/61.
- Collectio Avellana*, ed. GÜNTHER, *CSEL* 35, 1-2 (1895-8).
- COLUMBANUS ABBAS BOBIENSIS, *Epistulae* V, ed. GUNDLACH, *MG* epist. 3 (1892) 156/77.
- Concilia aevi Merovingici ab a. 511 ad a. 695*, ed. MAASSEN, *MG Leges* 4, *Concilia* I (1893).
- COUSTANT P., *Epistolae romanorum pontificum et quae ad eos scripta sunt a S. Clemente usque ad Innocentium III*, t. I (solo apparso), Parisiis 1721.
- Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, ed. E. VON DOBSCHÜTZ, *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* 38, 4 Leipzig 1912.
- DEPOSITIO MARTYRUM, ed. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942.
- DIEHL E., *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, Berlin 1925-1930.
- DRACONTIUS, *Laudes Dei*, ed. VOLLMER, *MG AA* 14 (1905) 23/113.
- ENNODIUS TICINENSIS, *Epistulae*, ed. HARTEL, *CSEL* 6 (1882); ed. SIRMONDI, *PL* 63; ed. VOGEL *MG AA* 7 (1885).
- *Libellus contra eos qui contra synodum scribere praesumpserunt*, ib.
- *Dictiones XXVII*, ib.
- EPIPHANIUS LATINUS, *Interpretatio Evangeliorum*, ed. A. ERIKSON (Skrifter utgivna av Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Lund 27) Lund 1939.
- Epistulae Romanorum Pontificum*, I, ed. A. THIEL, Bransberg 1868.
- EXCERPTA VALESIANA, cap. 65 *MG AA* 9 (1892) 259, 306/28.
- FELIX III PAPA, *Epistulae XVIII*, ed. THIEL 222/77.
- GELASIUS I PAPA, *Epistulae LII cum fram. XLIX*, ed. THIEL 287/510; *De damnatione nominum Petri et Acacii*, ib. 528/30.
- Gesta Liberii papae*, *PL* 8, 1388/93 - Coustant.
- GREGORIUS EPISCOPUS TURONENSIS, *Historiarum libri X*, ed. KRUSCH (e LEVISON) *MG* scr. mer. 1/1 (²1937-1942); *Miraculorum libri VIII*, ib. 1/2 (1885) 484/820.
- GREGORIUS MAGNUS PAPA, *Moralia sive Expositio in Iob*, ed. MAURINI, *PL* 75, 515-76, 782.
- *Homiliae in Ezechielem*, ed. MAURINI, *PL* 76, 785/1072.
- *Homiliae XL in Evangelia*, ed. MAURINI, *PL* 76, 1075/312.
- *Regula pastoralis*, ed. MAURINI, *PL* 77, 13/128.
- *Dialogorum libri IV*, ed. MAURINI, *PL* 77, 147/432, 66, 125/203; ed. MORICCA, Roma 1924.
- *Registrum epistolarum*, ed. EWALD ET HARTMANN, *MG* epist. 1-2 (1891-1899).
- HESBERT R.-J., *Antiphonale missarum sextuplex*, Bruxelles 1935.

- HILARIUS PAPA, *Epistulae XVII*, ed. A. THIEL 126/70.
 HONORIUS I PAPA, *Epistulae*, ed. MANSI, *PL* 80 469/82.
 HORMISDAS PAPA, *Epistulae CL*, ed. THIEL 741/990.
Inscriptiones christianae Urbis Romae, VII saeculo antiquiores, ed. DE ROSSI I. B., I-II, Romae 1857-1888.
Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores, colligere coepit I. B. DE ROSSI, *complevit ediditque* A. SILVAGNI. Nova Series II, Roma 1935.
 IOANNES MOSCUS, *Pratum Spirituale*, *PL* 74, 119/244.
 ISIDORUS EPISCOPUS HISPALENSIS, *Historia Gothorum, Vandalorum, Sueborum*, ed. MOMMSEN, *MG AA* 11 (chron. min. 2) (1894) 267/303.
Liber Diurnus romanorum pontificum ex unico codice vaticano, ed. TH. SICKEL, Wien 1889. ed. H. FOERSTER, Bern 1958.
Liber Pontificalis, ed. MOMMSEN, *MG Gesta Pontificum* 1/1 (1898); ed. DUCHESNE, *Liber pontificalis* I, Paris 1886, III (C. VOGEL - correzioni), Paris 1957.
Liber Sacramentorum Romanae ecclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/46) (Sacramentarium Gelasianum). Herausgegeben von L. C. MOHLBERG, in *Verbindung mit* L. EIZENHÖFER u. P. SIFFRIN, Roma 1960.
 LIETZMANN H., *Das Sac. Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar* (Liturgieg. Q. 3), Münster Westf. 1921.
 MAI A., *Novae patrum bibliothecae tomus primus continens Sancti Augustini novos ex codicibus Vaticanis Sermones*, Roma 1852.
 MANSI J. D., *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1759 ss.
 MARCELLINUS AMMIANUS, *Historia romana*, ed. GARDTHAUSEN: *Conjectanea Ammiana*, Kiel 1869.
 MARTINUS I PAPA, *Epistulae*, ed. MANSI, *PL* 87, 119/98.
Martyrologium Hieronymianum, ed. H. DELEHAYE e H. QUENTIN, *Acta Sanctorum*, Nov. II, 2, Bruxelles 1931.
 MOHLBERG G., *Il messale glagolitico di Kiew (sec. IX) ed il suo prototipo romano del sec. VI-VII*, sta in *Atti della Pont. Acc. di Archeologia* (serie III), *Memorie* II, Roma 1928.
 MOHLBERG C.-BAUMSTARK A., *Die älteste erreichbare Gestalt des liber sacramentorum anni circuli d. röm. Kirche* (Liturgiegeschichtliche Quellen 11/12), Münster Westf. 1927.
Passio Alexandri (papae), Eventii, Theoduli, Hermetis et Quirini, ed. HENSKENS, *AA SS* maggio I, 375/9.
Passio Marcelli, *AA SS* genn. II 3/14; ed. MOMBRIITIUS, *Sanctuarium* II, 169/73.
Passio S. Priscae, *AA SS* genn. II (Paris 1863) 547/52.
Passio SS. Processi et Martiniani, ed. B. MOMBRIITIUS, *Sanctuarium* II, Paris 1910 403/4.
Passio SS. Pudencianae et Praxedis, *AA SS* maggio IV 298 s; *PG* 2, 1019/24.
Passio S. Sebastiani, *AA SS* gennaio II, 621/60 (Paris 1863).
 PELAGII I PAPAE, *Epistulae quae supersunt*, ed. P. M. GASSÓ-C. M. BATTLE, Monserrat 1956.
 PELAGIUS II, *Epistulae*, ed. HARTMANN, *MG* epist. 2 (1899) 440/2, GUNDLACH, *MG* epist. 3 (1892) 448-50; *PL* 72, 706/39.
 PROCOPIO, *De Bello Gotico*, ed. J. HAURY, *Procopii Caesariensis opera omnia*, vol. II, Leipzig 1905; *Guerra gotica*, ed. D. COMPARETTI (Fonti per la storia d'Italia dell'Istit. stor. ital. 23/5), Roma 1895/8.
 RAUSCHEN G., *Monumenta minora saeculi secundi*, Floril. Patr. 3, Fragmentum Muratorianum, Bonn 1914, 24/36.
Sacramentarium Mozarabicum, ed. M. FÉROTIN, *Le liber mozarabicus sacramentorum et les manuscrits mozarabes*, Paris 1912.
Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV (80)). In *Verbindung mit* L. Eizenhöfer u. P. Siffirin, herausgegeben von L. C. MOHLBERG, Roma 1956.

- SIMPLICIUS PAPA, *Epistulae XXI*, ed. THIEL 175/214.
 SYMMACHUS PAPA, *Epistulae XXIV*, ed. THIEL 641/734.
 THEODORUS I PAPA, *Epistulae II*, ed. MANSI, *PL* 87, 75/82.
 VENANTIUS FORTUNATUS EPISCOPUS PICTAVIENSIS, *Carmina*, ed. LEO, *MG AA* 4/1 (1881) 1/270, 370/90.
 VIGILIUS PAPA, *Epistulae*, *PL* 69, 15/68.
Vitae Abbatum Iurensum (Romani, Lupicini et Eugendi), ed. KRUSCH, *MG scr.* mer. III 1896, 131/66.
Vita S. Fulgentii, ed. G. LAPEYRE, *S. Fulgence de Ruspe*, Paris 1929.
 VITALIANUS PAPA, *Epistulae*, ed. MANSI, *PL* 87, 999/1008.
 WALPOLE A. S., *Early latin hymns*, Cambridge 1922.

ABBREVIAZIONI

- AA SS* *Acta Sanctorum collecta a Sociis Bollandianis*, Antwerpiae 1643 ss., ristampa, Paris 1854 ss.
ALMA *Archivum latinitatis mediæ aevi. Bulletin Du Cange*, Bruxelles.
CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 ss.
CPL *Clavis Patrum Latinorum a Tertulliano ad Bedam*, di: E. DEKKERS e e AE.GAAR - *SE* 3 (1951).
CSEL *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866 ss.
DACL F. CABROL, H. LECLERCQ (e H. MARROU), *Dictionnaire de Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Paris 1907 ss.
EL *Ephemerides liturgicae*, Romae 1899 ss.
Ge *Sacramentarium Gelasianum*.
Gr *Sacramentarium Gregorianum*.
ICUR *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores, colligere coepit J. B. DE ROSSI, complevit ediditque A. SILVAGNI*, Nova Series II, Roma 1935.
JLW *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft, herausgegeben von O. CASEL*, Münster - Maria Laach 1921 ss. (dal 1950 *Archiv für Liturgiewissenschaft, herausgegeben von H. EMONDS*, Regensburg - Maria Laach).
JTS *Journal of Theological Studies*, Oxford 1899 ss.
LD *Liber diurnus*.
Le *Sacramentarium Leonianum* (ed. MOHLBERG).
LP *Liber pontificalis*.
LQF *Liturgiegeschichtliche Quellen und Forschungen*, Münster Westf. 1919 ss.
MG *Monumenta Germaniae historica*.
Misc. Ag. *Miscellanea Agostiniana*, I-II, Roma 1930/31.
RAC *Rivista di Archeologia Cristiana*, Roma 1924 ss.
PL *Patrologia latina*, edid. J. P. MIGNE, I-CCI, Paris, editio prior, 1844/64.
RB *Revue bénédictine*, Maredsous 1884 ss.
RHE *Revue d'histoire ecclésiastique*, Louvain 1900 ss.
RSR *Recherches de science religieuse*, Paris 1910 ss.
SE *Sacris Erudiri. Jaarboek voor Godsdienstwetenschappen*, Steenbrugge 1948 ss.
T A. THIEL, *Epistulae Romanorum Pontificum*, I, Braunsberg 1868.
VC *Vigiliae Christianae. A Review of Early Christian Life and Language*, Amsterdam 1947 ss.
ZkTh *Zeitschrift für katholische Theologie*, Innsbruck 1877 ss.
ZNW *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche*, Giessen 1900 ss.

PARTE PRIMA

IL CULTO DI PIETRO NELLA LITURGIA ROMANA

La ricerca storica della liturgia si è pienamente sviluppata solo negli ultimi decenni. Oggi è diventata una scienza a parte e parla un linguaggio difficile anche per uno storico che non sia specialista in materia.

Le origini della liturgia romana sistematica risalgono ai secoli V/VII, quando furono creati i testi che si conservano nell'essenziale fino ad oggi, e che non furono mai più superati per quanto riguarda le belle orazioni e i grandi prefazi nella loro impressionante bellezza della lingua, delle idee e dello stile. Inoltre bisogna sottolineare che gli inizi della liturgia occidentale risalgono proprio alla città di Roma e ai suoi dintorni, donde si è estesa in tutto l'Occidente.

Nei secoli V/VI, base della celebrazione liturgica erano le 25 chiese titolari, che avevano press'a poco la funzione delle parrocchie odierne. Della celebrazione liturgica erano incaricati i sacerdoti che risiedevano nei titoli. Ma nei giorni determinati celebrava molto solennemente il papa stesso con la partecipazione del popolo della città e dintorni (*statio*). Per queste funzioni specialmente, furono composti testi liturgici, che si trovano ancora in una buona parte nel messale odierno.

Il culto dei martiri si rifà almeno al III secolo. Ogni martire fu venerato esclusivamente nel luogo della sepoltura. Così ci troviamo davanti al fatto che nelle chiese cimiteriali si celebrava la memoria dei martiri e vescovi e anche le domeniche, e nei titoli romani solo il temporale, cioè le grandi feste del Signore, come p. es. la Pasqua ed il Natale, coi cicli preparatori: Quaresima ed Avvento; le domeniche e le ferie stazionali (mercoledì e venerdì). Dal tempo di Leone Magno (440/61) si comincia ad abbandonare quest'ultimo principio: lentamente e per motivi complessi si in-

troduce la celebrazione del temporale anche nelle chiese cimiteriali, ed il santorale nelle chiese titolari, processo che ci porta alla situazione attuale: il messale universale. La maggior parte del canone della messa era invariabile, ma il resto si adattava alle circostanze. La parte variabile si fissava in anticipo. Il sacerdote o il vescovo cambiava ogni volta le seguenti orazioni: colletta, oratio super oblata (secreta), prefazio, oratio ad complendum (postcommunio), oratio super populum. I testi omogenei furono riuniti in un *libellus* e dalla raccolta dei vari libelli è nato il primo sacramentario (*sacramentarium, liber sacramentorum*). Tre sono i sacramentari principali: il Leoniano, il Gelasiano ed il Gregoriano. Occorrevano allora per la celebrazione liturgica, oltre al sacramentario per il celebrante, il lezonario per il lettore, l'epistolario per il suddiacono, l'evangelario per il diacono; l'antifonario per i cantori (*liber gradualis o responsalis*) e il cantatorium che conteneva, a Roma, il graduale riservato in antico al diacono; le prescrizioni rituali o rubriche erano invece raccolte negli *Ordines*.

Basti questa enumerazione dei libri che servivano per la celebrazione eucaristica, per indicare la profusione delle fonti e i relativi problemi critici che era necessario esaminare. Lasciando a parte i libri del breviario ed i libri di canto che ci offrono materiale troppo tenue per il nostro scopo, menzioniamo ancora i calendari ed i martirologi, che sono però troppo conosciuti dagli storici per doverci trattenere.

Seguendo queste fonti ed utilizzando le notizie degli scrittori del periodo trattato, cercheremo di stabilire nel primo capitolo le feste in cui si venerava Pietro, per esaminare nel secondo la sua figura quale balza fuori dal ricco materiale del sacramentario Leoniano e degli altri due; nel terzo capitolo analizzeremo le restanti fonti liturgiche, specialmente i sermonari.

CAPITOLO PRIMO

LE FESTE DI PIETRO

29 giugno. — Il cronografo del 354, detto anche calendario filocaliano, ci dà la prima sicura testimonianza di un culto ufficiale di Pietro nelle Catacombe e di Paolo sulla via Ostiense al 29 giugno (1). Il martirologio Geronimiano, formatosi nei secoli V e VI, indica il culto di Pietro in Vaticano, di Paolo sulla Ostiense e di ambedue nelle Catacombe (2). E' pacifico che all'inizio del nostro periodo troviamo il culto di Pietro nel Vaticano. La stazione del 29 giugno aveva luogo nella basilica, che fu il centro naturale del culto petrino e meta incessante di schiere di pellegrini. Un'altra stazione fu, per qualche tempo, sulla via Appia, sempre secondo la testimonianza del cronografo filocaliano e del martirologio Geronimiano. Verso l'anno 400 troviamo ancora la celebrazione liturgica nella basilica o Memoria Apostolorum sulla via Appia (3). Nei sacramentari ed altri libri liturgici però non troviamo nessuna traccia di questa stazione, né abbiamo altri documenti che ci indichino tale celebrazione nel nostro periodo. La *memoria apostolorum* era pertanto probabilmente in questo tempo solo un centro di pellegrinaggio, ma non una stazione vera e propria. La commemorazione liturgica si faceva anche a S. Paolo fuori le mura sulla via Ostiense.

(1) Depositio martyrum, mense iunio. « III Kal. Iul. Petri, in Catacumbas, et Pauli, Ostense, Tusco et Basso Conss ». Ed. ROB. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, 19.

(2) « III Kal. Iul. Romae, via Aurelia, natale Sanctorum Petri et Pauli Apostolorum, Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiensi, utrumque in Catacumbas ». *Martirologium Hieronimianum ad fidem codicum*, ed. H. DELEHAYE e H. QUENTIN, *AA SS*, Nov. II, 2, Bruxellis 1931. Cf. G. P. KIRSCH, *Le feste degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo nel martirologio Geronimiano*, sta in *RAC* 2 (1925) 54/83.

(3) Vedi nota 6; cf. G. BELVEDERI, *Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana*, Città del Vaticano 1948, che cerca di provare che la traslazione delle reliquie dall'Appia al Vaticano e all'Ostiense avvenne all'inizio del VI secolo. Anche L. DUCHESNE, *La Memoria Apostolorum della via Appia*, in *Memorie della P. Acc. Rom. di Archeologia*, Roma 1922, vol. I, part. I, p. 2, afferma che nel V secolo esisteva la stazione sull'Appia. Della traslazione tratteremo nel capitolo sulle reliquie, e della basilica in quello sui luoghi petrini.

Quindi, la prima stazione era nel Vaticano sulla via Cornelia nella grande basilica costantiniana di Pietro. Il papa la raggiungeva dalla sua residenza nel Laterano a cavallo. Dal Vaticano si dirigeva alla via Ostiense per celebrare anche in S. Paolo i due apostoli. Finché le due stazioni si facevano al 29 giugno, il papa binava. La prova la troviamo in Prudenzio:

« Aspice per bifidas plebs Romula funditur plateas
Lux in duobus fervet una festis.
Transtyberina prius solvit sacra pervigil sacerdos,
Mox huc recurrit, duplicatque vota » (4).

Dal testo segue che il papa faceva in Vaticano la veglia colla celebrazione eucaristica per poi recarsi a S. Paolo fuori le mura. Ma non sempre era così. Sebbene fosse stato particolarmente segnalato il luogo di sepoltura di Pietro già nei primi due secoli, non abbiamo documenti per affermare che vi si celebrava un culto liturgico vero e proprio. Nel nostro periodo, troviamo il culto eucaristico al 29 giugno, ma non solo per Pietro bensì per i due apostoli insieme. Questo abbinamento è certamente un piccolo problema e non si sa con precisione né quando furono abbinati, né per quali ragioni, né quale dei due fu aggiunto all'altro. La ragione più ripetuta era l'asserzione che i due apostoli non dovevano mai separarsi, perché fondatori della chiesa romana e martirizzati insieme (5). L'inno « Apostolorum passio » parlava dei santi martiri in plurale al 29 giugno, e prima ancora il popolino del III secolo invocava insieme Pietro e Paolo nelle iscrizioni (6).

La celebrazione liturgica però non si svolgeva solo al 29 giugno. Il sacramentario Leoniano non ha formulari per la veglia e per l'ottava, ma questo non vuol dire che le due celebrazioni non esistessero. L'ottava per esempio è attestata da Leone Magno nel sermone 84 (alias 86). Questa ottava si celebrava all'inizio nel

(4) *Peristephanon* XII, 63 s. (*CSEL* 61, 423). — Non ci sono indizi per poter affermare, che prima del 400 dicesse una terza messa a s. Sebastiano. Neanche possiamo dire se altri presbiteri concelebrassero con lui o meno.

(5) « De quorum meritis atque virtutibus, nihil diversum, nihil debemus sentire discretum; quia illos et electio pares, et labor similes, et finis fecit aequales ». LEONE, serm. 82 (*PL* 54, 427 s.).

(6) « Tantae per urbis ambitum / stipata tendunt agmina / trinis celebratur viis / festum sacrorum martyrum ». Dall'inno « Apostolorum passio » (*PL* 17, 1215). Di questo inno dice M. Simonetti, che se non sicuramente, almeno probabilmente non è di Ambrogio. In: *Studi sull'innologia popolare cristiana dei primi secoli*, sta in *Atti Accad. dei Lincei, Memorie*, III, IV, 6, pp. 376-430, qui p. 400.

Vaticano, più tardi a S. Pietro in Vincoli (7). Per Milano la veglia è chiaramente attestata da Ambrogio (8) e, data l'importanza della festa del 29 giugno, è ovvio pensare che fu introdotta di buona ora. L'esercizio del digiuno poi, che terminava con la celebrazione eucaristica, come preparazione alle feste, è già testimoniata da Paolino da Nola, parlando della festa di Felice nella sua città (9). Conseguentemente dobbiamo interpretare anche il « *pervigil* » di Prudenzio nel senso: chi veglia durante tutta la notte « *pannychios* » (10). Come si celebrava questa veglia? Fino al V secolo si passava in molti casi tutta la notte in letture, canti, sermoni e litanie. Al principio del V secolo si va scindendo la veglia di tutta la notte in due tempi distinti: inizia al tramonto con un ufficio vespertino, dopo il quale i fedeli se ne vanno a casa. Al « *gallininium* » ritornano in chiesa per la veglia propriamente detta, che consisteva nel canto di salmi e in letture, concludendosi con la celebrazione eucaristica. Verso il VI secolo la veglia notturna fu trasportata alla sera e terminava con la messa vespertina. Tutto questo vale naturalmente per le veglie in genere, può però darci un'idea approssimativa di quello che poteva essere la veglia del 29 giugno. Dato però il fatto, che fu assai fluttuante ed irregolare, ci asteniamo dal fare sulla veglia delle descrizioni più minuziose.

Nel VII secolo troviamo un ulteriore cambiamento. I due apostoli Pietro e Paolo sono ancora strettamente associati alla veglia 28 giugno, alla festa stessa 29 giugno e alla ottava 6 luglio, ma la stazione sull'Ostiense ha luogo il 30 giugno: mutamento quanto mai importante. Generalmente si dice che ne fu causa la grande distanza che doveva percorrere il papa dal Laterano al Vaticano e di qui all'Ostiense. Si noti però che prima il papa passava probabilmente tutta la notte in preghiera al Vaticano; nella svolta del VI-VII secolo, invece, non si ha più la veglia di tutta la notte.

(7) Così lo attesta il sacr. Greg. Pad.: CXXVIII. « In octava Apostolorum ad Vincula ». Hadr. 131. « In octabas Apostolorum ad sanctum Petrum ».

(8) *De virginitate* (a. 378), cap. 19, n. 125 (PL 16, 299 BC): « Nox fuit, pauciores, ad vigiliis convenerunt; laborat in nobis Petrus, quando nostra laborat devotio: laborat et Paulus ». Ambrogio parla di Milano, ma quest'uso può rispecchiare quello di Roma.

(9) PAULINUS, *Carmen* XXIII v. 111/5 (CSEL 30, 198).

(10) PRUDENTIUS, *l. c.*; Sidonio Apollinare († 487) ci fa conoscere come si celebrava a Lione la veglia di s. Giusto, *Ep. V*, 17 (PL 58, 547). Cf. G. MARCORA, *La vigilia nella liturgia. Ricerche sulle origini e sui primi sviluppi* (sec. I/VI), Milano 1954, 187/99; PAUL KÜNZLE, *Bemerkungen zum Lob auf Sankt Peter u. Sankt Paul von Prudentius* (Perist. XII), sta in *Riv. di st. della Chiesa in It.* 11 (1957) 362.

Nel corso del VII secolo, durante una statio del 30 giugno, fu pronunciato a S. Paolo un sermone, che ci fa sapere come si spiegava allora questa separazione. L'oratore anonimo così si esprime:

« Hesterno quippe die, quo ipsi apostolorum principes martyrio sunt coronati, devotissimo affectu in ecclesiam B. apostoli Petri properantes, eius celebravimus solemnitate[m]. Etenim oportebat ut eius qui principatum meruit adipisci apostolatus, prius celebraretur festivitas. Hodie vero doctoris gentium et mundi totius illuminatoris natalicia colimus. Nam licet pariter ambo martyrii bravium sumpserint, propter confluentis tamen populi frequentiam in alium diem B. apostoli Pauli inerat ratio solemnitatis transferendae, ut sicut in B. Petri aula universa convenit multitudo, ita in eius coapostoli ecclesia eadem pariter annexa conflueret populi congregatio aequalisque omnibus inesset laetandi devotio » (11).

L'autore dice che la celebrazione dei due apostoli fu separata, perché non tutti coloro i quali andavano il 29 giugno alla basilica Vaticana andavano anche alla basilica Ostiense: perciò la celebrazione di S. Paolo riusciva meno generale di quella di S. Pietro. Per ottenere un maggior concorso al sepolcro dell'apostolo delle genti, o, almeno, per togliere ogni pretesto all'astensione da parte dei fedeli, si è trasportata la celebrazione di S. Paolo al 30 giugno.

Come si vedrà nel capitolo su Gregorio Magno, egli fece parecchie riforme per accentuare e centralizzare il culto di Pietro nel Vaticano. Una di queste riforme è la convocazione dei vescovi per il 29 giugno. Il 16 marzo 591 scriveva a Pietro suddiacono:

(11) *PL* 54, 513. Il sermone è preso dal sermonario di Agimondo, cod. Vat. 3835, fol. 307^r/309^v (Cf. il nostro cap. III). Nel primo punto ha i seguenti argomenti che anche ci interessano: « Convenientibus ergo nobis, charissimi, huic sanctissimae aulae, eundem in medio nostrum egregium praedicatorum assistere, et spirituali atque invisibili quodam modo pariter nobiscum in haec eius celebrata solemnitate credimus gratulari. Et ideo nulla debet, dilectissimi, quemquam Christianorum ad occurrendum huic venerandae Ecclesiae, ubi sanctum eius quiescit corpus, desidia irretire corporis. Praecipue autem cunctos Romanae urbis et finitimis commorantes regionibus, quantocius accelerare prae omnibus congruit. Quoniam si univ[er]si de extremis mundi partibus neque austeritatem acerrimi itineris, neque prolixitatis terrae spatia metuentes, eo quo valent tempore apostolorum devote se praesentari inhiant ad limina, quid Romani cives excusationis proferre possunt in eo quod praesentialiter assistentes dissimulant saltem eorum occurrere festivitati, dum se eorumdem apostolorum precibus, defensione tueri noscuntur et ope? » Cf. A. CHAVASSE, *Les fêtes de St. Pierre (29 juin) et de St. Paul (30 juin), au VII^e-VIII^e siècle*, sta in *EL* 74 (1960) 166 s.

« Praeterea sicut moris fuit ut ad natalem pontificis episcopi convenirent, ad ordinationis meae diem venire eos prohibe, quia ista (stulta et) vana superfluitas non delectat. Sed si eos convenire necesse est, in beati Petri apostolorum principis natalem conveniant, ut ei ex cuius largitate pastores sunt gratiarum actiones solvant » (12).

Tre mesi dopo la festa (la prima del suo pontificato) scrive allo stesso suddiacono:

« ...quia patres et coepiscopos nostros in Sicilia insula commorantes ad beati Petri apostoli natalitium diem convenisse voluimus » (13).

Con queste ed altre insistenze, ha certamente ottenuto una grande partecipazione di vescovi, sacerdoti e fedeli e allora si faceva veramente difficile il passaggio alla Ostiense. Da tutto l'atteggiamento di Gregorio verso Pietro pare che egli abbia fatto veramente di proposito al Vaticano una celebrazione così solenne da rialzare grandemente la figura di Pietro nella liturgia, lasciando Paolo un poco in disparte.

Quale fu lo sviluppo ulteriore della festa? Il sacramentario Gelasiano, conservando l'antico formulario che abbina i due apostoli, ha una nuova messa per il 29 giugno, riservata esclusivamente a Pietro (14). Questa sostituì pian piano l'antica messa dei due apostoli, e la veglia fu ormai riservata a Pietro; sulla via Ostiense invece si celebrava molto probabilmente al 29 giugno la veglia di Paolo.

Quale fu il contenuto ideologico della festa ci apparirà chiaro dall'esame dei testi liturgici relativi.

A Costantinopoli si commemoravano i due apostoli al 28 dicembre, e, dall'anno 492, al 29 giugno.

A Roma, il 29 giugno doveva celebrarsi con grande concorso di vescovi e di popoli come lo mostreranno tanti testi adottati nel corso di questo lavoro. Paolino di Nola, già prima del nostro periodo, chiama *sollemnis consuetudo* il suo annuo pellegrinaggio a Roma in questa data (15), e nel nostro periodo è certamente aumentato il culto di Pietro, specialmente nel giorno

(12) GREGORIO, *Ep.* I, 39 a (*MG Epist.* I, 54).

(13) I 70 (*MG I*, 89). Per il calendario di Gregorio cf. K. GAMBER, *Wege zum Urgregorianum. Erörterung der Grundfragen u. Rekonstruktionsversuch des Sakramentars Gregors d. Gr. vom Jahre 592*. Beuron 1956, 44 e 52 s.

(14) *Liber sacr. Rom. ecclesiae ordinis anni circuli*, ed. MOHLBERG, Roma 1960, 918.

(15) *PL* 61, 235, 247, 382, 392.

della sua commemorazione, a partire soprattutto dal tempo di Gregorio Magno. Non solo i vescovi si riunivano a questa data, ma già prima la nostra festa era una delle prescelte p. es. per la consacrazione delle vergini: infatti, nella prima messa del 29 giugno del sacramentario Leoniano, dopo il prefazio, si trova inserita una variante *Quam oblationem* del canone che serviva precisamente a tale scopo (16).

22 febbraio. — La prima notizia della festa della cattedra di Pietro si trova nel cronografo filocaliano dell'anno 354: *VIII Kal. Martias natale Petri de cathedra* (17). Invano però cercheremo la notizia della festa nei sacramentari e lezionari romani ed ambrosiani prima del secolo IX. Il Gelasiano ed il Gregoriano non ne fanno menzione. Del Leoniano non si può dire niente di preciso, giacché è mutilo, cominciando con il 14 aprile. Si presenta pertanto la questione se la festa si celebrava ancora all'inizio del nostro periodo o meno. Una delle ultime testimonianze sicure per l'esistenza della festa sarebbe del 450, almeno secondo l'opinione assai diffusa. Valentiniano III così si esprime in una lettera:

« Cum advenissem in urbem Romam ad divinitatem placandam, sequenti die ad basilicam apostoli Petri processi; et illic, post venerabilem noctem diei apostoli, et ab Romano episcopo et ab aliis cum eo ex diversis provinciis congregatis rogatus sum scribere vestrae mansuetudini de fide » (18).

Nella stessa occasione scrive la madre di Valentiniano, Galla Placidia (19). Le due lettere furono dirette a Teodosio in Costanti-

(16) Così decise Gelasio nella *Epist. ad universos episcopos per Lucaniam, Brutios et Siciliam constitutos*, c. 12 (ed. THIEL, *Epist. rom. pont.*, t. I, 369): « Devotis quoque Deo virginibus, nisi aut in Epiphaniarum die aut in albis paschalibus, aut in apostolorum natalitiis sacrum minime velamen imponant ». Cf. R. METZ, *La consécration des vierges dans l'Eglise romaine*, Paris, 1954, 140.

(17) *MG AA XI*, 71; VALENTINI-ZUCCHETTI II, 18.

(18) VALENTINIANUS, *Epist. ad Theodosium Augustum, inter Ep. Leonis* 55 (*PL* 54, 857); cf. H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, 316.

(19) « Dum in ipso ingressu civitatis antiquae hanc curam habuissimus, ut cultum beatissimo Petro apostolo redderemus, in ipso adorando altari reverendissimus Leo episcopus, paululum se post orationem retinens, propter catholicam fidem apud nos deflevit, ipsum similiter summum apostolorum quem nuper adieramus testem obiiiciens, episcoporum multitudine circumseptus quos ex innumerabilibus civitatibus Italiae pro principatu proprii loci seu dignitate collegit ». *PL* 54, 859. Dello stesso parlano ancora Eudossia a Teodoro e Placidia a Pulcheria, *ib. ep.* 57 s.

nopoli, ed egli, che morì il 28 luglio 450, rispose ancora alle lettere. Valentiniano avrebbe pubblicato a Roma nello stesso anno, nel mese di marzo, la novella 7 e nel mese di aprile, la novella 38, il che indicherebbe che si trovava a Roma prima del 5 di marzo. Nella lettera parla del *dies apostoli*, il che significherebbe propriamente il 29 giugno, ma siccome era già prima a Roma, si tratterebbe del 22 febbraio, sebbene niente nelle due lettere ci indichi che si tratta della festa della cattedra di Pietro. La festa è celebrata molto solennemente colla veglia di tutta la notte. E' probabile che si celebrasse la festa della cattedra con tanta solennità? Non lo sappiamo. Bisognerebbe vedere se l'imperatore stava veramente a Roma quando pubblicò quelle novelle ed in secondo luogo se non si ritirò da Roma per tornarvi il 27 giugno. Comunque non pare così chiaro, come generalmente si dice, che Valentiniano parli della festa della cattedra e non di quella del 29 giugno. I vescovi italiani celebrarono nell'autunno dell'anno precedente un concilio. Perché avrebbero dovuto riunirsi in numero così grande precisamente per la festa della cattedra? Stante questa incertezza non crediamo potersi affermare con assoluta sicurezza che nel 450 si continuasse a celebrare ancora a Roma la festa della cattedra (20). Sta poi il fatto che non possediamo alcun documento certo di Leone che parli della festa della cattedra e nondimeno sarebbe da aspettarsi da lui una attenzione speciale per tale ricorrenza.

Il secondo testimonio è un sermone, pronunziato il giorno del *Natale cathedrae sancti Petri*, davanti ad un imperatore ed il suo seguito. Secondo il Morin questo sermone non è molto posteriore al V secolo e non è nemmeno di Leone perché di stile totalmente differente. Egli suggerisce che potrebbe essere di Ilaro (461/8) sotto il cui pontificato soggiornava nell'urbe l'imperatore Antemio Procopio (467/72). Il sermone stesso fu pubblicato dal Morin, avendolo trovato in due codici scritti nei secoli XI/XII (21). Il sermone tratta veramente della festa della cattedra. Nel centro del sermone si dice che Pietro ricevette da Cri-

(20) Tutti i dati sul problema sono esposti dal Ballerini in *PL* 54, 857 s., risolvendo decisamente per il 22 febbraio. Osserviamo che quell'anno il 22 febbraio cadeva al martedì dopo la sessagesima, cioè fuori della Quaresima e da questa parte non ci fu ostacolo per celebrare solennemente la festa della cattedra. Non vogliamo escludere neanche la possibilità di questa visita la domenica dopo le quattro tempora. Quel sabato si celebrava nella basilica di S. Pietro colla veglia.

(21) G. MORIN, *Un sermon ancien pour la fête de la Chaire de Saint Pierre*, *RB* 13 (1896) 343/6.

sto il governo di Roma. Le porpore imperiali si prosternano davanti a Pietro (22). Ma bisogna in primo luogo dire che il sermone non offre indizi sufficienti per affermare che fu pronunciato a Roma. L'unica cosa che si può dire con certezza è che fu pronunciato o scritto prima del XI/XII secolo. Difficile accettare anche l'idea che il sermone fosse composto dal papa Ilaro, perché finora non abbiamo troppi documenti che ci permettano di asserire che a Roma predicassero i papi nel nostro tempo, eccetto Leone e Gregorio (23).

Il sermone 14 di quelli attribuiti a Leone *In Cathedra sancti Petri* è di sapore medievale (24).

Infine i due sermoni pseudoagostiniani 190 e 191 sullo stesso soggetto non furono finora datati né si sa dove furono pronun-

(22) « Ecce in universo orbe urbs prima vel maxima pauperculo homini a Christo specialiter regenda committitur. Ligno crucis regalia scepra subduntur, et imperiales purpurae Christi et sanctorum martyrum sanguini subiungantur. Fulgenti conspicuus diademate, et innumerabili vallatus exercitu princeps piscatoris muniri se precibus postulat, eiusdemque meritis magis quam circumfluentibus gemmis se potius ornari deposcit. Quod est hoc investigabile arcanum sapientiae Dei? quatenam haec mutatio dexterarum Excelsi? Egenorum meritis divites locupletari se postulant, et ignobilium sanctorum tumulis generosi proceres prosternuntur. Viventes defunctos ad auxilium invocant; et ut in perpetuum vivant, eos, qui pro Christo sunt mortui, patronos habere desiderant » ib. 344.

(23) L. DUCHESNE, *Origine du culte chrétien*, Parigi 1920, 181: « A Rome l'homélie paraît être tombée d'assez bonne heure en désuétude. Saint Grégoire, et, avant lui, saint Léon, sont les seuls anciens papes dont il reste des homélies et même que l'on sache en avoir prononcé. Encore les homélies de saint Léon sont-elles courtes et réservées à certains jours solennels. Les prêtres romains n'avaient pas le droit de prêcher, et les papes voyaient de mauvais oeil que les autres évêques laissassent prêcher les leurs. Sozomène, qui écrivait vers le temps de Xyste III, rapporte que personne ne prêchait à Rome (*Hist. Eccles.* VII, 19) ».

« L'usage de l'homélie, après l'Evangile, se conserva mieux en Gaule qu'à Rome. Les prêtres prêchaient comme les évêques. Cet usage fut blâmé dans une lettre adressée aux évêques de Provence par le pape Célestin (Jaffé 381). Mais, loin d'être aboli pour autant, il fut consacré, étendu même aux paroisses rurales par le deuxième concile de Vaison (529) », p. 208.

Si veda però V. MONACHINO, *La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel secolo IV*, Roma 1947, pp. 369/72, dove viene esaminato molto seriamente questo problema. Viene citato p. es. S. Leone Magno che parla del « nostri sermonis officium ».

Si osservi però che autori di nota quale il Bourque si appoggiano sul sermone del Morin per affermare che la festa esiste a Roma ancora nel 467 sotto il papa Ilaro: *Etude sur les Sacramentaires Romains*, II/1, Roma 1952, 346, n. 6. Se il compilatore del sacramentario della collezione Phillips (sec. IX/X) si rifà fino alle fonti più antiche per la festa della cattedra, significa probabilmente che non ha trovato altre più recenti. Ed. MOHLBERG, *Sacr. Ver.*, Roma 1956, p. 184; cf. P. DE PUNIET, *Une ancienne messe pour la Chaire de saint Pierre*, sta in *EL* 44 (1930) 10/23.

(24) *PL* 54, 503/8.

ciati. Alcuni sostengono che furono fatti nel corso del V secolo (25).

In conclusione possiamo dire che non possediamo nessun documento che ci induca a credere all'esistenza della festa della cattedra a Roma all'inizio del nostro periodo, anzi è dubbio se Leone abbia celebrato ancora la festa o no. Questo in quanto ai documenti. Generalmente si suppone che la festività non scomparisse completamente, ma si celebrasse più semplicemente, senza che vi fosse presente il papa. La ragione della progressiva scomparsa della festa la si deve probabilmente ricercare nella sistemazione definitiva della Quaresima, che non permetteva che si celebrassero altre feste e che il papa doveva officiare nelle stazioni quadragesimali (26).

L'oggetto della festa era l'episcopato di Pietro e la tradizione delle chiavi. Nel sermone pubblicato dal Morin si dice:

« Ille enim, cui a Christo claves datae sunt regni caelorum, cui ligandi solvendique potestas a Deo commissa fuit, tam magnum privilegium specialiter in sua persona suscepit, ut tamen hoc generaliter in Dei ecclesia sua virtute transmitteret. Unde diem, quo apostolatam vel episcopatum ore Christi indeptus est, hunc esse quo ei cathedra commissa est, non inconvenienter accipimus » (27).

La cattedra della quale fa menzione il sermone sembra che sia quella romana. Pare che si celebrasse la commemorazione del pontificato romano di Pietro, o meglio, la presa di possesso della cattedra romana; c'era però una pia convinzione che il giorno dell'assunzione della carica romana per parte dell'apostolo corrispondesse all'anniversario del *Tu es Petrus* (28). Nel sermone pseudoagostiniano 190 leggiamo:

« Institutio solemnitate hodierna a senioribus cathedrae nomen accepit ideo, quod primus apostolorum Petrus hodie episcopatus cathedram suscepisse referatur. Recte ergo ecclesia natalem sedis illius colunt,

(25) Ps. AUGUSTINUS, *Sermo* 190 (PL 39, 2100); questo sermone (fino a: « cibos requirant ») si legge oggi al 22 febr. nel II nott.; *Sermo* 191 (PL 39, 2101). Anche il numero seguente è un sermone sulla cattedra e si attribuisce oggi a Massimo di Torino, secondo CPL, p. 69. Cf. TH. KLAUSER, *Der Ursprung* etc. 54; J. SCHLECHT-G. MORIN, *Das angebliche Homiliar des hl. Korbinian*, Monaco Bav. 1924, 177.

(26) Cf. J. P. KIRSCH, *Die beiden Apostelfeste Petri Stuhlfeier u. Pauli Bekehrung im Januar*, sta in *JLW* 5 (1925) 52 s.

(27) G. MORIN, *Un sermon* ..., 343.

(28) TH. KLAUSER, *Der Ursprung* ..., sta in *EL* 41 (1927) 53 s.

quam apostolus pro ecclesiarum salute suscepit, dicente Domino: Tu es Petrus » (29).

In altre parole: Pietro ha ricevuto oggi la cattedra episcopale. Con ragione si celebra l'origine di quella sede che assunse Pietro: *suscepit dicente Domino*. Un'espressione molto grave, perché secondo l'oratore, Cristo, colle parole *Tu es Petrus* incaricò l'apostolo di prendere possesso della cattedra romana. Ad ogni modo però sta il fatto che il sermone 190 esprime quasi lo stesso concetto del sermone pubblicato dal Morin e forse ne continua l'idea. E nel sermone 191 si legge:

« Quamvis solemnitas festivitatis hodiernae a nobis merito honoratur, quia dum natalem cathedrae colimus episcopatum Petri apostoli veneramus, tamen quandocumque intra Quadragesimae dies haec solemnitas venerit, facere eam nobis debet sanctorum dierum reverentia gratiorem. Bene enim natalem cathedrae inter ipsa ieiuniorum initia nobis Deus praestitit, ut dies quae prius erat intemperantiae... » (30).

In tutti i testi addotti si parla sempre dell'episcopato di Pietro e non della potestà di legare e sciogliere o di Pietro capo della chiesa, argomenti che sono invece al centro della liturgia gallicana. Molto interessanti sono le espressioni *natalis cathedrae* e *natalis sedis*, che devono interpretarsi localmente. Leone Magno ed alcuni altri papi celebravano molto solennemente l'anniversario della loro elezione, festa introdotta forse sotto l'influsso della festa dell'episcopato romano di Pietro (31).

(29) PL 39, 2100.

(30) PL 39, 2101.

(31) Cf. LEONE, *Sermo* 1/5 (PL 54, 141); *Sacr. Leon.* 942/1102; H. LIETZMANN, *Petrus u. Paulus in Rom*, Bonn 1915, 12; TH. KLAUSER, *Der Ursprung etc.*, sta in *EL* 41 (1927) 54 s. — Naturalmente con questo non si esaurisce la problematica della festa della cattedra. Ma sulla sua celebrazione a Roma abbiamo così poche ed incerte fonti che non possiamo soffermarci più lungamente. C'è per esempio il problema delle origini della festa. Forse meriterebbe maggior considerazione il suggerimento di P. de Puniet, *Une ancienne messe pour la Chaire de Saint Pierre*, in *EL* 1930, 16: Pietro soggiornava da Aquila e Prisca. Al 22 febbraio si celebrava la dedizione della basilica di s. Prisca sull'Aventino. Il mart. Geronimiano ed il messale odierno hanno al 18 gennaio: s. Prisca — L'illustre e compianto liturgista Mohlberg mi ha fatto attento su di un fatto, che meriterebbe di essere studiato: la festa manichea della cattedra cadeva più o meno al 26 febbraio, pare che fosse mobile e preceduta dal digiuno di 40 giorni. La data sarebbe l'anniversario della morte di Mani, celebrandovi la sua ascensione, perciò chiamata bema o cattedra. Finora non ho trovato nessun autore che abbia esaminato la possibilità del suo influsso sulla cattedra di Pietro. Cf. C. R. ALLBERRY, *Das manichäische Bema-fest*, sta in *ZNW* 37 (1938) 2/10; H.-CH. PUECH, *Le Manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris 1949; G. MESSINA, *Cristiane-*

Sebbene i sermoni citati siano di incerta datazione, abbiamo voluto esaminarli, perché dopo tutto, sono petrini e molto probabilmente della nostra epoca, sebbene non necessariamente di Roma.

Il fatto più importante è che fino al secolo IX nessun sacramentario o lezionario della liturgia romana ed ambrosiana ricorda la festa del 22 febbraio, che appare però in quelli delle Gallie e di Spagna. In questi tempi, a Napoli e probabilmente in altre città dell'Italia meridionale, l'istituzione del primato di Pietro fu celebrata il 12 febbraio, forse per influsso di qualche calendario greco romano. Gli Orientali l'hanno accettata in un tempo assai recente, mentre prima del secolo XV non la conoscevano.

1° agosto. — Quando fu introdotta la festa di S. Pietro in vinculis nella liturgia romana? Nell'archetipo del martirologio Geronimiano non esisteva. Il codice Epternacense (inizio del secolo VII) indica solo la festa dei fratelli Maccabei colla madre. Il Bernense (fine del VIII secolo) ha: *Kl. Agus. In Antiochia passio sanctorum machabeorum ... Rome ecclesie a beato Petro constructe et consecrate*. Il Wissemburgense (a. 772) dice: *Kl. Agustas. In Antiochia passio sanctorum machabeorum... Romae dedicatio primae ecclesiae a beato Petro constructae*. L'inserzione fu fatta in Gallia, ma fa pensare a una fonte romana, perché sarebbe propria dei romani la preoccupazione di fare della basilica dell'Esquilino la prima chiesa edificata da Pietro a Roma; questa leggenda tuttavia non ha lasciato nessun'altra traccia anteriore (32). La chiesa stessa fu chiamata dal V al VIII secolo con un duplice vocabolo di *titulus apostolorum* e *ad vincula sancti Petri* (33). Il primo agosto era in origine probabilmente l'anniversario

simo, buddhismo e manicheismo nell'Asia antica, Roma 1947, 219/49. — Altri problemi si trovano nel fatto della celebrazione e diffusione della festa in Gallia e Spagna nei secoli V/VII. La bibliografia è notevole, perciò bastino le opere principali dove si troveranno indicazioni ulteriori: A. RIMOLDI, *L'apostolo s. Pietro*, Roma 1958, 28/36; D. BALBONI, *Natale Petri de cathedra*, sta in *EL* 68 (1954) 97/126; TH. KLAUSER, *Der Ursprung des Festes Petri Stuhlfeier am 22. Februar*, sta in *EL* 41 (1927) 40/57, 127/36; H. THURSTON, *The Lives of the Saints*, by ALBAN BUTLER, vol. I, *St. Peter's Chair at Rome*, London 1926; D. F. OPPENHEIM, *Festa della Cattedra di s. Pietro*, sta in *Liturgia* (Torino) 11 (1943) 227/30; E. GRIFFE, *Prima cathedra Episcopatus*, sta in *Bulletin de littérature ecclésiastique* 62 (1961) 131/4. Il concilio di Elvira (verso 306?) chiama così la sede di Pietro.

(32) Ed. del Geronimiano: H. DELEHAYE e H. QUENTIN, *AA SS*, Nov. II, 2, Bruxellis 1931; vi sono pubblicati i tre esemplari citati.

(33) La basilica fu ricostruita e rinnovata dal papa Sisto III (432/40) a spese della famiglia imperiale e dedicata poco dopo il 432. Filippo si dice nel

della prima dedicazione della basilica, come afferma Leone Magno in un sermone (34). La prima sicura notizia della festa la troviamo nel sacramentario Gelasiano del secolo VIII, che scrive: *Ad sanctum Petrum ad vincula, Kal. Aug. Item ipso die, natale Machabeorum*. Questo sacramentario fu composto in Francia verso il 740/50 sotto gli auspici del futuro re Pipino. La notizia della festa odierna la troviamo anche nel sacramentario Gregoriano del tipo Hadrianum che rappresenta lo stato della liturgia papale alla fine dell'VIII secolo, fra 784/91. La festa è celebrata *Kalendis augustis ad sanctum Petrum in vincula*. Nell'orazione, si parla della liberazione di Pietro a Gerusalemme. Questa festa si trova nei Capitolari evangelici del secolo VIII. E' però assente dal Capitolare evangeliorum di Würzburg del 645. La pericope evangelica è la stessa che nell'ottava di S. Pietro. Quindi si tratta certamente di una festa di Pietro (35). Gregorio Magno aveva una devozione particolare alle catene di Pietro. Potrebbe darsi dunque che sia stato lui ad introdurre la commemorazione liturgica. Il sacramentario Gregoriano di cui si parla fu inviato dal papa Adriano I (772/95) a Carlo Magno. E fu questo papa che restaurò la chiesa di S. Pietro in vincoli. Sarebbe logico dunque supporre che in questa occasione Adriano avesse introdotto la celebrazione liturgica (36); senonché troviamo la notizia della festa già negli anni 740/50 nel sacramentario Gelasiano.

E' possibile che, in principio, la festa fosse soltanto locale, cioè limitata alla basilica dell'Esquilino. Pare assai chiaro che il culto di Pietro fosse centrato al 29 giugno ed anche questo corrobora la conclusione che la festa fosse introdotta soltanto fra 700 e 740 (37).

concilio di Efeso: Apostolorum ecclesiae presbyter (MANSI, *Concilia* IV, 1303). Nei concili romani di 499 e 595, dei preti appartengono al titulus Apostolorum. Nella notizia sul papa Simmaco (498/541) però leggiamo: «presbyteros a vincula sancti Petri» (LP, DUCHESNE, I, 261). Lo stesso per l'anno 532 (I, 285, n. 1). Alla fine dell'VIII sec. troviamo tutt'e due i vocaboli (I, 508).

(34) (Sisto III) «antiquam festivitatem huius loci consecratione geminavit» (PL 54, 517).

(35) H. LIETZMANN, *Das Sacramentarium Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar*, Münster i.W. 1927, p. 83 (n. 136); TH. KLAUSER, *Das römische Kapitular Evangeliorum*, Münster i.W. 1935, pp. 79, 119, 159, 179.

(36) LP I, 512, n. 353. La venerazione delle catene si tratterà nel capitolo sulle reliquie. Sull'Esquilino dovette esistere un rito liturgico per baciare la catena di Pietro, ma è posteriore.

(37) Una specie di commemorazione di Pietro si faceva anche il primo martedì di Quaresima a s. Pietro in Vincoli: l'epistola era *Ezech.* 34, 11/6, l'evangelo *Mt.* 25, 31/46, *communio Mt.* 25, 40 e 34; parlano del giudizio universale. Or-

In conclusione, dobbiamo dire che si trova a Roma, in questo periodo, con certezza, solo la festa del 29 giugno, celebrata con la massima solennità, e che essa era occasione di riunioni di vescovi, consacrazione di vergini, anniversario del papa (almeno sotto Gregorio Magno), data di peregrinazioni delle popolazioni vicine. E questo è di grande importanza per il nostro tema: Pietro fu venerato nell'anniversario della sua morte, cioè la festa ricordava ai romani che il loro primo vescovo versò il suo sangue per il popolo romano. I successori di Pietro pare abbiano voluto mantenere precisamente questo aspetto del culto petrino, esaltando sempre più la festività del 29 giugno. Il culto e la figura di Pietro però non si esaurivano nella commemorazione della sua morte, come lo mostreranno i due capitoli che seguono. Importante è il formulario XX del *Le* che parla della molteplice e ripetuta festa di S. Pietro (38).

bene, fino al V secolo si faceva la giustizia al monte Oppio, e là fu incarcerato e condannato probabilmente anche Pietro. Citiamo alcune espressioni dei brani liturgici: « Ego ipse requiram oves meas et visitabo eas... pascam illos in iudicio. In carcere eram et venistis ad me ». Oratio super populum: « Absolve, quesumus, Domine, nostrorum vincula peccatorum » (l'orazione che si troverà più tardi anche al 1 agosto). — Cf. H. GRISAR, *Das Missale im Lichte römischer Stadtgeschichte. Stationen, Perikopen, Gebräuche*, Freiburg 1925, 26. Cf. *DACL* VIII, 2287 nota (comes di Würzburg).

Le domeniche dopo Pentecoste erano divise secondo tre feste principali, delle quali la più importante era quella del 29 giugno: c'era una domenica « post natale apostolorum » e sei « post octavam apostolorum », segno dell'importanza centrale della festa. Quando fu fatta questa sistemazione?

a) Si tratta di una organizzazione gallo-romana: H. SCHMIDT, *Die Sonntage nach Pfingsten in den röm. Sakramentarien*, sta in *Misc. Mohlberg* I, 451/93.

b) Sotto Gregorio Magno: A. CHAVASSE, *Le lectionnaire et l'antiphonaire romains*, sta in *RB* 62 (1952) 3/94, qui 81/2.

(38) Vedi p. 36.

CAPITOLO SECONDO

LA FIGURA DI PIETRO NEI SACRAMENTARI ROMANI

La lingua liturgica ci è press'a poco sconosciuta. L'esame del contenuto dei sacramentari è ancora agli inizi. Le difficoltà sono grandi: la stretta connessione fra la Bibbia e la liturgia fa sì che siano connesse anche la ricerca scritturistica e la filologia liturgica. Siamo lontani dal sapere con precisione in che senso ha influito il latino volgare, specialmente quello della Volgata, sotto l'influsso dei concetti classici ed occidentali, sulla creazione della lingua sacra della liturgia. I testi liturgici non furono composti secondo un criterio univoco. Grande influsso esercitarono i santi padri, ma ci mancano ancora ricerche monografiche sul loro influsso preciso nella liturgia. Essi composero anche testi liturgici, specie Ambrogio, Leone M., Gelasio I, Vigilio e Gregorio M. Sarebbero da prendersi in esame anche Tertulliano, Agostino, Cassiano, Firmico Materno, Niceta da Remesiana e Cesario di Arles, come anche le traduzioni latine dei padri orientali. Si potrebbero fare sbagli gravi, leggendo gli antichi testi liturgici secondo il nostro modo di esprimerci. E' inutile volerli inquadrare nei nostri schemi di teologia scolastica. Pensieri altissimi e misteri profondi hanno trovato espressioni brevi e concise. Così questo linguaggio diventa un'arte sublime, potendo avere una parola o una frase nella liturgia un contenuto molto più ricco che nel linguaggio teologico attuale o nel campo profano. La parola nella liturgia ha una funzione mistagogica, diventa il *signum* d'un mistero più profondo, ha una funzione sacramentale secondo il detto: « *Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum* » (1).

(1) M. HERZ, *Sacrum commercium. Eine begriffsgeschichtliche Studie zur Theologie der Röm. Liturgiesprache*, Monaco di Bav. 1958, 1/2. « Die vielgerühmte Schönheit der Römischen Orationen und Praefationen beruht wohl darauf, dass hier höchste Gedanken und tiefste Geheimnisse in Formen von strenger Zucht und klarer Grösse geprägt worden sind. In ihrer Knappheit und Prägnanz stellen sie oft Gebilde von hoher Kunst dar. So kommt es, dass eine Wendung oder ein Wort in der Liturgie sehr viel mehr bedeuten kann als im profanen Bereich »,

Si pensi che la liturgia è una delle più adeguate espressioni della fede (2). E questa espressione della fede si è formata precisamente nel periodo studiato, conservandosi fino ai nostri giorni. E' ben noto che la Chiesa adopera oggigiorno fundamentalmente le stesse orazioni che nei secoli V/VI: niente di essenziale è stato cambiato nell'atteggiamento verso Pietro, da allora fino ai nostri giorni. Dato il carattere venerando e statico della liturgia saremo tanto più attenti ai possibili cambiamenti nella formulazione sacra, sì da non impoverire il testo sacro, non sempre esattamente intelligibile nel senso primigenio alla mentalità dei moderni. Osserviamo però che se il significato delle parole e formule cambia con il tempo e riceve un nuovo contenuto, non così nella liturgia, dove si cerca di ritornare al contenuto primitivo (3).

p. 2. — W. DÜRIG, *Imago. Ein Beitrag zur Terminologie u. Theologie der Röm. Lit.*, Monaco di Bav. 1952, 1/8; id., *Die Erforschung der lat.-christlichen Sakralsprache*, sta in *Lit. Jahrbuch* 1 (1951) 32/47; id., *Pietas liturgica. Studien zum Frömmigkeitsbegriff u. zur Gottesvorstellung der abendl. Lit.*, Ratisbona 1958. — CHR. MOHRMANN, *Etudes sur le latin des chrétiens*, Roma 1958; id., *Liturgical Latin: Its origins a. character*, Londra 1959; M.-B. DE SOOS, *Le mystère liturgique d'après s. Léon le Gr.*, Münster Westf. 1958; L. C. MOHLBERG, *Nochmals Ziele u. Aufgaben f. d. Studium des chr. Kultes*, Roma 1957; G. TELLENBACH, *Röm. u. chr. Reichsgedanke in der Lit. d. frühen Mas.*, sta in *Heidelb. Ak. d. Wiss., Phil.-hist. Kl.*, Jg 1934/35, 1, 1934, 16; J. ZWIOR, *Introduzione alla lingua latina liturgica*, Torino-Roma 1928 (trad. dal tedesco); A. BLAISE, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955; S. LUNDSTRÖM, *Uebersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der christlichen Latinität*, Lund 1955; CHR. MOHRMANN, p. 80 ha: « Tandis que le style de la prière chrétienne de Rome a subi l'influence exercée par les anciennes prières romaines, son vocabulaire n'a pas, ou presque pas, subi l'influence de la prière antique. Le vocabulaire du Canon est foncièrement chrétien, voire même biblique. La langue liturgique la plus ancienne reste donc fidèle aux traditions du parler chrétien, qui — pendant les premiers siècles du christianisme — évitait les termes techniques de la religion et du culte profanes ». Siamo lontani dall'avere un dizionario della lingua liturgica come quello del Kittel per il NT, e nondimeno sarebbe il lavoro più necessario — dopo questo — per molte discipline, specialmente per le teologiche, e per la storia della Chiesa.

(2) Verso la metà del V secolo nasce il noto assioma: « Lex orandi, lex credendi » (PROSPERO D'AQUITANIA, *De gratia Dei indiculus*, PL 50, 535); cf. *Enchiridion symbolorum*, 26 ed., Friburgo in Br. 1947, n. 139; L. FEDERER, *Liturgie u. Glaube*, sta in *Paradosis*, n. 4, Friburgo in Sv. 1950; PIO XII, *Mediator Dei*, 20 nov. 1947, in *Acta Ap. Sedis*, 39 (1947) 521/500; C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, Roma 1957, 413/7. Nel suo genere è il migliore. — Nel *Jahrbuch f. Liturgiewissenschaft*, Ratisbona 1921/41 si trova la bibliografia liturgica più completa; dal 1950 appare col titolo *Archiv f. Liturgiewissenschaft*; viene pubblicato dal centro liturgico di Maria Laach.

(3) G. TELLENBACH, *o. c.*, 16: « Die liturgische, wie jede religiöse Formelsprache hat eine zähe Beharrlichkeit in sich. Die Worte, die den gottbegeisterten Herzen verehrter Menschen entstammen, von heiligen Lippen erstmals geformt und von vielen Geschlechtern nachgesprochen wurden, mag man nicht ändern. Die Geschichte geht ihren ewigen Gang, neue Ideen werden geboren und erfüllen die Tradition mit anderem Geist und die Sprache mit anderem Gehalt,

Mancando i sussidi indispensabili, ci limiteremo principalmente a leggere ed interpretare i nostri testi coi luoghi paralleli dei singoli sacramentari. Come si vedrà, il testo principale che ci dà un'immagine completa su Pietro, è il sacramentario Leoniano. Dovremo però esaminare anche il Gelasiano ed il Gregoriano, in quanto cadono ancora nel nostro periodo.

Il Sacramentario Leoniano (Le).

Abbiamo detto che i luoghi di culto romani possedevano fascicoli di formulari da messa che erano loro propri. Per salvare i testi dalla dispersione, il papa Gelasio (492/6), o più probabilmente Vigilio (537/55) riunì questi fascicoli o libelli in un codice, che non era un vero sacramentario, cioè non fu adoperato nella celebrazione eucaristica, ma era conservato nel tabulario papale, dove potevano consultarlo le chiese che ne avessero interesse. Secondo altre opinioni, il compilatore non fu un romano, ma qualcuno che si interessava per la liturgia romana e trovò nel tabulario papale i detti libelli, e non il codice già fatto. In seguito furono aggiunte altre formule a questo codice. I liturgisti cercano di determinare da quali chiese romane provengano i singoli elementi. Eccezzuati alcuni fascicoli, che non contengono date o allusioni storiche, del maggior numero dei formulari si può dire che sono posteriori al 440, e più di metà sono anzi posteriori allo stesso papa Gelasio (4).

aber die ehrwürdigen Formeln bleiben. Und der alte Sinn, der sie zuerst sich als Körper schuf, ist noch verborgen da, stets bereit wiederaufzuleben und sich aufs neue entdecken zu lassen (Vgl. hierzu auch die geistvollen Ausführungen bei NORDEN, *Geburt des Kindes*, 165). — Viele von den alten Messgebeten sind im wesentlichen gleichgeblieben u. von Jh. zu Jh. wieder abgeschrieben worden. Es sind nur wenige Aenderungen, die man an ihnen vornimmt, aber gerade sie verraten in manchen Fällen, was die neuen Menschen nicht mehr begreifen oder anders verstehen. Sie verdienen wegen des Konservatismus der Liturgie die höchste Beachtung ».

(4) Questa teoria dell'origine del *Le* non è ammessa da tutti, pare però la più sicura. Del resto non è necessario soffermarvisi, giacché ci interessano solo i libelli dove si parla di Pietro. Lo studio più completo sui sacramentari è quello di E. BOURQUE, *Etude sur les sacramentaires romains*. Première partie: *Les textes primitifs* (Studi di antichità cristiana, 20), Città del Vaticano, 1948 (ottima bibliografia fino al 1938). Seconde partie: *Les textes remaniés*. Tome premier: *Le Gélasien du VIII^e siècle*, Québec 1952. Tome second: *Le sacr. d'Hadrien. Le supplément d'Alcuin et les Grégoriens mixtes*, Roma 1958.

L'edizione critica del *Le* è: *Sacramentarium Veronense* (Cod. Bibl. Capit.

Il *Le* non è integro: comincia col mese di aprile, che contiene il formulario della dedicazione di una basilica di Pietro. Parzialmente ci interesseranno i ventitré formulari *In natale episcoporum* (settembre), i quattro di Clemente, successore di Pietro (23 nov.), come anche i quattro di Andrea, fratello di P. (30 nov.). In particolare però sarà di nostro interesse esaminare il XV e il XVI (29 giugno): *In natale apostolorum Petri et Pauli*, con ben 28 messe, ossia orazioni 280-379. Diciamo subito che 23 di queste orazioni si trovano nel messale odierno (5). Le formule delle 28 messe si ripetono assai frequentemente. Solo una quindicina di formulari sono completamente originali. Tutti senza nessuna eccezione sono romani.

Quando furono composti? Dell'origine di tali formulari hanno trattato: Bourque, Stuiber, De Puniét, Siffrin, Coebergh, Chavasse, Capelle, Callewaert, Dekkers, Lang (6). Il Bourque li asse-

Veron. LXXXV /80/). *In Verbindung mit L. EIZENHÖFER OSB u. P. SIFFRIN OSB, herausgegeben von L. C. MOHLBERG OSB*, Roma 1956. Precedono il testo centotrentacinque pagine magistrali sul manoscritto, sulla problematica e sulla bibliografia. Ci serviremo di questa edizione anche per le numerazioni.

(5) L'insieme del *Le* contiene 1331 orazioni, delle quali 246 sono ancora nel messale.

(6) E. BOURQUE, *Étude etc.* I, Roma 1948, 116/8; A. STUIBER, *Libelli Sacramentorum Romani*, Bonn 1950; P. DE PUNIET, *Une ancienne messe pour la Chaire de Saint-Pierre*, sta in *EL* 44 (1930) 10/23; P. SIFFRIN, *De sacramentarii bibliothecae Phillips proprio nationali eiusque cum Sacramentario Le relationibus*, sta in *EL* 44 (1930) 47/50; A. CHAVASSE, *Messes du pape Vigile* (537/55) *dans le sacr. Le*, sta in *EL* 64 (1950) 161/213, 66 (1952) 145/219; B. CAPELLE, *Messes du pape s. Gélase dans le sacr. Le*, sta in *RB* 56 (1945/6) 12/41; C. CALLEWAERT, *Saint Léon le Grand et les textes du Le*, sta in *SE* 1 (1948) 36/122, 162/4; *Saint Léon le Grand, le Communicantes et le Nobis quoque peccatoribus*, ib. 123/64; C. COEBERGH, *S. Gélase Ier auteur principal du soi-disant sacr. Le*, sta in *EL* 64 (1950) 214/37; *S. Gélase Ier auteur de plusieurs messes et prières du sacr. Le*, sta in *EL* 65 (1951) 171/81; *Le pape Saint Gélase auteur de plusieurs messes et préfaces du soi-disant Sacr. Le*, sta in *SE* 4 (1952) 46/102. — Altra letteratura che può essere utile per la datazione delle preghiere che ci riguardano: H. KOCH, *Gelasius im kirchenpolitischen Dienste seiner Vorgänger der Päpste Simplicius u. Felix III.*, sta in *Bayer. Ak. Wiss., Phil.-hist. Abt.* 1935 (Heft 6); P. BRUYLANTS, *Concordance verbale du sacr. Le*, estratto dall'*Archivum latinitatis Medii Aevi*, 18/19 (1945/48); M. M. MUELLER, *The Vocabulary of Pope St. Leo the Great*. Dissertazione. *The Cath. Univ. of Am., Patristic Studies*, vol. 67, Washington 1943; P. LANG, *Leo der Grosse u. die Texte des Altgelasianums, mit Berücksichtigung des Sacr. Le u. des Sacr. Greg.*, Steyl 1957; C. MOHLBERG, *Note sul culto cristiano*, sta in *EL* 63 (1949) 76/80, 64 (1950) 83/7 (recensione dello STUIBER); G. MANZ, *Ausdrucksformen der lat. Liturgiesprache bis ins elfte Jht.* Beuron 1941.; H. FRANK, *Papst Leo der Grosse u. das «Communicantes» mit seinen Einschaltungen*, sta in *Archiv f. Liturgiewiss.* 1 (1950) 114/9; R. VAN EECKHOUTTE, *Iets over Paus Leo den Groote, en zijn verhouding tot de Romeinsche Lit.*, sta in *Tijdschrift voor Lit.*, 21 (1940) 149/59; C. COEBERGH, *Saint Léon le Grand auteur de la grande formule «Ad virgines sacras» du sacr. Le*, sta in *SE* 6 (1954) 282/326; B. CAPELLE, *Le pape Gélase et*

gna a data anteriore al 460 e lo prova dalle espressioni: *princeps apostolorum; subdola doctrina; qui praevidens quantis nostra civitas laboratura esset incommodis* (7). La maggior parte delle orazioni databili sono invece attribuite al papa Gelasio e parecchie al papa Vigilio. Lo schema alle pagg. 34 e 35 potrà dare un'idea più precisa sul problema della datazione delle orazioni del 29 giugno. Osserviamo però che non tutti questi autori attribuiscono con assoluta certezza le singole orazioni a un papa determinato.

Le messe di S. Clemente si appoggiano sugli scritti pseudoclementini, ma allo stato attuale degli studi non pare che si possa ricavarne la data dei formulari (8). I primi sette formulari del *Natale episcoporum* sono di Vigilio (9). Generalmente, possiamo dire che le orazioni dalle quali dobbiamo ritrarre la figura di Pietro, furono composte dal tempo di Leone M. fino a Vigilio (c. 450-555). Un secolo, che ha lasciato la sua impronta per sempre.

Ritornando al fascicolo del 29 giugno ci domandiamo: ma perché ventotto formulari per Pietro, dal momento che nessun altro santo ne ha tanti nel *Le*? Innanzitutto, perché si ricorreva a Pietro in ogni necessità o calamità pubblica. Circostanze nuove suggerivano formulari nuovi. Inoltre è da supporre che Pietro avesse anche altri luoghi di culto a Roma, specialmente in S. Pietro in vincoli, che possedeva anche i suoi formulari (10). Infine perché Pietro e Paolo erano effettivi e principali custodi e protettori di Roma.

Non tutti i formulari sono di estensione uguale, ma tutti hanno il prefazio proprio, eccetto le messe XXII e XVIII. Una messa

la messe romaine, sta in *RHE* 40 (1939) 22/34; *Retouches gélasiens dans le sacr.* Le, sta in *RB* 61 (1951) 3/14; *L'oeuvre lit. de S. Gélase*, sta in *ŷTS NS* 2 (1951) 129/44; *Problèmes du Communicantes de la Messe*, sta in *Riv. lit.* 40 (1953) 187/95; *Le sacr. romain avant S. Grégoire*, sta in *RB* 64 (1954) 157/67; A. CHAVASSE, *Le Sacr. Gélasiens*, Strasbourg 1958; R. DEKKERS, *Autour de l'oeuvre lit. de s. Léon le Grand*, sta in *SE* 10 (1958) 361/98, presenta molto chiaramente dove ci troviamo in questo momento, aggiungendo una tabella di testi liturgici da attribuirsi, con più o meno certezza, a Leone M. Concludendo, alla p. 373 dice: « De ces diverses opinions se dégage l'impression qu'on piétine sur place. Cela n'a d'ailleurs rien d'étonnant. Ce genre de recherches est assez nouveau et la critique cherche encore sa voie ». Certamente il *Le* nasconde ancora molti segreti, anche dopo le acute indagini dello Stuibler.

(7) O. c. 116/8.

(8) Cf. W. DÜRIG, *Disciplina. Eine Studie zum Bedeutungsumfang des Wortes in der Sprache der Lit. u. der Väter*, sta in *SE* 4 (1952) 248/9; B. REHM, *Zur Entstehung der pseudoclem. Schriften*, sta in *ZNW* 37 (1938) 77/184.

(9) A. CHAVASSE, *Messes du pape Vigile dans Le*, sta in *EL* 64 (1950) 161/213, 66 (1952) 154/219.

(10) Cf. A. CHAVASSE, *Sacr. Gél.*, 334/5, 684.

Formulario	Orazione	Pontificato	Luoghi paralleli	Autori
I	280 281 282	{ Leone M. Gelasio	303, 357, <i>MR</i> 29.6, 4.7 319 a	Leone: <i>CAPELLE RB</i> 1951 4/6 Gelasio: <i>COEBERGH SE</i> 1952 50/6
IV	292 293 294	Leone Leone Leone	307 a + b 358	<i>CAPELLE, COEBERGH (?) ib.</i> » <i>CALLEWAERT SE</i> 1948 102
VI	295 296	Gelasio	306. <i>MR</i> 6.7, 2.7 310 332 369	<i>COEBERGH, ib.</i> 101
IX	303 304 305	Leone	280 357 305 a = 343 a	<i>CAPELLE, ib.</i> 9
X	306 307	Gelasio	295, <i>MR</i> 2.7, 6.7 292	{ <i>PUNIET EL</i> 1930, <i>COEBERGH (?) ib.</i> { <i>CAPELLE, ib.</i> 7
XI	308	Gelasio	314 334	<i>COEBERGH, ib.</i>
XIII	313 314 315 316	Gelasio	313 b = 295 b 308 334 <i>MR</i> 22.9, 8.11 291 376 <i>MR CSP</i>	»
XIV	317 318 319 320 321	Gelasio Gelasio	342 <i>MR</i> 18.1, 25.1, 22.2, 30.6 a = 282 b = 343 b 290 345 <i>MR</i> 28.10, 29.11	» » <i>CAPELLE, ib.</i>
XV	322 323		148 322 b 80 149	

XV	324 325 326	Leone	151 152	BOURQUE I 118/8, STUIBER 13 322/6
XVII	332	Gelasio	296 310 369 <i>MR CSP</i>	COEBERGH, ib.
	333 334 335 336	Gelasio	309 308 314 268	»
XIX	342	Gelasio	317	CAPELLE, ib. PUNIET, ib.
	343 344 345	Leone	a = 305 a, b = 319 b 290 320	
XX	346	Leone ?		PUNIET, ib. 18
	347 348 349 350	Leone ? Leone ? Leone ?	<i>MR</i> vot. de angelis	» »
XXII	357 358	Gelasio	280 303 293	CAPELLE, ib.
XXIII	359	Vigilio	<i>MR</i> 25.7	29.6.537, CHAVASSE, <i>EL</i> 1950 204
	360 361 362 363			
XXIV	364 365 366	Leone		CALLEWAERT, ib.
XXV	369	Gelasio	296 310 332	COEBERGH, ib.
XXVI	372	Vigilio		CHAVASSE, <i>EL</i> 1950 168 n.; COEBERGH ib.
	373 374	Vigilio Vigilio		» »

ha una sola orazione (XI), mentre altre ne hanno più, fino a sei (XXI). Le orazioni n. 308 e 314 sono intitolate: *post infirmitatem*. L'unico formulario vigiliare è quello XXI: *in ieiunio*, che nel Gelasio si trova precisamente nella vigilia dei due apostoli. Alcune orazioni appartengono alla festa di tutti gli apostoli (XXI, XXVII e XXVIII), la quale fino al papa Pelagio seguiva immediatamente dopo quella di Pietro e Paolo (11).

Nella messa XX si parla della 'molteplice' e 'ripetuta' festa. 'Ripetuta' può significare la ripetizione della stessa ogni anno; 'molteplice' dovrebbe riferirsi a diverse feste, portandoci alla conclusione che si celebrava almeno un'altra festa di Pietro, quando fu fatta tale messa. Infatti il prefazio della stessa messa è molto appropriata alla festa della cattedra, come anche quello del formulario XIX. Nei due formulari non si fa menzione del martirio di Pietro. Ma è più probabile però che 'molteplice' si riferisca piuttosto alla vigilia, alla festa a S. Pietro, a S. Paolo e all'ottava (12).

Rimane il fatto che abbiamo una messe di ricchissime e bellissime orazioni, sempre superiori in numero a qualunque altra festa, il che è per noi indizio della venerazione eccezionale di Pietro e Paolo a Roma. Purtroppo fra centinaia di studi eruditi sul *Le* si trovano ben pochi che ne abbiano esaminato sistematicamente il contenuto (13).

L'esame del nostro fascicolo sarebbe molto più proficuo, se si potesse dire con precisione quando e chi ha scritto le singole

(11) Per l'orazione *post infirm.* cf. C. MOHLBERG, *Die Rubrik post infirmitatem im sogenannten sacr. Le*, sta in *Archivum lat. medii aevi*, Parigi 1927, 1/5 (estratto): nell'atrio di s. Pietro si distribuivano elemosine nelle feste maggiori. Siccome il 29 giugno fa caldo, e poiché i ministri dovevano per la stanchezza ed il sudore cambiarsi i vestiti, si sarebbe fatta questa preghiera che documenta la debolezza umana. Nondimeno lo stesso autore concludeva: «Die ganze Frage wäre eine eingehendere Untersuchung wert. Möchten die Fachgenossen bei ihren Arbeiten die beiden Rätsel des Veroneser Sakramentars im Auge behalten u. sie lösen helfen». — Lo Stuibler osserva che tutte le orazioni si riferiscono almeno agli apostoli, salvo n. 283; *coniunctio oblationis virginum sacratarum*, che poteva aver luogo anche in alcune altre feste, o. c. 13.

(12) Cf. F. PROBST, *Die ältesten röm. Sakr. u. Ordines*, Münster i.W. 1892, 102/4.

(13) Cf. A. STUIBER, o. c. 5.; F. DESLYS, *La doctrine eucharistique du Le*, sta in *La science catholique* 11 (1896/7) 97/111, 385/94, 481/90; *L'Église dans le Le*, ib. 699/709; *Les mystères sotériologiques dans le Le*, ib. 1075 ss.: lavoro esclusivamente apologetico, volendo provare le tesi formulate molto più tardi; T. PICCARI, *Il corpo mistico nella liturgia eucaristica del sacr. Le*, sta in *Vita cristiana* 15 (1943) 348/60; id., *Il Tomus ad Flavianum e il cosiddetto sacr. Le nel magisterium Ecclesiae dei ss. V-VI*, sta ib. *Angelicum* 29 (1952) 76/109; G. D. SCHLEGEL, *The war time prayers in the Leonine sacramentary*, sta in *The clergy Review* 24 (1944) 337/43.

orazioni. Nondimeno bisogna riconoscere che grazie a studi recenti è oggi molto più facile e sicuro trattare del contenuto del *Le*, di quanto non lo fosse per il passato.

Si può essere certi che la soluzione del problema non tarderà a venire, dato il lavoro serio e paziente di tanti studiosi, i quali però stanno ancora alla ricerca del metodo scientificamente più sicuro per la datazione dei singoli fascicoli.

L'occasione della festa del 29 giugno.

La Chiesa romana esulta di poter celebrare frequentemente i due santi: presso Dio godono essi un eterno trionfo; anche a noi sia concesso venerarli spesso affinché il culto assiduo alla loro sacratissima passione ci giovi per una maggiore grazia (14). Significativa è l'orazione 346:

«...qui nos eorum multiplices facis celebritate gaudere, quorum nostrae fragilitati patrocinia contulisti; da quaesumus, ut illorum saepe iterata sollemnitas nostrae sit tuitionis augmentum ».

Questa orazione è forse di Leone M. Al tempo di Gelasio si esprimono le stesse idee: « diem gloriosae passionis eorum multiplices sollemnitate veneramur » (15).

(14) « Uere dignum: apud quem beatorum apostolorum Petri et Pauli continuata festiuitas, aeterna celebritas, et triumphus caelestis perpetuus sit natalis, nos tamen beatae confessionis initia recolentes frequenti tribues deuotione uenerari, ut crebrior honor inpensus sacratissimae passionis maiorem nobis prosit ad gratiam ». XVI, 329.

Che cosa vuol dire *confessionis initia*? Forse si può dire così: confessione è da collegarsi alla professione di fede che si concludeva col 'martirio', *initia* è lo stesso che *natalis*. Si tratterebbe di *natalicia passionis*. Altra accezione già in questa epoca è: l'altare del martire. Potrebbe trattarsi anche degli inizi della confessione (sarebbe il *Tu es filius Dei uivi* e *Tu es Petrus*), quello che era per un certo tempo la festa della Cattedra. Ma se si legge bene l'orazione si vede che verso la fine parla della passione. Si tratta dunque veramente di martirio. L'espressione *confessionis initia* è un hapax legomenon nel *Le*, perciò non la possiamo comparare con altri testi della nostra fonte. LATTANZIO, *De mort. pers.* 16 (PL 7, 216 A; CSEL 27/2, 188, 15/6) usa così il termine *confessio*: « Comprehensi presbyteri et ministri, et sine ulla probatione ac c. damnati ». Il papa Liberio, *ep.* 7 (PL 8, 1357 B): « Ad confessionis illustrem gloriam venire ». Presso Greg. Turon. *Hist. lib.* I, cap. 28 (PL 71, 175 A): « ob confessionem per martyrium consummati sunt ».

¶ Nell'orazione *super populum* dello stesso formulario XVI, si usa il termine *confessio*: « Adesto domine, fidelibus tuis, nec eos ullis mentis et corporis patiaris subiacere periculis, quos beatorum apostolorum Petri et Pauli munit gloriosa confessio ». XVI, 331. Qui si parla evidentemente di martirio.

(15) 334. Cf. anche XXVIII, 377, 378: « Sollemnitatis apostolicae multiplicatione gaudentes; apostolorum natalicia continua deuotione uenerari ». Ma qui si tratta di tutti gli apostoli. Il fratello di Pietro è degno di essere venerato, perché

Il 29 giugno è la commemorazione del martirio dei due apostoli, *natalicia, natalis dies* (16), *martyrium* (17), *passio* (18), martirio che è chiamato anche *triumphi dies* (19); una volta si parla solo di *desiderata sollemnia*, senza specificare (20).

Nel formulario XV, n. 324 si esalta esplicitamente la gloria del martirio. Fra le tenebre degli errori mondani Dio moltiplica i suoi luminari e li fa risplendere nel beato martirio, affinché appaia agli occhi di tutti il mutamento che avviene nel loro agone, come che soccombendo essi vincano i loro persecutori. La forza dei persecutori scompare, mentre la sorte e la fama dei martiri risplendono dappertutto; dei persecutori non restano più le insegne, mentre la forza dei martiri si mostra nella loro efficacia. Ciò che accade ai persecutori ed ai martiri si conosce non solo per fede, ma si può comprovare anche coi fatti. Ecco un'altra ragione della grandezza dei due apostoli: il martirio li ha fatti vincitori per sempre.

Il prefazio XXIV 366, composto probabilmente da Leone M. parafrasando il Ps 125,5 è ancora più chiaro a questo riguardo:

« quoniam beatus Petrus et Paulus apostoli tui, quod in lacrimis seminarunt, in gaudio metere nunc probantur. Et qui euntes ibant et flebant, non morte perterriti, sed ut beatae perciperent plenitudinem passionis, gloriosi sanguinis semina praetiosa mittendo, venientes ecce nunc veniunt in exultatione totius aeclesiae, fructum victoriae sempiternae et praesentibus referentes praemiis et futuris ».

In questo giorno la Chiesa romana si rivolge ai suoi speciali protettori, implorando sicura custodia e protezione perpetua (21) per il corpo, il cuore, la mente (22), quindi la benedizione della loro confessione (martirio) ed il loro patrocinio, la conservazione del popolo di Dio, l'aumento del regno celeste, la sicurezza, il progresso della salvezza (23). In quanto alla protezione, si consideri specialmente il formulario, composto molto probabilmente da Vigilio

fratello e coapostolo di Pietro, ma specialmente perché uguale nel martirio: « Adest enim dies magnifici votiva martyrii, quo venerandus Andreas germanum se beati apostoli Petri tam praedicatione Christi tui quam confessione monstravit ». 1236. « Qui gloriosi apostoli tui Petri pariter sorte nascendi, consortio fidei, apostolicae collegio dignitatis et martyrii est claritate germanus ». 1226.

(16) 301 (311), 317 (342), 338, 360, 364.

(17) 280 (303, 357).

(18) 308 (313, 334), 311 (301), 345 (320), 364.

(19) 285, 374, 281.

(20) 359.

(21) 372, 364, 346, 312, 321, 336, 377.

(22) 302, 312, 331 (371).

(23) 377, 341, 287, 322.

per il 29 giugno 537, durante il duro assedio di Roma, un po' prima che scoppiasse la peste e la fame (24):

« V.D.: qui praevidens, quantis nostra civitas laboratura esset incommodis, apostolici roboris in eadem praecipua membra posuisti. Sed o felix, si tuos praesules, Romana, cognosceres et tantos dignae studeris celebrare rectores. Nulli te hostes impeterent, nulla prorsus arma terrerent, si eorum famulata doctrinis veraciter adque fideliter eos proposito christianae sinceritatis ambires; cum tibi sufficienter appareat, quae bene meritis dona conferrent, qui tuentur etiam peccatores »:

I Romani assediati, per così dire *assediano* i due apostoli (25). Vigilio li assicura della protezione, se, radicati nella dottrina degli apostoli, a loro ricorreranno con sincerità cristiana. L'autore dice che Pietro e Paolo proteggono anche i peccatori. Anche nell'orazione che segue ritorna infatti l'idea dei peccati: « qui nostris fatigamur offensis, adfligimur, apostolicis satisfactionibus protegimur ». Secondo Procopio, i Romani si lagnavano fortemente della situazione ed, impazienti, chiesero a Belisario misure immediate. Dallo stesso Procopio sappiamo della ferma convinzione dei Romani, che Pietro difendesse il « Muro torto » del monte Pincio e non lasciarono che Belisario lo custodisse. Il fatto è che mai nessun esercito entrò in Roma attraverso il debole Muro torto. E' possibile che Vigilio si riferisca a questo, quando parla della protezione dei peccatori (26).

Il tema della verità.

La grazia principale, però, che si chiede con più insistenza, è la conservazione e la diffusione della verità e la fedeltà alla dottrina, portare a Roma dai due apostoli. Nell'orazione 293 Leone chiede che la Chiesa gioisca degnamente dell'assistenza di principi sì grandi

(24) XXIII, 361. — A. CHAVASSE, *Messes du pape Vigile*, sta in *EL* 64 (1950) 174, 204. Dell'assedio racconta il greco Procopio nel suo *De Bello Gothico*, ed. J. HAURY, *Procopii Caesariensis opera omnia*, vol. II, Leipzig 1905: « il solstizio d'estate (c. 26 giugno) era già cominciato, quando la fame e la peste caddero su quelli che erano nella città; ai soldati non rimaneva per nutrimento che il frumento, per il resto dei Romani mancò persino questo, sicché la fame e la peste li colpirono duramente » (II, 3, 159).

(25) *Ambio*: il Forcellini dice: « stricto sensu ponitur de hominibus aut de rebus se moventibus, et est circuire », 1 (1940) 209; TERTULLIANO, *Apol.* 39 (*PL* 1, 468). — *Robur* significa: a) tronco (in opposizione alle rame), b) forza, validità.

(26) Guerra gotica, ed. D. Comparetti, Roma 1895/8, I, 141, 3; 165, 10; II, 334, 10.

e segua quella dottrina, con la quale essi istruirono il gregge diletto da Dio (27). Il papa Gelasio nel formulario *Post infirmitatem*, dopo aver detto che è meglio essere castigati nelle cose presenti, per arrivare alle eterne, che deviare dal cammino della felicità eterna nella prosperità mondana, conclude: « per quae providentiae tuae beneficia cognoscentes apostolicis nos institutionibus erudiri, diem gloriosae passionis eorum subdito corde veneramur » (28). In altro luogo si implora da Dio che la chiarezza della predicazione apostolica non sia macchiata né offuscata da nessuna prevaricazione della verità (29). Il papa Gelasio prega che la Chiesa, fondata sulla solidità apostolica, non sia vinta dalle porte dell'inferno, e, rimanendo ferma nella verità divina, non si faccia partecipe dei perfidi (30).

Questo tema si ripete così frequentemente, che dobbiamo rinunciare ad elencarne tutti i testi. Ad ogni modo, l'esattezza dell'affermazione si potrà comprovare dall'esame dei testi che seguiranno nei quali si parla esplicitamente di Pietro o di ambedue gli Apostoli o della fondazione della sede di Pietro a Roma o dei suoi successori nella stessa sede.

Le orazioni del Le che parlano espressamente di Pietro.

Verso la fine dei formulari del mese di aprile, nell'ottavo gruppo, sotto il n. XXXIV, si trova una messa col titolo: *Item alia. In dedicatione*. Fortunatamente possiamo datarla con sicurezza: essa fu composta sotto il papa Simmaco (498/514) per la dedizione della basilica di Pietro a Cave, presso Roma (31).

(27) V, 293: « Presta quaesumus, aeclesiae tuae, domine, de tantis dign(a) gaudere principibus, et illam sequi pia devotione doctrinam, qua dilectos tibi greges sacris mysteriis imbuerunt ». L'orazione fu ripresa probabilmente da Gelasio, e presenta alcune varianti: « ...principibus, et illam perseveranter regulam custodire, qua idem inter verum falsumque dividentes dilectos tibi greges sacris mysteriis imbuerunt ». XXII, 358.

(28) 308 (314, 334).

(29) « Tu enim tribues, domine, ut praedicationis apostolicae claritatem nulla iuris inferni subdola doctrina commaculet, nulla praevericatio veritatis offuscat » 300 (298).

« ...apostolorum tuorum nos tuere praesidiis, quorum donasti fideles esse doctrinis ». 337.

La insistenza nella purezza della predicazione apostolica potrebbe indicare che il formulario fu composto nel tempo di qualche controversia dottrinale, come nel tempo del henoticon o dello scisma di Acacio.

(30) 364 (313, 334); cf. B. BLUMENKRANZ, *Perfidia*, sta in *ALMA* 22 (1952) 157/70.

(31) Il LP nelle notizie che dà della vita del papa Simmaco fa un accenno ad una basilica di s. Pietro: « Item via Tribuna miliario XXVII ab urbe Roma,

La prima orazione dice che Dio fa ovunque gloriosa la dignità di Pietro (32). Nel *Le*, *dignitas* non si applica a nessun altro mortale, però una volta si parla della dignità profana di Roma (n. 1190). Siccome si parla spesso della dignità apostolica (n. 348 n. 1158), è ovvio pensare, anche qui, alla dignità che aveva Pietro come il primo degli apostoli. La parola 'glorioso' si attribuisce anche a Cecilia (n. 1178).

Nel prefazio leggiamo: « come in ogni luogo della tua dominazione magnifici la potestà di Pietro... » (33). E' l'unica volta che si parla, nel *Le*, della potestà di Pietro. Si parla spesso della potestà angelica, celeste, divina, dei vescovi, dei grandi persecutori, ma non è applicata mai a nessun altro santo. 'Dominazione' non si trova in altri luoghi. Il termine 'dominatore' invece si trova riferito a Dio e al diavolo.

« ...concedi che essa sia presente non solo dove riposano le sue venerabili reliquie ».

E' anche questa la sola volta che il nostro sacramentario menziona le reliquie, e solo qui viene adoperato il verbo 'conquiescunt'. 'Venerabile' si riferisce sempre a cose sublimi: martiri, feste, pudore, orazione dei martiri, messa, sangue, santi.

« ...ma ovunque sia invocata la sua preziosa riverenza ». Il termine 'riverenza' è usato nel *Le* con riferimento alla Pasqua, alla dignità apostolica, ed ai martiri e, nel nostro caso, più che indicare una relazione, indica la persona riverita. La parola 'presenza' ha sempre un contenuto reale. Il sostantivo è applicato solo

rogatus ab Albino et Glaphyra pp inlustris de proprio facientes a fundamento, basilicam beato Petro in fundum Pacinianum dedicavit », ed. DUCHESNE, I, 1886, 263. Cf. però la versione di: *Gestorum Pont. Rom.*, vol. I, *LP* pars prior ed. TH MOMMSEN, *MG*, I, 1898, 124. — Credo che C. Mohlberg abbia detto l'ultima parola su questo formulario, localizzando la chiesa a Cave, nell'articolo: *Il più antico formulario di una Messa « in dedicatione s. Petri » del sacr. Le e la basilica Simmachiana del LP*, sta in *Riv. Lit.* 40 (1953) 196/200. — Cf. A. STUIBER, *o. c.*, 49/51; E. BOURQUE, I, 141/3.

(32) « Deus, qui beati Petri apostoli dignitatem ubique facis gloriosam; praesta, quaesumus, ut et doctrina semper ipsius foveamur et meritis »: 130.

Citiamo subito le altre due orazioni che ci interessano: « Qui ut in omni loco dominationis tuae beati Petri apostoli magnificis potestatem, non solum ubi venerabiles eius reliquiae conquiescunt, sed ubicumque praetiosa reverentia fuerit invocata, tribues esse praesentem; ut nunc etiam perseverare demonstres, quod in omnem terram sonus eius exeat, et toto orbe salutaria verba decurrant ». 132.

« Benedicimus, domine, misericordias tuas, qui nos incessabiliter beati apostoli tui Petri sinis commemoratione foveri, suppliciter exorantes, ut cuius sollemnia gerimus, patrocinia sentiamus ». 133.

(33) Sul verbo « magnificare » cf. CHR. MOHRMANN, *Études* ... 284/5.

a Dio, l'aggettivo ad ogni possibile presenza concreta, ed una volta (n. 699) si parla della presenza dei martiri.

Il prefazio continua dicendo: così Dio dimostra che ancora adesso si estende al mondo intero la voce (sonus) di Pietro, e che le sue parole (verba) corrono per tutto il mondo (allusione a Rom. 10 18). 'Verba' vorrà dire dottrina, come si vede nel n. 515, dove si supplica che la Chiesa, purificata dalle vanità profane, non professi con la sola parola una cosa (profiteatur verbis) e ne faccia un'altra.

Nel postcommunio, si ringrazia per l'aiuto incessante che ai fedeli viene dalla commemorazione di Pietro. L'idea centrale di questo formulario, composto c. l'anno 500, è che la presenza della potestà di Pietro si estende ovunque, su tutto il mondo.

Da rilevare sono gli hapax legomena: dignità di Pietro, potestà di Pietro, dominazione, reliquie, conquiscescere, exeo, ubicumque e sonus. Il papa Simmaco non adopera queste espressioni e pertanto non è credibile che abbia composto lui stesso questo formulario: è forse opera di Ennodio.

Fra le 28 messe del 29 giugno, due parlano di Pietro e di Paolo separatamente, cioè i prefazi II e V. Il primo è così ricco e profondo che bisogna trascriverlo:

« Vere dignum: teque laudare mirabilem deum in sanctis tuis, in quibus dignificatus es vehementer, per ipsos unigeniti tui sacrum corpus exornans, et in ipsis aeclesiae tuae fundamenta constituens. Quorum beatissimum Petrum, gratiae tuae electionisque primitias, in apostolicae dignitatis culmen ascitum, ita ad confitendum te deum vivum et dominum nostrum Iesum Christum secreta tui revelatione docuisti, ut in cognoscenda unigeniti tui gloria nullis carnis et sanguis inpediretur obstaculis. Pro qua magistra omnium credentium fide confessorem tuum caelorum clavibus praefecisti, ut cui ad te per te fuerat accessus, per ipsum ceteris ad regnum tuum pateret introitus » (34).

Ci sono diversi elementi in questa bellissima orazione: i santi sono la gloria di Dio e ornamento del corpo di Cristo; la Chiesa è fondata su di loro. Fra questi, Pietro è il primo in grazia ed elezione, e sta all'apice della dignità apostolica. Abbiamo già detto, che il *Le* usa il termine 'dignitas' solo per Pietro, *culmen* è un unicum

(34) II 285a. Cfr. la nota 31 Di dedicazione non si parla in altri luoghi. Come funzione liturgica è spiegata da TH. MICHELS, *Dedicatio u. consecratio in der frühen röm. Liturgie* (in: *Enkainia. Gesammelte Arbeiten z. 800 jähr. Weihegedächtnis d. Abteikirche Maria Laach*) Düsseldorf 1956, 62/109.

nel *Le*, come anche la parola *adscisco, ascitum*. Pertanto è un vero unicum la frase intera: *in apostolicae dignitatis culmen ascitum*. Il prefazio segue dicendo che tanta era la grazia data a Pietro, che poteva conoscere Cristo senza impedimenti, perciò è lui che possiede tutta la verità, e per questo gli sono date le chiavi del cielo. E' l'unica volta che si parla delle chiavi. Il verbo *praeicio* si adopera ancora due volte, l'una quando si parla dei pastori vicari di Dio (n. 291), l'altra quando si dice che i sommi pontefici sono destinati a governare i popoli (n. 954). Le idee centrali del prefazio sono dunque: Pietro ha veramente la potestà assoluta delle chiavi, affinché per il tramite di lui, cui fu dato da Iddio l'accesso alla fede, gli altri potessero entrare nel regno di Dio.

Purtroppo, non sappiamo quando fu fatto questo prefazio. Quello del formulario V (n. 294) è invece attribuito dal Callewaert a Leone M. Si comincia dicendo che Dio non ha eletto dei re o dei grandi, non gli eloquenti o i ricchi, ma gli abietti e i poveri, gli ignoranti e gli ignobili, per rivelare al mondo la potenza della sua maestà ed il mistero del Figlio suo coeterno; affinché non si credesse che sia possibile arrivare a queste conoscenze con mezzi umani, ma risplendesse l'evidenza del dono di Dio e apparisse a tutti che le cose ritenute importanti nel mondo sono vane senza di Dio e quel che è infimo, con la sua grazia, diviene sublime; non essendo le cose umili subordinate alle gloriose, ma, per virtù divina, le gloriose alle umili.

«...et ille quondam Petrus piscator exiguus,repente factus apostolus, non potentibus subiaceret, sed eos potius salubri rete concluderet; nec cuiquam esset ambiguuum, in secreta beatitudine collocatum ius habere demittendi delicta mortalium, cuius meritum cerneret toto orbe venerandum regnare post mortem » (35).

Questo prefazio è molto originale, sia per quanto riguarda il vocabolario, sia in quanto alle idee. « Peccata dimittere » è adoperato

(35) « Vere dignum: quia non mundi reges et proceres, non facundos aut divites, sed abiectos et pauperes, ineruditos adque ignobiles elegisti, quibus maiestatis tuae potentiam et coeterni tibi filii revelaris arcanum; ut non possibilitatis humanae, sed doni probaretur esse divini, quamque universa praecipua viderentur in saeculo, absque te deo monstrarentur inania; et quaelibet infima per te docerentur esse sublimia: cum tua dispensante virtute non de gloriosis humilia, sed de humilibus gloriosa penderent; et ille... ».

Le seguenti espressioni non si trovano in altri luoghi del *Le*: procer, pendeo, dives, facundus, ineruditus, ignobilis, ambiguus e coeternus. Le idee e persino le espressioni di questo prefazio sono molto somiglianti al sermone 11 della festa del 29 giugno di Agimondo; cf. cap. III, p. 79. Cf. Meritum; Cap. VIII, p. 168 s.

solo un'altra volta nel *Le*, e quella volta il potere di assolvere i peccati è attribuito a Dio, nel n. 1327. In *ieiunio mensis decembris*, orazione composta da Leone M. Anche il verbo regnare è applicato altre volte solo a Dio, nel senso: che vive e regna col Figlio (n. 1331). Importanti per noi queste affermazioni: Pietro fu assunto da povero pescatore all'apostolato, per non essere sottoposto ai potenti; ha veramente il potere di assolvere i peccati; il merito di Pietro (il primato dei suoi successori) regna venerando dopo la sua morte. « Meritum » è sinonimo di « principatus Petri », o piuttosto « meritum Petri » è « principatus Petri » in quanto passato ai suoi successori. Tutto questo però è meglio spiegato nella p. 159 s.

Pietro e Paolo.

Tutti i rimanenti formulari parlano dei due apostoli Pietro e Paolo insieme. Si ha l'impressione che questo abbinamento non sia stato studiato abbastanza, e nemmeno noi pensiamo di poter fare piena luce su questo fatto.

Nel prefazio XXVI. Item ad S. Paulum, n. 374, vengono comparati i due apostoli così:

« Par mundo venerabile, apostolatus ordine primus et minimus,
sed gratia et passione participes;

hic princeps fidei confitendae;

ille intelligentiae clarus adsortor;

hic Christum filium dei vivi pronuntiavit divinitus inspiratus,
ille hunc eundem verbum sapientiam dei adque virtutem vas
factus electionis adstruxit;

hic Israhelicae deliuationis instituens aeclesiam primitivam, ille
magister et doctor gentium vocandarum.

Sic dispensatione diversa unam Christi familiam congregantes,
tempore licet discreto, recurrens una dies in aeternum et
una corona sociavit ».

Pare che l'intenzione sia di chiarire, qual'è la funzione propria di ciascuno dei due apostoli: « in apostolatus ordine » Pietro è il primo, Paolo il minimo (II Cor. 12 9); in quanto alla grazia e alla passione sono uguali; Pietro è principe della confessione della fede, Paolo insigne assertore dell'intelligenza della fede; Pietro professò la divinità di Cristo, Paolo esaltò Cristo come sapienza e virtù di Dio; Pietro istituì la Chiesa primitiva delle primizie (Rom. 11 16) Israelitiche; Paolo è maestro e dottore delle genti chiamate alla fede. Così, avendo riunito l'unica famiglia di Cristo,

pur compiendo disegni diversi, furono associati per sempre nella stessa corona, se non nello stesso anno, certamente nello stesso giorno (36).

(36) *Hunc verbum*: si tratta di una constructio ad sensum; cf. CHR. MORHMANN, sta in *VC* 12 (1958) 55: « Ainsi le genre masculin de *Verbum* - Logos divin doit être expliqué, par une constructio ad sensum, devenue très usuelle dans la langue des chrétiens. Ce masculin pour le Logos divin est tellement usuel qu'Ambroise, dans son hymne *Splendor paternae gloriae*, dans laquelle l'Aurora est l'image du Christ, a la hardiesse de dire: *aurora totus prodeat* ».

Apostolatus significa: dignità, qualità, potere degli apostoli: « accipere locum ministerii huius et a. », *Act. Ap.* 1 25; « quia forsitan nihil dignum apostolatu in Arabia perpetrarat », GEROL., *Gal.* 1, 1, 17 (*PL* 26, 328C): « qui assumpti postea in apostolatum, relinquunt officium coniugale », GEROL., *Iov.* 1, 26 (*PL* 23, 245 B) (promossi dopo alla dignità di apostoli): « illum a. principatum cuilibet episcopatu praefendum », AGOST., *Bapt.*, 2, 1, 2, (*PL* 43, 127 C): « per quem (Petrum) a. et episcopatus in Christo coepit exordium », INNOC., *Ep.*, 2, 2 (*PL* 29, 470 A); TERT., *Marc.*, 1, 20 (*PL* 2, 268 B). Cf. *Apostolat, Dict. Bibl.*, Suppl. 1, 533/88. Certamente si tratta di una funzione ufficiale, MOHRMANN, *Études* 43, 62, 89.

Ordo vuol dire: rango, continuazione, serie; classe sociale, ordine. Leone M.: « secundi ordinis sacerdotes » (opposto ai sommi pontefici) *Serm.* 48, 1 (*PL* 54, 298 B); « angelicos ordines », *Serm.* 73, 4 (*PL* 54, 396 B); 74, 1 (*PL* 54 397 B).

Minimus è formula di modestia: « ego hominum minimus », GEL. *Ep.* (THIEL 314, 15): la mia povera persona. Cf. Mt 10 42: « uni ex minimis istis ». *Primus*: primo nel tempo, ordine o luogo; il più importante; sommo, prior. La data della morte dei due apostoli: Nel martir. siriano dell'anno 411 è indicata la festa di Paolo il 28 dic. Dopo il nome di Paolo, si ha quello di Simone Cefa, ma questa aggiunta non deve essere originale. Alla fine del IV sec. si celebra in Asia minore e Antiochia il 28 dic. Paolo solo, il 27 dic. le tre colonne Pietro, Giacomo, Giovanni. Così lo indicano Giovanni Crisostomo e Gregorio Nissenso. Nel mart. siriano Giacomo e Giovanni rimangono al 27, Pietro passa al 28. Il calend. armeno, usato a Gerusalemme c. 480, ha: 28 Pietro e Paolo, 29 Giacomo, Giovanni. Solo Paolo rimane sempre al 28 dic., gli altri cambiano. Cf. P. KÜNZLE, sta in RSCI 1957, 365. Agostino scrive nel *Serm.* 295 (fra gli anni 405/411): « unus dies passionis duobus apostolis; sed et illi duo unum erant, quamquam diversis diebus paterentur, unum erant; praecessit Petrus, secutus est Paulus ». Cf. *Sermo* 28. - Prudenziò, *Peristefanon* 12, fu già citato. MAX. TAUR. *Hom.* 72: « una die, uno in loco, unius tyranni tolerare sententiam » (*PL* 57, 405 A). - Il suddiacono Aratore, discepolo di Vigilio, negli *Act. App.*: « non eodem tamen una dies, annique voluto / tempore sacravit repetitam passio lucem ». (CSEL 72 vv. 1248/9). Il concilio romano del 382 sotto Damaso: « ...qui non diverso, sicut haeretici garrunt, sed uno tempore, uno eodemque die... » (HEFELE-LECLERCQ, *Hist. des conc.*, II/1 57/8 55 n. 2). Esattamente lo stesso inciso nel decreto pseudogelasiano *de recipiendis et non recipiendis libris*, *Ep.* 42 (THIEL 455). GREGORIO TUR.: « post revolutum anni circulum ipsa die », *Glor. Mart.* 1, 28 (*MG Scr. mer.* 1 p. 2 e 504).

Le seguenti espressioni non si trovano in altri luoghi del *Le*: delibatio, adstruo, adsortor (adsertor), apostolatus, ordo apostolatus, Israheliticus. Dispensatio è la disposizione e provvidenza di Dio, secondo la quale decretò di chiamare le genti al culto del Dio vero, e di salvare il genere umano per l'incarnazione, natività, morte e resurrezione di Cristo (DU CANGE II 880). Nei padri l'espressione è uguale a 'economia'. Sulla posizione di Paolo nei riguardi degli altri apostoli, esiste un ottimo studio per i primi due secoli: J. WAGENMANN, *Die Stellung des Ap. Paulus neben den Zwölf*, Giessen 1926.

Fra gli studi recenti è di grandissima importanza l'articolo di CH. PIETRI, *Concordia Apostolorum et renovatio urbis (culte des martyres et propagande ponti-*

Salvo l'ultima frase, tutto il resto è preso dal NT. Dai testi si vede chiaramente che si vuol dimostrare che i due sono ugualmente degni di essere venerati: se non sono uguali nell'ordo apostolatus, lo sono certamente nella grazia e nella passione. L'ultima

ficale), sta in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 73 (1961) 275/322. Le 'concordie' imperiali più celebrate erano: nell'anno 287 fra Diocleziano e Massimiano; poi fra i cesari, figli di Costantino; fra Licinio e suo figlio; fra Valentiniano e Valente. Fino all'anno 16 d.C. si celebrava al 29 giugno la festa dell'anniversario della fondazione di Roma, cioè la festa dell'inaugurazione del Tempio di Quirinus-Romulus. In quest'anno fu spostata al 17 febbraio, come riferisce GEORG WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer* (vol. V, 4 di *Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft*), München 1902, p. 140. Si veda anche quello che dice CARL ERBES, *Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus und ihre römische Denkmäler*, Leipzig 1899, p. 39, che ha cercato di provare precisamente che la festa del 29 giugno fu istituita nel 258 come « Ermunterungsfest » tra le persecuzioni di Valeriano.

S. Agostino diceva: « Concordem vitam ambo duxerunt, socium sanguinem ambo fuderunt, coelestem coronam ambo sumpserunt, diem hodiernum ambo consecraverunt » (PL 38, 1361). Pietro e Paolo però furono celebrati già da Ireneo come evangelizzatori e fondatori di Roma: « ...cum Petrus et Paulus Romae evangelizarent et fundarent Ecclesiam », (*De Haer.* 3, 1, 2). « ...a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romae fundatae et constitutae Ecclesiae... » (*ib.*, 3, 3, 1). « Ce partage d'un même triomphe fait songer à l'indivisibilité de la victoire entre les empereurs », dice Pietri, p. 294. Eduard STOMMEL, in *Beiträge zur Ikonographie der konstantinischen Sarkophagplastik (Theophaneia 10)*, Bonn 1954, p. 39 dice: « Ferner ist nicht ausser acht zu lassen, dass für Rom von Anfang an nicht irgendwelche Apostel, sondern Petrus und Paulus als die Gründer seiner Kirche und die Väter seines Glaubens angesehen wurden. Petrus und Paulus werden in Zusammenhang mit Rom immer nebeneinander genannt, angefangen von den Briefen des Clemens Romanus (Ad Corinthios 5), des Ignatius von Antiochien (Ad Romanos 4, 3), des Dionysius von Korinth (EUSEBIUS, *Hist. eccl.* 2, 25, 8), des Presbyters Caius (*ib.*, 2, 25, 7) über Irenäus (*Adversus haereses* 3, 1, 2 und 3, 3, 1) bis zu den graffiti von San Sebastiano (Vgl. H. LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom*, Bonn 1926, 163 f.). Il cardinale Döpfner: « Mit der fortschreitenden dogmengeschichtlichen Klärung des Primates der römischen Bischöfe, wird die Bedeutung der beiden Apostel für diese Sonderstellung genauer differenziert. Schon im 2. Jahrhundert wird die Sonderstellung Petri — auch gegenüber Paulus — sichtbar; sie gründet auf den grossen Primatsaussagen der Evangelien. Später weist dann Leo der Grosse (440-461), dieser mächtige Kündler und Träger des römischen Primates, wohl darauf hin, dass beide Apostel Rom berühmt gemacht haben, weil sie die römische Gemeinde gegründet und das Christentum eingeführt haben. Niemals aber bringt er den Primat mit Paulus in Verbindung, sondern nur mit dem seligen Apostelfürsten Petrus (*Ep.* 65, 2). Später hat die Kirche mehrfach die Ansicht verurteilt, dass zwischen Petrus und Paulus eine völlige Gleichheit in der Begründung der obersten Regierungsgewalt der ganzen Kirche bestehe (DENZ. 1091, 2147a). Diese Klarstellung muss unbedingt beachtet werden ». J. DÖPFNER, *Petrus und Paulus und der römische Primat*, sta in *Theologie und Glaube* 51 (1961) 180/94, qui p. 189.

« Die Gleichstellung von Petrus und Paulus findet sich auch in der Volksfrömmigkeit der Zeit wie in den Wiederholungen auf Sarkophagen, Mosaiken und Fresken bis zu der auf dem Reliquiar aus Sancta Sanctorum und in S. Urbano alla Caffarella: Christus thronet, überragend, mit dem Buch, die Principes Apostolorum stehen zu seinen Seiten ». W. N. SCHUHMACHER, *Eine römische Apiskomposition*, sta in *Röm. Quartalschrift* 54 (1959) 158 s.

frase li mostra uguali nella passione, tutto il resto si riferisce alle grazie che riceverterro. Il formulario fu composto quasi certamente dal papa Vigilio (537/55) (37).

Paolo viene paragonato a Pietro anche nei formulari II e V già esaminati. Paolo, si dice, venne associato a Pietro con uguale vocazione (« non inpari vocatione ») per la salvezza delle genti. Preparato con grandi travagli, Dio gli mutò la mente ed il nome (38). Dio glorifica Paolo con la stessa liberalità di Pietro. Paolo fu disprezzato sulla terra, elevato nel cielo; privato della luce materiale, vede quella eterna; il ribelle Paolo ha sentito nello stesso tempo la punizione e la grazia (39). — Dai tre testi si ricava che ai due apostoli veniva riconosciuta una diversa personale vocazione, ma che Dio dava loro la stessa grazia sulla terra e la stessa gloria nell'eternità. Altre somiglianze appaiono dai testi che seguiranno.

Leggendo il fascicolo del 29 giugno, si trovano espressioni di profondo significato sul culto speciale di Pietro, e già nei testi esaminati si intravede la posizione particolare della sede romana. Ma perché mai non si esalta solo Pietro, che ha un posto così particolare nel collegio degli apostoli e nel cuore dei Romani? Perché non si distingue, nella maggior parte dei formulari, la posizione differente di Pietro e di Paolo? Il prefazio del formulario XX è forse il pezzo più importante fra tutti quelli riguardanti i due fondatori della Roma cristiana:

« Qui ut hanc sedem regimen aeclesiae totius efficeris, et quod haec praedicasset ostenderis ubique servandum, simul in ea et apostolicae principem dignitatis et magistrum gentium collocasti ».

(37) A. CHAVASSE, sta in *EL* 64 (1950) 168 n.; COEBERGH, sta in *SE* 2 (1952) 95. Non credo che questa messa appartenga a quelle dell'assedio: l'idea della protezione dei due apostoli sulla città di Roma dovrebbe essere ancora di più accentuata, data la grande venerazione per Pietro, appunto in questa occasione.

(38) II 285: « ...Huic quoque beatum apostolum Paulum ad salutem gentium non inpari vocatione consocias; quem magnis laboribus praeparatum gratia tua et mentem mutavit et nomen ». Cf. il prefazio del 29 giugno del messale Gotico. Non credo che si voglia dire che Pietro e Paolo sono associati « ad salutem gentium », ma che Paolo viene associato, colla sua « non inpari vocatione ad salutem gentium », a Pietro. Inpari è hapax legomenon.

(39) V 294: « ...Beatum quoque apostolum Paulum, domine, simili dignatione glorificas; qui deiectus in terris, levatur in caelum; captus oculis corporalibus, lucem vidit aeternam; adque uno eodemque modo contumax tuus et vindictam sensit et gratiam; tantaque felicitate ultione particeps divinatorum meruit esse post poenam ». Dignatio significa: misericordia, liberalità, umanità. Si trova frequentemente in Tertulliano e in Cipriano. Si osservi che qui si parla dello stesso modo del martirio, non dello stesso tempo.

Secondo questa orazione, la sede romana è costituita « regimen totius aeclesiae » e deve perciò osservarsi ciò che essa insegna, perché appunto nella sede romana vi furono Pietro, principe della dignità apostolica e Paolo, maestro delle genti.

È tipica del tempo questa duplice funzione della sede apostolica di Roma, fondata su Pietro e Paolo.

Anche nel messale Gotico si trova un formulario, che è forse imparentato con quello citato. Sappiamo che l'influsso romano nella liturgia gallicana, precarolingia, non è grande, come nel tempo successivo. Nondimeno, anche questo influsso esiste. Parecchie orazioni per il 29 giugno sono comuni al messale Gotico e al *Le*, avendo attinto probabilmente i due dalla stessa fonte, per noi sconosciuta. Si può essere quasi completamente sicuri che il prefazio e altre orazioni provengono da Roma (40). Nel prefazio si dice che a Pietro fu mutata l'arte di pescare in dogma divino, per liberare il genere umano dal profondo di questo mondo colle reti dei precetti divini; a Paolo fu mutata la mente ed il nome: prima era persecutore della Chiesa, adesso è il suo dottore dei precetti celesti. Paolo fu privato della vista affinché vedesse, Pietro negò affinché credesse. A Pietro Dio ha dato le chiavi dell'impero celeste, a Paolo la scienza della legge divina per chiamare le genti.

(40) *De liturgia Gallicana*, lib. III (PL 72, 295 CD/296 A): « Missa sanctorum Petri et Pauli. Immolatio missae ».

« V. D. ...: praecipue hodie in honorem beatissimorum apostolorum et martyrum tuorum Petri et Pauli, quos ita electio tua tibi consecrare dignata est, ut beati Petri saecularem piscandi artem in divinum dogma converteret, quatenus humanum genus de profundo istius mundi praeceptorum tuorum retibus liberares. Nam (= d'altra parte) coapostolo ejus Paulo mentem cum nomine commutasti, et quem prius persecutorem metuebat Ecclesia, nunc caelestium mandatorum laetatur se habere doctorem. Paulus caecatus est ut videret, Petrus negavit ut crederet. Hunc claves caelestis imperii tradidisti, illi ad evocandas gentes divinae legis scientiam contulisti. Nam ille introducit, hic aperit. Ambo igitur virtutis aeternae praemia sunt adepti. Hunc dextera tua gradientem in elemento liquido, ne mergeretur, erexit; illum autem tertio naufragantem profunda pelagi fecit vitare discrimina. Hic portas inferni, ille mortis vicit aculeum. Paulus capite plectitur, quia gentibus caput fidei comprobatur; Petrus autem praemissis in cruce vestigiis caput omnium nostrum secutus est Christum. Cui merito om ».

« Benedictio populi in natale apostolorum Petri et Pauli ». « Deus, qui membris Ecclesiae velut gemellum lumen, quo caveantur tenebrae, fecisti Petri lacrymas, Pauli litteras coruscare. Amen. Hanc plebem placitus inspicere: qui caelos facis aperire Petro in clave, Paulo in dogmate. Amen. Ut praeviantibus ducibus illic grex possit accedere, quo pervenerunt pariter tam ille pastor suspensio, quam iste doctor per gladium in congresso. Per Dominum nostrum ».

Devo ringraziare il P. Siffrin che ha richiamato la mia attenzione su questo formulario. Sarà di grande utilità ricordare qui il sermone 5 cit. Cap. III, p. 67, 71 s.

Perciò, Paolo introduce, Pietro apre. Ambedue furono premiati, e salvati nel mare. Pietro ha vinto l'inferno, Paolo la morte.

« Paulus capite plectitur, quia gentibus caput fidei comprobatur, Petrus autem praemissis in cruce vestigiis caput omnium nostrum secutus est Christum ».

La frase finale del prefazio indica l'intenzione generale dell'autore, cioè glorificare i due apostoli per quello che furono sulla terra secondo il NT.

Nella benedizione al popolo dello stesso formulario, ci sono però espressioni che potrebbero riallacciarsi a quelle del prefazio del *Le* sopra citato. Si dice, che la Chiesa possiede due lumi: le lacrime di Pietro e la scienza di Paolo. Pietro apre il cielo colla chiave, Paolo apre il cielo col dogma. Il meno che possiamo dire, è che i due apostoli vengono qui ancora più strettamente uniti che in altri testi. Non si deve dimenticare, che Pietro e Paolo appaiono nell'iconografia come capi della Chiesa circumcisionis e gentium rispettivamente, facendo capo ognuno di essi a un gruppo di cinque apostoli: tema che si riscontra quasi esclusivamente nel V secolo. L'altro fatto che si deve tener presente sono i diversi decreti o scritti circa la data della loro morte, e anche questi sono limitati quasi esclusivamente al V secolo, e cioè dal concilio romano sotto il papa Damaso nel 382, attraverso il *Peristefanon* di Prudenzio, Agostino e Aratore, fino al decreto gelasiano o pseudogelasiano (Gelasio 492/6). I decreti sono contro l'opinione secondo la quale Pietro e Paolo non morirono nello stesso tempo; gli scrittori sottolineano soprattutto la coincidenza della morte nello stesso giorno e pare vogliano salvare almeno questo, se non si può sostenere che morirono anche lo stesso anno. Ad ogni modo, nella liturgia si manifesta chiara la tendenza di unire il più strettamente possibile i due apostoli, assegnando ad ognuno la sua funzione. Siamo nel tempo nel quale si intensificano le dichiarazioni delle chiese orientali di essere state fondate dagli apostoli e di possedere i loro corpi. Ciò vale specialmente per la chiesa di Costantinopoli che tende a riallacciarsi a S. Andrea. Anche in Occidente specialmente in Italia molte chiese pretendono di essere state fondate da Pietro e questo sin dal tempo di Ambrogio ed Innocenzo I. Forse influirono tutti questi fatti a unire più strettamente ancora Paolo a Pietro. Un certo influsso dovevano esercitare gli atti apocrifi petrini, ma è difficile valutare esattamente quando, e in che senso e misura influirono o cambiarono l'atteggiamen-

to ufficiale della Chiesa o quello popolare, per quanto riguarda i due apostoli romani. Non si afferma comunque mai espressamente nei Sacramentari che il vescovo romano sia successore nelle funzioni di ambedue gli apostoli.

La sede romana di Pietro.

Dai testi che abbiamo esaminato, si vede chiaramente la preminenza indiscutibile di Pietro su tutti gli altri apostoli. Si ripete con insistenza che egli ha la potestà più grande; ed è lui che apre il cielo a tutti i credenti; solo di lui si afferma che può perdonare i peccati, e che regna su tutto il mondo dopo la morte. Non ci resta ora che vedere i testi, dove si parla della sede romana del principe degli apostoli.

Nel formulario V n. 292 leggiamo:

« ... qui ineffabili sacramento ius apostolici principatus in Romani nominis arce posuisti, unde se evangelica veritas per tota mundi regna diffunderet: praesta, ut quod in orbem terrarum eorum praedicatione manavit, christianae devotionis sequatur universitas ».

Questo formulario è quasi certamente di Leone, Gelasio lo riprende nel n. X 307 e aggiunge:

« ...salubrique compendio et hi, qui ab illorum tramite deviasent, haberentur externi, et tantummodo filii veritatis existerent, qui a principali nullatenus traditione discederent ».

Prima di tutto dobbiamo analizzare questa orazione per poter sintetizzare le idee speciali che vengono espresse in essa.

« *Ius apostolici principatus* ». L'espressione « principatus apostolicus » non si trova altrove nel *Le.* Nell'aggiunta gelasiana n. 319 si parla del « principatus totius aeclesiae ». Così anche lo stesso Gelasio nell'orazione n. 343 che è sostanzialmente uguale all'aggiunta del n. 319. E' quindi evidente che « ius apostolici principatus » ha lo stesso significato che « principatus totius aeclesiae ». Nel n. 590 si parla del « principatus Romani nominis », nel n. 823 dei martiri che hanno « principatus orbis terrarum ». Ma si ha l'impressione che il n. 823 parli solo di P. e Paolo. « Principatus », solo, può avere nel linguaggio cristiano diversi significati, ma tutti più o meno coerenti. In primo luogo, già nel linguaggio classico significa 'inizio, origine'. Presso Tertulliano troviamo l'ac-

cezione di 'primo rango' nel senso piuttosto cronologico (41). Il sacramentario mozarabico parla del « martyrii principatus » di Stefano (42). Rufino dice: « humani generis principatus » nel senso di 'inizio' (43). Già nella latinità classica significava anche: primo posto, primato, superiorità, preminenza, e in questo senso lo adopera Agostino dicendo: « super collegas principatum gerere » (44). In senso un po' differente, la parola « principator » presso Arnobio: « principium Deus est, qui principator esse omnium voluit; in hoc itaque principe erat verbum » (45). Una cosa appare chiara: « principatus » significa un potere o una funzione che nel suo ordine è suprema. Così viene qualificato il potere imperiale da Leone M. (46). La prima volta si applica alla sede romana dal papa Bonifacio nell'anno 422 (47). « Principatus apostolicus » significa il potere supremo fra gli apostoli. Si tratta di una funzione e istituzione ufficiale.

« *In Romani nominis arce posuisti* ». Tertulliano adopera il termine « Romanum nomen » « Romani » (48). Nel *Le* n. 218 si legge: « hostes Romani nominis et inimicos catholicae professionis expugna ». In particolare ci interessa un contemporaneo di Gelasio, Alcimo Ecdicio Avito, vescovo di Vienne (c. 494/518), che usa il termine per: federazione o unione statale romana (49). « Arx » ha diversi significati: « locus munitus, locus editus »; cittadella, nel senso metaforico, parlando specialmente di Roma « arx religionis » (50); la cittadella del cielo o il cielo stesso: « superas penetravit ad arces », dice Paolino di Nola (51); trono episcopale,

(41) TERTULL. *Praescr.* 35 (PL 2, 48): « hoc erit testimonium veritatis ubique occupantis principatum »: la verità ha sempre il primo posto.

(42) *Sacr. Mozar.* n. 119 (ed. M. FEROTIN, *Le liber mozarabicus sacramentorum et les manuscrits mozarabes*, Paris 1912 c. 58).

(43) RUF. GREG. NAZIAN. *Eph.*, 12 (CSEL 46 p. 98).

(44) AGOST. C. CRESC. 4 50, 60 (PL 43, 580).

(45) ARNOB., *Annot. ad Evang. loca* 1 initio (PL 53, 569 C).

(46) LEONE M. *Sermo* 36, 3 (PL 54, 255 C). Cf. P. BATIFFOL, *Cathedra Petri*, 83.

(47) JAFFÉ, 364: Bonifacio ai vescovi di Tessaglia « ideo tenet sedes apostolica principatum ut querelas omnium licenter acceptet ».

(48) TERTULL. *Apost.* 25, 2 (PL 1, 429).

(49) « ...dulce est, si hi, quos militias fascibus et peculiaris gratiae pietate sustollitis, quos in extimios terrarum partibus aulae pollentis contubernio (il patriziato) et veneranda romani nominis participatione ditatis, specialiter gaudia vestrae perennitatis agnoscant, quae generaliter cunctis fama concelebrat » (*MG AA VI/2* 93/9). F. J. MONE, *Lateinische u. griechische Messen aus 2.-6. Jh.* Frankfurt a. M. 1850 111/2.

(50) PROSP. *Vocat.* 2, 16, 2. (PL 51, 704 A).

(51) PAUL. NOL. *Carm.* 18, 7 (PL 61 490 C; CSEL 30, 97); in arce poli:

dignità episcopale: « in arce locatur, in ecclesiastica arce ». L'inciso si potrebbe dunque tradurre: lo hai collocato nella cittadella dell'impero romano, cioè nel centro della cultura.

« *Christiana devotio* ». « Devotio » ha un senso culturale e un senso etico. « Devovere » vuol dire: consacrare qualche cosa agli dèi. Nel linguaggio militare significa servizio. Eticamente esprime la suprema dedizione a una persona o una cosa. Il « nomen actionis » però può essere applicato al soggetto dell'azione, e così « devotio christiana », spesso significa: la chiesa cristiana (52).

« *Compendium* » significa: economia, guadagno, profitto; mezzo, soccorso, arrangiamento, possibilità, facoltà; vantaggio, compenso.

Ecco in che consiste l'« ineffabile sacramentum », l'ammirevole e misteriosa scelta: nel fatto che il diritto del principato apostolico spetti a Roma, centro dell'impero, da dove può diffondersi la verità evangelica in tutto il mondo. Si prega Dio che il mondo cristiano ubbidisca alla verità predicata dai due apostoli; è molto giusto che quelli che non seguono la via degli apostoli siano estromessi. Figli di verità saranno solo quelli che non devieranno « a principali traditione »; queste ultime parole corrispondono evidentemente al « principatus apostolicus ». Le stesse idee le troviamo, quanto allo stile e al contenuto, in Leone M.:

« Beatissimus Petrus princeps apostolici ordinis ad arcem destinatur imperii, ut lux veritatis quae omnium gentium revelabatur,

DIEHL 1784 6; PETR. CHRISOL. *Serm.* 43 (PL 52, 320 C); VEN. FORT. *Carm.* 1, 2 3 (PL 88, 65; MG AA, IV/1).

(52) Così G. TELLENBACH, *Römischer u. christlicher Reichsgedanke in der Liturgie des frühen MAs*, Heidelberg 1934 15. L'autore dice anche che *devotio Romana* significa l'umanità romana, che è diventata uguale alla Chiesa, devota al cristianesimo, cioè l'impero cristiano Romano. Una sola volta si trova l'espressione nei sacramentari romani e precisamente lì si vede la compenetrazione dell'impero romano con la religione cristiana: « Omnipotens sempiternus deus, in protectione fidelium populorum antiqua brachii tui operare miracula, ut hostibus nostris tua virtute compressis securi tibi serviat Romana devotio ». *Le* 1132.

Si confrontino le seguenti orazioni:

« Omnipotens sempiternus deus, Romanis auxiliare principibus, ut tua virtute roborati omnis hostilitas nec viribus possit praevalere nec fraude ». 604.

« Nostris, quaesumus, domine, propitiare temporibus; ut tuo munere dirigantur et Romana securitas et devotio christiana ». 605.

« Propitiare, domine, quaerentibus misericordiam tuam, et statum Romani nominis ubique defende » (aliter: « et Romani nominis ubique protege principatum »), « ut pax salusque perpetua tuorum possit vigere populorum ». 590. Sul termine « Romani » cf. anche W. ULLMANN, *On the use of term « Romani » in the sources of the earlier Middle Ages*, sta in *Studia Patristica*, t. 2, Berlin 1957 155/63.

salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet » (53).

Già Cicerone aveva scritto: « hanc urbem, lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium » (54).

La sede romana è apostolica per antonomasia, è superiore a tutte le altre, perché fondata dai e sui due apostoli, sostenuta dalla loro dottrina; custodita, protetta, istruita e governata da loro, e difesa dalle loro preghiere:

« ... aeclesiam tuam in apostolica soliditate fundatam ab infernarum erues terrore portarum, ut in tua veritate consistens nulla recipiat consortia perfidorum » n. 296 332 369.

« ... per apostolos eam et erudis et protegis » 298 339.

« ... aeclesiae tuae in sacris montibus fundamenta posuisti... apostolica semper et institutione sit firma et interventione secura » 327 (55).

« ... aeclesiam tuam in tuis fidelibus ubique pollentem apostolicis facis constare doctrinis, ut per quos initium divinae cognitionis accepit... » 287.

(53) LEONE M. *Serm.* 82 3 (PL 54, 424), cit. da TELLENBACH, p. 43.

(54) CICERONE, in *Catil.* IV 6, 11 — Sotto Gelasio, come sotto Leone, già si fomentavano nell'Oriente le tendenze verso lo scisma. — L'universalismo della Chiesa viene fortemente accentuato nel formulario di Pentecoste:

«...quia nihil sublimius collatum aeclesiae tuae probamus exordiis, quam ut evangelii tui praeconia linguis omnibus credentium ora loquerentur; ut et illa credentia, quam superbae quondam turris extractio meruit, solveretur, et vocum varietas aedificationi aeclesiasticae non difficultatem faceret, sed augeter potius unitatem ». 217. Cf. P. TENA GARRIGA, *La palabra EKKLESIA. Estudio histórico-teológico*, Barcelona 1958, Apéndice II: *Ecclesia en el Le*, pp. 295/312, qui p. 308/9.

(55) *Mons* - montagna nel senso simbolico: « cum ille habitat in montibus, id est in sanctis », AGOST. *Ps.* 124, 5 (PL 37, 1651/2); « in illum caelestem montem (il cielo) », P. DIAC. *Homilia* 54 (PL 95, 1189); « tales montes significant magnas quasdam animas, sed malas », AGOST. l. c. (1652) « sancti viri qui montes iure vocarentur », GR. M. *Hom. Ez. I* (PL 76, 938 B) (allus. Is. 40, 4); *Hom. ev.* 30, 10 (PL 76, 1227 A).

Fundamentum: della fede o della Chiesa: « domestici Dei superaedificati super f. apostolorum. » *Ephes.* 2 20; TERT. *Marc.* 5 17 (PL 2, 515; CSEL 47, 6377); (la morte di Cristo) « f. evangelii », *ib.*, 3, 8 (PL 2, 332; CSEL 47, 389); « fundamenta aeclesiae ubique posuerunt », LACT. *Inst.* 4, 21 (PL 6, 516 B; CSEL 19, 367); « Petro apostolo, hoc est aeclesiae fundamento », AGOST. 52, 1 inizio (Mai 1 103)

Fundo: istruire nei primi elementi: « Ab aliquo perito doctore fundati », LACT. *Inst.* 6 21 (PL 6, 713 B cf. nota; CSEL 19 562).

Institutio: formazione: RUF. *Recogn. Clem.* 3 31 (PG 1, 1269 D); disposizione, creazione, istituzione, educazione; dottrina: TERT. *Praescr.* 36 (PL 2, 50) (nel senso più largo che « regula fidei »).

Interventio: intervento, aiuto; supplica, intercessione, GR. M. *Moral.* 9 23 (PL 75, 873 A); 20, 71 (PL 76, 180 C). L'espressione è frequente nel *Le*.

« ... quorum doctrinis ad confessionem deitatis unius institutus est mundus, eorum suffragantibus meritis divinae serviat unitati » 317 342.

« Gregem... per apostolos tuos pervigili protectione custodi, ut hisdem rectoribus gubernetur, quos eidem contulisti (praefecisti) operis tui vicarios esse pastores » 291 316 376 (56).

« Familiam tuam propitius intueri et apostolicis defende praesidiis; ut eorum praecibus gubernetur, quibus utitur te constituente principibus » 321.

« ... eorum supplicatione muniamur, quorum regimur principatu » 360.

« ... aeclesiam tuam..., per apostolos tuos eam et erudis et protegis » 298 339.

« ... ita enim nos salvari posse confidimus, si eorum praecibus aeclesia gubernetur, quibus utitur te constituente principibus » 344.

« ... da aeclesiae tuae toto terrarum orbe diffusae eorum semper moderamine gubernari, per quos sumpsit religionis exordium » 303 357 (57).

« ... eorum semper magisterio gubernari... » 280 (58).

« Esto plebi tuae sanctificator et custos, ut apostolicis gubernata praesidiis et conversatione tibi placeat et secunda deserviat » 363 (59).

La sede romana è fondata sul constitutum *apostolicae confessionis*. Perché radicata nella verità, Dio la preserva da ogni errore. Figli della redenzione ed appartenenti alla Chiesa sono quelli che seguono la tradizione principale:

« qui secundum promissionis tuae ineffabile constitutum apostolicae confessioni superna dispensatione largiris, ut in veritatis tuae fundamine solidatae nulla mortiferae falsitatis iura praevalent; et quantalivet existat errantium multitudo, illi sint redemptionis tuae filii et illis aeclesia tota numeratur, qui ab electorum tuorum principali traditione non dissonant » 282.

(56) Sul termine « vicarius » cf. M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma 1952.

(57) *Exordium sumere*: ARNOB. IUN., « Errorum sumpsisse » e *Conflict.* 2 19 (PL 53, 299 A); « Haereditas eius in apostolis sumpsit exordium », *Comment.* in Ps. 57 (PL 53, 417 C); *Praedest.* 1, 1 (PL 53, 587 B) 1, 61 (608 D). « Ecclesia toto orbe diffusa », in Vigilio si trova 4 volte; p. es.: *Ep. decr.* (PL 69, 122 C). L'espresione è assai frequente già prima di Vigilio; cf. COEBERGH, *SE* 2 (1950) 94/5.

(58) *Magisterium* non si trova in altre orazioni del *Le*; Leone M. lo usa dicendo che a Paolo fu dato il « m. », a Pietro « claves », *Hom.* 72 (PL 57, 403 A) (= Ps. AUG. *Sermo* 203; cf. G. MORIN, *Misc. Ag.* I 739).

(59) *Conversatio*: modo di vivere, *Ephes.* 2 12; *Philipp.* 3 20; TERTULL. *Virg. vel.* 1 (PL 2, 889), *Praescr.* 41 (PL 2, 56).

Questa orazione è forse di Leone, ma più probabilmente di Gelasio. Certamente è di Gelasio il n. 319 dove si adoperano termini più energici. Invece di « ineffabile constitutum » parla di « inviolabile », omette « principali » e aggiunge:

« ipsaque sit sacri corporis ubique vera conpago, quae te dispensante devota subsequitur, quidquid sedes illa censuerit, quam tenere voluisti totius aeclesiae principatum » (60).

Un po' diversamente ha formulato quest'idea lo stesso Gelasio nel n. 343, ma sostanzialmente essa non muta (61).

Pietro venerato nei suoi successori.

La chiesa romana celebra anche i successori di Pietro, partecipi degli onori tributati al fondatore della dignità romana. La figura di Clemente viene esaltata in quattro messe. Si dice di lui che ha abbandonato i parenti per seguire la dottrina di Pietro, ed ha avuto, *magistri sui vicarius*, cioè di Pietro, il *principatum* dell'urbe romana (62). Clemente fu istruito *beati apostoli Petri eruditionibus* ed elevato al pontificato della sede apostolica (63). *Apostolcae*

(60) Cf. COEBERGH, *SE* 4 (1952) 51, 55, 101; CAPELLE, *RB* 1951 4/6. *Fundamen* della Chiesa: « Super apostolicam aedificata petram », *AMBR. Ep.* 2, 1 (*PL* 16, 879 C); LEONE M. *Ep.* 103: « Leo, Petri apostoli praeditus dignitate, qui Ecclesiae fundamen et petra fidei, coelestis regni ianitor nuncupatur... » (*PL* 54, 992 A).

(61) Cf. CAPELLE, *RB* 1951, 9.

(62) « ...cruce[m] peregrinationis adsumpsit, ut te per apostolorum tuorum vestigia sequeretur... Nam beatissimi Petri mox tradito disciplinis parentes, quos in genitali solo perdiderat, in externa regione restitues... Deinde magistri sui vicarium, per ordinem subrogando Romanae urbis, cuius propter te despexerat dignitatem, tenere constitues principatum, pro quae transitura claritate caelesti facis honore conspicuum ». 1190. *Disciplina* va inteso nel senso di « paidéia », educazione. Cf. W. DÜRIG, *Disciplina. Eine Studie zum Bedeutungsumfang des Wortes in der Sprache der Liturgie u. der Väter*, sta in *SE* 4 (1952) 245/79, qui 248/9. Questo prefazio è di grande originalità nel modo di esprimersi. Basti enumerare gli hapax legomena: « transmitto, solum, restituo, postremo, peregrinatio, crux peregrinationis, patria (questo anche nel form. IV, che assomiglia molto al nostro I), odor, genitalis, deinde, cognatio, centuplum ». Cf. la lettera del papa Zosimo (21 sett. 417): « qui (Clemens) inbutus beati Petri apostoli disciplinis tali magistro veteres emendasset errores tantosque profectus habuisset, ut fidem, quam didicerat ac docuerat etiam martyrio consecraret », *Coll. Avell.* 45 (CSEL 35 99 s).

(63) « ...quem (Clementem) beati apostoli Petri eruditionibus institutum, et in pontificatum apostolicae sedis evectum, adque in martyrii incltyi finis gloria coronatum habitatio caelestis excepit ». II 1192. *Eruditio* significa press'a poco lo stesso che *disciplina* del prefazio precedente: « rudis » — erudire — portare fuori dalla rudezza. Cf. DÜRIG, l. c. « Eveho » e « incltyus » sono propri a questa orazione.

praedicationis fidelissimus et alumnus acceptus (64), ricoprì la somma dignità della propria città (65). In un *commune summi pontificis* troviamo idee molto chiare sulla successione di Pietro. Il sommo pontefice ha *sedis apostolicae gubernacula* (66). Si prega che colui che è succeduto nella sede dell'apostolo Pietro in funzione vicaria, riceva la porzione perpetua della dignità apostolica (67), esulti nella sede gloriosa del cielo (68), e gli sia data anche la sede perpetua fra i sacerdoti apostolici (69). Il papa Vigilio esprime, nell'anno 542, idee molto somiglianti, nei formulari *In natale episcoporum*. Citiamo il più ricco in idee petrine:

« Domine deus, pater gloriae, fons bonorum, qui licet aeclesiam tuam toto terrarum orbe diffusam largitate munerum ditare non desinas, sedem tamen beati apostoli tui Petri tanto propensius intueris quanto sublimis esse voluisti: da mihi famulo tuo huius providentiae tuae dispositionibus exhibere congruenter officium; certus te universis aeclesis collaturum, quidquid illi praestiteris, quam cuncta respiciunt » (70).

I dottori e patroni del « munus » del sommo pontefice pare che siano Pietro e Paolo (71).

(64) III 1195. « Alumnus » è unicum nel *Le*.

(65) IV 1197. « Postpono » è unicum. I quattro prefazi sono basati sulle pseudoclementine.

(66) Mense octobri. XXXIII. Super defunctos. V. 1156; cf. VI 1000: « quem tantae sedis honore decorasti... »; « et cuius formae successorem nomine prestisti, quantumque etiam bonae conversationis adnisi fieri tribuas sectatorem ». (Scritta per il Venerdì santo 541).

(67) 1158: « ut qui beati Petri apostoli sedem vicario secutus officio, tuae quoque gratiae largitate perpetuam dignitatis apostolicae percipiat portionem ».

(68) 1158.

(69) 1160. « Apostolicus sacerdos » è chiamato anche il vescovo romano s. Sisto (718). In altro luogo: « apostolici pontificatus dignus in sua aetate successor. et passione fortissimus imitator, persecutoris gladium intrepida cervice suscepit, gaudens pro eo se capite truncari, a quo non possit abscondi » (709). Di *Le* 1155-1160 dice COEBERGH: « Ce formulaire se rapporte probablement aux obsèques ou à l'anniversaire de la déposition du pape Hilaire. Sans exclure absolument S. Léon comme auteur de ce formulaire élégant, il demeure plus probable que le successeur immédiat d'Hilaire, le pape Simplicius, en soit l'auteur ». *La messe de S. Grégoire dans le sacramentaire d'Hadrien. Essai d'explication d'une anomalie notoire, suivie de remarques sur la Mémoire des défunts et le développement du culte des saints confesseurs à Rome du V^e au VIII^e s.*, sta in *SE* 12 (1961) 372/404, qui p. 391/2.

(70) 989 (993). Che i primi sette formulari « In natale episcoporum » siano di Vigilio, lo ha sufficientemente provato A. Chavasse negli art. citati.

(71) VII 1603 (composto da Vigilio per il martedì dopo Pasqua dell'anno 544): « ut eorum nobis intercessione sint prospera, quos nobis huius muneris et doctores constitues et patronos ».

Il Sacramentario Gelasiano (Ge).

Il Gelasiano fu compilato all'inizio del VI secolo, utilizzando libelli di origine romana, ai quali si erano posteriormente aggiunti elementi franchi. Il manoscritto, del 750, circa, proviene dal monastero di Chelles nella Francia settentrionale e presenta molti errori di trascrizione (72). Sostanzialmente è del papa Gelasio (492/96). Non vogliamo entrare nella questione dello sviluppo posteriore del sacramentario. Era l'unico in uso a Roma nel sec. VI. Non era stazionale, ma presbiterale, usato costantemente nella celebrazione liturgica. Pertanto non troviamo più la grande quantità di formulari per il 29 giugno. Qui esamineremo soltanto quelli che sono nuovi (73).

Nel postcommunio del formulario vigilare si parla dell'onore di Pietro e Paolo (74). Si tratta probabilmente dell'onore apostolico (75). La plebe di Dio sia governata da quei presuli, della cui dottrina e dei cui meriti essa gode. Nel formulario per i due apostoli (76) si parla di *apostolicae Petri et Pauli insignia*. Espressio-

(72) *Liber Sacramentorum Romanae aeclesiae ordinis anni circuli* (Cod Vat. Reg. lat. 316 | Paris Bibl. Nat. 7193 41/56) (*Sacramentarium Gelasianum*), herausgegeben von L. C. MOHLBERG in Verbindung mit L. EIZENHOFER, u. P. SIFFRIN, Roma 1960. Cf. pp. XXI e XXXI. Per la bibliografia rimandiamo a questa edizione critica. P. SIFFRIN, *Konkordanztabellen zu den röm. Sakr.*, II. *Liber Sacr. Rom. aeclesiae*, Roma 1959.

(73) Non possiamo dilungarci nei particolari e rimandiamo alle trattazioni migliori su questo sacramentario: E. BOURQUE, *Étude I*, Roma 1948 171/298; A. CHAVASSE, *Le sacr. Gélisien* (*Sacr. presbytéral en usage dans les titres romains au VII^e siècle*), Strasbourg 1958 p. 817, H. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, II/1, *Fontes historici*, Roma 1957 346/8.

(74) 915. «Deus, qui nobis apostolorum beatorum Petri et Pauli natalicia gloriosa praere concedis, tribue, quaesumus, eorum nos semper et beneficiis praeveneri et oracionibus adiuvari: per».

916. *Secreta* = *Le* 353.

917. *Post communionem*. «Beatorum Petri et Pauli honore continuo plebs tua exultet, et his praesolibus gubernetur, quorum doctrinis gaudet et meritis».

(75) *Honor* ha diversi significati: onore; gerarchia, carica nella chiesa, episcopato, sacerdozio, clero: «propter Ecclesiae honorem». TERTULL. *Bapt.* 17 (*PL* 1 1218 A); «in officio vel in honore», *Idol.* 8 (*PL* 1, 671 A) *Monog.* 12 (*PL* 1, 947 B); «praesident probati quique doctores, honorem istum non pretio sed testimonio adepti», *Apol.* 39 (*PL* 1, 468); CYPR. *Ep.* 33, 4, 318 A; (321 B); HIER., «honores ecclesiasticos», AGOST., *Ep.* 167, 18 (*PL* 33, 740); «sub honoris proprii se iacere dispendio», GELAS., *Ep.* 14 26 p. 377 (che questi vescovi sappiano che corrono il pericolo di essere destituiti; «post honorem», dopo l'ordinazione *Paenit. Judicium*. (*PL* 72, 575 A). Du Cange definisce così la parola «honor»: «apud Scriptores Ecclesiasticos, usurpatus potissimum pro maioribus et excellentioribus in Ecclesia dignitatibus, ut sunt Episcopatus, Presb. et Diaconatus».

(76) 921 = *Le* 280 303, 357; *Pad* 343: «magisterio... quorum sumpsit rel. exordium».

questa interpretazione si arrivò per la vocalizzazione arbitraria della radice PTR, ottenuta a sua volta dal nome greco Petros, come se questo fosse ebreo o aramaico. Tale etimologia fu ripresa da Cirillo di Alessandria. Per lui Pietro significa « qualcuno che dispensa, ed ha speciali conoscimenti », cioè il nostro *agnoscens* (85). Dall'altra parte conosciamo l'interpretazione di alcuni padri latini che non sapevano l'ebraico e solo scarsamente il greco: Cephass era per loro lo stesso che kephalé, cioè capo; così Pietro venne interpretato capo invece di roccia (86).

Spiegazioni di nomi ebrei esistevano in greco, delle quali Girolamo fece il *Liber interpretationis nominum Hebraicorum*. Tali liste di nomi interpretati ebbero grande fortuna e si diffusero in greco, latino, siriano, armeno e paleoslavo. L'interpretazione più frequente del nome Pietro è appunto *agnoscens sive dissolvens*. Meno frequentemente si trova: *Simon oboediens*.

La notizia sull'arrivo di Pietro a Roma per combattere Simon Mago è presa dagli *Actus Petri*. Questo fatto indicherebbe il grande influsso di questi atti, ma non sappiamo né quando né perché fu scritto il *Breviarium Apostolorum*, per dedurne notizie più concrete sulla diffusione di questo romanzo (87).

Wort des Lebens. Festschrift f. Max Meinerz, Aschaffendorf-Münster West. 1951 60/7; F. WUTZ, *Onomastica Sacra, Untersuchungen zum liber interpretationis nominum Hebraicorum des Hl. Hieronymus*. 1. Hälfte, *Quellen u. System der Onomastika*, Leipzig 1914; 2. Hälfte, *Texte u. Register*, Leipzig 1915; P. DE LAGARDE, *Onomastica Sacra*, Göttingen 1870. Ecco la traduzione di un passo delle leggende, fatta da J. FOAKES, *Peter, Prince of Apostles*, NY 1927, 275, riportata da CREHAN p. 61: « He (Rabbi Simeon) withheld them (the Nazarenes) from the observance of all the commandments of the Law of Moses, both ordinances and statutes. So they changed the name of Rabbi Simeon Kaipha to Peter (dispenser) because he dispensed them entirely from all the many prescriptions of the Law of Moses. And he dwelt there all his days in the stone tower. Because of the rock which was his habitation the Jews called the name of Rabbi Simeon Kaipha (stone) ».

(85) PG 72, 588.

(86) Y. CONGAR, *Cephas, Céphali, caput*, sta in *Rev. du moyen âge lat.* 8 (1952) 5/42. Cita specialmente Ottato di Milevi, *Contra Parmen.*, II 2 (PL 11, 94; CSEL 26 36); Isidoro di Siviglia, *Etym.*, VII 9, 3 (PL 72,287). *Thesaurus* I 1354/61: « agnosco: 1. agnoscere nota, 2. cognoscere, intelligere, 3. ad probandi, adprobandi rationem accidit.

(87) Cf. A. RIMOLDI, *L'apostolo Pietro nella letteratura apocriфа dei primi sei secoli*, sta in *La Scuola Cattolica* 83 (1955) 196/224; P. SCHINDLER, *Petrus* (trad. it.). Vicenza 1951 318/91.

Il Sacramentario Gregoriano (Gr).

Questo sacramentario fu composto, secondo il Bourque, nel 595, per l'uso personale di Gregorio M., ossia per le stazioni presiedute da lui. Il Gelasiano invece si adoperava nelle altre basiliche romane (88). Esiste una doppia tradizione di questo sacramentario: il Paduense che è più antico (risalirebbe forse al papa Onorio I, 625/38) e l'Adriano, ossia il sacramentario Gregoriano inviato dal papa Adriano a Carlo M. (89). Probabilmente non c'è nessun libro liturgico che abbia esercitato tanto influsso quanto il Gregoriano.

La prima orazione della vigilia di Pietro e Paolo è di Gregorio:

« Praesta quaesumus omnipotens deus, ut nullis nos permittas perturbationibus concuti, quos in apostolicae confessionis petra solidasti » (90).

Le restanti tre orazioni della vigilia sono prese dal *Le* e *Ge* (91). La seguente orazione *Ad vigiliis nocte* è propria del Gregoriano:

« Deus qui ecclesiam tuam apostoli tui Petri fide et nomine consecrasti, quique beatum illi Paulum ad praedicandum gentibus gloriam tuam sociare dignatus es: concede, ut omnes qui ad apostolorum tuorum sollemnia convenerunt, spirituali remuneratione ditentur » (92).

La chiesa romana è consacrata dalla fede di Pietro, e da lui la sede romana prende il nome di « apostolica ». E' ovvio che si debbano interpretare in questo senso tutti i testi liturgici dove si parla

(88) E. BOURQUE, *Etudes* I 299/391; H. SCHMIDT, *De sacramentariis Romanis*, sta in *Gregorianum* 34 (1953) 725/43. Per la problematica e la bibliografia sul Gr. cf. K. CAMBER, *Wege zum Urgregorianum, Erörterung der Grundfragen u. Rekonstruktionsversuch des Sakramentars Gr. d. Gr. von Jahre 592*, Beuron 1956.

(89) C. MOHLBERG-A. BAUMSTARK, *Die älteste erreichbare Gestalt des liber sacramentorum anni circuli d. röm. Kirche (Liturgiegeschichtliche Quellen 11/12)*, Münster Westf. 1927. H. LIETZMANN, *Das Sac. Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar (Liturgieg. Q. 3)*, Münster Westf. 1921. Ci serviamo di questa edizione che non presenta differenze sostanziali, riguardo al nostro tema, con il Paduense.

(90) 128, 1; H. ASHWORTH, *The liturgical Prayers of St. Gregory the Great*, sta in *Traditio* 15 (1959) 107/61, qui p. 150. I luoghi paralleli nel Gregoriano sono: *In Ezech.* 1, 9, 4; *Moral.* 2, 87; 20, 63; *Reg. Ep.* 4, 33.

(91) 128, 2 = *Le* 474; 128, 3 = n. 129, 3, *Ge* 656, *Le* 345. L'espressione *vicari* è unicum nel Gr; 128, 4 = n. 129, 4, *Ge* 643, 698, cf. *Le* 293: quest'orazione *ad complendum* sarebbe anche di Gregorio, secondo ASHWORTH, l. c. I luoghi di Gregorio: *Ep.* 6, 58; 9, 179.

(92) 128, 5; « socio » è unicum in questo sacr.

della fede, della sede e della dottrina apostolica. Paolo fu associato a Pietro per la predicazione alle genti. Alla fine dell'orazione c'è anche un'allusione a tutti quelli che concorrono alla celebrazione vigilare in S. Pietro.

Nella prima orazione del 29 giugno, si implora per la chiesa la grazia di seguire in tutto i precetti di quelli, dai quali *religionis sumpsit exordium* (93). L'orazione *Ad vesperos* è identica a *Ge* 652, fu però omessa la parola *animas* (94). Indubbiamente questa omissione pone un piccolo problema. Qualche autore ne ha tentato una interpretazione (95). La cosa non è ancora chiara e probabilmente nemmeno ha l'importanza che le si potrebbe attribuire a prima vista. Osserviamo solo che non sappiamo con precisione quello che la parola significa presso Gregorio I o Gregorio VII. Ad ogni modo il Cristo in Mt. 16 19 non parla di legare o sciogliere le anime, ma dice *quodcumque*.

Il formulario per S. Paolo è preso tutto sia dal *Le* sia dal *Ge* (96). Lo stesso si dica dell'ottava dei due apostoli (97).

Che si dice dei successori di Pietro? Nelle *orationes in natali papae* si chiede lo spirito di sapienza per quelli che hanno *regimen disciplinae*. Il pontificato, affidato a un indegno, sia eseguito e custodito per l'intercessione di Pietro. Il papa stesso prega nel prefazio:

« ut eius suffragiis apud te semper reddar acceptus cuius me vice hodie ecclesiae tuae praesesse voluisti » (98).

(93) 129, 1: « Deus qui hodiernam diem apostolorum tuorum Petri et Pauli martyrio consecrasti, da ecclesiae tuae eorum in omnibus sequi praeceptum, per quos religionis sumpsit exordium ».

129, 2 = *Le* 344; 129, 3 Praef. = *Le* 345, *Ge* 656.

(94) 129, 5; 129, 6 = *Le* 339; 7 = *Le* 337 (principes si trova solo qui); 8 = *Ge* 655, *Le* 339; 9 = n. 131, 3, *Ge* 532, *Le* 340; 10 = *Ge* 685, *Le* 343.

(95) P. VOLK, *Gregor VII u. die Oratio: Deus qui beato Petro*, sta in *Jahrbuch f. Liturgiewiss.* 3 (1923) 116/8. Soltanto nella tradizione del Gregoriano mancava « animas ». Dal sec. XI in poi, sparisce totalmente dai libri ufficiali della chiesa romana. In Spagna e Portogallo si conservò fino all'anno 1771; dal Missale Ambrosianum sparì nell'a. 1902. J. LECLER, *Formules liturgiques et pouvoir pontifical. A propos de deux textes du missel romain*, sta in RSR 46 (1958) 211/26. Tratta in particolare del sec. XVI.

(96) 130, 1: « Deus qui multitudinem gentium beati Pauli apostoli praedicatione docuisti, da nobis quaesumus, ut cuius natalicia colimus, eius apud te patrocinia sentiamus ». = *Ge* 654; 130, 2 = *Ge* 652, *Le* 337; 130, 3 = n. 183, 4, *Ge* 654 656, *Le* 332, 337, cf. 340.

(97) 131, 1 = *Ge* 656; 2 = *Le* 334, 335; 3 = n. 129, 9, *Ge* 532, *Le* 340.

(98) 189 1/5. *Disciplina* ha molti significati: insegnamento, dottrina cristiana, metodo, regola, regola di vita, sapienza, ubbidienza alla legge divina, regola monastica; censura ecclesiastica, correzione, castigo, pena. La parola « vice » si trova solo nel prefazio citato.

Il Gregoriano abbonda in queste idee nel formulario per la consecrazione del pontefice.

226. « Oratio ad pontificem ordinandum quae addi debeat in consecratione cuius initium est. — Deus honorum omnium *Ad Locum* et idcirco huic famulo tuo quem apostolicae sedis praesulem et primatum omnium, qui in orbe terrarum sunt sacerdotum ac universalis ecclesiae tuae doctorem dedisti et ad summi sacerdotii ministerium elegisti, hanc quaesumus gratiam largiaris: tribuas ei cathedram pontificalem ad regendam ecclesiam tuam et plebem universam ».

Il papa è *praesui* della sede apostolica, ha il primato fra i sacerdoti di tutta la terra, è dottore della chiesa universale, fu eletto al ministero del sommo sacerdozio. Si chiede a Dio di dargli la cattedra pontificale per la direzione della chiesa e di tutti i fedeli. Per la prima e unica volta riscontriamo qui l'espressione « primato », il cui significato è chiaro dal contesto. Lo stesso si dica della « cattedra » (99).

Nel Paduense si trova un'orazione in onore di S. Clemente dove si dice:

« ... qui fieri meruit beati Petri in peregrinatione comes, in confessione discipulus, in honore successor, in passione secutor ».

Questa orazione si trova anche nel messale glagolitico di Kiew, dove si dice che Clemente è vicario di Pietro nella dignità (100).

(99) Cf. anche n. 2, 7: « ...tribuas ei cathedram episcopalem ad regendam ecclesiam tuam et plebem universam, sis ei auctoritas, sis ei firmitas, sis potestas... » La parola cattedra è usata spesso nell'antichità cristiana da: Luc. 11, 43, Tertulliano, Cipriano, Agostino, Ottato, Sidonio, Girolamo, Prudenzio, Gregorio M.

« Primatus » è usato così da AGOST. *Bapt.* 2, 1, 2: « apostolum Petrum in quo primatus apostolorum tam excellenti gratia praecinet » (PL 43, 127 A); *p. episcoporum Numidiae. Coll. Don.* 3 13, 25 initio (PL 43, 638). Cf. J. LE MOYNE, *Primatus*, sta in RB 63 (1953) 107/11: parla specialmente di Cipriano.

(100) Il testo citato è alla p. 311 num. 3. di: C. MOHLBERG, *Il messale glagolitico di Kiew (sec. IX) ed il suo prototipo romano del sec. VI-VII*, sta in *Atti della Pont. Acc. Rom. di Archeologia* (serie III), *Memorie* II, Roma 1928 207/320. L'Adriano ha un formulario (136) per la festa di Pietro in vincoli. Per le ragioni esposte nel primo capitolo, la crediamo un'aggiunta posteriore alla nostra epoca. Di grande rilievo è anche il fatto, che nel nostro periodo vengono definitivamente messe a punto le liste dei santi e martiri nel canone e nell'embolismo della messa, nelle quali hanno un posto privilegiato Pietro e Paolo. Cf. V. L. KENNEDY, *The Saints of the Canon of the Mass*, Roma 1938 93/102; Barnaba, primo predicatore a Roma secondo le pseudoclementine e il suo nome nel canone, p. 148/9. Per Andrea, fratello di Pietro, nell'embolismo cf. JUNGMANN, *Missarum sollemnia* II, Vienna 1952, 353.

CONCLUSIONE

Come fatto più rilevante notiamo che la chiesa adopera oggi le stesse preghiere, sebbene non tutte, del periodo esaminato. L'oggetto formale del culto è San Pietro come capo della chiesa, munito della potestà delle chiavi.

Il tema generale delle preghiere è: l'esultanza della chiesa per la festa, l'esaltazione del martirio, la supplica per la pace e per la protezione nei beni spirituali e materiali.

In nessun'altra fonte dell'epoca è tanto accentuata la conservazione e la diffusione della verità, la preservazione dall'errore e la fedeltà alla dottrina, portata a Roma dai due apostoli.

La potestà straordinariamente grande — partecipazione di quella di Cristo — e la presenza di Pietro si estendono su tutto il mondo. Pietro ha la potestà assoluta delle chiavi, cioè il potere di assolvere i peccati e di far entrare tutti gli uomini in cielo.

Pietro e Paolo sono uguali nei meriti, nella gloria e specialmente nel martirio; ciascuno però ha la sua funzione, per cui sono ambedue necessari a Roma. Queste idee le troveremo anche nel capitolo seguente, ma se sono assai logiche nella bocca dei panegiristi, assumono un peso maggiore nei sacramentari, che sono composti con estrema cura di particolari.

Pietro è venuto a Roma con tutti i suoi privilegi per decreto (sacramentum) della divina provvidenza, affinché possa più facilmente diffondersi la verità in tutto il mondo. La sede apostolica è tale per antonomasia, superiore a tutte le altre, perché fondata dai e sui due apostoli, sostenuta dalla loro dottrina; custodita, protetta, instruita e governata da loro. Non può appartenere alla chiesa chi non segue la tradizione apostolica di questa sede romana. I pontefici romani sono successori e vicari di Pietro; tutto quello che ricevono le chiese da Dio, lo ricevono tramite la sede romana.

Nel *Ge* e *Gr* non si trovano idee nuove riguardo a Pietro. Nel *Gr* però viene più chiaramente definita la posizione dei suoi successori che hanno il *regimen disciplinae*, il primato fra i sacerdoti di tutta la terra e sono dottori della chiesa universale.

CAPITOLO TERZO

PIETRO NEI SERMONARI E NELLE ALTRE FONTI LITURGICHE

Fonti diverse

Gli antichi libri liturgici non erano pochi; li abbiamo però esaminati tutti, per quanto riguarda il culto di Pietro (1). La maggior parte contiene pericopi scritturistiche. Per le feste di Pietro scelgono i testi anche oggi più noti e significativi del NT. Ecco p. es. gli evangelii che si leggevano nell'occorrenza della festa di Pietro e Paolo: alla vigilia, Joh. 21 15/9 (« pasce oves meas »); il 29, Mt 16 13/9 (« tu es Petrus... et tibi dabo claves »); il 30, Mt 19 26/9 (« Petrus dixit ei: ecce nos reliquimus omnia ») all'ottava, Mt 14 22/33 (« descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Iesum ») (2). Dagli stessi testi furono prese anche le antifone (3).

I passionari o leggendari, contenenti le gesta e le leggende dei martiri e dei confessori, si usavano ed erano gustati dappertutto, salvo a Roma, dove erano banditi dalla liturgia (4). Così pure la

(1) Per le fonti liturgiche cf. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica. I Introduzione generale*, Milano 1950 220-74.

(2) Cf. TH. KLAUSER, *Das röm. Capitulare Evangeliorum, I Typen*, Münster 1935 (LQF 28). È un'opera completa.

(3) R. J. HESBERT, *Antiphonale missarum sextuplex*, Bruxelles 1935, nn. 121-3. Cf. anche un testo paraliturgico sulla visita ai malati: si raccomanda la visita e orazione del vescovo, « quia umbra Petri sanavit infirmum... » A. CHAVASSE, *Étude sur l'onction des infirmes dans l'église latine du III^e au XI^e siècle*, Lyon 1942, 39.

(4) Cf. l'eccellente studio di B. DE GAIFFIER, *La lecture des Actes des Martyrs dans la prière liturgique en Occident*, sta in *Anal. Boll.* 72 (1954) 134/66; H. DELEHAYE, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921; A. DUFOURCQ, *Le Passionnaire occidental du VII^e siècle*, sta in *Mélanges d'Archéologie et*

chiesa romana, secondo la sua tradizione, non ammise nella liturgia gli inni prima del sec. XII, perciò ne tratteremo nel capitolo sugli scrittori e poeti.

Di grande importanza sono invece i sermonari (« homiliarium », « homiliarius doctorum »), che contenevano le omelie dei Padri che venivano lette nell'ufficio notturno a commento della Scrittura letta precedentemente. Questi libri erano certamente adoperati dall'inizio del VI secolo. Nel medio evo fu molto diffuso quello compilato da Paolo Diacono (+ c. 799) per incarico di Carlo M., il quale vi scrisse la prefazione (5).

Il sermonario di S. Pietro in Vaticano

Il sermonario più antico che si conosca della basilica vaticana, è quello contenuto nel codice C 105 della biblioteca capitolare di S. Pietro. Fu scritto nella seconda metà del sec. IX, e ricopiato varie volte fino al sec. XVI, e pertanto fu quello in uso in Vaticano durante tutto il medio evo. E' però mutilo, mancando precisamente la parte che ci interessa. Il Löw lo ha completato col sermonario, detto di Eginio di Verona, che è identico a quello vaticano. Esiste poi un terzo sermonario detto di Alano di Farfa, anch'esso uguale ai due anteriori. Per diverse ragioni, specialmente eortologiche (l'Avvento ancora alla fine), il Löw conclude che si tratta di copie dell'archetipo di S. Pietro in Vaticano della metà del VI secolo. Tutti quelli che si sono occupati posteriormente del problema della datazione, sono d'accordo con il Löw (6).

d'Histoire de l'École française de Rome, 26 (1906) 25/65; Id., *Les gesta martyrum romains*, Paris 1900, p. 77-92. La lettura dei « gesta martyrum » era vietata nella liturgia romana dal decreto gelasiano (ed. E. VON DOBSCHÜTZ, 39/41 e 271/9); al tempo di Gregorio M. p. es. si trovava nell'archivio e nelle biblioteche romane un solo codice delle « gesta martyrum »: lettera di Gr. ad Eulogio di Alessandria, Ep. 8 29 (PL 77, 731 A). La « diligentia » era anche una funzione liturgica, ma ne tratteremo nel capitolo delle reliquie.

(5) PL 95 1159/1566, con aggiunte posteriori. Nella forma primitiva fu riconosciuto da F. WIEGAND, *Das Homiliarium Karls des Grossen auf seine ursprüngliche Gestalt untersucht*, Leipzig 1897. Citamo questo famoso sermonario dall'inizio per chiunque volesse compararlo con quelli della nostra epoca. Infatti, se ci saranno altre prospettive su Pietro, sarà precisamente qui che dovranno notarsi.

(6) G. Löw, *Il più antico sermonario di s. Pietro in Vaticano*, sta in RAC 19 (1942) 143/83. Per il sermonario di s. Pietro abbiamo quattro testi diretti:

a) Troyes, Bibl. municip., ms. 853 (IX s.): J. LECLERCQ, *Tables pour l'inventaire des homiliaires manuscrits*, sta in Scriptorium 2 (1948) 195/214.

Nei codici di Egipto ed Alano troviamo tredici sermoni per il 29 giugno. L'ultimo è di Agostino *item sermo proprie de Sancto Paulo*. Escludendo questo, ci rimangono da esaminare i seguenti dodici sermoni:

1.	LEO, <i>serm.</i> 82,	PL 54 422/8	(BALLERINI)
2.	PS. AUGUST., s. 205,	PL 39 2125/7	
3.	PS. AUGUST., s. 204,	PL 39 2124/5	CPL 368
4.	PS. MAX., s. 58,	CAILLAU I,	MORIN, <i>Misc. Ag.</i> I 752
5.	PS. AUGUST., s. 202,	PL 39 2120/2	(MAI, s. 55) MORIN 739, CPL 368
6.	PS. AMBR., s. 53,	PL 57 669/72	(PS. MAX. s. 68) CPL 221
7.	MAX., s. 69,	PL 39 2119/20	(PS. AUG. s. 101) CPL 368
8.	PS. AUGUST., s. 100,	PL 57 723/4	(MAX. s. 95) CPL 221
9.	MAX., h. 53,	PL 57 349/52	CPL 220
10.	MAX., h. 54,	PL 39 2102/3	(PS. AUG. 192) CPL 368
11.	PS. AMBR., s. 37,	PL 57 719/24	(MAX. s. 94) CPL 221
12.	CRISOST.,	PG 49 725	(fol. 730)

La numerazione progressiva è nostra. A prima vista si intuisce che i sermoni non sono di grande valore. Nondimeno sono per noi tutti di grandissima importanza, perché vedremo chiaramente quello che si diceva e proponeva ai pellegrini ed altri fedeli nella basilica vaticana, nella notte vigiliare del 29 giugno, per parecchi secoli. Pertanto non ci interessa sapere da chi furono scritti tali sermoni né a chi furono attribuiti allora: molto più importante è farsi un'idea di quello che pensavano i Romani di Pietro nel periodo trattato, tenendo però presente che non tutti i pellegrini erano in grado di capire il latino nel quale i sermoni erano letti. I dodici sermoni vengono attribuiti oggi: tre a Massimo di Torino (+ 420), uno allo Pseudo-Massimo, quattro allo Pseudo-Agostino, due allo Pseudo-Ambrogio, uno a Giovanni Crisostomo (+ 407), e uno a Leone M. (+ 461). Di poco profitto sarebbe esaminare i sermoni uno dopo l'altro, perciò procediamo secondo le idee che sono trattate con qualche ampiezza, cioè: la

b) Il sermonario di Alano di Farfa (verso 760), E. HOSP, sta in *EL* 50 (1936) 375/83; 51 (1937) 210/41.

c) Il sermonario di Egipto di Verona (verso 800): V. ROSE, *Verzeichnis der lateinischen Handschriften der kgl. Bibl. zu Berlin*, I (1893) 81/95.

d) Il sermonario di s. Pietro, Bibl. vat., Arch. di s. Pietro C 105 (IX/X s.): Cf. anche A. CHAVASSE, *Les plus anciens types du lectionnaire et de l'antiphonaire romains de la messe*, sta in *RB* 62 (1952) 3/94; ID., *Le calendrier dominical romain au sixième siècle*, III: *Un homélaire du sixième et du septième siècle*, sta in *RSR* 41 (1953) 111/2.

vocazione di Pietro, il suo nome, l'episodio del cammino sulle acque e la sua fede, il rinnegamento, Pietro incaricato di far entrare i gentili nella Chiesa; il confronto fra Pietro e Paolo, il loro martirio, la festa del 29 giugno; la Chiesa -- nave di Pietro; Roma -- sede di Pietro.

La prima parte del sermone 2 è una semplice spiegazione allegorica di Mt 4 18/20: la vocazione di Pietro. Cristo lo ha chiamato dal pesce al pesce (Cristo), dalla rete alla Chiesa. Adesso egli getta le reti del verbo nel mondo.

Nel sermone 10, Massimo di Torino parla degli errori di Pietro: dopo aver rinnegato il Signore, è diventato migliore e più fedele, trovando una grazia più grande di quella che ha perduto, affinché fosse sostegno per tutti e consolidasse nella fede gli altri.

« Denique pro soliditate devotionis Ecclesiarum petra dicitur, sicut ait Dominus: Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Petra enim dicitur, eo quod primus in nationibus fidei fundamenta posuerit, et tanquam saxum immobile totius operis christiani compagem molemque contineat ».

Pietro ha ricevuto il nome di roccia, perché è lui che costituisce la solidità delle Chiese. Si osservi che il vangelo parla della Chiesa, Massimo invece usa il plurale, affinché non ci fosse dubbio che tutte le Chiese riposano su Pietro. Infatti nella frase seguente si afferma che Pietro per primo pose i fondamenti della fede nelle nazioni, e, quale roccia immobile, sostiene la compagine e la grandezza di tutta l'opera cristiana. In seguito Pietro viene paragonato al Cristo:

« Petra ergo pro devotione Petrus dicitur, et petra pro virtute Christus nuncupatur, sicut ait apostolus: Bibebant autem de spiritali sequente eos petra; petra autem erat Christus (1 Cor. 10 4). Recte consortium meretur nominis, qui consortium meretur et operis. In eodem enim domo Petrus fundamentum ponit, Petrus plantat; Dominus incrementum dat, Dominus irriguum subministrat » (7).

Pietro è chiamato roccia *pro devotione*: dal contesto è chiaro che *devotio* significa l'ossequio della mente, cioè la fede. Pietro dun-

(7) *Devotio*: « fides pro mentis devotione censetur », HIER. Gal. 2, 3, 27 (PL 26, 369 C): la fede va giudicata secondo la adesione della mente. *Consortium*: consorzio, partecipazione (a sorte uguale), vita comune, società, comunione; « concepit virgo virilis ignara consortii », MASS. Hom. 5, 1 (PL 57 235 C). *Plantio*: piantare; far prosperare, creare, formare: « plantaverunt apostoli ecclesias », AUG. C. Cresc. 3, 64, 71 (PL 43, 535); stabilire, fondare.

que è chiamato roccia, perché è in lui che la Chiesa trova la sua saldezza nella fede. Anche Cristo è roccia, giacché da lui proviene la forza capace di tener saldo ciò che è fondato su Pietro. Pietro e Cristo sono roccia ed hanno ambedue questo nome comune perché intimamente collegati nella stessa opera: Pietro ne pone i fondamenti e impianta la Chiesa, Cristo le dà incremento e la irriga con la sua grazia.

Massimo continua affermando che Pietro poteva camminare sulle acque, perché lo sosteneva la fede e l'affetto verso Cristo, compiendo così un'opera più grande di quella degli Ebrei quando attraversarono il Mar Rosso. Mancata la fede, Pietro comincia però ad affondare, e solo l'aiuto di Cristo lo salva dai flutti impetuosi.

Dello stesso autore è l'omelia 9, nella quale si parla della penitenza di Pietro e della serva ostiaria. Come già Adamo, così anche Pietro fu ingannato da una donna. Vi è somiglianza nell'inganno, come vi è la somiglianza nel mandato. Ambedue i comandi sono del Signore: *Adam ne tangeret, apostolus ne negaret*. I due peccano ugualmente: quello gustando, questi parlando. Fra le due colpe, però, quella di Pietro fu più rapidamente riparata:

« posteaquam flevit electus est; et qui ante lacrymas praevaricator extitit, post lacrymas pastor assumptus est: et alios regendos accepit, qui prius se ipse non rexit ».

Il tema del rinnegamento viene toccato anche nel sermone 12 che è un adattamento dell'omelia di Cristostomo su Pietro ed Elia: Dio ha permesso che peccassero anche coloro ai quali voleva affidare la sua Chiesa, perché fossero umani verso gli altri, li perdonassero e non li rigettassero dalla sua Chiesa. Questo si prova soprattutto coll'esempio del principe degli apostoli:

« Petro committendae erant claves Ecclesiae, imo potius mittebantur ei claves coelorum, eidemque concedenda erat multitudo populi ».

Infatti il Signore dice che sarà Pietro a legare e a sciogliere tutto nella chiesa. Quest'affermazione è molto importante: Pietro ha ricevuto le chiavi della Chiesa e, di più le chiavi del cielo. Secondo quest'espressione, è chiaro che è proprio della potestà delle chiavi far entrare gli altri nella Chiesa, e farli entrare nel cielo. Le due affermazioni vengono provate dalle parole di Cristo. L'autore continua:

« Erat vero Petrus aliquando asperior (duro, malo, terribile): quod si et impeccabilis fuisset, quam veniam habituri fuissent ii, qui ab illo docendi erant? »

Allora la divina provvidenza ha disposto che cadesse in qualche peccato, per diventare più umano.

« Ac considera quem in peccatum labi permittat: Petrum illum apostolorum coryphaeum, fundamentum immobile, petram quae frangi nequit, Ecclesiae principem, portum inexpugnabilem, turrim inconcussam ».

Segue una vivacissima descrizione della negazione, in cui Pietro viene chiamato ancora *columna* e *propugnaculum*; ripete che fu *severus* e che stava per essergli affidata molta gente.

« Ipse enim in peccatum labi permissus est, cui Ecclesia committenda erat; columna Ecclesiarum, portus fidei, Petrus doctor orbis peccare permissus est, ut haec permissio humanitatis argumentum aliis proponeretur ».

Nel sermone 6 si commentano i capitoli 10 e 11 degli Atti degli Apostoli: la conversione del centurione Cornelio e la giustificazione dell'operato di Pietro. Il cielo si apre, perché Pietro abbia da mangiare: la fame di Pietro era *inopia credentium*. Aveva fame, perché non si convertivano gli Ebrei, ma la Chiesa doveva essere costituita dalle diverse genti. Pietro ci dà da mangiare ancora oggi dal suo lenzuolo: e noi ci congratuliamo cogli apostoli, vedendo accorrere alla fede turbe di gentili, poiché Pietro e Paolo non sono morti, ma vivono in Cristo.

In cinque sermoni vengono ampiamente confrontati Pietro e Paolo. Del 4, 1 (8) annotiamo alcune espressioni: il mondo intero celebra la memoria dei due apostoli. Pietro stesso, che ha fatto parlare il cane (dagli Atti apocrifi di Pietro) ci suggerirà le parole che ne esaltano la gloria celeste. Paolo è « *vas electionis* ».

(8) « Natalem, iuvante hodie Domino, apostolorum celebramus, quorum memoriam universus mundus amplectitur, et aequali fide, dum finem in his saeculorum vitae recolit, perpetuitatem caelestis gloriae confitetur. Pauli hodie natalis est. Et quis ista taceret? Petri festivitas vertitur. Quemadmodum ille verba non suggerat, qui adversus Simonem disputans, istius canis rabiosam feritatem obsecundans, et loqui didicit et placare? Pretiosam plane in conspectu Domini mortem sanctorum felici suo exitu comprobaverunt ». S. AUGUSTINI *opera omnia*, D.A.B. CAILLAU, t. 23, Paris 1842 p. 297/8 sermo 58; Cod. Cass. XII, fol. 232; Bibl. Laurent. t. IV fol. 293 suppl. dello stesso t. I fol. 434.

Pietro « *clavicularius Dominicae mansionis* » (9); « *unus piscator alius persecutor. Paulus caecatus est ut videret, Petrus negavit ut crederet* » (10).

Si dice che anche Pietro ricevette per primo il sacerdozio:

« *primus honore sacerdotii muneratus, fontes potius coepit amare quam maria* ».

Sono essi gli amministratori della dottrina, e la loro voce si è diffusa ovunque e ovunque sono lodati; le lingue dei fedeli celebrano i loro trionfi. Paolo presta soccorso a quegli che si sforza di arrivare (« *conanti* »), Pietro apre la porta quand'egli giunge (« *venienti* »).

Di maggior rilievo è il sermone 5, nel quale si espone la preminenza di Pietro e Paolo sugli altri apostoli. Tutti hanno ricevuta la stessa grazia della santità; nella virtù della fede, però, eccellono Pietro e Paolo, il che si prova dal giudizio di Cristo.

« *Nam Petro, sicut bono dispensatori, clavem regni caelestis dedit; Paulo tanquam idoneo doctori magisterium ecclesiasticae institutionis iniunxit; scilicet ut quos iste erudierit ad salutem, ille suscipiat ad quietem; ut quorum corda Paulus patefecit doctrina verborum, eorum animabus Petrus aperiat regna caelorum. Clavem enim quodammodo a Christo scientiae et Paulus accepit* ».

Paolo ha la funzione specifica di insegnare, aprire i cuori alla dottrina, Pietro ha il potere di riceverli nel cielo. Paolo ha la chiave della scienza per aprire i cuori, le menti, l'intimo dell'uomo e la sua coscienza alla confessione dei peccati. La chiave di Paolo elargisce anche la grazia dei misteri salutari per l'eternità.

« *Ambo igitur claves a Domino perceperunt, scientiae iste, ille potentiae; divitias immortalitatis ille dispensat, scientiae thesauros iste largitur* ».

Secondo questo sermone, l'uguaglianza fra i due consiste nella funzione fondamentale che ha ciascuno di loro, ma soprattutto nel martirio comune.

Altri motivi si trovano nel sermone 7 attribuito a Massimo.

(9) *Clavicularius* (postcl.): carceriere; portinaio: « *latro... ipsum clavicularium [Christum] tenuit, et per ipsum ad paradisi interiora pervenit* », *AUG. Serm.* 37, 2 (MAY I 79; cf. *Misc. Ag.* I 756); *GILDAS SAPIENS* (VI s., Inghilterra), *De excidio et conquesta Britanniae* (*MG Chron. Min.* III p. 25): « *c. ille caelorum* ».

(10) Cf. il prefazio del messale gotico, esaminato nel cap. II p. 48.

Inizia dichiarando che la festa del 29 giugno è conosciuta in tutto il mondo. Il mirabile potere di Pietro è infatti diffuso su tutta la terra, e le lettere di Paolo giungono fino agli ultimi confini. Di quale potere di Pietro si tratta? Probabilmente dei miracoli. Infatti, l'unica prova che Massimo adduce a sostegno della sua affermazione è la guarigione dello storpio. E ha fatto bene, prosegue l'autore, a cominciare col sanare i piedi, essendo egli la pietra sulla quale *aedificatur ecclesia*, di modo che si possa stare fermi e robusti sulla pietra della Chiesa. Pietro è roccia, Paolo *vas*, le due cose necessarie per la casa del Salvatore: roccia, affinché i popoli non cadano; il *vas* per proteggere i cristiani dalle tentazioni.

Il sermone 3 1 dice che Paolo, dopo la conversione, voleva vedere Pietro, mentre questi aveva paura. L'oratore commenta e invita:

« o sancte Petre, benedic Patrem et habes cum quo possis defendere matrem ».

E' la prima volta che sentiamo questa idea: Pietro difenderà con Paolo la Chiesa, o forse, più esattamente, Pietro si servirà di Paolo per la difesa della Chiesa. L'oratore si dirige anche a Paolo:

« veni, sequere Petrum, sed docentem, non fugientem; fugiebat quando te nesciebat ».

In quattro sermoni si parla espressamente del martirio di Pietro e Paolo. Nel 2 4: Pietro getta le reti, Paolo porta nel mondo il vessillo del Signore. Quello pesca uomini, questo in nome di Cristo *signat gentiles*. I due pervennero alla corona: *non quidem eodem temporis cursu, sed eodem anni revertentis occursu*. Vale a dire: non lo stesso anno, ma lo stesso giorno. *Piscatorem suspendit hamus crucis; persecutorem mucro minuit persecutoris*. E adesso si curvano davanti alla loro memoria le ginocchia dell'imperatore. Dobbiamo venerare il principe degli apostoli e l'apostolico confessore, se vogliamo entrare nell'ovile del pastore.

Il sermone 4 2 dice di Pietro che fu crocefisso coi piedi in su. E di Paolo:

« Decebat ut Paulus capite plecteretur, quia gentibus caput fidei esse probatur » (11).

(11) « Cum omnes beatissimi apostoli parem gratiam apud Dominum sanctitatis obtineant, nescio quo tamen pacto Petrus et Paulus videntur prae ceteris pe-

Di Pietro si afferma che la sua crocefissione fu *centupliciter* migliore del volo di Simon Mago. Questo vola in alto per cadere nel profondo, mentre l'Apostolo ha la testa vicino alla terra, per meglio possedere il cielo.

« Non enim sine causa factum putemus, quod una die, uno in loco, unius tyranni toleravere sententiam ».

Soffrirono lo stesso giorno, per arrivare insieme a Cristo; nello stesso luogo, perché conseguissero eguale gloria; sotto il medesimo persecutore, per manifestare la stessa forza.

« Dies ergo pro merito, locus pro gloria, persecutor decretus est pro virtute ».

Soffrirono a Roma, *quae principatum et caput obtinet nationum*: dove dominava prima il capo della superstizione, regna adesso il capo della santità; dove abitarono i principi dei gentili, là morirono i principi delle chiese. L'Oriente fu onorato dalla passione del Signore, e, affinché l'Occidente non fosse di meno, [*Christus*] *vice sui apostolorum sanguine illuminare dignatus est*; e sebbene ci basti il sangue di Cristo per la salvezza ci ha dato in esempio il martirio di questi. Nello stesso sermone si descrive la lotta con Simon Mago, che fu la causa del loro martirio (anche questo è preso dagli « Actus Petri »).

Nel sermone 7 2, Massimo scrive che era opportuno che i due Apostoli morissero insieme lo stesso giorno, perché uniti nella stessa fede. Dal collo di Paolo, che è *nutritor ecclesiae*, vennero fiotti di latte. Nella lettera ai Corinti, Paolo aveva scritto: « la carne ed il sangue non possederanno il regno di Dio » (1 Cor 15 50): e giustamente quindi Paolo possiede il regno, perché non ha sangue.

L'autore continua spiegando come si deve celebrare la memoria dei due martiri: lasciando le preoccupazioni terrene,

culiari quadam fidei virtute praecellere; quod quidem ex ipsius Domini iudicio possumus approbare. Nam... Clavis enim dicenda est, qua ad fidem peccatorum dura corda reserantur, mentium secreta panduntur, et quidquid intrinsecus clausum tenetur, in palam rationabili manifestatione producit. Clavis, inquam, quae et conscientiam ad confessionem peccati aperit, et gratiam ad aeternitatem mysteriorum salutis includit. Ambo... Ergo beati Petrus et Paulus eminent inter universos apostolos, et peculiari quadam praerogativa praecellunt. Verum inter ipsos quis cui praeponatur incertum est. Puto enim illos aequales esse meritis, quia aequales sunt passione ». Cf. MORIN, *Misc. Ag.* I 739.

dobbiamo accorrere alla chiesa e rendere onori a quelli che soffrono per noi.

Il sermone 8 è una spiegazione mistica di Luc. 5: 1 a C h i e s a è la n a v e di Pietro. Ugual concetto nel sermone 11: Cristo ha visto due navicelle, ha scelto solo quella di Pietro e ha abbandonato quella di Mosè: *spernit Synagogam perfidam, fidelem assumit ecclesiam*. In questa Chiesa, il maestro è Pietro. La navicella però fu in pericolo, perché vi è tranquillità quando naviga Pietro, ma sopraggiunge la tempesta quando entra anche Giuda. Pietro era in angustie e il Signore dormiva: dormiva per Pietro, per non vigilare su Giuda (11 bis).

Il primo sermone del 29 giugno è il sermone 82 di Leone M., dove si parla della scelta di R o m a come sede di Pietro (12). L'oratore si rivolge direttamente alla città di Roma: la festa del 29 giugno ha meritato la riverenza in tutto il mondo, deve però essere venerata in modo particolare a Roma. Pietro e Paolo vi portarono il vangelo, per cui, da maestra di errore, è diventata discepola di verità. Pietro e Paolo sono i veri padri di Roma e i suoi pastori; e poiché la inserirono nei regni celesti, molto meglio la fondarono di Romolo e Remo, dai quali, invece, fu macchiata col sangue d'un fratricidio. Essi la portarono alla gloria di costituire una gente santa, un popolo eletto, una città sacerdotale e regale e, per la sacra sede del Beato Pietro, la capitale dell'orbe, e di estendere, con la religione divina, un dominio più grande che con la potenza terrena. Infatti, benché abbia riportato molte vittorie per terra e per mare, allargando il suo impero, tuttavia meno lo ha esteso con le guerre che con la pace cristiana. Dio ha inviato il suo Verbo per redimerci, per diffondere questa grazia inenarrabile, ha preparato con la sua divina provvidenza il regno romano, estendendolo tanto da costituire un solo universo, per raggiungere con la predicazione tutti i popoli, che facevano capo a una città (13).

(11bis) Cf. H. RAHNER, *Navicula Petri. Zur Symbolog. des röm. Primats*, sta in *Z. f. Kath. Th.* 69 (1947) 1/35.

(12) Su questo sermone cf. A. RIMOLDI, *L'apostolo Pietro*, 187/8; G. E. WILLWOLL, *La missione di Roma negli scritti di Leone M.*, sta in *Civiltà catt.* 93 (1942) vol. 3 33/9 152/9.

(13) « Isti enim sunt viri per quos tibi evangelium Christi, Roma, resplenduit et quae eras magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt sancti patres tui verique pastores, qui te regnibus caelestibus inserendam multo melius multoque feliciter condiderunt quam illi quorum studio prima moenium tuorum fundamenta locata sunt: ex quibus is qui tibi nomen dedit, fraterna te caede foedavit. Isti sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, ci-

« beatissimus Petrus princeps apostolici ordinis, ad arcem Romani destinatur imperii; ut lux veritatis quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet ».

In quel momento c'erano a Roma uomini di tutte le nazioni. Tutte le genti sapevano ciò che Roma insegnava. Né Pietro esitò a venire a Roma che era allora una selva di bestie frementi,

« nec aut dubius de proventu operis, aut de spatio tuae ignarus aetatis, tropaeum crucis Christi Romanis arcibus inferebas, quo te divinis praeordinationibus antebant et honor potestatis, et gloria passionis » (14).

A Pietro fu associato Paolo, maestro speciale delle genti. Morti, i due fruttificarono in messe copiosa di martiri. Dobbiamo perciò esultare in questa festività (15).

Il sermonario di Agimondo

L'altro sermonario romano conosciuto, dopo quello di S. Pietro, è quello della basilica di Filippo e Giacomo (oggi dei XII Apostoli), detto anche di Agimondo, prete di questa chiesa, che l'ha copiato. Comprende tre grandi volumi. Rimangono il secondo (Vat. lat. 3835: dalla Quaresima al 30 giugno) ed il terzo (Vat. lat. 3836: dal primo agosto in poi). Fu copiato nella prima metà del VIII secolo, se non addirittura nel primo quarto. Il terzo volume riproduce fedelmente, ma non totalmente, la parte corrispondente del sermonario di S. Pietro. Il secondo, invece,

vitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit ».

(14) Cf. *Le V* 294, esaminato nel cap. II p. 43. Per tutto il sermone che esaminiamo qui cf. anche le note del Ballerini.

(15) « De quo praesidio, dilectissimi, divinitus nobis ad exemplum patientiae et confirmationem fidei praeparato, universaliter quidem in omnibus sanctorum commemoratione laetandum est, sed in horum excellentia patrum merito est exsultantius gloriandum, quos gratia Dei in tantum apicem inter omnia ecclesiae membra provexit, ut eos in corpore, cui caput est Christus (*Eph.*, 1, 22), quasi geminatum constituerit lumen oculorum. De quorum meritis atque virtutibus, quae omnem loquendi superant facultatem, nihil diversum, nihil debemus sentire discretum: quia illos et electio pares, et labor similes et finis fecit aequales ».

In questo sermonario sarebbero da considerarsi anche altre feste, in quanto forse anche in esse si parla di Pietro. Ma un tale lavoro sarà possibile quando saranno pubblicati i codici.

proviene da un'altra tradizione letteraria. I sermoni dei due volumi sono presentati in un quadro liturgico assai arcaico. Le divergenze dal sermonario di S. Pietro nell'ordinamento liturgico derivano dal fatto che i due libri provengono da chiese differenti (16). Nondimeno, oggi non si è in grado di poter affermare con sicurezza se anche questo sermonario risalga al sec. VI. E' assai probabile che sia stato composto nel nostro periodo, appunto per l'arcaicità del suo ordinamento liturgico. Per quanto riguarda i sermoni del 29 giugno, possiamo senz'altro affermare che sono tutti antichi, come si vede dalla tabella. Quattro li abbiamo già trovati nel sermonario di S. Pietro (indicati con SP ed il n. del serm. di S. Pietro). La festa di Pietro e Paolo si compone così: *prima vigilia* di Pietro: tre lezioni (*Act. Ap.* 3 1/9; 9 32/10 4; 12 1/24), sei sermoni, indicati nella tabella. *Seconda vigilia*: tre lezioni (*Act. Ap.* 4 5/31; 4 36 - 5 32; 10 9b - 11 1), sei sermoni. *Prima vigilia* di Paolo: tre lezioni, sette sermoni, *seconda vigilia* di P.: tre lezioni, sette sermoni (17).

1. AUGUST.,	s. 147,	PL 38	797/9	
2. Ps. AUGUST.,	s. 204,	PL 39	2124/5	SP 3
3. LEO,	s. 82,	PL 54	422/8	SP 1
4. Ps. LEO,	s. 16,	PL 54	511/2	Mor. Misc. Ag. I 753
5. AUGUST.,	s. 51,	MAI	102/3	da questo codice
6. HIERON.,	Mt. 3 16,	PL 26	117/9	
7. Ps. AUGUST.,	s. 202,	PL 39	2120/2	SP 5
8. Ps. AUG.,	s. 205,	PL 39	2125/7	SP 2
9. IGNOTUS ANTIQUUS,		MAI	103/4	Mor. Misc. Ag. I 738
10. IGNOTUS (AUG. s. 54)		MAI	106/8	da questo cod., M. 723
11. (AUG. DUBIUS)	381,	PL 39	1683/4	
12. LEO	s. 83,	PL 54	429/32	(BALLERINI)

(16) Cf. G. Löw, *Ein Stadtrömisches Lektionar des VIII Jahrhunderts*, sta in *Röm. Quartalschrift* 37 (1929) 15/39; H. EHRENSBERGER, *Libri liturgici bibl. Vat. manuscripti*, Freiburg 1897, p. 148, 28; A. CHAVASSE, *Le sermonnaire des Saints Philippe-et-Jacques et le sermonnaire de Saint Pierre*, sta in *EL* 69 (1955) 17/24; id., sta in *RSR* 41 (1953) 111/12; cf. anche, dello stesso autore: *Les plus anciens types du lectionnaire et de l'antiphonaire romains de la messe. Rapports et dates*, sta in *RB* 62 (1952) 3/94. — L'origine dei due sermonari romani sarebbe analoga a quella dei sacramentari, provenendo essi da diversi libelli esistenti nelle differenti chiese romane. Ringrazio il Löw di avermi esposto lo stato attuale degli studi sui sermonari. Nel suo art. p. 27 (fol. 269, nella nostra tabella n. 11) si tratta di un errore tipografico: invece di *PL* 54, 429 S. 83, si legga: *PL* 39, 1683 S. 381.

(17) Per lo stato degli studi, diamo un valore molto relativo a questo sermonario, perché ancora non siamo certi se sia della nostra epoca, mancando altri sermonari per poter datare meglio il nostro. In secondo luogo, avvertiamo che i sermoni letti nella basilica di Filippo e Giacomo (costruita sotto Pelagio I e Giovanni III, 556/74) non influirono sulla popolazione romana come quelli di s. Pie-

Ne abbiamo dunque due di Leone (+ 461); due, più uno dubbio, di Agostino (+ 430); uno di Girolamo (+ 419/20); tre dello Pseudo-Agostino; uno dello Pseudo-Leone e due di sconosciuti.

Esamineremo ordinatamente questi sermoni, perché presentano una certa omogeneità e progresso nelle idee, omettendo i quattro già esaminati e aggiungendone due di Leone *in natale ipsius*.

Il primo è una spiegazione di S. Agostino delle parole evangeliche: « Simone di Giovanni, mi ami più di questi? » (Joh. 21 15/9). Parla della presunzione e della negazione di Pietro, del suo vero amore per Cristo. *In uno Petro figurabatur unitas omnium pastorum*: dei buoni pastori che pascolano le pecorelle per Cristo, non per se stessi. Pietro fu abbandonato da Cristo *et inventus est homo Petrus*; quando poi Cristo lo ha fortificato *inventus est Petrus verax*. Fu la roccia-Cristo che lo fece verace. Infine, spiega l'annuncio della crocefissione di Pietro.

Nel sermone 4 si parla della festa di Pietro e Paolo, che è celebrata dall'oriente all'occidente, perché soffrirono per il Re del cielo e della terra.

« Meruit civitas Romanorum, ubi sunt constitutae memoriae apostolorum. Oportuit enim ibi esse praedicatores regni coelorum, ubi constitutum est regnum Romanorum, ut diversae gentes venientes honorificent memoriam piscatorum ».

L'argomento dei pellegrini è nuovo e di massima importanza per il culto di Pietro: i sepolcri dei due apostoli sono a Roma, perché tutte le genti possano venire ad onorarli. E questi, procedendo verso S. Pietro, trovano nel cammino la memoria (tomba) dell'imperatore Adriano (oggi Castel S. Angelo), un tempio di meravigliosa grandezza e bellezza, ma nessuno dice: andiamo alla memoria dell'imperatore,

« ergo praeteritur memoria imperatoris et festinatur ad memoriam piscatoris ».

Questa frase presenta particolare importanza, perché almeno nella mente dell'oratore, gli stranieri non venivano a Roma per venerare

tro, e meno ancora influirono sui pellegrini; indicano però l'idea, che avevano di Pietro le altre chiese romane. Rimane però sempre la possibilità, che essi siano stati usati, prima o poi, anche nella basilica vaticana. Ad ogni modo, sono migliori di quelli di s. Pietro.

la memoria dell'impero, meno ancora da turisti, ma esclusivamente per venerare il Pescatore. Colui che ha eletto il primo degli apostoli, ha eletto anche l'ultimo, per far loro subire insieme il martirio. La grande grazia concessa a Paolo è quella di essere divenuto predicatore da persecutore. A Pietro invece furono date le chiavi del regno dei cieli, meritate dalla sua fede, perché fu il primo a riconoscere la divinità di Cristo. Pietro e Paolo non furono eletti lo stesso giorno all'apostolato, ma meritavano entrare lo stesso giorno nel cielo.

Il sermone 5 è una spiegazione di Agostino delle stesse parole evangeliche del sermone precedente.

Girolamo spiega, nel sermone 6, il passo di Mt. 16, 15-19. Fra l'altro dice che « [Simon] Ioannis » significa: grazia del Signore, Spirito santo, dono spirituale. Pietro ha creduto in Cristo-roccia, perciò gli fu dato anche il nome di pietra. Il potere delle chiavi lo spiega col Levitico (cap. 14) dove si ingiungeva ai lebbrosi di mostrarsi ai sacerdoti.

Il sermone 9 è una spiegazione di Mt. 14, 18: il cammino di Pietro sulle acque. Comincia così: « E' erroneo e delittuoso ascrivere a Pietro, che è fondamento della Chiesa, infedeltà o incredulità, a lui che ha meritato di ricevere la potestà di legare o sciogliere i peccati ». La grande *credulitas* di Pietro si prova dal suo camminare sulle acque. Egli intrepido, è affondato, ma *ex parte*, perché non fosse considerato dagli uomini uguale a Dio, nel caso lo avessero visto fare le stesse cose di Cristo, giacché i fedeli devono esser coscienti che, senza l'aiuto divino, affondano.

Il sermone 10, di autore sconosciuto, ha il seguente esordio:

« Audiamus, fratres karissimi, hunc piscatorem principem omnium apostolorum, qui fideli responso meruit esse ianitor regni caelorum. Accepit solvendi ligandique potestatem, quia invenit latentem Domini maiestatem in persona hominis ».

E' la prima volta che menzioniamo (cronologicamente, è molto anteriore, ed avremo occasione di parlarne) la parola *ianitor* — ostiario, portinaio, dedotta dal Vangelo. Si può dire così: « Pietro, per primo, riconobbe la divinità di Cristo, per questo può legare e sciogliere e quindi lo chiamiamo portinaio del regno dei cieli ». Nel sermone, si dice che il Signore si manifestò ai pescatori, per chiudere nelle reti evangeliche tutto il mondo. I pescatori insegnano ovunque la sapienza, mentre errano i grammatici e gli

oratori, che seguono la stoltezza. — Il sermone prosegue: « Stiamo celebrando il natale del primo e dell'ultimo apostolo ».

« Scio quidem vos scire quod dixi; sed numquid quia vos scitis, nos silere debemus? ut reddentibus vobis quod vestrum est, nos remaneamus innoxii. Vos enim redditis sollemnem processionem, et nos debemus facere qualemcumque sermonem, ut omnes pariter celebremus devotionem ».

La prima frase è un bell'omaggio ai pellegrini e fedeli, che sono gli attori principali della festa. In quanto alla « processione », il Mai ed il Morin sostengono, che questa lezione 'vix retineri poterit' e la sostituiscono con: *sollemnem professionem*. Ma qui ci domandiamo: di che professione si può trattare? L'atto del culto non si chiama ancora la professione solenne. « Processio », invece, può significare persino: culto e riunione dei fedeli. Pertanto è da ritenere la lezione del nostro codice (18). Aggiunge l'autore, che la loro vita predica la carità e la loro morte consacra la solennità. Uguali nei meriti nel cielo, neanche i loro corpi sono separati sulla terra.

« Viventes in carne plantaverunt ecclesias sermone suo; morientes pro Christo rigaverunt sanguine suo; adiuvant nos orantes merito suo ».

Questa frase ci ricorda un responsorio per il *natale apostolorum* (19). Il sermone prosegue: « I due apostoli morirono insieme lo stesso giorno, ma Pietro prima, poiché era necessario conservare l'ordine della vocazione, anche nella morte » (20). Paolo fu l'ultimo degli apostoli, ma maestro delle genti.

« Elegerunt ambo Romam principem romanis nominis civitatem; Petrus propter principatum apostolorum, Paulus propter magisterium gentium. Sed illic tantum corpora posuerunt; ubique autem merita

(18) Cf. *o. c.* nella tabella. Si confronti l'accezione di « processio » e « professio », nel Blaise. Cf. inoltre: DUCHESNE, *Orig.*, Paris 1920, 512; CHR. MOHRMANN, *Missae*, sta in *VC* 12 (1952) 75/7.

(19) Resp. della VI lezione: « Isti sunt triumphatores et amici Dei, qui, contententes iussa principum, meruerunt praemia aeterna: modo coronantur et accipiunt palmam. Isti sunt qui venerunt ex magna tribulatione, et laverunt stolas suas in sanguine Agni ». Cf. MORIN, *l. c.*

(20) Mai e Morin hanno: « Pietro e Paolo morirono lo stesso giorno, ma non lo stesso anno ». Questo nel sermone non si trova testualmente. Pietro morì prima di Paolo può per sé significare anche alcuni istanti, ma il contesto del sermone e la convinzione dell'epoca erano, che non morirono lo stesso anno. MAI, MORIN, *o. c.* nella tabella.

sua disperserunt, sicut modo cantavimus: in omnem terram exit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum » (21).

Pietro è venuto a Roma, perché principe degli apostoli, Paolo per predicare più facilmente a tutte le genti. E proseguendo: ogni uomo che in qualunque parte della terra, conosce Cristo, deve necessariamente conoscere anche Pietro e Paolo. Se essi non sono stati da per tutto con i loro piedi, vi arrivarono però con le loro lettere, nelle quali, ogni giorno, si leggono parole apostoliche. I loro corpi sono necessariamente in un luogo, ma il loro influsso si estende ovunque.

Nel sermone 11 si parla della solenne festività: in tale occasione, è necessario pronunciare un sermone solenne in loro onore. Siano essi lodati e preghino per noi. Non morirono lo stesso anno, ma lo stesso giorno, il che è segno di grande concordia fra i due e noi possiamo celebrarli insieme. Prima furono chiamati al regno i pescatori, solo più tardi gli imperatori,

« ut qui gloriatur, in Domino gloriatur (1 Cor. 1 31). Nam utique nobilium, doctorum, potentum non salutem contempsit, quibus ignobiles, imperitos infirmosque praeposuit... ut munus intelligentiae atque doctrinae non solum ex Deo esset, sed etiam ut ex Deo appareret ».

Citiamo questa frase, perché è in perfetta consonanza col prefazio *Le V* 294, attribuito a Leone (22). E' molto probabile, che Leone sia stato ispirato da questo sermone per comporre il prefazio. Il sermone continua: « con quanta letizia e gloria di Dio guardiamo il pescatore, che disprezza le ricchezze dell'imperatore, e l'imperatore che prega ferventemente presso la tomba del pescatore ».

« Habet ergo Roma caput gentium, duo lumina gentium ab illo accensa, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ».

« Nessuno si inorgoglisca delle grandezze di questo secolo: Pietro infatti fu un pescatore ». Da questi passi si vede come si inculcava ai fedeli nella liturgia la confidenza negli apostoli, che furono umili e deboli e pertanto possono comprendere quelli che si rifugiano sotto la loro protezione.

(21) L'antifona citata si cantava nel graduale della funzione vigiliare, il che indicherebbe, che questo sermone fu pronunciato la prima volta dopo il vangelo; ma fuori di Roma, come lo dice il Morin. Cf. R. J. HESBERT, *Antiphonale missarum sextuplex*, Bruxelles 1935, n. 121.

(22) Cap. II, p. 43.

L'ultimo sermone, che è di Leone o almeno di elementi leonini, parla, in primo luogo, della confessione di Pietro. Bellissimo è l'inizio:

« Exsultemus in Domino dilectissimi, et spiritali iucunditate laetemur: quia unigenitus Dei Patri Filius, Dominus noster Iesus Christus ad insinuanda nobis suae dispensationis et divinitatis mysteria, apostolici ordinis primum beatum Petrum huic civitati dignatus est praerogare, cuius hodierna solemnitas, recurrente triumpho martirii, specimen et decus contulit orbi terrarum ».

La Chiesa esulta spiritualmente per il grande onore di festeggiare Pietro, solennità che dà esempio e bellezza a tutta la terra. Pietro lo ha meritato per la sua confessione e la sua fermezza di roccia. Cristo è roccia inviolabile, pietra angolare,

« tamen tu quoque petra es, qui mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia ».

Qui vediamo di nuovo il confronto e la intima unione di Pietro e Cristo, già trovati nel sermonario di S. Pietro. Quello che Cristo possiede per potestà propria, lo comunica a Pietro, che diviene così partecipe della potestà di Cristo (23). Sopra questa roccia sarà costruito il tempio eterno e la sublimità della Chiesa, che arriva fino al cielo. Osserviamo la comunione fra il cielo e la terra: è necessario essere attenti a questi punti, per arrivare, a mano a mano che si esaminano le fonti, a una idea di quello che è, in questa epoca, il *regnum coelorum*, del quale Pietro possiede le chiavi. Al riguardo il nostro sermone dice:

« Transiit quidem et in apostolos alios ius istius potestatis, sed non frustra uni commendatur, quod omnibus intimetur. Petri enim ideo hoc singulariter creditur, quia cunctis ecclesiae rectoribus Petri forma proponitur ».

Quando si vuol parlare del diritto proprio di Pietro, dice testualmente il sermone, ci si riferisce al privilegio delle chiavi. E non si è né troppo severi né troppo indulgenti, se niente si lega o scioglie, se non quello che Pietro avrà legato o sciolto (24). Cristo ha una cura speciale della fede di Pietro, ed addirittura

(23) Il sermonario di s. Pietro n. 10, di Massimo di Torino.

(24) « Manet ergo Petri privilegium, ubicumque ex ipsius fertur aequitate iudicium, nec nimia est vel severitas, vel remissio, ubi nihil erit ligatum, nihil solutum, nisi quod beatus Petrus aut ligaverit aut solverit ».

per essa supplica: la solidità degli altri sarà più sicura, se la mente del Principe degli Apostoli non sarà offuscata. Pietro ha dunque il dono della fermezza, e lo conferisce agli altri apostoli. Cristo gli ha dato le chiavi del regno e gli ha affidato le sue pecorelle. E questo lo fa senza dubbio ancora adesso: il pio pastore esegue il mandato del Signore, confermandoci colle sue esortazioni, non cessando di pregare per noi, affinché non siamo vinti dalle tentazioni. Se ha questa cura di tutto il popolo di Dio, quanto più di noi, suoi discepoli, presso cui dorme nella stessa carne nella quale visse? Giustamente ci rallegriamo dei meriti e dignità della nostra guida (dux!), ringraziando il Signore di aver dato tanta potenza a colui che costituì principe di tutta la Chiesa (25).

Abbiamo detto che il terzo volume del nostro sermonario segue da vicino quello di S. Pietro. Ma alla fine (ed ha tutte le caratteristiche proprie di un *de communi* che si distacca da quello di S. Pietro) troviamo tre sermoni di Leone. Alla fine del terzo c'è scritto: *Expliciunt sermones S. Leonis papae rom. de die natalis eius sive alius pontificis* (26), il che prova che si leggevano nell'anniversario dell'elezione dei papi.

Il primo non parla di Pietro (27). Il secondo invece è di massima importanza (28). Dopo aver trattato della dignità eterna del sacerdozio, Leone parla della perpetua solidità della chiesa, fondata sulla fede di Pietro: la Chiesa è la garanzia della fede, che Pietro ha avuto in Cristo e della fiducia, che Cristo ha riposto in Pietro (29).

« Manet ergo dispositio veritatis, et beatus Petrus in accepta fortitudine petrae preeverans, suscepta ecclesiae gubernacula non reliquit ».

(25) Qui sarebbe il luogo di esaminare anche i 14 sermoni su s. Paolo, almeno per quanto viene menzionato con Pietro. Ma questo esce dal nostro tema. Osserviamo solo che è importante il sermone fol. 288 (CII) di Agostino (*PL* 38, 1365, *serm.* 298). Agostino dice di esser contento per la grande solennità, « ma triste, ad un tempo, perché non si è radunato tanto popolo, quanto sarebbe stato conveniente nella festa degli apostoli. Se noi non lo sapessimo, ciò non ci sarebbe imputato a colpa, ma, dal momento che la cosa a tutti è nota, perché tanta pigrizia? Non amate Pietro e Paolo? Parlo a voi per quelli che non sono qui ». — Perciò è ferito il cuore di Agostino. Certo dovevano far colpo queste roventi parole su coloro ai quali, un secolo o due dopo essere state scritte, venivano ripetute nella notte vigilare.

(26) Fol. 252/60. Löw, *o. c.*, p. 36.

(27) *PL* 54, 141/2, sermone 1.

(28) *PL*, 54, 144/8, sermone 3.

(29) Di qui fino alla fine, si trova questo sermone nel breviario odierno, commune dei sommi pontefici, III notturno.

Pietro dirige ancora la Chiesa. Egli che fu ordinato prima degli altri, è detto roccia e fondamento, *regni coelorum ianitor constituitur*, arbitro di coloro che devono essere legati o sciolti, e i suoi giudizi hanno valore nel cielo: da tutto questo si vede come è unito a Cristo. Adesso assolve più pienamente ed efficacemente il suo incarico perché esegue il suo ministero in Cristo e con Cristo. Se quindi operiamo bene ed otteniamo qualche cosa con le preghiere, è per l'opera ed i meriti di Pietro, la cui potestà ed autorità permangono nella sua sede. Questo ottiene la sua confessione. E' Pietro che in tutta la Chiesa ripete ogni giorno: « Tu sei Cristo Figlio di Dio vivo » ed ogni lingua che confessa il Signore è istruita dal magistero di questa voce. Si osservi che la fede dei fedeli viene attribuita direttamente a Pietro.

« His itaque modis, rationabili obsequio celebratur hodierna festivitas, ut in persona humilitatis meae ille intelligatur, ille honoretur, in quo et omnium pastorum sollicitudo cum commendatarum sibi ovium custodia perseverat, et cuius dignitas etiam in indigno haerede non deficit ».

Dagli attributi di Pietro, Leone conclude, in questa frase, che il festeggiato non è il papa, ma Pietro, che continua ad interessarsi del suo gregge, *praesul huius sedis et omnium episcoporum primas*. Crediate che nelle nostre esortazioni parla colui, *cuius vice fungimur* (30). I Romani devono eccellere nei meriti di pietà in quanto *in ipsa apostolicae petrae arce fundati*, e redenti da Cristo ed istruiti da Pietro *prae omnibus*.

Il terzo sermone tratta gli stessi argomenti del secondo, a volte in una maniera differente: Leone invita i numerosi fedeli a non fermarsi alla sua persona, ma a contemplare la gloria di Pietro, che è superiore per vocazione, a tutte le genti, a tutti gli apostoli ed a tutti i padri della Chiesa. Tutti i pastori e sacerdoti sono governati da Pietro, con assoluto diritto:

« omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus ».

(30) Sulla problematica della presenza di Pietro nei suoi vicari presso Leone, ci permettiamo di rimettere a RIMOLDI, o. c. 182/3; M. MACCARRONE, *Vicarius Christi*, Roma 1952, 45/61; G. CORTI, *Pietro fondamento e pastore perenne*, sta in *La Scuola Cattolica* 84 (1956) 321/35, 427/50; 85 (1957) 25/58; e la risposta di M. MACCARRONE, *L'antico titolo papale « vicarius Petri » e la concezione del primato*, sta in *Divinitas* 2 (1957) 201/7.

Pietro è partecipe della potenza divina. Quello che hanno gli altri in comune con Pietro, lo hanno ricevuto per mezzo di lui. Segue infine una parte del sermone letteralmente uguale al s. 12 della festa del 29 giugno (s. 83 di Leone), solo variando nella conclusione:

« Illi ergo hunc servitutis nostrae natalitium diem, illi ascribamus hoc festum, cuius patrocinio sedis ipsius meruimus esse consortes » (31).

CONCLUSIONE

Che idea potevano formarsi gli ascoltatori su Pietro? In primo luogo, dobbiamo dire che la figura di Pietro viene delineata in tutti i suoi tratti fondamentali, secondo il NT. Da eccettuarsi sono solo un paio di frasi nel sermionario di S. Pietro, prese dagli atti apocrifi: il volo di Simon Mago, la crocefissione col capo ingiù, la venuta a Roma per lottare con Simon Mago. Ma non era quest'ultima, certamente, l'idea preponderante che sarebbe rimasta nella mente di chi ascoltava, mentre ben altre ragioni si davano della venuta di Pietro nella capitale dell'Impero.

La seconda impressione generale è che tutto scompare davanti alla figura di Pietro, come è naturale, in questo tipo di sermoni, che sono piuttosto panegirici. Pietro è il centro del mondo: ed anche di Cristo si parla solo per dire che lo ha fatto grande. Rimane velata anche la figura del successore di Pietro, il quale, pur nella festa dell'anniversario della sua elezione, non parla per esaltare la propria persona, ma invita i fedeli a rivolgere la loro attenzione direttamente su Pietro.

Nei sermoni, più che nei sacramentari, viene accentuata la presenza operante di Pietro nel papa e in Roma, nei fedeli e nel mondo intero.

Per noi, sono di massima importanza anche le affermazioni su Roma: Pietro vi è giunto, inviato dal Redentore, per speciale decreto della provvidenza divina, per meglio assolvere i suoi compiti ed è quivi morto, perché il suo culto abbia maggior magnificenza, essendo la città accessibile a tutti i popoli, i quali, infatti, vi giungono numerosi soprattutto per venerare Pietro.

(31) PL 54, 148/52, sermone 4.

Aggiungiamo ancora alcuni tratti della sua figura. I suoi attributi hanno una gamma molto vasta: corifeo degli apostoli, fondamento immobile, roccia infrangibile, principe della Chiesa, porto inespugnabile, torre inconcussa, colonna, baluardo, colonna della Chiesa, porto della fede, dottore dell'orbe, « *clavicularius Dominicæ mansionis* », « *ianitor regni caelorum* », primo sacerdote, buon dispensatore, dispensatore dell'immortalità, potente in tutto il mondo, roccia della Chiesa, maestro di Paolo, pescatore di uomini, maestro della Chiesa, principe dell'ordine apostolico, detentore dell'onore della potestà, figura dell'unità dei pastori, primo degli apostoli, principe di tutti i pastori, umile pescatore, primo nell'ordine apostolico, principe di tutta la Chiesa, arbitro dei peccatori, primate dei vescovi, « *praesul* » della sede romana, in vocazione superiore a tutti, guida dei Romani.

L'attributo più frequente è roccia-pietra, derivato dal suo nome o, piuttosto, dal fatto che, per primo, riconobbe la divinità di Cristo. (Anche Cristo è roccia perché i due sono necessari alla Chiesa). La funzione più accentuata è quella che gli compete come detentore delle chiavi dei cieli. E appunto come roccia e « *claviger* » continua ad esercitare le sue funzioni nella Chiesa, e come tale gli vengono tributati onori in tutto il mondo, dall'oriente all'occidente.

Anche la presenza di Paolo è necessaria a Roma. La gloria dei due apostoli è presentata sempre come uguale, ciascuno, però, ha la sua funzione, ed i due sono fondatori di Roma, fondamento delle nazioni, santi padri, per cui Roma è capitale delle genti, ha il principato delle nazioni ed è centro diffusore della Redenzione.

Dal fatto che a Roma, nel nostro periodo, forse non si facessero molte prediche (salvo Gregorio) possiamo essere moralmente certi che, con i sacramentari ed i sermonari, conosciamo tutto quello che *si diceva* a Roma di Pietro nelle funzioni liturgiche.

PARTE SECONDA

I MONUMENTI, LE ISCRIZIONI, LE PEREGRINAZIONI E LE RELIQUIE CONCERNENTI IL CULTO PETRINO A ROMA

CAPITOLO QUARTO

I MONUMENTI E LE ISCRIZIONI

Quali sono i monumenti romani che parlavano al popolo di Pietro? In che luoghi fu venerato? Ormai sono conosciuti da tutti questi monumenti, luoghi ed iscrizioni; solo, generalmente, non si sa con precisione da quando e fino a quando il popolo ha venerato quelle tracce dell'apostolo. Eccetto per i monumenti maggiori, cioè la memoria del Vaticano, la chiesa « in vinculis » sull'Esquilino e la basilica degli apostoli sull'Appia, tutti o quasi tutti gli altri sono basati sulle leggende petrine, la cui analisi presenta qualche difficoltà metodologica; sono stati però spesse volte trattati da vari autori, allo scopo di scoprirvi qualche nocciolo di verità. A noi invece interessa esclusivamente il fatto storico della venerazione di Pietro nell'alto Medio evo.

Un luogo petrino potrebbe chiamarsi il *Muro Torto* del Pincio, che fu creduto difeso da Pietro in persona e del quale parliamo due volte in altri capitoli (1).

(1) Cap. II, p. 39 e cap. VII, p. 146. — Del Gianicolo come luogo petrino, non vogliamo nemmeno parlare; a titolo di curiosità, però, citiamo un autore, che ha riunito molto materiale storico su Pietro e Paolo; gli manca però il senso critico: L. FERRI DEI FERRARI, *Annali storico-polemici degli apostoli Pietro e Paolo, confermati da monumenti antichi, cristiani, giudaici e pagani*, Torino 1883, 2 volumi di 1108 pagine complessive. Dice alla p. 438 del vol. II:

« La sacra Visita apostolica nel 1621, fatta per ordine ed autorità di Urbano VIII, dichiara: " Ecclesiam Constantinus Magnus Silvestri opera aedificavit sub nomine Deiparae Virginis et s. Petri Principis Apostolorum in monte Janiculo, deinde monte aureo nuncupato. Sacellum sub invocatione Principis Apostolorum excitatum a Ferdinando et Elisabetha regibus EO LOCO, UBI Apostolorum Princeps gloriosum MARTYRII AGONEM CONSUMASSE fertur " etc.

Eccovi pertanto il sentimento chiaro e formale della Chiesa docente e di-

Sul luogo della lotta fra Pietro e Simon Mago sulla *via sacra* del Foro romano, possiamo dire ben poco, in quanto ai documenti. Nello Pseudo Marcello si trova l'indicazione del luogo:

« Cecidit in locum qui sacra via dicitur, et in quattuor partes fractus quattuor silices adunavit, qui sunt ad testimonium victoriae Apostolorum usque ad hodiernum diem » (2).

Una notizia più importante si trova in Gregorio di Tours:

« Extant hodieque apud urbem Romanam duae in lapide fossulae, super quam beati apostoli, deflexu poplite, orationem contra ipsum Simonem Magnum ad Dominum effuderunt. In quibus cum de pluviis limphae collectae fuerint, a morbidis expetuntur, haustaeque mox sanitatem tribuunt » (3).

Forse si potrebbero trovare altri documenti ed indizi, ma negli esaminati non abbiamo trovato altro, e gli oratori posteriori non ci interessano, perché sono fuori del nostro periodo. Molto importante è il fatto che i pellegrini ed il popolo romano probabilmente non si curavano del Foro come centro dell'impero romano, ma si recavano lì per vedere i ricordi dei « nuovi fondatori » di Roma. Infatti questa pietra si poteva vedere ancora nel tempo di Paolo I (757-67). Il LP dice:

« Hic fecit noviter ecclesiam infra hanc civitatem romanam in via Sacra iuxta templum Rome in honore apostolorum Petri et Pauli, ubi ipsi beatissimi principes apostolorum, tempore quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostri funderent preces, propria genua flectere visi sunt; in quo loco usque actenus eorum genua pro testimonio omnis in postremo generationis in quodam fortissimo silice noscuntur designata » (4).

Il carcere Mamertino, la « Fasciola » e il « Quo vadis » hanno una origine comune: la leggenda sui carcerieri di Pietro, Processo e Martiniano. Non sappiamo né quando né come si formò la leggenda su Pietro; la « Passio SS. Processi et Martiniani »

scende di tutti i secoli cristiani; né varranno giammai le private sottigliezze e cavilli ad infirmarlo... Né in questo caso intendo come si possa dire che la Chiesa lasci piena libertà di discutere... ».

(2) *Acta Apostolorum apocrypha*, ed. LIPSIUS, pp. 167, 211; ed. TISCHENDORF, p. 33.

(3) *In glor. mart.* 1, 27 (*MG Scr. mer.* I, 2, 403). Cf. il nostro cap. VIII, p. 158.

(4) *LP*, I, 465.

è per noi il documento più chiaro e conciso ed è dell'inizio del VI secolo (5):

« Tempore illo, quo Simon Magus intrinsecus crepuit, et impiissimus Nero tradidit beatissimos Apostolos Christi Petrum et Paulum Paulino viro clarissimo magisteriae potestatis, idem Paulinus mancipavit beatissimos Apostolos custodiae Mamertini »:

là venivano portati loro malati ed ossessi e tutti sanavano. Vedendo questo, Processo e Martiniano dissero:

« Viri venerabiles non potestis ambigere, vestri iam oblitum esse Neronem, quandoquidem nonus iam mensis agitur, quod estis in custodia. Rogamus itaque vos, ut eatis quocumque voletis: tantum in eius nomine, per quem facitis res admirandas, baptizetis nos ».

E i due apostoli di rimando: « se credete nella Trinità, compirete anche voi le cose che facciamo noi ».

« Hoc ubi audierunt, qui in custodia erant, omnes unanimiter clamabant: donate nobis aquam, quia siti periclitamur ».

Pietro rispose che dovevano credere, e i carcerati gettandosi ai piedi degli apostoli, chiesero di essere battezzati. Gli apostoli poi pregarono:

« beatus Petrus in monte Tarpeio signum crucis expressit in eadem custodia, atque eadem hora emanarunt aquae a monte ».

E i due carcerieri furono battezzati insieme ad altre quarantasette persone. Dopo aver assistito alla messa di Pietro, i due carcerieri lasciarono andare i due apostoli:

« Pergite quo vultis. Oblitus enim vestri Nero, de vobis desperavit. Exeuntes ergo de custodia sancti apostoli, per viam quae Appia nuncupatur, ad portam Appiam pervenerunt. Beatissimo autem Petro Apostolo, cuius pedem attriverant compedes ferrei, cecidit fasciola apud sepem in via nova, cumque venisset ad portam Appiam, vidit Dominum Iesum Christum eumque *agnoscens* dixit illi: Domine quo va-

(5) *Passio SS. Processi et Martiniani*, ed. B. MOMBRIUS, Sanctuarium II, 403 s.; cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Come i SS. Processo e Martiniano divennero i carcerieri dei principi degli apostoli?*, *Note agiografiche* III, Roma 1909 (Studi e Testi 22) 35/9; Gregorio Magno, in un sermone nella basilica di Processo e Martiniano, non parla della relazione fra questi e Pietro, il che potrebbe significare che la leggenda non esistesse ancora, o che Gregorio non la conoscesse; cosa improbabile; o, semplicemente, che non rientrava nel suo tema, *In Ev.* 32, 7 (PL 76, 1237 s.).

dis? Et Dominus: Romam, inquit, redeo, ut iterum crucifigar, tu autem Romam revertere, reditque Petrus Romam mane et milites tenuerunt eum ».

Segue la descrizione del martirio di Processo e Martiniano (6).

Sui ricordi petrini nel carcere Mamertino non possediamo altri documenti o indizi. Concludiamo, che certamente doveva essere ricordato e mostrato ai pellegrini questo carcere, colla sua fonte (che è molto anteriore), ma non vi esisteva un oratorio. Negli itinerari non è menzionato.

Il titolo « *de Fasciola* » sorgeva presso le terme di Caracalla, fra la via Nova e la via Appia. Il clero di questo titolo amministrava anche il vicino cimitero di Domitilla. Questa chiesa già esisteva nell'anno 337 (7), ma non è anteriore al 211, perché fu Caracalla (211/7) che aprì la via Nova, quando costruì le terme. « Fasciola » era forse il nome di una località ed il popolo trovò una spiegazione a questo nome, mettendolo in relazione colla « fasciola » che avrebbe perduto Pietro. L'argomento più decisivo è che il titolo nacque prima della leggenda. Contro questa spiegazione, però sta il fatto che non si trovano nomi romani di « Fasciola ». Gregorio M. ha tenuto un sermone ma in onore di Nereo ed Achilleo (8), dai quali il titolo di « Fasciola » era denominato certamente già nel 595. Nessuna memoria di Pietro su questo luogo è annotata negli itinerari (9). Non si dimentichi però che a una certa distanza da questo luogo esisteva la problematica *memoria apostolorum*. Così che anche su questo luogo non possiamo dire molto: nel nostro periodo si credeva che Pietro avesse perduto la sua « fasciola » nel luogo dove esisteva l'importante chiesa omonima. Se però vi era qualche oggetto da vedere, o se i pellegrini vi si recavano per rifare il cammino di Pietro, non lo sappiamo. Una cosa è certa: il nome del titolo « Fasciola » è già cambiato in quello di Nereo ed Achilleo verso la fine del VI secolo e conferma la centralizzazione del culto petrino nel Vaticano.

Meno ancora sappiamo sul luogo « *Quo vadis* » e sulla pietra con le « impronte del Signore ». Non esiste alcun documento

(6) AA SS 2 luglio, I, 303 s.; MOMBRIUS, *Sanctuarium*, 403 s.

(7) G. B. DE ROSSI, *Inscr. chr.*, I, n. 831.

(8) *Ev.* 2, 28 (*PL* 76, 1210/3).

(9) Cf. J. P. KIRSCH, *Die röm. Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, 6/17; F. LANZONI, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, sta in *RAC* 2 (1925) 254 s.

del nostro periodo che possa confermare una venerazione nel detto luogo e soltanto nel sec. XI viene menzionato l'oratorio di S. Maria coll'aggiunta: « dove il Signore apparve ». Lo stesso si dica dell'oratorio della 'separazione' dei due apostoli sull'Ostiense. Di questi luoghi gli itinerari non parlano.

Più importante è il luogo dove era la cattedra di Pietro. E' citato nel papiro di Monza, scritto al tempo di Gregorio Magno: *Pittacium IX: Sedes ubi prius sedit scs Petrus et (ex) oleo. Notula: oleo de sede ubi prius sedit sanctus Petrus* (10). Negli itinerari del secolo VII invece non si fa alcun accenno a questa cattedra di Pietro e fino ad oggi non si è trovata alcuna località cui applicare questo passo. Il De Rossi lo ha riferito al cimitero Maggiore sulla Nomentana, ma non ha avuto seguito (11). Marucchi lo ha collocato nel cimitero di Priscilla sulla Salaria nuova, ma neanche lui ha potuto convincere gli altri archeologi (12). Importante per noi è costatare che la cattedra di Pietro era venerata nel periodo trattato ed, in particolare, nel tempo di Gregorio Magno.

Nell'itinerario detto di Salisburgo *De locis sanctis martyrum*, composto verso il 648, leggiamo l'importantissima notizia sulla *Via Cornelia*, nei pressi del Vaticano:

« Ibi quoque iuxta eandem viam sedis est Apostolorum, et mensa et recubitus eorum de marmore facta usque hodie apparet; mensa quoque, modo altare, quam Petrus manibus suis fecit, ibidem est » (13).

Non sappiamo altro su questo luogo e sugli oggetti menzionati.

Incerto è il luogo « *ubi Petrus baptizaverat* ». La notizia si trova nei *Gesta Liberii*, che furono composti ca. 501 (14), per creare un precedente al caso del papa Simmaco, impedito di celebrare le feste pasquali nella basilica e nel battistero di Laterano. Liberio è presentato esiliato non in Tracia, ma nel cimitero di Novella, sulla Salaria; quivi, in un cimitero vicino celebra la festa e battezza:

(10) R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, 44 s.; cf. cap. VI, p. 124.

(11) G. B. DE ROSSI, *La cattedra di s. Pietro nel Vaticano e quella nel cimitero Ostiano*, sta in *Bull. arch. crist.*, 1867, 37/40.

(12) O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, Torino-Roma⁴ 1934, 114/22.

(13) Ed. VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice*, p. 106.

(14) *Gesta Liberii papae* (PL 8, 1388/93); cf. L. DUCHESNE, LP I, CXXII/IV.

« Erat enim ibi non longe a cimitero Noellae cymiterius Ostrianus, ubi Petrus apostolus baptizavit » (15).

Altra notizia si trova nella *Passio Marcelli*, che sarebbe dell'inizio del V secolo. I martiri Papi'a e Mauro, battezzati dal papa Marcello, furono sepolti

« via Nomentana IIII Kal. Febr. ad nymphas b. Petri ubi baptizabat » (16).

Come per la cattedra di Pietro, così per questo luogo si è parlato del cimitero Maggiore e di Priscilla, ma la questione rimane decisamente insoluta (17). Possiamo però affermare, con quasi assoluta certezza, che questo luogo era conosciuto nel nostro periodo. Nessuno dei luoghi esaminati fin qui doveva però essere troppo importante per ricordi e venerazione; altrimenti non se ne sarebbero perdute così facilmente le tracce.

Altri luoghi petrini si riferiscono alle persone con le quali Pietro aveva avuto relazioni in vita sua.

Nel sec. V esisteva a Roma un « *titulus Priscæ* » sull'Aventino, ricordato in un'iscrizione sepolcrale trovata presso la basilica Ostiense (18) e nel 595 in un sinodo (19). Nel secolo VIII, la fondatrice di questo titolo fu identificata con Prisca, la moglie di Aquila (20). Il titolo fu messo in relazione con Pietro, perché Paolo in una lettera ai Romani parla di una casa di Aquila e Prisca (21). Né l'erezione del titolo poteva essere avvenuta senza l'intervento del papa che era allora Pietro. Si credeva dunque che questo avesse consacrato l'altare di S. Prisca. Non è però certo che questa credenza fosse diffusa già nel nostro periodo; gli itinerari infatti non ne parlano.

Il *titulus « Pudentis »* o « *Pudentianae* » sul Viminale è an-

(15) *PL* 8, 1391 A.

(16) *AA SS* genn. II, 5/9; *DACL* X, 1755.

(17) F. TOLOTTI, *Ricerche intorno alla memoria apostolorum*, sta in *RAC* 22 (1946) 20, ha suggerito che il *locus* potrebbe essere anche a s. Sebastiano. — Troppo trascurato dagli autori è il testo di TERTULL., *De Bapt.* 4 (*PL* 1, 1203): « quos Petrus in Tiberi tinxit ».

(18) *ICUR* 5153.

(19) GREG. M., *Reg.* V, 57 a (*MG* Epist. I, 367).

(20) *AA SS* genn. II, 547/52 — la « *passio* » di Prisca, che è probabilmente del sec. VIII, con un nucleo anteriore.

(21) *Rom.* 16, 3; *I Cor.* 16, 19; *Act.* 18, 18; Rimandiamo a F. LANZONI, *I titoli* 247/50.

tichissimo. Risalgono al nostro periodo gli « Acta SS. Pudentianae et Praxedis » (sec V?-VI) che così cominciano:

« Pudens frater noster et amicus, Apostolorum cultor et susceptor peregrinorum summo studio fuit » (22).

Leggende posteriori formarono la tradizione che Prudente avesse dato in questo luogo ospitalità a Pietro (23). Alla fine del IV o inizio del V secolo l'abside della chiesa fu decorata con un famoso mosaico: Cristo nel trono, coi dodici apostoli, Pietro e Paolo accanto a Cristo, e dietro ad essi due figure femminili, che sostengono corone sui loro capi, e che rappresentano certamente le due chiese: *ecclesia ex circumcissione* ed *ecclesia ex gentibus*. In una cappella della chiesa, sullo scorcio del IV secolo, un certo Massimo fece rappresentare il Salvatore imberbe, fra due personaggi barbati, che, secondo il De Rossi sarebbero i fratelli Novato e Timoteo e secondo altri, Pietro e Paolo (24). Come ben si vede gli elementi iconografici non sono sufficienti a permettere di trarre delle conclusioni sulla credenza della dimora di Pietro, giacché il tema svolto nell'abside è comunissimo, sin dal tempo diocleziano, anche nelle pitture cimiteriali. Per quanto riguarda il Salvatore imberbe, bisogna tener conto che analoghe rappresentazioni nelle quali si trova l'Orante tra due apostoli, comunemente identificati con Pietro e Paolo, sono controverse. Gli « Acta SS. Pudentianae et Praxedis » sono troppo generici (« apostolorum cultor ») e isolati per poter fare deduzioni anche solo approssimative. Riteniamo perciò che mancano prove sicure per poter dire che, nel nostro periodo, la detta chiesa fosse considerata come luogo petrino. Su questo fatto pesa inoltre il silenzio positivo degli itinerari, che si interessano quasi esclusivamente dei martiri, ma che, data la venerazione per Pietro, dovrebbero annotare tutti i luoghi petrini.

Nella basilica di Pietro « *in vinculis* » o « *ad vincula* » furono venerate le catene di Pietro durante tutto il nostro periodo. L'interno a tre navate era di grande magnificenza. Le venti colonne monolitiche di marmo di Paros provenivano forse da qual-

(22) AA SS 19 maggio, IV, 299; la datazione in CPL 2224; cf. anche « Vita sancti Pastoris presbiteri », ed. H. DELEHAYE, *Étude sur le légendrier romain*, Bruxelles 1926, 264/6.

(23) Su questo titolo cf. LANZONI, *I titoli* 224/6.

(24) A. PETRIGNANI, *La basilica di s. Pudenziana in Roma secondo gli scavi recentemente eseguiti*, Città del Vat. 1934, 5; per la bibliografia sulla questione dei Novaziani cf. C. CECHELLI, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma 1944, 224/8.

che monumento classico. Nell'abside si alzava il ciborio, dal quale pendevano pesanti cortine. La celebre iscrizione di Sisto III (432-440) attestava che, sotto di lui, la chiesa fu rifatta in onore di Pietro e Paolo:

« Cede prius nomen novitati cede vetustas
regia laetantur vota dicare libet
haec Petri Paulique simul nunc nomine signo
Xystus apostolicae sedis honore fruens
unum quaeso pares unum duo sumite munus
unus honor celebret quos habet una fides » (25).

L'associazione fra Pietro e Paolo, qui così accentuata, non doveva rimanere a lungo, perché già nella biografia di Simmaco (498/514) il LP menziona due *presbyteros ad vincula sancti Petri apostoli* (26). Dopo, il nome diventa più frequente. L'iscrizione datata del 533/5 e ancora conservata nella stessa basilica dice: *beato Petro apostolo patrono suo a vinculis eius Severus offert*. Nell'anno 544, Aratore recitò il suo poema *in ecclesia sancti Petri, quae vocatur ad vincula* (27). Tutto ciò, quanto alla denominazione del luogo di culto. La convinzione di possedere le catene di Pietro è anteriore. In una delle tre absidi, forse nella principale, c'era questa iscrizione *ex opere vermiculato vetustissimis litteris*:

« Inlaesas olim servant haec tecta catenas vincla sacrata Petri
ferrum pretiosius auro » (28).

L'iscrizione già per se stessa è antica ed in più dice che da tempo (*olim*) si conservano lì le reliquie. L'epigrafe più importante per noi è quella che riporta gli ultimi versi della prima parte del poema aratoriano, dove parla della mano invitta di Pietro che difese le mura di Roma e termina: *Claudit iter bellis qui portam pandit in astris*. L'iscrizione fu messa nella chiesa poco dopo la recita di Aratore (29). Infine dobbiamo citare l'ultima notizia del periodo. Si trova nell'appendice al *Liber de locis*, scritto verso

(25) DE ROSSI, *Inscr. chr.* II, I Roma 1888 110 e 134; questa iscrizione fu messa anche in una basilica di Tebessa nel VI sec.; cf. DE ROSSI, *Bull. arch. crist.* 1878, 19; cf il nostro cap. VI, p. 123.

(26) LP I, 261.

(27) PL 68, 55.

(28) DE ROSSI, *Inscr. chr.* II, 2, p. 134.

(29) DE ROSSI, II, 1, p. 114; ARATORE, *De Actibus Apostolorum* I, 1070/6 (PL 68, 174 s.).

il 648: *basilica quae appellatur vincula Petri, ubi habetur catena qua Petrus ligatus est* (30). La denominazione della basilica però non era costante. Nelle sottoscrizioni dei concili del 499 e del 595 riappare la denominazione anteriore: *titulus apostolorum*. Nel sec. VIII si chiama anche *titulus Eudoxiae* e solo dal mille rimase definitiva quella odierna (31). Questa basilica sull'Esquilino fu certamente un luogo insigne del culto petrino, non sappiamo però come si svolgesse tale culto nel nostro periodo. Nel periodo seguente apparirà la cerimonia del bacio delle catene.

Sulla via Appia si trovava la «*basilica apostolorum*», edificata poco prima della Vaticana, sulla «*memoria apostolorum*». Si credeva che lì avessero riposato i resti mortali di Pietro e Paolo per qualche tempo. Infatti, nella *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, scritta dal 625 al 649, si legge:

«*Postea pervenies via Appia ad sanctum Sebastianum martirem, cuius corpus iacet in inferiore loco, et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL. annorum requiescebant...*» (32).

Gli altri itinerari del nostro periodo invece non ne parlano. Negli atti di s. Sebastiano, che sono dei primi anni del V secolo, il martire, apparso in sogno a Lucina, le ordina di ricercare il suo corpo e seppellirlo *ad catacumbas*, all'inizio della cripta, presso le vestigia degli apostoli:

«*Perduces ad Catacumbas et sepelies in initio cryptae, iuxta vestigia Apostolorum*» (33).

Omettendo qui i testi dei periodi anteriori, dobbiamo citare ancora il LP che, parlando di Damaso, afferma:

«*... fecit basilicam in catacumbas et dedicavit platomam, ubi corpora apostolorum iacuerunt, id est beati Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam, ubi iacuerunt corpora sancta, versibus exornavit*» (34).

Ed ecco il testo che si poteva leggere nella basilica durante la tarda antichità:

(30) DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma, 1864, p. 143; VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice II*, p. 125.

(31) *Acta synhodorum habitarem Romae a. 499, 501, 502 (MG AA 12, 413 s. — TH. MOMMSEN); GREG. M., Reg. V, 57 a (MG Epist. I, 367); LP I, 508. Delle catene parleremo ancora nel capitolo sulle reliquie.*

(32) VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice II*, p. 85, la datazione, p. 69.

(33) *AA SS 4 giugno I, 375.*

(34) *LP I, 212.*

« Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
nomina quisq. Petri pariter Pauliq. requiris.
Discipulos Oriens misit quod sponte fatemur;
Sanguinis ob meritum XPVMQ. per astra secuti
aetherios petiere sinus regnaque piorum:
Roma suos potius meruit defendere cives.
Haec Damasus vestras referat nova sidera laudes » (35).

Il Testini ha così tradotto: « Qui devi sapere che giacquero le sante spoglie prima (che fossero riportate ai loro avelli originari al Vaticano e all'Ostiense), chiunque (tu sia che) cerchi le reliquie di Pietro insieme a quelle di Paolo. L'Oriente li inviò in qualità di discepoli (di Cristo), il che volentieri lo ammettiamo; ma per merito del loro martirio, seguendo Cristo nell'empireo, guadagnarono il cielo e il regno dei giusti: (per questo?) Roma ebbe il privilegio fra tutte le città di difendere (dai pericoli delle persecuzioni) i *suo*i cittadini. Queste (che sono) vostre lodi Damaso esalta, o novelli astri (del paradiso) » (36).

Molto importante è anche la lettera di Gregorio Magno sul tentativo degli Orientali di rubare le reliquie di Pietro e Paolo. Di questo si tratterà nel capitolo delle reliquie (37). Che ne dice però l'archeologia? Su questo punto seguiamo l'ottimo studio del Tolotti sulla « memoria » e la « basilica apostolorum » (38). La basilica attuale di S. Sebastiano conserva ancora parti antiche. Questa chiesa vetusta sorse in relazione col sepolcro di Sebastiano, ma non fu dedicata solo a questo santo, ma anche alla memoria degli Apostoli. La cripta cimiteriale ove il santo venne deposto risulta compresa nell'ambito dell'antica navata, e fu sempre accessibile mediante scale, che vi discendevano dalla basilica. Per noi è importante sapere se c'era allora nella basilica qualche memoria degli Apostoli. Dai documenti letterari citati sopra, da quelli liturgici dell'epoca precedente (39) e da quelli posteriori al nostro periodo (40), si può affermare che, almeno dagli inizi del V se-

(35) DE ROSSI, *Inscr. chr.* II, p. 32, 65, 89, 105; A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Roma 1942, n. 20, p. 139/44, ottima analisi.

(36) P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, p. 460; « *Hic habitasse* » forse non vuol dire: qui giacquero, ma nel nostro periodo il testo così si interpretava.

(37) Cap. VI, p. 131/5.

(38) F. TOLOTTI, *Memorie degli Apostoli in catacumbas. Rilievo critico della memoria e della basilica Apostolorum al III miglio della via Appia*. Città del Vat. 1953, 3/10; cf. anche P. TESTINI, *Noterelle sulla « memoria apostolorum in catacumbas »*, sta in *RAC* 30 (1954) 209/31.

(39) Cf. cap. I, p. 16 s.

(40) Citati ed analizzati da TOLOTTI, p. 5/6; Cf. anche K. ERBES, *Die Todestage der Apostel Petrus u. Paulus u. ihre röm. Denkmäler*, Leipzig 1899, 79/81.

colo, esisteva effettivamente, proprio nel mezzo della chiesa, una precisa memoria di Pietro e Paolo: due luoghi, vicini ma distinti. Anche la lapide di Damaso deve collocarsi presso quelle vestigia, di cui parlano gli atti di Sebastiano, come succede in altri luoghi per altre lapidi dello stesso papa.

Il centro della chiesa però non è il solo punto che abbia ritenuto la memoria materiale degli Apostoli e abbia quindi attratta la devozione dei pellegrini. Un altro luogo fu venerato e conosciuto, almeno dal basso medio evo. Perciò è da prendersi con prudenza e cautela. Si tratta di un vasto mausoleo, detto « Platonìa » (il nome deriva da una corruzione di *plátoma*) il quale si addossa all'abside della basilica verso sudovest. E' di pianta semiovale, ed è ricoperto da una spessa volta a concrezione. La scala originale è quella che ha inizio nell'attuale museo, ossia nell'antica chiesa, e termina forando la parete diritta. Nel mezzo della « Platonìa » vi è un altare in muratura, con due biforette cosmatesche. Guardando da queste « fenestellae », si vede che esse si aprono su di un pozzetto quadrato, il quale sbocca in una cameretta coperta a volta, rivestita di marmo nelle pareti e provvista di una lastra, pure di marmo, posta di coltello, che la divide in due parti, a guisa di sepolcro bisomo. La volta è intonacata e ornata di pitture, una delle quali, molto sbiadita, in una delle due lunette, sembra rappresentare Cristo fra Pietro e Paolo. Questo sarebbe forse solo del basso medio evo. I risultati degli studi e scavi, sono così sintetizzati dallo stesso Tolotti: l'unico altare nel mezzo dell'aula sembra essere l'altare su cui si celebrava nelle commemorazioni « ad catacumbas », forse il 20 gennaio, per la deposizione di Sebastiano, o il 29 giugno per quella di Pietro e Paolo, secondo quanto indicano gli antichi calendari liturgici. Sotto l'altare non c'erano sepolti dei santi. Questo è il materiale monumentale che giustifica pienamente la convinzione che qualche venerazione nel luogo « dove furono per qualche tempo sepolti Pietro e Paolo » ci doveva pur essere. La commemorazione liturgica però certamente non si faceva più nel nostro periodo.

La basilica di Pietro in Vaticano.

Se ci possono essere delle difficoltà e punti oscuri per quel che riguarda l'epoca precedente, pel nostro periodo non sarà difficile descrivere quel che fu il santuario, anzi dovremo limitarci

ad esporre sinteticamente ciò che è ormai di dominio comune, specialmente per quel che riguarda la tomba stessa o piuttosto l'altare della confessione. Ci serviamo al riguardo della relazione ufficiale sugli scavi compiuti recentemente e degli articoli posteriori fatti da quelli che vi parteciparono (41). E' ben noto che Costantino trovò un monumento eretto all'apostolo Pietro e che egli stesso fece una basilica che era esclusivamente in funzione del culto di Pietro. Lo Josi così riassume la relazione: gli architetti di Costantino inclusero in un rivestimento marmoreo il trofeo di Gaio. Essi circondarono a nord, ad ovest e a sud il monumento con lastre di paonazzetto posate su basi pure di paonazzetto, mentre nel lato ad oriente, cioè verso la basilica, rimase visibile la nicchia. Nel centro dell'edificio si ebbe così un piccolo edificio, il quale fu abbellito con colonne di porfido e con altre colonne vitinee provenienti dalla Grecia. Inoltre, dinanzi al sepolcro, Costantino pose una corona di oro formante lampadario con cinquanta delfini, del peso di 35 libbre (42). Il pavimento del presbiterio costantiniano è composto di spesse lastre marmoree (43). Nel piccolo edificio, una sorta di ciborio, si vedevano i resti delle precedenti sistemazioni della tomba e, in particolare, due nicchie, una grande lastra di travertino che le divideva ed una colonnina, che rimaneva nascosta dietro la spalla del fornice. Vi era pure una croce, eretta su una specie di cassa a sportelli a due partite apribili, perché i fedeli potessero affacciarsi a calare i *brandea* sulla tomba (44). Il tutto fu sormontato da un baldacchino, appoggiato su quattro colonne tortili. Nel centro era appesa la detta corona d'oro, che serviva da lampadario. Ai due lati dell'inizio dell'abside si trovavano due altre colonne uguali a quelle del baldacchino. Portavano un architrave dal quale pendevano pesanti cortine. Questa disposizione è molto simile a quella dell'Anastasis di Gerusalemme, anch'essa opera di Costantino. In ambedue i luoghi non esisteva altare. La messa non si celebrava tutti i giorni. Si suppone che nelle festività maggiori si portasse una mensa di

(41) *Esplorazioni sotto la confessione di s. Pietro in Vaticano, eseguite negli anni 1940-1949, relazione a cura di B. M. APOLLONJ-GHETTI - A. FERRUA - E. JOSI - E. KIRSCHBAUM, con appendice numismatica di C. SERAFINI, I, Testo, Città del Vat. 1951.*

(42) LP 176: « Fecit autem et cameram basilicae et trimma auri fulgentem et super corpus beati Petri, supra aera quod conclusit, fecit crucem ex auro purissimo, pens. lib. CL, in mensurae locus, ubi scriptum est hoc:... ».

(43) E. JOSI, sta in *Enc. catt.* IX, 1952, col. 1407.

(44) *Esplorazioni*, p. 170/2.

legno, usanza che esisteva nelle chiese cimiteriali. Già da questo fatto si può concludere che la basilica Vaticana fu intesa più in funzione della memoria di Pietro, che della celebrazione liturgica propriamente detta. In quanto alla decorazione, si sa poco di certo. Nell'abside era raffigurato Cristo con Pietro e Paolo. Molti volevano vedervi la *traditio legis*, ma senza motivo sufficiente. Il disegno conservato non permette tale interpretazione (45). Incerto anche il contenuto esatto delle raffigurazioni parietali sull'arco di trionfo e nell'atrio. Pietro era necessariamente rappresentato e le indicazioni più sicure le troveremo nelle iscrizioni.

Fino a Gregorio Magno, tutto era rimasto come aveva disposto Costantino. La memoria, però, era troppo esposta ai fedeli, che venivano, sempre più numerosi, a venerare l'apostolo; il culto dei martiri si sviluppava rapidamente, sin dal tempo di Damaso. erciò Gregorio provvide che si celebrassero messe con regolarità sulla confessione risistemata probabilmente dal suo predecessore Pelagio II; ci sono infatti molti indizi per dire che i lavori cominciarono al tempo di Pelagio, forse sotto l'ispira-

(45) Sostiene esplicitamente che non si tratta della « *traditio legis* » GEZA DE FRANCOVICH, in *Felix Ravenna* (1958) 126-31; cf. anche W. N. SCHUMACHER, *Dominus legem dat*, sta in *Röm. Quartalschrift* 54 (1959) 1/39. — La tesi tradizionale, che cioè si trattasse del primato, fu sostenuta principalmente da G. WILPERT, *Pietro fondamento della chiesa di Roma e « successore di Cristo come vescovo » secondo la scultura del sarcofago 174 e il catalogo Filocaliano*, sta in *Bull. degli Amici delle Catacombe* 7 (1937) 2/18, ed in altri scritti ivi citati. A questa interpretazione mosse delle difficoltà in particolare O. WULF, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, Berlin-Neubabelsberg 1914, 277, che suscita la questione della « *traditio legis* » a Paolo; la « *traditio legis* » a Pietro sarebbe originariamente antiochena, e ad essa Costantinopoli avrebbe opposto la « *traditio legis* » a Paolo. Problema che poi si acuisce negli studi sui sarcofagi ravennati. GEZA DE FRANCOVICH, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 2 (1957) 33, controbatte la tesi anteriore dimostrando che non ci può essere opposizione fra Roma e Ravenna. J. KOLLWITZ, *Christus als Lehrer u. die Gesetzübergabe an Petrus in der konstantinischen Kunst Roms*, in *Röm. Quartalschrift* 43 (1936) 45/66; id. *Das Christusbild des III. Jh.*, (Orbis antiquus 9), Münster in W.-Aschaffendorf 1953: conclude che la « *traditio legis* » non rappresenta il primato, ma che si tratta di una scena dottrinale. — La prima « *traditio legis* » si trova sul sarcofago lateranense 174, proveniente dal cimitero vaticano, databile 360/70: GEZA DE FRANCOVICH, in *Felix Ravenna* (1958) 126. A Ravenna ci sono sarcofagi con la « *traditio legis* » non anteriori al primo decennio del sec. V.: J. KOLLWITZ, *Die Sarkophage Ravennas*, Freiburg Br. 1956, riassunto: *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 2 (1956) 55/9, 61/4. A Ravenna si trova una volta la « *traditio* » di un rotolo a Giovanni Evangelista, E. STEINMANN, *Die Tituli u. die kirchliche Wandmalerei im Abendlande vom V. bis zum XI. Jh.*, Leipzig 1892. L'origine battesimale, cioè la « *traditio signorum* » fu difesa da G. P. KIRSCH, *Sull'origine dei motivi iconografici nella pittura cimiteriale di Roma*, in *RAC* 4 (1927) 282; poi ha sviluppato questa idea L. DE BRUYNE, *Frammento di sarcofago con resti di una « traditio legis » scoperta a S. Sebastiano sulla via Appia*, in *RAC* 16 (1939) 337/45.

zione di Gregorio, che mostrerà un culto così speciale per Pietro (46). Il pavimento fu rialzato di m. 1,45, le sei colonne del presbiterio furono messe in linea davanti alla confessione, sormontate da un architrave. Nel centro del presbiterio fu eretto un altare chiudente la memoria anteriore, sormontato di nuovo da un baldacchino portato da quattro colonnine. Parallelo alle pareti absidali correva un corridoio semianulare, sotto il pavimento del presbiterio. Dal centro della curva dell'abside, si poteva accedere, per un corridoio rettilineo, alla memoria costantiniana, che non fu toccata. Nella basilica, come in altri simili monumenti, erano due coppie di scale: l'una per scendere dalle navatelle laterali della basilica nella confessione, l'altra per salire al presbiterio. Di queste scale non ci è rimasta alcuna traccia (47). Sul presbiterio correva, addossato all'abside, un sedile, preceduto da un ripiano anch'esso curvilineo e rialzato di due gradini. Sull'asse del presbiterio, addossata all'abside, fu costruita una cattedra sopraelevata di quattro gradini. L'altare era sopraelevato di un gradino (48).

Prima di trattare delle iscrizioni, diamo uno sguardo all'ambiente architettonico della basilica. Dalla strada scale di trentacinque gradini conducevano alla piazza coperta di marmi. Di qui si entrava, per tre porte di bronzo, all'atrio, composto da un quadriportico di m. 62 x 56, colla fontana nel centro, e decorato dal papa Simmaco (489/514), probabilmente con scene della storia di Pietro, come si vedrà dalle iscrizioni. Dal portico si accedeva alla basilica attraverso cinque porte. Nell'interno, colpivano subito lo sguardo quattro file di ventidue colonne che formavano cinque navate, la centrale larga 24 metri; su colonne di 9 metri poggiava un muro che all'altezza di 40 m. sosteneva il tetto, e nelle cui pareti c'erano undici finestre. I due muri furono dipinti sotto Liberio (352/66) con medaglioni dei papi, da Pietro a Liberio. Sopra questi, nel muro di destra c'erano quarantacinque scene, dalla creazione al passaggio del Mar Rosso, e nel sinistro quarantasei scene, dall'Annunciazione alla Pentecoste; so-

(46) *LP*, I, 309 (Pelagio II): « Eodem tempore investivit corpus beati Petri apostoli tabulis argenteis deauratis ». *LP* I, 312 (Greg. M.): « Hic fecit beato Petro apostolo cyburium cum columnis suis IIII, ex argento puro. Fecit autem vestem super corpus eius blattinio et exornavit auro purissimo, pen. lib. C. Hic fecit ut super corpus beati Petri missas celebrarentur; item et in ecclesiam beati Pauli apostoli eadem fecit ».

(47) *Esplorazioni*, p. 183.

(48) *Esplorazioni*, p. 184; cf. cap. VI, p. 121.

pra queste scene, fra le finestre, i Patriarchi, Profeti ed Apostoli di 4 m. di altezza. Le navate laterali erano larghe ca. 9 m., le colonne alte 6 m. Il transetto era largo 18 m.

La basilica Vaticana presenta due elementi architettonici di massima importanza per il culto petrino.

Il monumento sepolcrale di Pietro costituiva il centro della basilica. L'altare fisso invece non esisteva. Per i lavori di sbancamento nel fianco del Colle Vaticano il monumento petrino emergeva dal suolo di m. 2,50 almeno. Se avessero voluto fare del monumento anche un altare, avrebbero potuto facilmente costruire dei gradini o rialzare tutto il pavimento del presbiterio, come fece più tardi Gregorio Magno. Intendevano dunque che il monumento rimanesse il centro naturale della basilica, divenendo questa un mausoleo petrino. Nelle altre chiese costantiniane, il centro della chiesa era l'altare e il mausoleo invece veniva edificato accanto alla chiesa. Gli architetti costantiniani progettarono la basilica vaticana esclusivamente in funzione della memoria di Pietro. Sotto Gregorio Magno si dava grande importanza alla virtù taumaturgica delle ossa dell'apostolo (49).

Un altro elemento importante del culto di Pietro è che la cripta semianulare fu fatta costruire da Gregorio Magno in funzione di questo culto e non solo per abbellimento architettonico, come invece si usò nelle successive imitazioni della cripta gregoriana (50).

L'epigrafia petrina della basilica Vaticana

Sulle iscrizioni petrine della basilica Vaticana si potrebbe fare un capitolo a parte. Ma siccome l'epigrafia è connessa organicamente con la materia di questo capitolo, che vuole essere una descrizione dei luoghi di culto petrini, dobbiamo trattarne qui. Il Silvagni ha elencato ben centosessantatre iscrizioni della basilica, anteriori al VII secolo (51). La maggior parte, naturalmente,

(49) Cf. l'importante studio di F. W. DEICHMANN, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der Hll. Marcellinus und Petrus an der Via Labicana von Rom*, in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 72 (1957) 44/110, qui 97 s.

(50) E. KIRSCHBAUM, *Die Gräber der Apostelfürsten*, Frankfurt 1957, 162.

(51) *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores, colligere coepit* I. B. DE ROSSI, *complevit ediditque* A. SILVAGNI, Nova Series II, Roma 1935. Citeremo secondo questa edizione (*ICUR*). Nelle pp. 3/5 si trova una bibliografia esauriente, anche per quanto riguarda la trasmissione delle iscrizioni fino al nostro tempo.

non menziona Pietro, perché erano, per lo più, iscrizioni sepolcrali; alcune erano, dedicate ad altri santi, sui loro altari, altre sono incomplete. Per ragioni ovvie le prendiamo in esame secondo l'ordine cronologico, per quanto sono datate.

Ad fontes, cioè nel *battistero*, si trovava la seguente iscrizione damasiana:

« Non haec humanis opibus non arte magistra
sed praestante Petro cui tradita ianua caeli est
antistes Christi composuit Damasus
Una Petri sedes unum verumque lavacrum
vincula nulla tenent [quem liquor iste lavat] » (52).

Il significato è di massima importanza, perché il potere delle chiavi va rigorosamente applicato al battesimo. Pietro è portinaio. L'ultimo verso afferma che si sciolgono i vincoli di colui che è battezzato, e sciogliere i vincoli è potere petrino, perciò Damaso fa allusione al portinaio. *Una Petri sedes* si trova spesso, anche prima di Damaso (53), e qui si fa forse allusione alla sede materiale, seduto sulla quale il papa riceveva i neofiti e che era creduta la vera cattedra materiale di Pietro. L'espressione è però anche equivalente di *una fides* (54).

Longiniano, prefetto di Roma nel 403, ha abbellito il battistero di Damaso, *ad augendum splendorem basilicae apostoli Petri*, come ricordava un'altra iscrizione del battistero (55).

Nell'abside della basilica si trovava dal tempo di Costante (337/50) un'iscrizione che così cominciava:

« Iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris » (56).

Giustizia e fede potrebbero forse riferirsi al potere delle chiavi.

Dagli anni 372/83 c'era nella basilica una tavola marmorea, in parte conservata, contenente una legge imperiale, che fra l'altro affermava:

« neque quemquam patimur apostolorum et martyrum sacris includere adque insultare reliquiis; ... sanctarum ecclesiarum iuribus muniendis fides adque reverentia perennis adhibeatur, maxime vero

(52) *ICUR* 4096; l'ultimo verso fu completato dal DE ROSSI, in *Bull. arch. crist.* 1867, p. 33; 1877, p. 8.

(53) P. BATIFFOL, *Cathedra Petri*, Paris 1938, 151.

(54) DE ROSSI, in *Bull.* 1877, 8; A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vat. 1942, 935, n. 4; cf. cap. VI, p. 121.

(55) *ICUR* 4097.

(56) *ICUR* 4094.

cum agatur de basilica apostoli Petri quam maiestate perpetua certum est esse venerabilem... » (57).

Si ha notizia di due iscrizioni del tempo di Leone Magno, *qui renovavit basilicam beati Petri* (58). Una sola parlava di Pietro. Si tratta di un'iscrizione votiva sul fronte, dove c'erano dipinti i quattro animali intorno a Cristo:

« ... debita vota beatissimo Petro apostolo persolvit quae precibus papae Leonis mei provocata sunt atque perfecta » (59).

Al tempo di Simplicio (468/83) si potevano leggere sull'ingresso della basilica le seguenti parole:

« Qui regni claves et curam tradit ovilis
 Qui caeli terraeque Petro commisit avenas
 ut reseret clausis ut solvat vincla legatis
 Simplicio nunc ipse dedit sacra iura tenere
 Praesule quo cultus venerandae cresceret aulae » (60).

Il testo è molto importante. Pietro ha due funzioni: quella derivante dalle chiavi del regno, che significano qui piuttosto l'ingresso al cielo, e la cura delle pecorelle; nel secondo verso l'idea si ripete: Pietro ha le redini (avenas) del cielo (di nuovo in primo luogo) e della terra. Nel terzo il parallelismo non è così chiaro. Dal quinto apprendiamo che il rinnovamento della basilica mirava all'aumento del culto. Sopra questa iscrizione si trovava forse un'immagine di Pietro, spiegava dai versi.

Usciamo ora per un momento dalla chiesa e dirigiamoci verso la porta che, dalla regione Vaticana, dava accesso alla città. Si tratta della porta S. Petri che si trovava di fronte al mausoleo Adriano sull'altra parte del ponte. Questa fu rifatta ed abbellita da papa Simmaco. Le iscrizioni dovevano interpretare le immagini, ed erano disposte così: vv. 1-2 alla sinistra vv. 3-4 alla destra, ecc. Rileviamo ciò perché questo parallelismo presenta un certo interesse, giacché i versi erano sotto le immagini.

« Innovat antiquum melior pictura decorem
 sanctorum meritis frons reparata nitet

(57) *ICUR* 4099, cf. la spiegazione.

(58) *LP*, I, 239.

(59) *ICUR* 4102; cf. anche *ICUR* 4125: « ...pro beneficiis domini apostoli votum solvit ». Si trovava *in arce super corpus sancti Petri* ed è del V secolo.

(60) *ICUR* 4103.

Pestes bella famem insidias casusque nefandos
 erecta Omnipotens arcet ab urbe manu
 Nunc caelo est similis vere nunc inclyta Roma
 cuius claustra docent intus inesse Deum
 Non hic fallacem lusit pictura decorem
 sed Domini populos urbs titulata probat
 Ianitor ante fores fixit sacraria Petrus
 quis neget has arces instar habere poli
 Parte alia Pauli circumdant atria muros
 hos inter Roma est hic sedet ergo Deus
 Admitti ad caelos mortalia corpora credas
 sub pedibus Domini dum pia porta patet
 Hic oculis hominum Christi praestatur imago
 nam verum sola cernere mente licet » (61).

Come apprendiamo dal poema, sulla porta sono raffigurati i meriti dei santi (naturalmente Pietro e Paolo); Dio allontana con la mano alzata le calamità da Roma (questi quattro versi significavano ovviamente che, per i meriti di Pietro e Paolo, Dio protegge Roma). Roma è ora simile al cielo, e le sue mura ben ricordano che dentro vi è Dio; non si vedono più le immagini fallaci (dei pagani), adesso la città è dedicata (colle immagini ed iscrizioni) al Signore (vv. 5-8). Il portinaio Pietro ha davanti alle porte di Roma il suo santuario, cittadella a guisa del cielo, all'altra parte delle mura romane sorge la basilica di Paolo; così la città si trova fra i due apostoli: vi è dunque anche Iddio (l'idea è che a Dio conducono Pietro e Paolo, il che si dice espressamente solo di Pietro « ianitor »: per la porta di Pietro si entra nel cielo!). I vv. 13 e 14 sono per noi i più significativi, perché hanno un perfetto doppio senso: quando si apre la porta di Pietro (« pia porta ») sotto i piedi del Signore, puoi crederti nel cielo; questo senso: Roma - cielo è poi confermato ancora una volta negli ultimi due versi.

Citiamo ancora, dello stesso papa, un'iscrizione che si trovava nella basilica:

« Symmachus has arces cultu meliore navavit
 marmoribus titulis nobilitate fide
 nil formido valet morsus cessere luporum
 pastoris proprium continet aula gregem » (62).

(61) *ICUR* 4107. Due versi sulla decapitazione di Paolo, che alcune sillogi trasmettono con questo poema, non sarebbero forse di questa porta, secondo il Silvagni.

(62) *ICUR* 4108.

Si tratta della fine dello scisma laurenziano (507), quando le pecorelle tornarono al loro pastore (Pietro e Simmaco).

Nello stesso tempo si dice di Andrea:

« Concordes quos regna tenent caelestia semper
iunxit et in terris una domus fidei » (63).

Ancora di Simmaco (e ne vediamo l'importanza per il culto petrino) vi è un'altra iscrizione nel battistero, che in parte ripete i concetti damasiani, aggiungendovi elementi nuovi:

« Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
cursus hic est fidei mors ubi sola perit
roborat hic animos divino fonte lavacrum
et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus et ad caelos hinc dedit esse viam
nam cui siderei commisit limina regni
hic habet in terra altera claustra poli
Symmachus hunc statuit sacri baptismatis usum
sub quo quidquid erat incipit esse novum » (64).

La seconda parte fu attribuita dal Brewer ad Aratore (65). Molto discussa ne fu all'inizio del secolo l'interpretazione. Sulla prima parte non ci sono difficoltà, e ne riportiamo la traduzione del Marucchi: « Attingete la vita eterna dal fonte sacro; qui la fede ha il suo corso dove muore la sola morte. Qui il lavacro battesimale per mezzo del divino fonte corrobora le anime, e mentre le membra sono bagnate, la mente si consolida con le acque » (66). La seconda parte presenta la difficoltà nel *geminatum honorem*. Generalmente si dice che si tratta della doppia potestà delle chiavi, cioè la potestà di legare e quella di sciogliere. Osserviamo solo, che mai, in altre fonti, si parla in questo senso. L'ipotesi che si tratti del battesimo e della cresima è da scartarsi per il contesto (67). Si tratta probabilmente delle due chiavi del regno, che

(63) ICUR 4109.

(64) ICUR 4112.

(65) H. BREWER, *Arator, der Verfasser zweier Inschriften*, sta in *ZkTh* 46 (1922) 167.

(66) O. MARUCCHI, *Il valore topografico della silloge di Verdun*, sta in *N. Bull. arch. crist.* 9 (1903) 341.

(67) Interpretazione che si vuole appoggiata da Ennodio: « Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis vestra mittunt limina candidatos, et uberibus, gaudio exactore, fletibus conlata Dei beneficio *dona geminantur* » (*MG AA* 7, 67).

danno accesso, con il battesimo, l'una al cielo e l'altra alla Chiesa (68). Sebbene l'idea sia alquanto originale, è però giustificata dal proposito di dare il massimo onore al battesimo (anche senza farvi intervenire la teologia). Il senso ne è: Cristo ha esaltato (« auxit ») il doppio onore della sede apostolica, facendo iniziare da qui la via al cielo (ben si comprende così perché mai i pellegrini vorranno essere sepolti presso Pietro). Pietro, infatti, che è portinaio celeste, ha in questo luogo questa porta, quella cioè che introduce alla Chiesa per mezzo del battesimo.

Ammettiamo, però, che il senso di *geminatum honorem*, con questo, non si chiarisce completamente. L'iscrizione fu applicata al cimitero di Priscilla (« ubi Petrus baptizabat »), e non al Vaticano, dal Marucchi (69). Ma i suoi argomenti non hanno convinto.

Nell'epitafio di Ormisda (523) si leggeva:

« Quamvis digna tuis non sit pater ista sepulcris
nec titulis egeat clarificata fides
sume tamen laudes quas Petri captus amore
extremo veniens hospes ab orbe legat.

« Sebbene, padre, questo non sia degno del tuo sepolcro, accetta tuttavia queste lodi, che l'ospite attratto dall'amore di Pietro, venendo dagli estremi confini della terra leggerà » (70). Quest'iscrizione fu composta dal figlio di Ormisda, Silverio, che salì al trono pontificio nel 536.

Nel 533 o 534 furono incisi, nell'atrio della basilica, i lunghissimi statuti del re Atalarico. Fra l'altro si leggeva:

« Quiescat igitur malignantium prava cupiditas, quo tendunt qui a fonte praeclusi sunt; recolatur et timeatur Simonis iusta damnatio qui emendum credidit totius largitatis auctorem » (71).

Il battesimo e la cresima erano considerati come un rito unico dell'iniziazione cristiana, vero è però che la grazia-dono era duplice: la remissione dei peccati e l'infusione dello Spirito di Dio; cf. ALOIS STENZEL, *Die Taufe*, Innsbruck 1958, 126 s.

(68) Di questa opinione è anche LUDWIG, *Primatworte* 92; cf. cap. VI, p. 122.

(69) *Op. c.*; inoltre: *Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero apostolico di Priscilla e della sua importanza storica*, sta in *N. Bull. arch. crist.* 7 (1901) 71/118; *Il valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza*, ib. 9 (1903) 311/68.

(70) *ICUR* 4150; R. U. MONTINI, *Le tombe dei papi*, Roma 1957, p. 106; trad. P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, 465.

(71) *ICUR* 4116 a.

Citiamo questa frase dell'iscrizione per dire che è l'unica che potrebbe avere qualche relazione colle leggende petrine: *iusta damnatio*, cioè la caduta di Simon Mago.

Sotto Pelagio II (579/90) appare, su un altare, una espressione decisamente gregoriana: Pelagio fa un donativo, probabilmente una corona, all'altare di Pietro e nella iscrizione descrive le grandi calamità di quei tempi, prega per gli imperatori romani, allora sul Bosforo, Maurizio ed i suoi figli, e termina così:

« hostibus ut domitis *Petri virtute* per orbem
gentibus ac populis pax sit et ista fides » (72).

Al tempo di Onorio (625/38) fu messa sul battente sinistro della porta d'argento, che era l'ingresso centrale, un'iscrizione in ventiquattro versi. Comincia a parlare dell'Incarnazione, poi dice che Cristo:

« discipulis praecepta dedit Petrumque beatum
hos inter primum sanxit et egregium
cuius in arbitrio caelum terramque reliquit
pandere vel potius claudere cumque velit »

quindi accenna allo scisma istriano e termina:

« At tuus argento praesul construxit opimo
ornavitque fores Petre beate tibi
tu modo caelorum quapropter ianitor alme
fac tranquilla tui tempora cuncta gregis » (73).

Sul battente destro della stessa porta venne inciso:

« Lumine sed magno vibrare ianua cerno
astriferumque polum indicat ipse nitor
terreor et vultus servantum limina sacra
geminis in portis ora iucunda nitent
Simonis aspectus fulgens praecluditur una
altera sed Pauli radiat orbe docens
aditus interior gazarum aestuat opes » (74).

(72) *ICUR* 4117.

(73) *ICUR* 4119.

(74) *ICUR* 4120; cf. *LP*, I, 323: « Item fecit basilicam beati Apollenaris martyris in urbe Roma, in porticum beati Petri apostoli qui appellatur ad Palmata, a solo, ubi dona multa largitus est. Hic fecit constitutum in ecclesia et decrevit ut omnem hebdomadam, sabbato die, exeat laetania a beato Apollenare et ad beatum Petrum apostolum cum hymnis et canticis populus omnis occurri debeat ». Dello stesso Onorio sarebbe l'*Epigramma de apostolis in Christi ad coelos*

Dopo descrive lo splendore della basilica. L'idea delle due iscrizioni è: la basilica è immagine del cielo, con Pietro e Paolo sulla porta; Paolo insegna, Pietro è propriamente « ianitor ».

Su un certo velo, donato dal re visigoto Chintilla e che adornava in qualche modo la confessione di Pietro, si leggeva:

« Discipulis cunctis Domini praelatus amore
dignus apostolico primus honore coli
sancte tuis Petre meritis haec munera supplex
Chintilla rex offert pande salutis opem » (75).

Con le ultime tre parole si chiede la grazia della salute eterna al portinaio del cielo.

L'epitafio di Onorio (638) così cominciava:

« Pastorem magnum laudis pia praemia lustrant
qui functus Petri hac vice summa tenet
effulgit tumulis nam praesum Honorius istis
cuius magnanimum nomen honorque manet
sedis apostolicae meritis nam iura gubernans... »

E verso la fine un accenno a Gregorio Magno:

« Nam qui Gregorii tanti vestigia iusti
dum sequerit cupiens et meritumque geris... » (76).

Ci restano alcune iscrizioni che non sono datate con certezza, né si sa, per tutte, in che luogo della basilica si trovavano. Dalla fine del IV secolo, probabilmente, si leggevano *in paradiso basilicae* questi versi:

« Gallus, Anastasiae natus, decus addidit aulae
quod prosit meritis illius atque suis
minus ut hoc grate sumat divina potestas
efficiet Petrus regia claustra tenens » (77).

Ottenga Pietro *regia claustra tenens*, che questo dono sia accetto a Dio. Il De Rossi ha concluso da questa frase, e il Silvagni sta

ascensione obstupescitibus in ventiquattro versi, che spiegava qualche scena della basilica. Comincia con Pietro:

« Luce videt Christum Petrus quem nocte negavit
et cecinit Dominum pergere ad astra suum » (PL 80, 483).

(75) ICUR 4121.

(76) ICUR 4161.

(77) ICUR 4122.

con lui, che l'iscrizione doveva trovarsi nella basilica Vaticana (78). Crediamo che *regia claustra* non abbia questo significato o non solo questo, ma anche quello di porta del cielo; anzi, qui si esprime il desiderio di essere accetti a Dio (nel cielo) per mezzo di Pietro, che è portinaio. Se gli epigrafisti non hanno altro argomento per assegnare quest'iscrizione al Vaticano, bisogna dire che non si sa in che luogo di Roma si trovasse.

Sul fronte della basilica nell'immagine di Costantino si leggeva:

« Credite victuras anima remeante favillas
 rursus ad amissum posse redire diem
 nam vaga bis quinos iam luna resumpserat orbes
 nutabat dubia cum mihi morte salus
 inrita letiferos auxit medicina dolores
 crevit et humana morbus ab arte meus
 o quantum Petro largitur Christus honorem
 ille dedit vitam reddidit iste mihi ».

Il De Rossi non crede che fosse derivata da questa iscrizione la leggenda sulla guarigione di Costantino dalla lebbra (79). Probabilmente anche sul fronte della chiesa, forse sotto qualche immagine, si trovava questo testo:

« Qui ecclesiam Petri sacrasti nomine, cuique
 agnos mandasti pascere Christe tuos
 eiusdem precibus conserva haec atria semper
 praesidio ut maneant inviolata tuo » (80).

Con molta cautela, citiamo qui, a titolo d'informazione, una iscrizione che si trovava probabilmente sul portico del mausoleo dedicato a S. Andrea, che costituiva un accesso minore alla basilica:

« Petrus porticum et hanc sanctorum sorte coronat
 claviger aetherius qui portam pandit in aethram
 ianitor aeternae recludens lumina vitae

(78) *Inscr.* II, p. 148, 15. Forse sarebbe da attribuirsi alla basilica Lateranense, cf. *ICUR* 4122.

(79) *ICUR* 4123; ed ivi cit. DE ROSSI, *Inscr.* II, p. 260.

(80) *ICUR* 4124; *ICUR* 4125: « in arca super corpus sancti Petri », è una iscrizione del V secolo: « ...pro beneficiis domini apostoli votum solvit »; *ICUR* 4126 si trovava forse sull'altare dell'apostolo Andrea:

« Andreas hic sanctus templi tutabitur aram
 Petri germanus qui quondam... ».

omnibus hic geminum digessit dogma per orbem
quem Deus aeternis ornatum iure triumphis
arbiter omnipotens ad caeli culmina vexit » (81).

Nel v. 3 si deve leggere probabilmente *limina*. *Geminum dogma* trova forse riscontro nel *geminatus honor* di ICUR 4112. Si crede, che quest'iscrizione sia stata presa dalle opere di Adelmo, abate di Malmesbury, più tardi vescovo di Sherborne, chiamato a Roma da Sergio I nel 690, che ha lasciato qualche iscrizione e a sua volta ne ha copiate alcune portandole in Inghilterra (82). Ma si dovrebbe esaminare la tradizione delle sillogi, per vedere se non fu, invece, Adelmo l'influenzato da quest'iscrizione, che è di sapore aratoriano.

Dalle parole della seguente epigrafe si deduce che si trovava probabilmente nel battistero Vaticano:

« Solvere qui potuit caelo terraque ligata
crimina, fonte sacro renovat mortalia membra » (83).

Su qualche icona o immagine di Pietro si leggeva:

« Solve iubente Deo terrarum Petre catenas
qui facis ut pateant caelestia regna beatis » (84).

Come si vede, l'attributo più frequente è quello di portinaio, ma abbiamo visto che non mancano iscrizioni votive che si riferiscano genericamente al patrocinio di Pietro. Eccone un'altra:

« Post aviae lacrimas miserata potentia Christi
(et vitam puero) reddidit alma fides
Hoc tibi Calliope persolvit apostole donum
cum redit ad lucem te relevante nepos
nomine avum referens Christo qui credidit infans
ad vitam remeans vivere bis meruit » (85).

Ancora una volta portinaio e pastore:

« Terruit angelicas acies concessa potestas
tanta Petro reserare polos et pascere caulam

(81) ICUR 4127; DE ROSSI, *Inscr.* II, 257, 2; LP I, 267; l'epigramma è dei codd. Paris, 2773 e 9347.

(82) H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma 1899 cap. III: « Le iscrizioni cristiane di Roma sugli inizi del Medio evo » 67/194; cf. PL 89, 291.

(83) ICUR 4129.

(84) ICUR 4139; Il distico si trovava anche nella basilica di Spoleto, cf. cap. seguente, p. 112.

(85) ICUR 4141.

ereptam de fauce lupi (nos protegat ille
atque aulam hanc servet sanctam) sibimetque dicatam.

L'iscrizione doveva trovarsi sotto qualche immagine (86). Qui troviamo un'idea completamente nuova: l'esercito degli angeli si spaventò davanti a tanta potestà concessa a Pietro. Questa potestà è doppia: aprire il cielo e pascere il gregge.

* * *

Avendo esaminato le iscrizioni della basilica Vaticana, ci resta di dirigere il passo alla basilica Ostiense, per vedere se si presentava anche lì qualche idea su Pietro, al pellegrino che trovava nel Vaticano varie volte menzionato Paolo. Sull'arco trionfale vi era l'iscrizione musiva dedicatoria che ricordava l'imperatrice Placidia ed il papa Leone Magno, quali autori dei restauri fatti. A destra e a sinistra si trovavano immagini di Pietro e Paolo. Sotto Paolo, alla sinistra di chi guarda, si leggeva:

« Persequitur dum vasa Dei fit Paulus et ipse
vas fidei electum gentibus et populis ».

E a destra sotto il mosaico di Pietro:

« Ianitor hic caeli est fidei petra culmen honoris
Sedis Apostolicae rector et omne decus » (87).

(86) *ICUR* 4144; Diamo ancora un testo del quale non si sa se è del nostro periodo:

« Hic verus qui sem(per vera locutus
p)ost mortem merui(t in Petri limina
s)ancta iacere ossa ten(et tumulus mens est
in c)elo recepta... » *ICUR* 4226.

Non si sa in che luogo di Roma si trovava la seguente epigrafe *ICUR* 3900:

« Hic Petrus et Paulus mundi (duo) lumina praesunt
quos caelum similes hos habet aula pares
coeperat hanc praesul fundare...
filius implevit quod voluit genitor
quaeris quis domino astriferum signavit (olympum) ».

(87) *ICUR* 4784 e 4786.

CAPITOLO QUINTO

LE PEREGRINAZIONI ALLA TOMBA DI PIETRO

Le peregrinazioni sono essenziali per determinare la intensità, la vastità e la popolarità del culto verso un santo. Purtroppo, le fonti per il nostro periodo non sono molto abbondanti. Si può dire che prima del VI secolo non esista una vera letteratura sulle peregrinazioni a Roma. Molto più abbondante è invece quella riguardante i luoghi della Palestina. Le migliori notizie sui pellegrini si dovrebbero ricavare dalle vite dei santi, queste però furono spesso ricopiate ed « aggiornate » nei periodi successivi, cosicché è generalmente molto difficile trovarne il nucleo primitivo.

La letteratura moderna in proposito è assai ricca, manca però del tutto uno studio monografico per il nostro periodo. Zettinger (ormai alquanto sorpassato) e Hallinger parlano dei Merovingi, Bardy arriva fino alla fine del IV, Kötting alla fine del V secolo, Parks tratta degli anglosassoni, e anche Leclercq è sorpassato. Ognuno di essi però ha apportato qualche elemento e non sarebbe possibile trattare dell'afflusso dei pellegrini nel nostro periodo senza tener conto di questi studi (1).

(1) J. ZETTINGER, *Die Berichte der Rompilger aus dem Frankenreiche bis zum Jahre 800*, sta in *Röm. Quartalschr. Suppl.* 11 (1900) 1/112; K. HALLINGER, *Röm. Voraussetzungen etc.*, 337/40; G. BARDY, *Pèlerinages à Rome vers la fin du IV s.*, sta in *Anal. Boll.* 67 (1949) 224/35; B. KÖTTING, *Peregrinatio religiosa. Wallfahrten in der Antike u. das Pilgerwesen in der alten Kirche*, Münster Westf. 1950 (opera fondamentale). G. B. PARKS, *The English traveller to Italy I* (fino al 1525), Roma 1954; H. LECLERCQ, *Itinéraires*, sta in *DACL* 7, 1841/1922; id. *Pèlerinages*, *DACL* 14, 65/176. — Menzioniamo ancora qualche titolo: *Peregrinus*, in: DAREMBERG SAGLIO VII; J. MARX, *Das Wallfahrten in der kath. Kirche*, Trier 1842; *Bussdisziplin in LfTK*; N. PAULUS, *G. des Ablasses im MA*, 3 Bde., Paderborn 1922/3; E. L. GUILFORD, *Travellers a. travelling in the MA*, London 1924; E. RUGGIERI, *Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici*, Roma 1867; R. ROUSSEL, *Les pèlerinages à travers les siècles*, Paris 1954; L. ZANDER, *Le pèlé-*

La storia del concetto e del termine *peregrinatio* è trattata esaurientemente dal Kötting (2). Nel latino classico significa: stare lontano dalla patria. Nell'antichità non era un termine religioso, ma piuttosto giuridico.

Quando Roma divenne la capitale di un impero mondiale, si chiamarono *peregrini* quei sudditi delle provincie che non avevano il diritto di cittadinanza, e ciò durò fino alla legge di Caracalla (212 d. Cr.). Nel tempo giustiniano il termine si applicava, nel senso giuridico, solo a quelle tribù che stanziavano in parte di qua dai confini dell'impero, mentre la parte principale restava di là dagli stessi confini.

Anche presso gli scrittori ecclesiastici il termine non ha altro significato che quello di « viaggio ». Per indicare un senso che si avvicinerrebbe all'attuale, dicono: *visitare loca sancta* o *peregrinatio sacra*.

Nel nostro periodo, i pellegrini fruiscono di una legislazione speciale, che favorisce i viaggi a Roma anche per motivi religiosi.

Il pellegrinaggio fu promosso anche dal sistema di *litterae communicatoriae*, cui andavano connessi vari privilegi, e dal *cursus publicus*, messo a disposizione dei vescovi: questi se ne servirono tanto, a detta di Ammiano Marcellino, da rovinarlo (3); era anche favorito dal buono stato delle strade e dell'organizzazione del traffico, che arrivò al suo punto culminante alla fine del IV secolo (4); e dalla erezione di *scholae* (alberghi) per i pellegrini, non solo a Roma, ma anche sulle strade che vi conducevano.

Ma non dobbiamo farci troppe illusioni sulla facilità del viaggio nel nostro periodo, che era uno dei più sconvolti della

rinage, sta in *Maison Dieu*, cah. 43 (1955) 96/103; O. SPRINGER, *Mediaeval Pilgrim Routes from Scandinavia to Rome*, sta in *Med. Stud.* 12 (1950) 99/122; A. CUTOLO, *Viaggio nel medioevo italiano* (476/1453), Milano 1956.

(2) *Peregrinatio religiosa* 7/10.

(3) *Hist. rom.* 21, 16 (GARDTHAUSEN I, 263) cf. L. HERTLING, *Communio u. Primat*, « Misc. Hist. Pont. » VII, Roma 1943, 1/48; D. GORCE, *Les voyages, l'hospitalité et le port des lettres dans le monde chrétien des IV^e et V^e siècles*, Paris 1925, 41, 54 s. Poteva servirsi liberamente della posta imperiale anche il *praefectus urbis*; tutti gli altri avevano bisogno di un permesso speciale, chiamato *diploma, tractoria, evectio*, che dava anche il diritto al mantenimento. Cf. KÖTTING 344.

(4) Cf. K. MILLER, *Itineraria Romana, Röm. Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, Die Entwicklung des röm. Strassenwesens, p. VIII/XI.

storia, quando le invasioni, le migrazioni dei popoli e gli assalti si susseguivano a ritmo accelerato, causando lo spopolamento di regioni intere. Solo uomini di tempra robusta potevano intraprendere viaggi, che duravano mesi. Certo, periodi di tranquillità non mancavano, ma allora non era facile prevedere quanto durassero.

Cerchiamo perciò di farci un'idea, in base ai documenti del tempo, sull'afflusso dei pellegrini a Roma e sulle ragioni che li spingevano verso la tomba di Pietro.

Bisogna però tener ben presente la situazione storica e geografica di quei tempi: con l'Oriente, le relazioni erano assai difficili; i Balcani instabili, per la migrazione dei popoli; i Germani saranno evangelizzati in gran parte nell'epoca successiva; la penisola iberica era lontana da Roma e, per un certo tempo, ariana; la chiesa africana perseguitata; gli Irlandesi erano molto lontani; gli Anglosassoni pagani; e non ci rimane che la Gallia da dove, invero, molti pellegrini vennero a Roma come anche dall'Italia settentrionale e centrale, quando queste terre non erano scosse da calamità pubbliche. La città stessa di Roma s'era ridotta a poco più di una borgata, a causa delle guerre gotiche; i grandi palazzi erano abbandonati e la popolazione ridotta ad alcune migliaia, o, al massimo, ad alcune diecine di migliaia; questo quadro corrisponde alla situazione europea, dove si calcola che vivessero, verso il 600, 8 milioni di uomini, come ha potuto stabilire l'Hertling (5).

Una prova del cospicuo afflusso di fedeli per la via Flaminia verso Roma è la famosa iscrizione di Achille, vescovo di Spoleto (ca. 402/18), il quale fa notare che nel sepolcro di Pietro a Roma si trova solo il suo corpo non già il suo merito e la sua anima:

« Magna quidem servat venerabile Roma sepulcrum
in quo pro Christi nomine passus obit
sed non et meritum monumenta includere possunt
nec quae corpus habent saxa tenent animam » (6).

Il papa Simmaco (498/514) incarica l'arcivescovo arelatense Cesareo di emettere « salvacondotti » per tutti gli ecclesiastici che, dalla Spagna e dalla Gallia, si recano a Roma:

(5) L. HERTLING, *Die Zahl der Christen in der Völkerwanderungszeit*, sta in *Zeitschr. f. K. Th.* 62 (1938) 92/108; per la graduale diminuzione della popolazione, id. *Die Zahl der Christen zu Beginn des IV. Jh.*, ib. 58 (1934) 243/52.

(6) Cf. H. GRISAR, *Dell'insigne tradizione romana intorno alle catene di S. Pietro nella Bas. Eudossiana*, sta in *Civ. Catt.* 49 (1898) 3, p. 212; per il resto dell'iscrizione cf. cap. VI, p. 119 s.

« Et in hac parte magnopere te volumus esse sollicitum, ut si quis de Gallicana vel Hispania regionibus, ecclesiastici ordinis atque officii, ad nos venire compulsus fuerit, cum fraternitatis tuae notitia iter peregrinationis arripiat: ut nec honor eius per ignorantiam aliquam contumeliam patiatur et ambiguitate depulsa a nobis animo securo in communionis gratiam possit admitti » (7).

Questi provvedimenti indicano che i viaggi verso Roma dovevano essere assai frequenti. Cesareo fu vicario del papa per la Gallia e la Spagna, quindi poteva dare normalmente « litterae formatae » ai vescovi della Gallia e della Spagna.

Lo stesso papa Simmaco costruì abitazioni per i poveri, fra i quali erano probabilmente annoverati anche i pellegrini. Infatti Ennodio lo chiama padre degli orfani e dei pellegrini (8).

Nella Gallia in breve spazio di tempo si costruirono i *xeno-*

(7) *PL* 62, 66; anche per i laici si davano i « salvacondotti », come lo provano i seguenti versi di Venanzio Fortunato (*MG AA* 4, 247):

« Ad episcopos in commendatione peregrini:

Pontifices summi, fidei via, semita vitae,
 Quos dedit Omnipotens luminis esse duces,
 Custodesque gregis caelestis contulit agnus,
 Vos bene pastores, ut foveantur oves:
 Ecce viator adest peragens iter inscius illud
 Finibus Italicis, heu peregrina gemens.
 Exulis auxilium, errantis via, norma salutis,
 Ad redditum patriae sitis honore patres,
 Semina iactetis, mercedis ut ampla metatis
 Et redeat vobis centuplicata seges.
 Fortunatus enim humilis commender opimis
 Ac per vos domino, culmina sancta, precor ».

Si confronti quello che scrive lo stesso poeta nei riguardi delle reliquie di Pietro e Paolo:

« Gallia plaude libens, mittit tibi Roma salutem;
 Fulgur apostolicus visitas Allobrogas;
 A facie hostili duo propugnacula praesunt
 Quos fidei turres urbs caput orbis habet » (*MG AA* 4, 57).

Il salvacondotto, che si trova tra le formule di Marculfo (*MG Formulae* 2, 49, p. 104) è quasi certamente un poco posteriore al nostro periodo.

(8) *LP* I, 263: « Item ad beatum Petrum et ad beatum Paulum et ad sanctum Laurentium pauperibus habitacula construxit ». Belisario, per il felice esito dell'assedio di Roma, durante il quale fu attribuita a Pietro la difesa del Muro Torto, costruì un *xenodochium* (*LP* I, 296): « Fecit enim Vilisarius patricius xenodochium in via Lata ». ENNODIUS SYMMACO: *Ep.* VIII, 32 (*PL* 63, 114):

« Rem necessariam providet, qui parenti omnium
 orbatos et peregrinos insinuat: unica via
 est apostolatus vestri solatium, quae medetur
 externis ».

dochia verso la metà del VI secolo, specialmente sulle strade che conducevano a Roma, come a Lione ed a Nizza (9).

Cesareo Arelatense parla spesso, nei sermoni, del dovere cristiano di ricevere con grande umiltà i pellegrini, arrivando persino al punto di raccomandare di avere nelle case private un letto a loro disposizione, perché nei pellegrini si riceve Cristo stesso (10). Gregorio Magno esalta questa disposizione dei fedeli verso i bisognosi ed i pellegrini, quando scrive di un donatore:

« ... partem aliquam substantiae suae xenodochio, quod ad beatum Petrum apostolorum principem constitutum est, dereliquit et suam nobis coniugem commendavit » (11).

Anche gli itinerari testimoniano della frequenza dei viaggi, giacché vengono composti allo scopo di aiutare i viaggiatori successivi. Che si trattasse in particolare della visita alla tomba di Pietro non c'è dubbio, perché mettono in grande risalto o addirittura in primo luogo la tomba o la porta di Pietro (12).

Prudenzio già parla enfaticamente del grande numero dei pellegrini (13). Paolino di Nola, descrivendo il suo annuo pellegrinaggio a Roma per il 29 giugno, ha la famosa espressione: *Tantae enim illic turbae erant* (14). In un sermone anonimo si parla della tomba di Pietro come meta incessante di schiere di pelle-

(9) *MG LL* 4, Conc. I, 105; cf. GREG. TUR., *H. Franc.* 6, 6 (*MG scr. mer.* I, 250): discorso del recluso Ospicio, che annuncia l'invasione dei Longobardi, poiché fra l'altro, « non peregrini hospicio recipiuntur aut cibo sufficienter sciantur ».

(10) *CCL* 103 s., p. 68, 762, 75, 85, 108, 758, 862. Cf. ZETTINGER, p. 18, dove cita RATZINGER, *G. der Kirchl. Armenpflege*, 2 ed. p. 131: « Zu dem Behufe der Beherbergung der Fremden musste in jeder Bischofswohnung ein bestimmter Raum vorhanden sein, aus dem später ein eignes Gebäude (xenodochium) wurde, Der Bischof musste die Fremden nicht bloss beherbergen, sondern sie auch bewirten, mit ihnen den Tisch teilen u. ihnen die Füße waschen ».

(11) *Reg.* IX, 130 (maggio 599) Romano defensori (*MG Epist.* II, 130); cf. IX 63 (*MG II*, 84).

(12) VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico*, II, Roma 1942, 36 s., 85, 94, 96 s., 106, 125, 141, 163 s. Le notizie che ci possono dare questi itinerari sono però assai povere: Gregorio di Tours cinquanta anni prima dell'itinerario Salisburghese riferiva sul culto di Pietro a Roma più cose notevoli che non questo; cf. KÖTTING, *Per. rel.* 364.

(13) *Perist.* 11, 189 s. (*CSEL* 61, 418).

(14) *Ep.* 45 (*CSEL* 29, 379); per la Galecia, cf. M. MARTINS, *Peregrinacoes e livros de milagres na nossa idade média*, Coimbra 1951 (dalla *Revista Portuguesa de Historia*, Tomo V), p. 97: « Nos principios do séc. V, dois peregrinos de Braga com o nome de Avito, andaram a espalhar o origenismo, entre os seus patricios. Um deles voltara de Roma e o outro regressara de Jerusalém », e cita: H. FLOREZ, *España Sagrada*, t. 15, Madrid 1787, 311/6.

grini *de extremis mundi partibus*, i quali non sentono *austeritatem acerrimi itineris, neque prolixitatis terrae spatia mutuentes* (15). Sotto Leone M. (450) l'imperatore Valentiniano III visita la tomba di Pietro, subito il giorno dopo il suo arrivo a Roma (16).

Nel corso del V secolo Roma divenne sempre più « la città santa », specialmente per gli abitanti della penisola (17).

Nell'anno 445 fa la sua visita Ilario Arelatense, il quale *apostolorum martyrumque occursum peracto, beati Leoni papae illico se praesentat*, per difendere due vescovi davanti al papa, e sembra che abbia fatto il viaggio a piedi, comportandosi da vero pellegrino (18).

Sidonio Apollinare, figliastro dell'imperatore romano Avito, è stato a Roma nel 456 e nel 467 (nel 469 fu fatto vescovo di Clermont-Ferrand). In una lettera descrive plasticamente il viaggio estenuante e l'ansia di arrivare *ad limina apostolorum*:

« ... inter haec patuit et Roma conspectui; cuius mihi non solum formas, verum etiam naumachias videbar epotaturus. Ubi priusquam vel pomeria contingerem, triumphalibus apostolorum liminibus affusus, omnem protinus sensi membris male fortibus explosum esse languorem: post quae coelestis experimenta patrocini conducti diversorii parte susceptus, atque etiam nunc istaec inter iacendum scriptitans quieti pauxillum operam impendo » (19).

Questa sarebbe la prima notizia di un albergo per i pellegrini.

Data l'affluenza dei Romani e dei pellegrini nelle basiliche di Pietro, di Paolo e di Lorenzo, il servizio spirituale era troppo grave, perché potessero disimpegnarlo i presbiteri dei titoli, anche se esenti dall'ufficiatura, affidata ai monaci. Per ovviare all'inconveniente, il papa Simplicio (468/83), stabilì, in base alle divisione delle regioni ecclesiastiche, che in S. Pietro restassero settimanalmente i titolari delle chiese della VI e VII regione (i titoli di Giulio, di Crisogono, di Cecilia, di Damaso, di Marco):

« Hic constituit ad Sanctum Petrum apostolum ... ebdomas ut presbyteri manerent, propter paenitentes et baptismum: ... regio VI vel septima ad Sanctum Petrum (20).

(15) *Sermo in natale b. Pauli apostoli* (PL 54, 505).

(16) PL 54, 857; cf. cap. I, p. 11.

(17) J. GIRAUD, *Rome ville sainte au V^e siècle*, sta in *Revue d'hist. et de litt. rel.* 3 (1898) 55.

(18) AA SS 5 maggio, II, p. 32, c. 3.

(19) MG AA 8, 8; cf. AA SS 23 agosto IV, 603 s.

(20) VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico*, II, 242 s.; LP, I, 249.

Questo è certamente uno dei documenti più importanti per quanto riguarda il nostro tema. Purtroppo, non sappiamo come era diviso il clero nelle singole regioni. Il numero totale dei presbiteri a Roma nel 499 era di settantaquattro membri, dei quali sessantasette sottoscrissero gli atti del sinodo romano di quell'anno (21).

Poco dopo questa riforma, fa il suo viaggio a Roma il futuro regolo Sigismondo di Ginevra, convertito per opera di Avito di Vienne (22).

Più o meno nello stesso periodo, si trova a Roma Fulgenzio di Ruspe, che, da vero pellegrino, visita tutti i luoghi dei martiri ed esclama:

« Quam speciosa potest esse Hierusalem coelestis, si sic fulget Roma terrestris » (23).

Nell'anno 500 si reca in S. Pietro anche il re Teodorico, « devotissimus ac si catholicus » (24).

Lo scrittore che ci ha lasciato più notizie sui pellegrini, è Gregorio di Tours (25). Nella storia dei Franchi, racconta di un sordomuto, che voleva guarire; dalla stessa provincia si dirigeva verso Roma un diacono,

« ut beatorum apostolorum pignora vel reliquorum sanctorum, qui urbem illam muniunt, exhiberet. Quod cum ad parentes infirmi illius pervenisset, rogant, ut eum comitem itineris sumere dignaretur, confisi quod, si beatissimorum adiret sepulchra, protinus possit assequi medicinam ».

Nel cammino però si imbattono nel recluso Ospicio che sana il malato. Ed il diacono ringrazia:

(21) *MG AA* 12, 401.

(22) AVITUS, *Ep.* 29 del 513/4 (*MG AA* 6, 2, p. 59).

(23) *Fulgentii Vita* 13, 27 (*PL* 65, 130 D); Cf. G. LAPEYRE, *S. Fulgence de Ruspe*, Paris 1929, III s.; cf. il nostro cap. VII, p. 144.

(24) La visita alla tomba di Pietro è annotata negli *Excerpta Valesiana*, cap. 65 (*MG AA* 9) scritti probabilmente c. nel 550. A proposito dice O. BERTOLINI, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, III, Spoleto 1956, 602: «...era un atto di riguardo verso il clero e il senato e il popolo di Roma, che egli voleva tenersi amici; poteva anche essere atto di devozione sincera, perché, se non erro, san Pietro era venerato dagli ariani, come san Teodoro e san Martino, in onore dei quali il re innalzava o restaurava basiliche. Ma non vedo che se ne possa trarre alcuna conclusione quanto alla politica religiosa del re ».

(25) L'atteggiamento di Gregorio verso San Pietro meriterebbe uno studio particolare.

« Gratias tibi immensas refero, Iesu Christe, qui talia per servum tuum dignaris ostendere. Quaerebam Petrum, quaerebam Paulum Laurentiumque vel reliquos, qui Romam proprio cruore inlustrant: hic omnes repperi, hic omnes inveni » (26).

I santi romani, primo fra tutti Pietro, cominciano ad essere considerati, nell'ambiente di Gregorio Turonense, innanzitutto come fonte di guarigioni!

Pochi nomi dei pellegrini ci sono conosciuti, nondimeno, anche in questo tempo, esclama Cassiodoro:

« ... confessiones illas (sc. apostolorum) quas videre universitas appetit » (27).

Gregorio Magno così scriveva di un vescovo:

« Cassio Narniensi episcopo consuetudo fuerat annis singulis natalitio apostolorum die Romam venire ».

E questo vescovo sarebbe morto il 29 giugno, come gli era stato preannunciato (28).

Giovanni Mosco racconta di un orientale, che venne a Roma per pregare sui sepolcri di Pietro e Paolo, sotto Gregorio Magno (29).

Gli Anglosassoni cominciarono i loro viaggi romani subito dopo la conversione. Il primo vescovo inglese che andò a Roma, per quanto sappiamo, fu Mellitus di Londra che assistette al sinodo romano del 610. L'arcivescovo Wighand († a Roma nel 667) che venne a consacrarsi a Roma, apre la serie dei primati inglesi che verranno poi a Roma sempre più regolarmente. Benedetto Biscop vi è stato sei volte (653, 665, 667, 671, 678, 685). Nel primo viaggio, fu accompagnato dal ventenne Wilfrido,

(26) GREG. TUR., *Hist. Franc.* 6, 6 (MG scr. mer. I, 251).

(27) CASSIOD., *Variae* 11, 2 (MG AA 12, 332).

(28) GREG. in *Ev.* 37, 9 (PL 76, 1280 C).

(29) Così p. es. accenna a Roma Giovanni Mosco, (egli stesso orientale) negli anni 614/9 nel *Prato spirituale* 10, 151 (PL 74, 196):

« Cum ivissem Romam, ut adorarem ad sepulchrum sanctorum apostolorum Petri et Pauli, staremque die quadam in medio civitatis, audio papam Gregorium per locum illum transiturum; cogitavi itaque adorare illum. Cum autem prope me esset papa, videretque me progredi ut adorarem illum (loquor Deo teste, fratres), primus ipse prostravit se humi coram me, neque ante surrexit, quam me primo surrexisse cerneret. Et cum multa humilitate salutans me, manu sua tria numismata tradidit, iubens mihi dare quaecumque erant necessaria. Glorificavi itaque Deum, quod tantam illi contulerat humilitatem, et misericordiam et charitatem ad omnes ».

che apprese la dottrina romana circa la data della Pasqua. Willfrido ha poi esercitato un notevole influsso su Willibrordo e Bonifacio (30). La cattedrale inglese di Peterborough fu fondata nel 656, affinché potessero onorar Pietro e fargli visita tutti coloro che non potevano andare a Roma.

Prima degli Anglosassoni però dimostrarono il loro zelo per Roma e Pietro gli Irlandesi. Questa venerazione fu da loro portata anche nel continente: Colombano consacrò a Pietro Luxeuil e Mehrerau e morì nel monastero di Pietro a Bobbio (31).

Dobbiamo riconoscere che siamo troppo poco informati sui pellegrini del nostro periodo per poter ricostruirne il quadro completo. Abbiamo omesso intenzionalmente tutte le relazioni sui pellegrini scritte in un periodo posteriore: generalmente non si può arrivare a sapere nemmeno se il viaggio è avvenuto o no, e per il rimaneggiatore risulta facile cosa cambiare con poche parole motivi e circostanze di tali viaggi. Questo vale specialmente per l'ambiente dei Franchi, ma anche sui pellegrinaggi degli Anglosassoni sappiamo, dopo tutto, solo quello che ci hanno trasmesso uomini di un periodo posteriore: sarebbe errore gravissimo guardare al nostro periodo cogli occhi del seguente, giacché vogliamo determinare, appunto, quale fu l'atteggiamento verso Pietro fino all'anno 672.

Dall'insieme delle poche relazioni sui pellegrinaggi che possediamo si dedurrebbe che il motivo principale di questi pellegrinaggi fosse quello di liberarsi dalla colpa e dal peccato, ricorrendo cioè alla potestà delle chiavi di Pietro (32). Nel capitolo seguente si vedrà che uno dei motivi assai frequenti per fare il viaggio a Roma fu anche il desiderio di ottenere delle reliquie di Pietro.

(30) Cf. G. PARKS, *The English traveller to Italy* I, Roma 1954, 19/25.

(31) Cf. R. BAUERREISS, *Irische Missionare in Südbayern*, in: J. SCHLECHT, *Festgabe z. 1200 jäh. Jubiläum des hl. Korbimian*, München 1924, 43/60, qui 52; ZETTINGER, 59 s.

(32) Cf. l'importante art. di G. SCHNEIDER, *Kulturwanderungen u. Frömmigkeitswellen in MA*, sta in *Archiv f. Kulturg.* 31 (1942) 1/40, specialmente 5, 9, 13, 15 s., qui 14; KÖTTING, *Peregrinatio religiosa*, 329.

CAPITOLO SESTO

LE RELIQUIE DI PIETRO

E' ben noto che a Roma non si davano le reliquie proprie dei santi, fino al VI secolo inoltrato, almeno per quanto riguarda i santi principali. Tratteremo perciò in questo capitolo: del corpo di Pietro, delle catene, della cattedra e, specialmente, dei *brandea*.

In tutto il nostro periodo si credeva che il *corpo* di Pietro giacesse sotto la confessione Vaticana. Ma il teschio era unito al corpo nella tomba? La *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, scritta al tempo di Onorio I (625/38), ha un supplemento, probabilmente non anteriore alla seconda metà del secolo VIII, nel quale si dice che i pellegrini venivano condotti nella basilica Vaticana da un altare all'altro. Invece di « altare » si dà semplicemente il nome del santo o del mistero cui l'altare è dedicato:

« En cuius latere sinistro te Leo papa accipiet, redditque iterum eidem Genetrici Dei, cuius auxilio tandem pervenies per cryptam ad caput beati Petri principis apostolorum, et exinde pervenies ad altare maius eiusque confessionem, et exinde, post fusas poenitentiae lacrimas, vadis ad locum ubi idem beatissimus apostolus apparuit cuidam mansionario suo. Tum ad eiusdem quoque Sancti Apostoli altare, quod nomine Pastoris nominatur, ubi ferunt lapsum mansionarium per beatum Petrum apostolum a ruina esse defensum » (1).

Generalmente si è interpretato questo testo nel senso, che Pietro giacesse nella tomba colla testa verso la cripta. Osserva però il Kirschbaum che né oggi né allora si conosceva la posizione di Pietro: nel testo si tratta solo degli altari, il che vuol dire che il teschio di Pietro dovrebbe trovarsi nell'altare della cripta. Quest'altare è dei secoli VII/VIII e contiene un reliquia-

(1) VALENTINI-ZUCCHETTI, *Codice topografico*, II, 96 s.; DE ROSSI, *Roma sotterranea* I 1864 144 s.; H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma 1899 301 s.

rio relativamente grande (20 x 30 x 23 cm.), nel quale furono trovati resti di polvere delle reliquie. Queste dovevano essere di Pietro, nel caso contrario ci troveremmo davanti ad un altare dedicato *ad caput beati Petri*, con dentro delle reliquie di un altro santo. Dopo il secolo VIII l'altare non viene più denominato così e pertanto si suppone che il teschio di Pietro (insieme con quello di Paolo dall'Ostiense) fosse stato traslato al Laterano nel secolo IX. Pare che anche per il teschio di Paolo ci fosse un altare speciale nella basilica dell'apostolo delle genti (2).

Dal documento citato sull'altare di Pietro, naturalmente, non possiamo concludere con certezza che, nel nostro periodo, si venerasse il teschio di Pietro separato dal corpo (3).

Molto religiosamente si veneravano, nella chiesa di San Pietro *in vinculis*, le *catene* di Pietro. Non è nostro compito indagare sul come e quando furono depositate nella detta chiesa: il fatto sta che, all'inizio del nostro periodo, erano ivi già venerate. Frammenti se ne trovano a Spoleto sulla via Flaminia e i pellegrini, che scendevano verso Roma o da Roma tornavano, ne erano avvertiti:

« Qui Romam Romaque venis hinc aspice montem
 eque Petri sede posce viator opem
 quae meritis sanctaque fide nil distat ab illa
 nam crux regnat hic quoque vincla Petri ».

Alcuni versi sono di importanza capitale, anche per il nostro tema generale:

« Magna quidem servat venerabile Roma sepulchrum
 in quo pro Christi nomine passus obit
 sed non et meritum monumenta includere possunt
 nec quae corpus habent saxa tenent animam
 victor enim mundi superata morte triumphans
 spiritus ad summum pergit in astra Deum
 cumque sit in Christo vita durante repostus
 ad Christum totus martyr ubique venit
 ille suos sanctos cunctis credentibus offert
 per quos supplicibus praestat opem famulis » (4).

(2) E. KIRSCHBAUM, *Die Gräber*, 208.

(3) Secondo A. DE WAAL, *Die Häupter Petri und Pauli im Lateran*, sta in *Röm. Quartalschr.* 5 (1891) 340/8, la traslazione dei due teschi è avvenuta fra i secoli VII e IX.

(4) H. GRISAR, *Archeologia*, sta in *Civ. Catt.* 17a serie, 1898 III 212; DE ROSSI, sta in *Bull. arch. crist.* 1871 112 s; ID., *Inscript. christ.* 2 1 p. 113 s. n. 79 80 81.

Dal testo si vede che ai pellegrini non bastavano le catene, ma si dirigevano verso il corpo di Pietro a Roma. I meriti dei santi, sottolinea il vescovo Achilleo, sono presso Cristo, e, nel cielo, Pietro è intercessore per tutti i credenti. Poi l'iscrizione spiega che Pietro è fondamento della Chiesa in tutto il mondo e continua:

« Namque datis clavibus caelorum claudere portas
 et reserare dedit pro meritis hominum
 quaecumque in terris fuerit sententia Petri
 haec erit in caelis scripta notante Deo
 dixit enim tu es magno mihi nomine Petrus
 et tibi caelorum fortia claustra dedi
 hac ditione potens terra caeloque Petrus stat
 arbiter in terris ianitor in superis » (5).

Insomma, ciò che ha più rilievo, nel culto tributato a Pietro, non sono né le catene né il suo corpo, ma la funzione (*hac ditione*) di arbitro sulla terra e di ostiario nel cielo: egli è potente in tutta la terra, e non soltanto in un punto di essa; ed è potente nel cielo.

Le catene, delle quali si parla nell'iscrizione, erano, ovviamente, alcuni frammenti portati a Spoleto da Roma. Questa è la traslazione più antica delle catene a noi nota. Un secolo più tardi, il futuro imperatore Giustiniano chiedeva le limature delle catene di Pietro e Paolo al papa Ormisda (6); e questi gli inviò i richiesti *sanctuaria*; non sappiamo però se le limature fossero incluse in una chiave come avvenne più tardi (7).

Nella seconda metà del V o all'inizio del VI secolo, anche

(5) Ib. L'iscrizione esisteva già nella prima metà del V secolo. La prima parte della terza strofa dice:

« Quidnam igitur mirum si culmina Petro
 quolibet existant aedificata loco
 cum quae per totum celebratur ecclesia mundum
 in fundamento fixa Petro maneat
 namque illum Deus ipse caput qui corporis extat
 propterea petrae nomen habere dedit
 dicens esto Petrus quoniam fundabo super te
 quam mihi nunc toto melior orbe domum
 in te per cunctas consistit ecclesia gentes
 vincit et inferni carceris imperium. Namque... ».

(6) Tra le lettere di Ormisda, ep. 77 (T 874) del 29 giugno 519.

(7) Ep. 90 (T 887) del 2 sett. 519.

nella Gallia meridionale avvenne la traslazione di una particella delle catene di Pietro (8).

In una chiesa di Numidia del VI secolo è stata ripetuta una iscrizione esistente in San Pietro in vincoli ed è assai probabile che si facesse anche lì la traslazione di particelle (9).

In una passione del VI secolo si legge:

« ... Balbina in sacra verginitate permansit, cui saepe osculanti boiam per quam salvata fuerat dixit ei S. Alexander: Desine hanc boiam osculari, sed potius require beati Petri vincula, et ea osculare, et boiam meam osculari desine » (10).

Importante è il fatto che le catene di Pietro non erano venerate per se stesse, ma sempre perché evocavano il potere delle chiavi, la potestà cioè di legare e sciogliere (11).

Sulla *cattedra* di Pietro esistono alcuni documenti del nostro tempo, bisogna però soffermarsi su tre punti: innanzi tutto sulla esistenza di una cattedra pontificale nel Vaticano, poi sull'attribuzione di questa cattedra a Pietro, infine sulla datazione di quella oggi esistente nell'abside della basilica.

Il papa possedeva, naturalmente, dall'inizio, una o più cattedre: nella chiesa, nel presbiterio, nel suo palazzo, aveva bisogno di una sedia. Gregorio Magno fece una cattedra marmorea nell'abside del presbiterio sopraelevato (12). Dal frammento Muratoriano sappiamo che Hermas scrisse a Pastore *sedente in cathedra urbis Romae ecclesiae Pio episcopo fratre eius* (13). Qui si tratta naturalmente del senso metonimico, che è anteriore alla stessa cattedra materiale. L'espressione « cattedra di Mosè » che si trova nel NT (14), è già adoperata nel senso metonimico,

(8) H. GRISAR, *La Civ. Catt.* 1898 III 214; DE ROSSI, in *Bull. arch. crist.* 1874, 147.

(9) Cf. cap. IV p. 92; H. GRISAR *l. c.*; DE ROSSI, in *Bull. arch. crist.* 1878 19. Delle limature delle catene tratteremo ancora alla fine di questo capitolo.

(10) *Passio Alexandri* (papae), *Eventii, Theoduli, Hermetis et Quirini*, AA SS maggio I 373.

(11) Cf. cap. IV 90/2 e le catene di Pietro presso Aratore, cap. VII p. 146. La leggenda di una parte delle catene, portata da Eudossia da Gerusalemme si trova solo nel VIII secolo nell'omeliario di Paolo Diacono (*PL* 95, 1485). Della riunione delle due parti si comincia a parlare nel XII secolo.

(12) Cf. cap. IV p. 98.

(13) Ed. G. RAUSCHEN, *Monumenta minora saeculi secundi*, Floril. patr. 3, Bonn 1905, 34.

(14) Mt. 23, 2; Cf. *Thesaurus* 3, 613.

al quale si è arrivati nel giudaismo: i dottori abbisognavano di una sedia o cattedra, e di qui si sviluppò il senso adoperato da Cristo nel NT. Nel cristianesimo, il processo fu inverso (15).

Un testimone fu già citato: *una Petri sedes unum verumque lavacrum*, di Damaso nel battistero Vaticano (16). L'interpretazione più ovvia della sedia di Pietro è che si tratti dell'idea di magistero. Ma vediamo prima gli altri testi. Alcuni vorrebbero vedere nel famoso *geminatus honor* una allusione al battesimo ed alla cattedra dalla quale il papa avrebbe cresimato i neofiti. Abbiamo già detto che il battesimo e la cresima erano considerati allora come un solo elemento del rito dell'iniziazione, pertanto può andare inclusa nel *geminatus honor* anche la cresima e la presenza della cattedra (17). Più chiara è l'iscrizione sepolcrale del papa Siricio (384/99):

« Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos
cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret
hic pius hic iustus felicia tempora fecit » (18).

Qui veramente potrebbe trattarsi di una sedia materiale prestigiosa, giacché viene menzionata fra i titoli onorifici del papa e viene dato un riferimento al luogo presso cui si sarebbe trovata (« fonte sacro »).

Ennodio di Pavia, e questo nel nostro periodo, parla di una *sella gestatoria*:

« Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis vestra mittunt limina candidatos, et uberibus, gaudio exactore, fletibus collata Dei beneficio dona geminantur » (19).

Di che *sella gestatoria* si tratta? Dal secolo XVII, nell'abside della basilica vaticana, entro la monumentale custodia bronzea del Bernini, si conserva la famosa *cathedra Petri*, ornata di tavolette eburnee. Questa cattedra fu messa in relazione coll'origine della festa della cattedra e nel secolo scorso si è voluto identificarla colla

(15) TH. KLAUSER, *Die Cathedra im Totenkult der heidnischen und christlichen Antike* (LF 9/10), Münster 1927, 179 s., citato da E. STOMMEL, *Die bischöfliche Kathedra im christlichen Altertum*, sta in *Münchener Theologische Zeitschrift* 3 (1952) 18.

(16) Cf. cap. IV p. 100.

(17) Cf. cap. IV p. 103 s.

(18) Cf. O. MARUCCHI, *L'iscrizione del papa Siricio*, sta in *N. Bull. Arch. crist.* 14 (1908) 79/84; R. U. MONTINI, *Le tombe dei papi*, Roma 1957 p. 96.

(19) ENNODIUS, *Libellus pro synodo Romana* (MG AA 7, 67).

sedia curule. Certo, la sedia curule era eburnea, si trattava però di una sedia pieghevole, senza appoggi laterali e senza schienale; aveva anche quattro anelli per mettervi due stanghe, perché si trattava di una vera sedia gestatoria. Anche la cattedra vaticana ha quattro anelli, ma servivano solo per un trasporto decoroso della sedia stessa da un luogo all'altro, secondo le necessità. Non si tratta perciò di una sedia curule, e meno ancora della cattedra di Pietro, perché lo stato romano mai avrebbe permesso a un semplice pescatore di godere di questo privilegio. Se, allora, Ennodio parla della *sella gestatoria*, deve riferirsi appunto a una sedia, destinata ad essere usata in diversi luoghi. Non sappiamo però dove si trovasse più o meno stabilmente tale sedia; può darsi nel battistero stesso, nell'abside o altrove (20). Ennodio si riferisce probabilmente al rito dell'iniziazione, il battesimo e la cresima, giacché parla dei candidati, della sedia episcopale e dei duplici doni: la remissione dei peccati nel battesimo e l'infusione dei doni dello Spirito Santo, per mezzo del vescovo che confermava i neofiti, seduto sulla sua cattedra trasportabile. Anche l'iscrizione seguente del battistero si riferisce alle stesse funzioni:

« Istic insontes coelesti flumine lotas
 pastoris summi dextera signat oves
 huc undis generate veni quo sanctus ad unum
 spiritua ut capias te sua dona vocat » (21).

Fin qui si è parlato della cattedra del vescovo romano e dobbiamo concludere che questa esisteva e che non era fissa. Quello però che si interessa propriamente è se la sedia del vescovo romano era considerata nel nostro periodo la sedia originale di Pietro, o se esisteva un'altra sedia creduta tale. Per questo disponiamo di due testi. Nel tempo di Damaso, i donatisti asserivano di avere un proprio vescovo a Roma. Ottavo di Milevi rispose loro che i romani pontefici si susseguono sulla stessa cattedra di Pietro, che il vescovo donatista forse non ha nemmeno visto:

« Si Macrobio dicatur ubi illic sedeat, numquid potest dicere in cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius memoriam non accedit quasi schismaticus? » (22).

(20) E. STOMMEL, *Die bischöfliche Kathedra* 22.

(21) ICUR 4128.

(22) *De schism. Don.* 2, 4 (PL 11, 951).

Questo testo è importante: parla probabilmente di una cattedra che può essere vista cogli occhi materiali e questa sedia dovrebbe trovarsi presso la memoria di Pietro. Può però sempre lasciare qualche dubbio: la prima frase potrebbe essere compresa anche in senso metonimico, e si tratterebbe della vera, reale successione di Pietro. La seconda (*quam nescio si vel oculis novit*) si può capire anche così: ma forse Macrobio vede tale cattedra coi suoi occhi spirituali, cioè egli crede nella successione apostolica? E appunto per questo sarebbe chiamato scismatico. Diciamo, che nel tempo di Damaso forse si credeva nell'esistenza di una tale cattedra; non possiamo però affermarlo categoricamente (23).

Quasi tutti i testi citati sono anteriori al nostro periodo, perciò ci interessa tanto più il papiro di Monza che ha: *oleo de sede ubi prius sedit sanctus Petrus* (24). La difficoltà che presenta questo passo è nota: l'itinerario che segue il presbitero Giovanni può difficilmente far credere che si tratti della regione Vaticana, ma piuttosto della Salario-Nomentana, qui però è più difficile ancora collocare la cattedra di Pietro: bisogna allora ammettere che i testi ci lasciano praticamente nel buio, specialmente per il nostro periodo. Si confrontino, a tal proposito, le vicende della festa della cattedra (25).

(23) Cf. O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, IV ed. (di C. CECHELLI) Roma 1934 99 s. Cf. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien, Étude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1920 296 s.:

« Je ne saurais admettre, en particulier, qu'il y ait eu, avant le bas moyen âge, un lien entre le *Natale Cathedrae s. Petri* et le culte de la relique vénérée à Rome sous le nom de Chaire de saint Pierre. Les textes allégués pour démontrer que cette chaire se trouvait, dès le quatrième siècle, dans le baptistère du Vatican, n'ont pas le sens qu'on leur a attribué. Ils ne parlent que de la *sedes Petri*, de la *sedes apostolica*, dans un sens métaphorique. Celui d'Ennodius, où il est question d'une *sella gestatoria*, a rapport à la *sella* sur laquelle les consuls étaient portés le jour de la procession consulaire (*Revue de philologie*, t. VII 1883 p. 81). En réalité, la plus ancienne mention d'une relique de ce nom se trouve dans le catalogue de Monza... sur la voie Salaria ou la Nomentane... Il y avait sans doute là un siège mobile ou plutôt taillé dans le tuf, que l'on considérait comme une *sedes Petri*. Quant à celle du Vatican... je ne relève aucune trace de vénération spéciale antérieurement à l'année 1217 ».

In un poema, anteriore al 325, forse della Gallia, si diceva:

« Hac cathedra, Petrus qua sederat ipse, locatum Maxima Roma Linum primum considere iussit ». *Carmen adversus Marcionitas* 3 (PL 2, 1099); cf. M. MÜLLER, *Untersuchungen zum « Carmen adversus Marcionitas »*, Ochsenfurt 1936 7/38; cf. anche CIPRIANO, ep. 55 (CSEL 1, 630); TERTULLIANO, *De praescriptionibus* 36 (PL 1, 49); EUSEBIO, *Hist. eccl.* 7, 19, 32 (PG 20, 681, 721): la cattedra di Giacomo e Marco. Un'ampia raccolta di documenti storici fu fatta già da F. M. FEBEI, *De identitate cathedrae in qua S. Petrus primum Romae sedit*, Roma 1666.

(24) Cap. IV p. 88 s.

(25) Cap. I p. 21/6.

A qual tempo risale la cattedra attuale?

Secondo il Balboni, l'esame archeologico della cattedra di Pietro in Vaticano, attualmente esistente, ha dato questi risultati: l'ossatura e la forma della cattedra sarebbero del secolo XI; le tavolette eburnee applicate nello specchio anteriore sono di difficile datazione (sec. VI-XI); i fregi decorativi inseriti nel timpano, nello schienale e nei piedi sono del secolo XI; le poche aste di legno corrose dal tempo e dalla mano avida dei fedeli sarebbero del periodo paleocristiano (26).

Lo Schramm, invece, è arrivato ad altre conclusioni: le tavolette eburnee sono del tempo di Carlo il Calvo, perciò bisogna datare tutto il trono a quel periodo, perché le tavolette gli appartenevano dall'inizio. Il trono non era fatto per essere regalato alla chiesa, perché vi mancano rappresentazioni sacre: perciò doveva essere fatto direttamente per Carlo il Calvo. Questi, probabilmente, lo regalò al papa, nell'occasione della propria incoronazione a Roma nell'875. Ora, siccome « cattedra di Pietro » significa lo stesso che « sede apostolica », i fedeli incominciarono a venerare questo trono come una reliquia di Pietro. Questo processo fu lento, e all'inizio dell'XI secolo culminò nella certezza che si possedesse il vero trono di Pietro (27).

Le reliquie usuali erano quelle di contatto, chiamate spesso anche *brandea*.

Ambrogio, già prima del 386, parla dei *pignora* di Pietro e Paolo, adoperati per la dedica di una basilica in Milano (28).

In una iscrizione africana del 359, si parla delle reliquie *apostoli Petri et Pauli* (29). A Megroun in Africa fu trovato un marmo coll'iscrizione: *memoria domni Petri et Pauli*, fatta dopo il 406, che deve aver contenuto le reliquie dei due apostoli. Interessante è l'espressione *domnus Petrus*. Dal VI secolo, il papa si chiamava spesso *domnus apostolicus*, *domnus papa*. Questo appellativo si dava generalmente ai vescovi. Nella nostra iscrizione è adoperato per Pietro a esclusione di Paolo e rappresenta l'esem-

(26) D. BALBONI, *Appunti sulla cattedra di s. Pietro*, sta in *Misc. Belvederi*, Roma 1954, 435.

(27) P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik, Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jh.*, III (Schriften der MG 13/III) Stuttgart 1956 694/707, qui 694 s., 702, 705.

(28) AMBROGIO, *Ep.* 22, 1 (*PL* 16, 1019).

(29) *CIL* 8, 9255; P. MONCEAUX, *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, in *Mémoires présentées par divers savants, Acad. des Inscr.* 12 (1907) n. 317; cf. anche i numeri 195, 238, 262, 266, 272/4, 288, 312, 317, 326, 329 s. 332, 334.

pio più antico finora conosciuto (30). Fulgenzio di Ruspe, che è stato a Roma nel 500, fu sepolto nella chiesa *ubi reliquias apostolorum constituerat* (31). In tutti questi casi doveva trattarsi di reliquie di contatto.

Circa l'anno 514 chiede *reliquiarum pignora* il re Sigismondo di Burgundia:

« Dum sacra reliquiarum pignora, quibus per me Galliam vestram spiritali remuneratione ditastis, negare, petentibus non praesumo, me quoque sanctorum patrocinia postulare ad irriguum vestri Apostolatus fontem necesse est... Reliquiarum conferte praesidia: quarum cultu beatissimum Petrum in virtute et vos semper habere mereamur in munere » (32).

Chiaramente è espressa qui la convinzione della presenza della *virtus Petri*, laddove si trovano le sue reliquie.

Nel 519 Giustiniano chiedeva al papa Ormisda alcune reliquie dei santi apostoli per sé e per la basilica di Pietro e Paolo, che aveva fatto costruire accanto al palazzo imperiale, prima che salisse al trono; e affermava che si tratta del massimo *munus* e *beneficium*, che il papa gli possa fare. In tale occasione invia a Roma *duo pallia holoserica* per gli altari degli apostoli (33). La richiesta era appoggiata dai legati pontifici, che si trovavano a Costantinopoli. Giustiniano chiedeva le reliquie secondo le usanze greche, voleva cioè reliquie *ex ossibus*; i legati spiegarono, che a Roma questo non si faceva, e Giustiniano comprese tali ragioni. I legati dal canto loro raccomandavano molto vivamente che l'imperatore fosse esaudito perché era grande il fervore della sua fede.

« Unde et si beatitudini vestrae videtur, sanctuaria beatorum apostolorum Petri et Pauli secundum morem ei largiri praecipite, et si fieri potest ad secundam cataractam ipsa sanctuaria deponere, vestrum est deliberare. Petit et de catenis sanctorum apostolorum, et de craticula beati Laurentii martyris. Ista sunt desideria praedicti viri: in hoc fides ipsius est incitata ».

(30) DE ROSSI, *Memorie degli apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa*, sta in *Bull. arch. crist.* 1877 101/7. Ad Orléansville fu trovata una lapide coll'iscrizione del 406: « (memo)ria apostolorum (Petri et Pauli) », ib. p. 105.

(31) *AA SS* gennaio I, 44.

(32) Tra le ep. di Simmaco, ep. 17 (T 730; *MG AA* 6/2, 59). La lettera fu dettata dal vescovo Avito.

(33) Ep. 78 fra le lettere di Ormisda (T 877) del 29 giugno 519.

La città di Roma viene chiamata la fonte dalla quale vengono inviate in tutto il mondo le reliquie degli apostoli.

« Et bene facitis causam ecclesiasticam in contestatione Dei tali homini commendare, cuius sinceritas et integritas circa religionem catholicam nota est omnibus hominibus. Hinc voluerunt capsellas argenteas facere et dirigere; sed postea cogitaverunt ut hoc quoque a vestra sede pro benedictione suscipiat. Singulas tamen capsellas per singulorum apostolorum reliquias fieri debere suggerimus » (34).

Si osservi come i legati ricorrono a forti e precisi argomenti, per convincere il papa ad inviare quei pannolini che si collocavano sulla tomba di Pietro e su quella di Paolo: si potrebbe arguire che l'invio delle reliquie non era affatto frequente ai tempi di Ormisda, a meno che i legati, così procedendo e scrivendo, non volessero convincere Giustiniano del grande favore, che gli si faceva. Il termine adoperato dai legati, *sanctuarìa*, è sinonimo di *reliquiae*: Gregorio M. impiegherà i due termini per indicare gli stessi oggetti (35). Il futuro imperatore vuole ricevere anche i reliquari *pro benedictione*. Di tali pissidi (*capsellae*, più tardi *buxis*), fatte di metallo, vetro, pietra o terracotta, si conservano alcuni esemplari, provenienti da diversi paesi (36). Una cassetta ovale d'argento fu trovata all'altare di Giovanni III (561-74) nella basilica dei Santi Apostoli (37). Durante gli scavi del Vaticano si trovano, nell'altare sottostante a quello di Callisto II, due pissidi cilindriche d'argento (3 cm. di altezza 2,8 di diametro). Su una c'era inciso in lettere degli anni 650/750: *sancti Petri et sancti Pauli* e sull'altra: *Salvatori et sanctae Mariae*. Dentro alle cassette si trovarono pannolini piccolissimi. Può darsi che il tutto sia del tempo di Gregorio M. (38). Possiamo supporre che Ormisda inviasse più o meno tali reliquie nelle *capsellae* descritte (39).

Il papa Pelagio I (556-71) invia le richieste reliquie di Pietro,

(34) Ep. 77 (T 874) del 29 giugno 519.

(35) Reg. I 52 (MG Ep. I 77 s.); IX 49 (MG II 76); IX 183 (MG II 176).

(36) Cf. J. BRAUN, *Der christliche Altar* I 635/46; DE ROSSI, *Capsella argentea africana*, Roma 1889 14/33.

(37) Cf. H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma 1899 624 s; id. *Roma alla fine del mondo antico*, Roma² 1908, p. 631 s.

(38) *Esplorazioni* 189 s. 193.

(39) Ep. 90 (2 settembre 519) ad Iustinianum comitem (T. 887): « Beatissimum vero apostolorum Petri et Pauli sanctuarìa, sicut religiosissimo quaesistis affectu, per harum portitorum sub omni veneratione transmisimus, optantes, orationibus eorum mentis vestrae oblatio et desideria gratiae sint Divinitatis accepta ».

Paolo ed altri martiri al re Childeberto (511/58). E' interessante notare che non le affida ai legati del re, ma destina per questo un suddiacono del clero romano, che porterà le reliquie al vescovo di Arles *cum reverentia*. Già prima gli aveva spedito delle reliquie, per mezzo dei monaci di Lérins (40).

Nelle *Vitae patrum Jurensium* (sec. VI) si racconta che il monaco Eugendo ebbe un'apparizione di Pietro, Andrea e Paolo. Domandando loro perché mai si mostrassero da quelle parti essendo sepolti altrove, i tre apostoli risposero che benché i loro corpi si trovassero altrove, tuttavia si proponevano di abitare anche nel luogo dell'apparizione. I monaci più tardi andarono alla ricerca delle reliquie dei tre apostoli (41). Questo fatto dimostra che si credeva in una presenza reale del santo nel luogo della sepoltura.

Una rara reliquia fu inviata ad Eutiche di Costantinopoli: una tunica che era rimasta chiusa durante tre giorni all'interno della tomba di Pietro:

« Vir illustris Theotistus verbo direxit fraternitatem tuam aliqua sanctuaria a nobis beati Petri apostoli magnopere postulare. Prout possibile fuit desiderio tuo nos satisfacisse signamus. Direximus siquidem tibi per illustrem virum praedictum limaturam de catenis beati Petri, ut a te iam ubi volueris inclusae debita veneratione serventur. Sed et tunicam unam in interiori parte sepulchri beati Petri apostoli posuimus, per continuum triduum ibi etiam fecimus permanere et ad te pariter direximus, ut, sive etiam pro reliquiis vel pro benedictione habere volueris, habeas » (42).

Con questa lettera di Pelagio I ci è pervenuto un raro caso di distinzione netta fra *reliquiae* e *benedictio*: la tunica inviata poteva essere considerata come vera reliquia o come un semplice dono santificato. In quest'ultimo caso poteva essere usata probabilmente come vestito, non però nel primo caso.

(40) Ep. 9 dell'anno 556 (PL 403 B): « Reliquias vero tam beatorum apostolorum, quam sanctorum martyrum, iam quidem per servos Dei monasterii Lirinensis direximus. Sed et nunc quas legati vestro poposcerunt, nos misisse signamus, deputantes Hominem bonum subdiaconum ex clero ecclesiae nostrae, a quo usque ad fratrem et coepiscopum nostrum Sapaudum iubente Domino deferantur ». Cf. ep. 10 ad Sapaudum (PL 69 404 C).

(41) I tre padri sono: Romano, Lupicino ed Eugendo (MG Scr. mer. 3, 131/66, qui 160 s.). Per la datazione cf. P. W. HOOGTERP, *Les vies des Pères de Jura*, sta in ALMA 9 (1934) 129/51; *Bull. d'hist. bénéd.*, 5 n. 1212.

(42) Ed. AUG. THEINER, *Disquisitiones criticae*, Roma 1836 p. 203; JAFFÉ, *Regesta*, n. 979; cit. da M. ANDRIEU, *Les ordines romani du haut moyen âge IV*, Louvain 1956, 367.

Non sappiamo però di che genere fossero le reliquie ricevute dal vescovo di Auxerre nel 580 da Pelagio II. Più abbondanti e circostanziate sono invece le raccomandazioni (43).

Il « processo » per ottenere i *brandea* fu descritto da Gregorio di Tours. Il suo diacono Agiulfo, da lui inviato, si trovò a Roma durante gli ultimi anni del pontificato di Pelagio II e tornò nelle Gallie nel 590. Scrive Gregorio:

« Hic enim sepulchrum sub altare collocatum, valde rarum habetur. Sed qui orare desiderat, reseratis cancellis quibus locus ille ambitur, accedit super sepulchrum, et sic fenestella parvula patefacta, immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat. Nec moratus effectus, si petitionis tantum iusta proferatur oratio. Quod si beata auferre desiderat pignora, palliolum aliquot momentana pensatum iacet intrinsecus; deinde vigilans ac ieiunans devotissime deprecatur, ut devotionis suae virtus apostolica suffragetur. Mirum dictu! Si fides hominis praevaluerit, a tumulo palliolum elevatum ita imbuitur divina virtute, ut multo amplius quam prius pensaverat, ponderetur; et tunc scit qui levaverit, cum eius gratia sumpsisse quod petiit ».

Apprendiamo in questo testo il modo di pregare alla confessione di Pietro, introducendo la testa nella *fenestella*; colui che vuole ottenere le reliquie, introduce un pannolino per la stessa apertura, poi prega e digiuna, il che vuol dire che il pannolino resta dentro per qualche tempo. Se la fede era grande e la preghiera accolta il pannolino sarebbe divenuto più pesante. Gregorio poi prosegue:

« Multi enim et claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulchri faciunt, cui ferentes pro benedictione priores, quibus infirmitates tribulantum medicantur. Omnia enim fides integra praestat » (44).

I fedeli portano chiavi d'oro, che sono scambiate con quelle che servono ad aprire i cancelli della confessione. L'unico uso di queste chiavi qui indicato è quello di curare i malati, premessa, naturalmente, la ferma fede.

Il più noto diffusore delle reliquie di Pietro fu *Gregorio M.* Diciamo « il più noto », perché di nessun altro papa del nostro periodo si conservano tante testimonianze.

Alcuni mesi dopo la sua elezione, in una lettera nella quale

(43) PELAGII, *ep.* 2 (PL 72, 706 B); La lettera di Giovanni III (PL 72 18) che parla dei capelli di Paolo è spuria.

(44) GREG. TUR., *Liber in gl. mart.* 28 (MG scr. mer. 1 504).

parla con umiltà della sua assunzione all'episcopato, troviamo la formula che sarà tante volte da lui ripetuta:

« Praeterea sacratissimam clavem a sancti Petri apostoli corpore vobis transmisi, quae super aegros multis solet miraculis coruscare, nam etiam de eius catenis interius habet. Eaedem igitur catenae, quae illa sancta colla tenuerunt, suspensae colla vestra sanctificent » (45).

Le chiavi di Pietro erano probabilmente inviate in ricambio, stando alle testimonianze di Gregorio di Tours. Nuovo è il procedimento di includervi le limature delle catene di Pietro, che, pare, davano il vero valore alla reliquia. Di nuovo vediamo come le catene siano messe in relazione col potere delle chiavi. *Colla vestra sanctificent* vorrà dire probabilmente: *colla vestra a peccatis solvant*, come lo dirà in altre occasioni. La stessa formula qui citata fu adoperata per Giovanni exconsole, patrio e questore (46). Nei testi che seguiranno cronologicamente indicheremo tutte le varianti di questa formula. Nello stesso mese di febbraio 591 dice al patriarca di Antiochia, più semplicemente:

« Amatoris autem vestri beati Petri apostoli vobis claves transmisi, quae super aegros positae multis solent miraculis coruscare » (47).

Una novità assoluta è l'invio di una croce:

« Transmisimus autem beati Petri benedictionem, crucem parvulam, cui de catenis eius beneficia sunt inserta. Quae illius quidem ad tempus ligaverunt, sed vestra colla in perpetuum a peccatis solvant » (48).

Questo succede nell'aprile 593. Anche la piccola croce, come la chiave, era destinata a portarsi al collo in difesa e preservazione dai peccati, poiché essa conteneva anche le limature delle catene. Il termine *benedictio* ha il senso del greco *eulogia*: trasmissione, veicolo di benedizione.

A questo punto viene naturale la domanda: Gregorio racco-

(45) *Reg.* I 29 (*MG* I 42): ep. ad Andream.

(46) *Reg.* I 30 (*MG* I 43) del febr. 591.

(47) I 25 (*MG* I 39).

(48) III 33 (*MG* I 192) ad Dynamium patricium; dice ancora Gregorio:

« Per quatuor vero in circuitu partes, de beati Laurentii craticula, in qua perustus est, beneficia continentur, ut hoc, ubi corpus illius pro veritate crematum est, vestram mentem ad amorem Domini accendat ».

mandava tanto di portare al collo chiavi e croci: e che faceva egli stesso? Giovanni il Diacono racconta nella vita di Gregorio che i fedeli solevano baciare i *phylacteria* di Gregorio durante la veglia notturna del suo anniversario. I *phylacteria* sono così descritti:

« Quod autem reliquiarum phylacteria tenui argento fabricata vilique pallio, de collo suspensa fuisse videntur, habitus eius mediocritate ostenditur » (49).

Phylacterium è un mezzo di protezione dai mali. Nel caso di Gregorio, si trattava quasi certamente di una croce. E siccome Gregorio invia, come *benedictiones*, quasi sempre le reliquie di Pietro, possiamo supporre legittimamente che egli portasse sul petto la descritta croce, con dentro le limature delle catene di Pietro.

Nel luglio 593 inviava al vescovo Colombo: « claves... in cuius de catenis... pro benedictione » (50).

Del giugno 594 è la nota risposta di Gregorio all'imperatrice Costanza che chiedeva il teschio di Paolo. Dice Gregorio che i corpi di Pietro e Paolo risplendono di tanti terrori e miracoli, che non vi si può accedere, nemmeno per pregare, senza grande timore. Pelagio II fu impedito di cambiare dell'*argentum*, che distava quasi quindici piedi dal corpo di Pietro. Gregorio stesso ordinò di scavare intorno alla tomba di Paolo: l'esecutore dell'ordine morì subitamente. Sappia l'imperatrice che i Romani non hanno l'abitudine di prendere le reliquie dei corpi, ma mettono il *brandeum* in una pisside che va collocata vicino ai corpi dei santi.

(49) IOH. DIACONUS, *Vita S. Gregorii* 4, 80 (PL 75, 228); cf. J. DÖLGER, *Das Anhängerkreuzchen der hl. Makrina u. ihr Ring mit der Kreuzpartikel*, sta in *Antike u. Christentum* 3 (1932) 81/116. Gregorio Tur. portava su di sé le reliquie degli apostoli, di Martino e d'altri. Egli stesso racconta di una specie di benedizione che dava colla croce: « Huius beatae Virginis reliquias cum sanctorum apostolorum vel beati Martini quadam vice super me in cruce aurea positas exhibendam. Cumque per viam graderemur, conspicio haud procul a via hospiciolum cuiusdam pauperis incendio concremari. Erat autem a foliis, quae ignibus maxima praestant fomenta, contactum. Currebat miser cum liberis et uxore aquam deportans, sed flammae non mitigabantur. Tunc extractam a pectore crucem elevo contra ignem, mox in aspectu reliquiarum ita cunctus ignis obstupuit, acsi non fuisset accensus ». *In gl. Mart.* 10a (MG scr. mer. 1, 2 495).

(50) III 47 (MG I 203 s.). Nella stessa lettera dice: « adhortor ut eorum quae beato Petro promisisti (la fedeltà alla sede apostolica) memor esse non desinas ».

« Quod levatum in ecclesia, quae est dedicanda debita cum veneratione reconditur, et tantae per hoc ibidem virtutes fiunt, ac si illuc specialiter eorum corpora deferantur ».

Quest'ultimo va confermato da un fatto singolare: nei tempi di Leone, dubitando i Greci di tali reliquie, il detto papa incise colle forbici un *brandeum* e ne sgorgò sangue.

« In Romanis namque vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile est atque sacrilegum, si sanctorum corpora tangere quisquam fortasse voluerit ».

E chi osasse toccarli, certamente non rimarrebbe impunito. Perciò, dice Gregorio, a stento crediamo che i Greci abbiano l'abitudine di prendere le ossa dei santi come essi affermano. E il dubbio aumenta, perché due anni fa, continua Gregorio, i monaci greci scavarono nel campo presso la chiesa Ostiense, per portare in Grecia ossa di santi. Segue poi un testo difficile e discusso, sugli Orientali, che avrebbero voluto rubare i corpi dei loro concittadini Pietro e Paolo, quando questi furono martirizzati; ma, presso le Catacombe, sarebbero stati impediti di continuare il viaggio da una violenta tempesta. I Romani avrebbero messo allora i corpi dove ora si trovano. Gregorio però rassicura i destinatari della sua lettera che invierà limature delle catene di Paolo, se si riuscirà ad ottenerle:

« Quibusdam vero petentibus, diu per catenas ipsas ducitur lima, et tamen ut aliquid exinde exeat, non obtinetur » (51),

ed asserisce che, in Occidente, i corpi dei santi non vengono toccati né trasportati. I fatti, che smentiscono questa pretesa usanza, sono però così numerosi che Gregorio avrebbe dovuto conoscerli, Ambrogio p. es. racconta come volesse consacrare una basilica, ma cominciarono molti a reclamare unanimemente: *sicut romanam basilicam dedices*; ai quali rispose: *faciam si martyrum reliquias invenero*. Fu allora che si scoprirono i corpi di Gervasio e Protasio (52). Nel 517 il concilio di Epaone vieta la deposizione delle reliquie negli oratori rurali, se non c'è vicino un sacerdote, *qui*

(51) IV 30 (MG I 263/6).

(52) Ep. 22, 1 (PL 16, 1019 1061); cf. FR. WIELAND, *Altar u. Altargrab der christlichen Kirchen im 4. Jahrhundert*, Leipzig 1911 162/85; J. BRAUN, *Der chr. Altar I*, München 1924 530/38.

sacris cineribus psallendi frequentia famulentur (53). In non pochi casi si trattava dei corpi stessi o di parti dei corpi; vero è, però, che presto cominciò a manifestarsi la ripugnanza di frazionare i corpi e perciò si ricorreva ai *brandea* (54). Gregorio poté vedere le usanze orientali quando fu apocrisario a Costantinopoli e constatare che la differenza fra gli Orientali ed Occidentali non era poi così radicale. Presumibilmente voleva egli conservare a Roma i corpi dei santi che ne erano la gloria, specialmente perché esisteva il pericolo che gli imperatori trasportassero alla nuova Roma i tesori della vecchia. Coll'espedito dei *brandea* i papi riuscirono a conservare intatti a Roma i corpi romani ed allo stesso tempo aumentarono il culto di Pietro, Paolo e Lorenzo. Per non perdere i corpi santi li facevano trasportare in luoghi sicuri, come p. es. per i resti del papa Ponziano, di Ippolito, di Quirino di Siscia, o dei Quattro Coronati (55). Al tempo di Gregorio si credeva che le reliquie di Giovanni e Paolo fossero state trasferite nel IV secolo (56). Del resto asserisce che i *brandea* avevano la stessa virtù dei resti mortali dei santi. Nei Dialoghi è ancora più diffuso a questo riguardo:

« Petrus: Quidnam esse dicimus, quod plerumque in ipsis quoque patrociniis martyrum sic esse sentimus, ut non tanto per corpora sua,

(53) Can. 25 (*MG Conc. mer.* 25): «sanctorum reliquiae in oratoriis villarebus non ponantur, nisi forsitan clericus cuiuscumque parochiae vicinus esse contingat, qui...».

(54) Cf. H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles² 1933 24/99.

(55) *Ib.* 63 s.; J. BRAUN, *Der chr. Altar* I 617/20. La memoria sancti martyris Ippoliti si trovava all'interno della città sul vicus Patricius: DE ROSSI, sta in *Bull. arch. crist.* 1867 50/7; ID. *Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense*, Roma 1877 107 s.

(56) Infatti la questione di Giovanni e Paolo è molto problematica, come mi comunica il Kirschbaum; della traslazione parla P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo, Nuove note agiografiche* (Studi e Testi 9) Roma 1902 53/65; ID., *Del testo della « Passio ss. Iohannis et Pauli », Note agiografiche* (Studi e Testi 27) Roma 1915 41/62; cf. anche E. V. GASDIA, *La casa pagano-cristiana del Celio*, Roma 1937. Cf. J. WILPERT, *Die röm. Mosaiken u. Malereien der kirchl. Bauten vom IV. bis XIII. Jh.* II 1917 637/42. Il titolo di Pammachio non conteneva i *brandea*, ma i corpi di Giovanni e Paolo. Il *Le* nel prefazio della V messa per il natale dei due martiri dice: «Deus qui... nobis clementi providentia contulisti ut non solum passionibus martyrum gloriosis urbis istius ambitu coronares, sed etiam in ipsis visceribus civitatis sancti Iohannis et Pauli victricia membra reconderes, ut interius exteriusque cernentibus et exemplum pie confessionis occurreret, et magnifice benedictionis non desset auxilium» (ed. MOHLBERG n. 271.)

Nel secolo VII, le traslazioni si moltiplicarono: Giovanni IV (640/2) porta alcuni corpi dalla Dalmazia e dall'Istria (*LP* I 330); Teodoro (642/9) trasferisce i corpi di Primo e Feliciano a s. Stefano Rotondo (*LP* I 332).

quanto beneficia per reliquias ostendant, atque illic maiora signa fa ciunt, ubi minime per semetipsos iacent?

Resp. Gregorius: ... Sed quia ab infirmis mentibus potest dubitari, utrumne ad exaudiendum ibi praesentes sint, ubi constat quia in suis corporibus non sint, ibi necesse est eos maiora signa ostendere, ubi de eorum praesentia potest mens infirma dubitare » (57).

In quanto alla incisione colle forbici, racconta il primo biografo di Gregorio: quando vennero a Roma i legati, con ricchi doni, per implorare per il loro sovrano reliquie dei martiri, Gregorio li accolse cortesemente e li ritenne a Roma per qualche tempo, disponendo che lo accompagnassero nei vari cimiteri dove si recava ogni giorno a celebrare la messa. Al termine di quei pellegrinaggi, consegnò ai legati i lini che aveva adoperato nella celebrazione sopra le diverse tombe dei santi, riponendoli accuratamente nelle scatole sigillate. A tale dono i forestieri si tennero come burlati e protestarono, a nome del loro padrone che desiderava reliquie e non stoffe. Ma Gregorio incise colle forbici uno di quei veli e ne spiccìò del sangue, con grande commozione dei presenti. Ed il papa avrebbe commentato:

« Scitote, fratres, quia in consecratione corporis et sanguinis Domini nostri Iesu Christi, cum ob sanctificationem reliquiarum in honore apostolorum vel martyrum ipsius quibus specialiter assignabatur quando super sacrosanctum altare libamina offerebantur, semper illorum sanguis intravit qui effusus est pro nomine Christi Domini » (58).

Un interessante campione di questi *sanctuarìa* si conserva tuttora nel tesoro del duomo di Monza, sotto il nome di « Corporeale di Gregorio »; ma forse è un poco posteriore al tempo di quel papa. Si tratta di un drappo di lino indicato negli antichi cataloghi: *De pannis lineis Sanctorum Apostolorum, diversis litteris et signis ornatis* (59).

Per il resto della lettera a Costanza, che stiamo commentando, osserviamo solo il fatto che le leggende che Gregorio racconta sui tentativi dei Greci di asportare i corpi santi dovevano essere cre-

(57) Dial. II 38 (PL 77, 204).

(58) Vita britannica in cod. S. Galli, cap. 21; Paulus c. 24, Johannes 2, 42; cf. P. E. WALD, *Die älteste Biographie Gregors I*, sta in *Historische Aufsätze G. Waitz gewidmet*, Hannover 1886 33 s.

(59) I. SCHUSTER, *Dei « Sanctuarìa » per la dedicazione dei templi ai tempi di s. Gregorio I*, sta in *Ambrosius* 26 (1950) 49 s.

dute in quel tempo, sebbene, per quanto riguarda i segni terrificanti, egli stesso abbia osato fare cambiamenti notevoli in altre occasioni.

Nel settembre 595 Gregorio invia a Childeberto, re dei Franchi, *claves... in quibus de vinculis catenarum... collo suspensae... a malis vos omnibus tueantur* (60).

Alla regina Brunichilde raccomanda vivamente, nel luglio 596, il grande rispetto che si deve alle reliquie:

« ... reliquias nos beatorum apostolorum Petri et Pauli, iuxta excellentiae vestrae petitionem, cum ea veneratione qua dignum est prae-buisse. Sed ut in vobis magis magisque laudabilis et religiosa possit clarere devotio, providendum vobis est ut sanctorum beneficia cum reverentia et debito honore condantur et servientes ibidem nullis oneribus nullisque molestiis affligantur ne forsitan necessitate exterius imminente in Dei servitio inutiles segnesque reddantur et iniuriam, quod absit, neglectumque beneficia sanctorum collata sustineant (61).

Gregorio raccomanda di deporre con devozione le reliquie nell'altare (*condantur*) e di procurare che i sacerdoti, che ivi serviranno, non abbiano preoccupazioni materiali.

Ed un anno più tardi scrive una lettera, assai importante per il nostro tema, alla patrizia Teoctista. Vi si legge:

« ... sed mihi pertimesco, quia apud tremendum iudicem non solum de sancti Petri apostolorum principis substantia, sed etiam de vestris rebus redditurus vado ».

Le descrive poi un miracolo, avvenuto in relazione alla chiave di Pietro che le invia in dono: essa è stata trovata da un longobardo in una città transpadana; benché la disprezzasse perché era di Pietro, cercò di prenderne l'oro, ma il coltello, col quale voleva spezzarla, gli si ficcò in gola e morì.

Siccome nessuno osava toccare la chiave, fu chiamato il cattolico Minulfo, conosciuto per le orazioni ed elemosine, che la prese da terra. Il re Autari fece un'altra ch'ave d'oro e la inviò al predecessore di Gregorio. Questa chiave è ora inviata alla patrizia, che teme ed ama Pietro, affinché ottenga la salute presente e futura (62). Si osservi che la chiave fu trovata dal longobardo

(60) VI 6 (MG I 385).

(61) VI 55 (MG I 430). Nello stesso mese invia reliquie di Pietro, Paolo, Lorenzo e Pancrazio al vescovo di Saintes: *cum veneratione praebeimus*, VI 48 (MG I 432).

(62) VII 23 (MG I 486), cf. I 31.

in una città espugnata dalla sua nazione. Sarebbe interessante analizzare l'atteggiamento dei Longobardi verso Pietro, prima e dopo la loro conversione, ma questo esula dal nostro compito (63).

Del giugno 597 è anche la lettera indirizzata a Teodoro, medico di Costantinopoli, accompagnata dalla chiave con le limature, per la remissione dei peccati (64). Quasi la stessa è la formula adoperata per l'exconsole Leonzio nell'agosto 598 (65).

In un'altra lettera Gregorio ringrazia il re visigoto Recaredo per i doni inviati all'apostolo: la vita del re testimonia a tutti come Pietro abbia ricevuto volentieri i doni offertigli. Qui si vede che Gregorio considera l'amore per Pietro subito ripagato colla grazia di vita cristiana, e in ricambio spedisce al re la chiave, per la remissione dei peccati; vi aggiunge anche una croce (in questa, però, si trovano inclusi *lignum Dominicae crucis et capilli Iohannis Baptistae*) ed un'altra chiave,

« quae cum digno honore reposita, quaeque apud vos invenerit benedicendo multiplicat » (66).

Ancora, nel giugno 601, dona una chiave per il collo: *contra omnia adversa vos muniat* (67).

Importante è la formula del settembre 601, perché contiene espressioni chiare sulla finalità di tali chiavi:

« quae collo vestro suspensa, hoc vobis eo intercedente, gratia absolutionis fiat, quod illi fuit causa martyrii » (68).

Gregorio voleva, evidentemente, che i fedeli si ricordassero del potere delle chiavi di Pietro. L'apostolo stesso intercede perché

(63) Cf. la lettera di Nicezio di Treviri, relativa alla conversione all'arianesimo dei Longobardi, nella quale parla di un culto di Pietro (nonché di Paolo e Giovanni) cui diede impulso il re Alboino già al tempo della Pannonia (*MG Epist.* 3 119 s.). Debbo questa notizia al compianto G. P. Bognetti; cf. di lui *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948 38; *Un momento storico di Vicenza longobarda e la crisi dello scisma Aquileiese*, sta in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, Vicenza 1958 807/25; *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, sta in *Riv. di st. della Chiesa in It.* 6 (1952) 165/204, specialmente 195 s. 175 s.

(64) VII 25 (*MG I* 470): « Benedictionem vero sancti Petri apostolorum principis, quem multum diligitis, clavem a sacratissimo eius corpore vobis transmissimus, in que ferrum de catenis eius clausum est, ut quod illius collum ligavit ad martyrium, vestrum ab omnibus peccatis solvat ».

(65) VIII 33 (*MG II* 36).

(66) IX 228 (*MG II* 222, 225) dell'agosto 599.

(67) XI 43 (*MG II* 317).

(68) XII 2 (*MG* 349). Nel *Reg.* è annotato, in complesso, l'invio di dodici chiavi.

ottengano la grazia della remissione: lo indica la chiave; e le catene, che hanno *legato* Pietro, siano veicoli della grazia che *scioglie* i peccati.

Nel luglio 603, appare di nuovo la croce con le reliquie, questa volta per Eulogio, patriarca di Alessandria:

« Praeterea transmisimus crucem parvulam, in qua de catenis amatorum vestrorum sanctorum Petri et Pauli apostolorum inserta est benedictio, quae oculis vestris assidue superponatur, quia multa per eandem benedictionem miracula fieri consueverunt » (69).

Così vediamo che Gregorio raccomandava l'imposizione delle reliquie di Pietro per la guarigione e la preservazione da ogni male, ma soprattutto, e molto frequentemente, per la remissione dei peccati.

La maggior parte delle reliquie enumerate erano destinate ad uso personale, per portarsi al collo, ma molto spesso inviava i *branda* per la consacrazione degli altari; si serviva allora di formule di cancelleria, non annotate nel Registro (70).

Dopo Gregorio, menzioniamo l'invio di reliquie, non specificate, da Martino I ad Amando, vescovo di Maastricht (71).

Proprio alla fine del nostro periodo Vitaliano invia (657-72) diverse reliquie al re anglosassone Oswi:

« ... beneficia sanctorum martyrum, hoc est, reliquias beatorum apostolorum Petri et Pauli, et Gregorii, atque Pancratii eis fecimus dari, vestrae excellentiae profecto omnes contradendas. Nam et coniugi vestrae, nostrae spirituales filiae, direximus per praefatos gerulos crucem, clavem auream habentem de sacratissimis vinculis beatorum apostolorum Petri et Pauli » (72).

(69) XIII 45 (MG 408). Nel maggio 594 invia *benedictionem* senza specificare, IV 27 (MG I 262).

(70) VI 48 (MG I 422 s.). Per la dedicazione degli altari, rimettiamo all'eccellente studio di M. ANDRIEU, *Les « ordines romani » du haut moyen âge*, IV Louvain 1956, ordo XLII: *La dédicace des églises à Rome et la déposition des reliques*, p. 359/402.

(71) Ep. 2 (PL 87 138 C).

(72) Ep. 5 ad Oswi regem Nordanhumborum, eius de paschate iudicium expetentem (PL 87 1004). Un '*ordo romanus*' contiene le rubriche, per una speciale cerimonia liturgica sulla tomba di Pietro: la *diligentia*. Il manoscritto è della fine del secolo VIII. Il primo documento sarebbe la biografia di s. Amando, che avrebbe visitato Roma poco prima del 650, ma la biografia fu scritta molto probabilmente dopo il 750 (MG scr. mer. 5 428/99), e perciò ci asteniamo di descrivere la *diligentia* medievale, rimandando a M. ANDRIEU, *Les « ordines romani »*, IV 418/33. Per un'altra cerimonia liturgica o paraliturgica, riguardante le catene di Pietro cf. C. PASCAL, *Una leggenda medievale: il bacio delle catene di s. Pietro*, sta in *Studi medievali* I 4 (1905).

Alla regina furono inviati due oggetti o uno solo? Dal testo si potrebbe anche dedurre che si trattasse di uno solo: una croce in forma di chiave, o una chiave in forma di croce. La formula di Gregorio era infatti molto simile grammaticalmente: *benedictionem, crucem parvulam cui de catenis ...* (73).

I documenti citati ci esprimono meglio di ogni commento la forza speciale che si attribuiva alle reliquie di Pietro, che eccitavano il più grande rispetto religioso nei cristiani dell'alto medio evo (74).

Le idee sulla venerazione delle reliquie furono esposte anche dai teologi, predicatori, vescovi e papi. Già nel secolo V Massimo di Torino († 420) così si esprimeva:

« Nam ideo hoc a maioribus provisum est, ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus... cum sanctis ergo martyribus quiescentes evadamus inferi tenebras ... Ait enim Dominus Petro, Tu es Petrus... non praevalent ei. Si ergo apostolo et martyri Petro inferni porta non praevalent, quisquis sociatur martyri, tartaro non tenentur » (75).

Nel Nuovo Testamento si legge che i discepoli ed apostoli di Cristo possedevano la stessa forza che aveva la sua natura divina, anzi, questi carismi sono promessi a tutti i fedeli (76). Gli Atti degli apostoli parlano del compimento di questa predizione (77). La fede cristiana nell'immortalità dell'anima ha poi esteso questi poteri dei santi anche ai loro resti dopo la morte: Pietro, vivente, curava colla sua ombra, dopo la morte, col suo corpo; il potere taumaturgico si credeva trasmesso anche per mezzo degli oggetti che venivano messi nella vicinanza della sua tomba (78). Quasi tutti i grandi teologi dell'epoca classica già parlano delle reliquie in questo senso: Cirillo di Gerusalemme, Ilario, Basilio, Gregorio Naz., Giovanni Crisostomo, Agostino, Paolino di Nola (79). E se si nota sempre più, progredendo nel tempo, l'influs-

(73) Non abbiamo elencato tutti i documenti riguardanti le reliquie di Pietro, ma solo quelli più conosciuti o romani, in numero sufficiente per poter dare un'idea dello spirito, con che si chiedevano, inviavano e veneravano.

(74) Cf. H. FICHTENAU, *Zum Reliquienwesen im früheren Ma.*, sta in *Mitteil. des Inst. f. österreich. Geschichtsforschung* 60 (1952) 60/89.

(75) *Hom.* 81 (*PL* 57 428 s).

(76) *MARC.* 16 17 s.

(77) *Acti* 3, 1/10, 5, 12/6.

(78) KÖTTING, *Per. rel.* 293 s. 331 s.

(79) CIRILLO, *Cat.* 18, 16 (*PG* 34, 1037); ILARIO, *De Trin.* 11, 3 (*PL* 10, 401); BASILIO, *Sermo in ps.* 115 4 (*PG* 30 112); GREG. NAZ., *Adv. Julianum* 1, 59 (*PG* 35 589); GIOVANNI CRISOST., *Hom. in martyres* (*PG* 50 664); AGOSTINO,

so delle bizzarrie medievali, bisogna pur dire che, sino alla fine del nostro periodo, perdura netto il richiamo al potere essenziale di Pietro, quello di legare e sciogliere i peccati.

In non pochi testi si è visto anche come la venerazione delle reliquie di Pietro rappresentasse un forte legame religioso fra Roma e le giovani nazioni cristiane (80).

De civ. Dei 22 8 (CSEL 40, 2, 607); PAOLINO, *Carmen* 21, 590-600 (CSEL 30 177 s.); cit. da KÖTTING, *Per. rel.* 338 n. 229.

(80) Cf. KÖTTING, *Per. rel.* 245: « Rom wird die Vermittlerin und Verteilerin dieser Schätze (Reliquien), und für die religiöse und kulturelle Entwicklung des Abendlandes ist in dieser Zeit eine Reliquienwallfahrt nach Rom von grosser Bedeutung, und die Bindungen, die zwischen der Muttergemeinde in Rom und den Empfängerinnen in allen Teilen des Abendlandes entstehen, sind stärker und nachhaltiger gewesen, als es heute durch diplomatische Beziehungen geschehen mag ». Cf. VENANTIUS FORT., *Carminum* 3, 7, 17/20 (*MG AA* 4, 57): « Gallia plaude ».

PARTE TERZA

IL CULTO DI PIETRO NELLE FONTI LETTERARIE

CAPITOLO SETTIMO

PIETRO NEGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

Escludiamo da questo capitolo i papi e naturalmente le fonti liturgiche, ma includiamo gli inni. Gli autori, morti prima del 461, furono trattati dal Rimoldi (1).

(1) A. RIMOLDI, *L'apostolo Pietro*: Aponio, p. 157; Cassiano e Pietro Crisologo, passim; Arnobio 148, Prospero di Aquitania 305 e passim, Sedulio 159, Valentiniano III passim, Teodoreto di Ciro passim, Commodiano 159 ed altri. Potrei menzionare qualche autore, nessuno dei quali però ha molta importanza: *Chronica Prosperi Tironis-Additamenta* 446/57 (MG Aa 9, 490, Mommsen): « Hoc tempore Attila Hunorum rex invadit Gallias. Contra hunc commendans se domno Petro Apostolo patricius Aetius perrexit Dei auxilio pugnaturus ». *Vita S. Mauritii, ep. Andegavensis*, † 453 (AA SS, Sept. IV 72/5). EVAGRIUS (sec. V?), *Altercatio Simonis* 2, 3 (CSEL 35, 24, 1/6): « ...Deus ad Iesum Christum nostrum loquebatur, quod per apostolum suum spiritualiter corda circumcideret. Adeo apostolus noster Simon dictus est et postea Petrus nomen accepit ». Per l'inizio del nostro periodo, annotiamo due autori non italiani: Fausto, vescovo di Riez († dopo 485), *De gratia* 2, 12 (CSEL 21 95): « Propter Iudam non habebimus Petrum? » *De Spir. Sancto* 1 (ib. 111): « Legimus in Ioele propheta: in diebus illis effundam de spiritu meo super omnem carnem... istud testimonium apostolus Petrus adsumpsit ». Vittore di Vita, scrivendo nel 488 della persecuzione vandalica in Africa, si appella a Pietro: « Praecipue tu, Petre beate, quare siles pro ovibus et agnis a communi domino magna tibi cautela et sollicitudine commendatis? Tu, sancte Paule... » *Hist. pers.* 3, 69 (CSEL 7, 106). Nel V secolo, furono pure compilati gli « Actus Silvestri » (forse già da Arnobio Lun.; in questo caso, prima del nostro periodo), nei quali si legge la famosa apparizione di Pietro e Paolo, che inviano l'imperatore Costantino, malato, al papa Silvestro, per essere sanato, poi gli dicono: « hanc vicissitudinem tuo salvatori compensa: ut omnes iussione tua per totum orbem romanorum ecclesiae restaurentur » (ed. B. MOMBRIUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum* II, Paris 1910 511). La lotta di Silvestro col dragone potrebbe forse avere qualche riscontro cogli atti apocrifi di Pietro, dove si narrano lungamente le lotte di Pietro con Simon Mago, anche nel Foro romano. Degli

Magno Felice Ennodio nacque ca. 473 da una nobile famiglia di Arles e morì nel 521, vescovo di Pavia. Che avesse un culto speciale per Pietro ce lo dice già il suo epitaffio: Riconciliò gli scismatici da lungo tempo ribelli alla legge e rese alle chiese la fede di Pietro (2). Nel 503, ancora diacono, fece un'apologia del sinodo *palmaris*, che aveva riabilitato il papa Simmaco. Ennodio parla della tomba di Pietro, che attrae i fedeli di tutto il mondo. Alla obiezione che si diminuisca il valore di un cittadino del cielo, considerandolo rinchiuso in un luogo della terra, risponde: sebbene la benedizione venga concessa ovunque a tutti coloro che la chiedono e la fede e devozione di chi supplica richiami la presenza del martire, tuttavia è indubitabile che la preghiera nel luogo del martirio abbia maggior efficacia (3). Poco dopo ha la famosa asserzione sulla non sottomissione dei successori di Pietro ai tribunali umani (4). Con il *Tu es Petrus* vengono sottomessi al papa, che è capo del corpo, tutti i fedeli della terra (5). Per confutare gli avversari del sinodo, fa parlare, in primo luogo, Pietro stesso così: 'Perché volete distruggere quello che è stabilito colle mani di Cristo? Se non avessi difeso io la costruzione, stabilita dal cielo, voi l'avreste distrutta. Credetemi, se il papa Simmaco è reo, sarà giudicato da Dio. Non aspettatevi da me né sillogismi né arguzie: ancora adopero l'antica rete e non ho abbandonato la navicella, derisa dai sapienti del secolo. Roma fu redenta dal sangue di Cristo, il quale ha mandato anche me, suo

« Actus Silvestri », però, in quanto al nostro tema, non abbiamo trovato nessuna traccia in altre fonti del nostro periodo. Cf. W. LEVISON, *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende*, sta in *Misc. Ehrle* II, Roma 1924 159/247.

(2) CIL 5, 6464; BÜCHELER, *Carmina epigraphica*, n. 1368; E. DIEHL I n. 1046 p. 200. Le opere di Ennodio furono pubblicate da SIRMONDI (*PL* 63), F. VOGEL (*MG AA* 7) e da W. HARTEL (*CSEL* 6); sullo stile cf. A. FERRUA, nella *Storia* di FLICHE-MARTIN, ed. ital. 4 (1941) 609.

(3) « Invisis beati apostoli liminibus ad usum furoris vestri iam nescius sui advocatur, et illud quod ex omnibus orbis cardinibus devotos adtrahit positum in vicinitate transitur ecclesiarum fundamentum: adiri non permittitur statura mediocris. Dicatis forsitan, apostoli genio decerpi, si putatur caeli civis terrarum locis includi. Tamen quamvis benedictio poscentibus ubique praestetur et exigat praesentiam martyris fides et devotio supplicantis, negari non potest, diligentiae natali solo plus tribui et maiorem affectum loca impetrare, de quibus ad suprema transitur ». *Libellus* (*CSEL* 6, 315).

(4) « Voluit [Deus] beati Petri apostoli successores caelo tantum debere innocentiam et subtilissimi discussoris indagini inviolatam exhibere conscientiam » (*ib.* 316).

(5) « ...replicabo uni dictum: Tu es Petrus... in caelo, et rursum sanctorum voce pontificum dignitatem sedis eius factam toto orbe venerabilem, dum illi quicquid fidelium est ubique submittitur, dum totius corporis esse caput designatur » (*ib.*).

servo, ad immolarmi per essa. Simmaco l'ho eletto io, Novaziano l'ho fatto profugo, perché operava contro la regola. « Inter deum et homines interpres extitit lingua pontificum »? Dopo Pietro, Ennodio fa parlare Paolo, che accusa l'apostolo d'essere troppo mite (6) e dopo Paolo fa parlare la città di Roma, « orbis parentem » (7).

Mentre in Italia scriveva Ennodio, in Africa, contemporaneamente Fulgenzio, vescovo di Ruspe († 532), che ha fatto il pellegrinaggio a Roma ca. 500, parla di Pietro, specialmente quando tratta della remissione dei peccati: la potestà di legare o sciogliere fu data a Pietro, cioè alla Chiesa (8).

Il poeta più importante del nostro periodo, almeno per quanto riguarda il culto di Pietro, è Aratore, di cui non si sa se è nato a Milano, a Pavia o a Genova. Rimasto orfano di padre, fu educato da Euterio, vescovo di Milano e dal poeta Ennodio. Continuando i suoi studi a Ravenna, si legò di amicizia con Partenio, un nipote di Ennodio, che gli consigliò di abbandonare gli argomenti profani e cantare lodi di Dio. Come giurista, entrò, sotto Atalarico, al servizio dello stato. Scoppiata la guerra contro Bisanzio, passò a Roma, dove fu ordinato suddiacono, divenendo amico del papa Vigilio. Roma era stata presa da Belisario, ma veniva assediata, dal marzo 537 al marzo 538, dal re goto Vitige. Nel 545/6 fu di nuovo assediata da Totila, che sarà vinto solo nel 552 da Narsete. Aratore, durante il primo assedio, probabilmente già si trovava a Roma e quindi aveva la possibilità di presenziare ai lavori di difesa e vedere la fede che i Romani avevano in Pietro. Procopio racconta nella storia della guerra gotica, che Belisario, nei suoi primi provvedimenti, voleva radere al suolo il Muro Torto sotto il Pincio, anticamente chiamato *collis hortorum*, cioè la parte del muro Aureliano che era più rotta e cadente. Naturalmente, si voleva costruire un'altro muro, più solido. Ma

(6) Questo non è un riassunto del discorso, ma sono soltanto i passi ove parla P. più direttamente della sua missione attuale (*ib.* 317/21, 324).

(7) (*Ib.* 326/8). Pietro viene menzionato anche nella *Dictio* 2: con Cristo sono arrivati « caelorum radii, apostolorum diademata, Petrus et Paulus » (*ib.* 432); *Ep.* 9, 30: « ... quia in societatem capitis sui aliquando Romana membra coierunt, iustum erat, ut et beatus Petrus apostolus sedi suae ecclesias et senatui liberiori per dominum partes debitas refermaret » (*ib.* 252). In una lettera al papa Simmaco dice: « unica via est apostolatus vestri solacium » (*ib.* 220). Simmaco è chiamato anche « apostolicus » (p. 103). Ennodio si raccomanda frequentemente alle preghiere presso le tombe degli apostoli (p. 144, 154 s., 179, 227, 247).

(8) *PL* 65, 542, 571, 690; cf. anche c. 403, 374, 297, 122, 130 e *LUDWIG* 82 s.; pellegrinaggio cf. V p. 116.

i Romani gli avrebbero detto che l'apostolo Pietro aveva promesso di presidiare egli stesso il Muro Torto. In effetti, con grande stupore degli assediati, mai, neanche negli anni seguenti della guerra, sarebbero venuti da questa parte assalti nemici. Procopio conclude che quell'angolo fu risparmiato da qualsiasi restauro. 'L'apostolo Pietro è perciò oggetto principale della più rispettosa ammirazione e venerazione da parte del popolo romano' (9).

Se pensiamo al Sacramentario Leoniano compilato in questi tempi, che tanti temi importanti svolge su Pietro e Paolo, è facile immaginarsi come Aratore si sia deciso a comporre un poema epico sugli Atti degli Apostoli. Nella prima parte, il protagonista è appunto Pietro, e nella seconda Paolo. Il poema fu presto composto. Aratore lo inviò all'abate Floriano affinché lo esaminasse ed il 6 aprile 544 lo presentò al papa. Alcune persone colte si rivolsero al prefetto dell'archivio pontificio, Surgenzio, presso cui il manoscritto era custodito, per farne una pubblica lettura. Lo stesso Aratore lo lesse probabilmente il 13, 14, 15 e 16 aprile nella chiesa di San Pietro in Vincoli, tra le grandi lodi del pubblico, composto da vescovi, chierici e laici. Poi non si sa niente più di Aratore (10). Egli conosce molto bene i poeti classici, e, tra quelli cristiani, si ispira a Sedulio. Nella dedica al papa Vigilio (quindici distici) l'autore ringrazia il suo amico per averlo accettato *ad niveas Petri caulas* (11).

Il primo libro (millesettantasei esametri) comincia colla descrizione della morte, risurrezione e ascensione di Cristo. Subito dopo entra in scena Pietro come protagonista:

« Primus apostolico, parva de puppe vocatus,
agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
squamea turba capi; subito de littore visus,
dum trahit, ipse trahi meruit... » (12).

Cristo affida le pecorelle di tutto il mondo, salvate con la sua pas-

(9) PROCOP. I c. 23 (ed. COMPARETTI I 165); H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908 n. 350. Cf. il nostro cap. II p. 39.

(10) Edizioni dell'*Historia apostolorum*: ARNTZEN (PL 68, 63/252); G. L. PERUGI, Venezia 1909, ed. 2a, Roma 1911, non è buona; A. P. MCKINLAY (CSEL 72).

(11) I 11. Ci dispensiamo di citare le pagine di CSEL per ragioni ovvie, cioè sarebbe inutile, giacché citiamo i versi.

(12) I 70/3; 75 si deve leggere: *ad clavim est translata manus*, che è la lezione di molti codici, inoltre *clavem* qui non ha senso.

sione, a Pietro, che è supremo nell'ufficio di pastore (e come tale infatti propose l'elezione di un nuovo apostolo), (13).

In occasione della discesa dello Spirito Santo, fu Pietro il primo a riportare vittorie (14). Quindi, dopo una digressione, in cui è svolta l'idea che Pietro, da pescatore di pesci, diventa pescatore di uomini, comincia il racconto del miracolo alla porta Speciosa. Cristo è porta e questa porta è affidata a Pietro. Cristo protegge ognuno

« qui, Petro ductore, placet, quo praesule surgit » (15).

Vinta la perfidia dei Giudei, gli apostoli levano un'inno di grazie al Signore. La narrazione dei miracoli operati dall'ombra di Pietro spinge l'autore ad esclamazioni:

« Excute, Petre, gradus, tecum medicina salutis
ambulat; adde viam; spes est ad gaudia velox,
in pedibus non esse moram; tua semita vita est;
si properas, iam nemo iacet; tu motibus umbrae
corpora cuncta levas » (16).

« Sappiate », dice, « che questa gloria fu concessa solo a Pietro ». Poi paragona la Chiesa terrestre a quella celeste: questa è superiore, quella è solo via alla vita;

« regit agmen utrumque
Petrus et hinc ductis sorti dat sidera turmis,
ut patuit per verba Dei: quod solveris, inquit,
quodque ligas terris, sic vinctum sive solutum
aetere perdurat: culta haec quam cernimus arvis,
ergo figura foret, firma est quam nubila gestant.
Petrus utramque regens, ibi corpus et hic parat umbram,
ut, quos hic vitiis noxisque resolveret aegros,
innocui ducantur ei, quae permanet astris,
susceptura pias, hac emundante, catervas » (17).

(13) I 80/4. Per il riassunto, seguiamo anche U. MORICCA, *Storia della letteratura lat. cristiana*, III/I Torino 1932, 212/6.

(14) « Primus at ille Petrus... rettulit aethereos populo mirante triumphos », I 160/3.

(15) I 278/92; « praesul » è adoperato nel senso di protettore: si tratta del patrocinio di Pietro.

(16) I 481/5.

(17) I 505/14; 509 « culta »: chiesa onorata sulla terra.

Si ha qui una spiegazione assai chiara delle funzioni di Pietro ed è interamente biblica: egli sulla terra ha il potere di legare e sciogliere e quindi possono entrare nel cielo quelli i cui peccati furono rimessi sulla terra da Pietro; molto accentuata è la duplice funzione di Pietro (« regit agmen utrumque, utramque regens »). Sulla scena fra Pietro e Simon Mago non c'è altro da rilevare che il fatto di non essere contaminata dalla leggenda. Piuttosto originale, invece, è una lunga narrazione di altri miracoli compiuti da Pietro sul paralitico, su Tabita e sul centurione Cornelio. Parlando del primo, usa l'espressione *sabbata solvens*, il che potrebbe forse avere qualche relazione coll'interpretazione ebraica di Pietro *dissolvens*. Subito aggiunge: *Petrus ad Ecclesiam revocat documenta Magistri*: trasmettitore del pensiero di Cristo alla Chiesa è Pietro (18). Descrivendo la guarigione di Tabita, dice di Pietro: *qui mentes audire solet* e messi a pregare *super astra volat, propriis quae clavibus intrat* (19). Pietro ordina di conferire a Cornelio il battesimo in nome della Trinità, perché il numero tre indica l'Europa, l'Asia e la Libia, cioè il mondo intero, che abbraccerà la fede cristiana (20). Di particolare interesse è la descrizione dell'apparizione del lenzuolo:

« ...qui solvere nosti,
excute, Petre, meae retinacula tarda loquelaе,
deque tuis epulis exhaustae porrige linguaе.
Claviger aethereus caelum conspexit apertum,
usus honore suo; demittitur inde figura
vasis, ut in terris sit visio, corpore Petri
omnia posse capi, qui, quidquid sumit edendum,
ecclesiae facit esse cibum » (21).

Un po' più avanti Aratore afferma che l'Apostolo, che custodisce per sempre le porte del cielo, vuole che il regno sia aperto per tutti (22). Il poeta domanda: *Quid, turba, querelis? Non sunt nova munera Petri*, e comincia ad elencare i fatti evangelici che provano la preminenza ed i privilegi di Pietro: Cristo ha scelto la nave di Pietro abbandonando la Sinagoga. Pietro ha precisamente l'ufficio di pescatore nella Chiesa, ed è di Betsaida che in

(18) I 796/8; in quanto a "Petrus dissolvens" cf. cap. II p. 59 s.

(19) I 821, 825.

(20) I 875/7.

(21) I 896/903.

(22) I 972/3: « ut velit ad cunctos caelestia regna patere, qui tenet has sine fine fores ».

ebraico significa città dei cacciatori (« venatorum »), perché ne è uscito il vero cacciatore della Chiesa. La scena culminante del primo libro è appunto la predicazione di Pietro. Fatto prigioniero, fuggono le tenebre davanti a colui, che tre volte confessò il suo amore per Cristo. Poi dice:

« de nomine Petrae
nomen Petrus habens aeterna vocabula portat,
fundamenta gerens nunquam passura ruinam ».

L'angelo che entra nella prigione di Pietro, tocca l'apostolo nel fianco, per indicare che in lui è riposta la Chiesa, e che dal suo fianco usciranno molti fedeli. Le porte si aprono a Pietro,

« quem Deus aetherae custodem deputat aulae,
ecclesiaeque suae faciens retinere cacumen
infernum superare iubet ».

Negli ultimi sette versi, il poeta rivolge il suo canto a Roma, che, protetta dalle catene di Pietro, non può temere assalti di nemici, perché nessuna orda di barbari riuscirà mai ad abbattere le sue mura:

« His solidata fides, his est tibi, Roma, catenis
perpetuata salus; harum circumdata nexu
libera semper eris: quid enim non vincula praesent,
quae tetigit, qui cuncta potest absolvere? cuius
haec invicta manu, vel religiosa triumpho
moenia non ullo penitus quatiantur ab hoste.
Claudit iter bellis, qui portam pandit in astris » (23)

L'affermazione, secondo la quale l'incolumità delle mure romane sarebbe dovuta alle catene di Pietro, potrebbe derivare dal fatto che il poeta recitava in S. Pietro in Vincoli. Ma perché è andato in questa chiesa e non in un'altra? Tutto fa credere che veramente i Romani attribuissero la loro salvezza alle catene di Pietro. L'ultimo verso poi è riaffermazione di quello, che ripetutamente suona nella bocca di Aratore: Pietro è portinaio celeste.

Il secondo libro (milleduecentocinquanta esametri) comincia colla predicazione di Paolo in Cipro ed in Antiochia. Paolo fu consacrato da Pietro per la sua missione:

(23) I 974/1076. Secondo H. BREWER, *Arator, der Verfasser zweier Inschriften*, sta in *ZfKTh* 46 (1922) 167 s. sarebbe di Aratore anche l'iscrizione ICUR 4112 dove si dice: « cui siderei commisit limina regni ». Sul Muro Torto cf. p. 39.

« quem mox sacravit euntem
imposita Petrus ille manu, cui sermo Magistri
omnia posse dedit » (24).

Descrivendo il viaggio di Paolo a Gerusalemme, per intendersi con *iuris apostolici proceres* circa la convenienza della circoncisione da operarsi o no prima del battesimo, dice:

« ... Petrus, cui maxima cura est
commissos augere greges, ad pascua cunctos... » (25).

Di Pietro si parla in questo libro solo in riferimento a Paolo, per esempio:

« ecclesiae duo sunt populi per verba duorum » (26).

« Mystica signa duces praemittunt laudibus artis.
Pisces Petrus agens, homines capit; aequoris hospes
in sacris persistit aquis: habitacula Paulus
dum terrena levat, docet ut coelestia condat » (27).

Il canto termina assai bruscamente con un accenno al martirio di Pietro e Paolo:

« Non eodem, tamen una dies, annique voluto
tempore sacravit repetitam passio lucem,
et tenet aeternam socialis gratia palmam » (28).

I due apostoli morirono lo stesso giorno, ma a distanza di uno anno.

E' noto come Aratore abbia esercitato un'influsso senza pari nel Medio evo. Trenta anni dopo la composizione di questo poema epico, già di lui parlano Fortunato, e, prima ancora, Corippo in Africa, e più tardi Eugenio di Toledo, Beda e Otrfrido. Si sa che almeno settantanove biblioteche medievali possedevano manoscritti di Aratore (29). Le idee e persino le espressioni arato-

(24) II 1/5.

(25) II 259/60.

(26) II 201.

(27) II 564/8.

(28) II 1248/50.

(29) Cf. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur im Mittelalter I*, Monaco Bav. 1911, 166; E. APPEL, *Exegetisch-kritische Beiträge zu Corippus*, Monaco Bav. 1904; W. OLSEN, *Arator und Prudentius als Vorbilder Otrfrids*, sta in *Zt. f. ds. Alterthum u. d. Lit.* 39 (1885) 342/7. Otrfrido scrisse ca. 865. Per la tradizione del testo cf. A. P. MCKINLAY, *Harvard Studies in Classical Philology* 54 (1933) 93/115; M. LAISTNER, *A Hand-List of Bede Mss.*, Ithaca 1934 24/5; A. HUDSON-WILLIAMS, *Notes on the text a. interpretation of Arator*, sta in *VC* 7

E' proprio di Pietro e Paolo e simili il reggere le anime razionali. Ho trovato scritto che perfino Leone, prima della sua ordinazione, andò alla tomba di Pietro per quaranta giorni, chiedendo l'intercessione dell'Apostolo per la remissione dei suoi peccati. Dopo quaranta giorni gli apparve Pietro, dicendo: Ho pregato per te, ti sono rimessi tutti i tuoi peccati, dovrai, però, ricevere l'imposizione delle mani; questo solo ti si richiede, sia che bene o anche altrimenti tu abbia agito » (35).

Nel sec. VI o VII fu composto l'inno più antico e più importante che si conservi su Pietro e Paolo, per la loro festa: *Aurea luce et decore roseo*. Autore ne è una certa Elpis, creduta, per molto tempo, moglie di Boezio, ipotesi oggi completamente respinta (36). L'inno originale (più tardi deturpato) si compone di cinque strofe: « Luce di luce, tu hai decorato il cielo con un'illustre martirio in questo sacro giorno che dà grazia ai peccatori. *Ianitor caeli, doctor caeli pariter*, giudici e vera luce del secolo, l'uno trionfando colle croce, l'altro con la spada, cinti di lauro siedono nel senato della vita ». La terza strofa è dedicata a Pietro, la quarta a Paolo: « ricevi buon pastore Pietro con clemenza i voti dei supplicanti e sciogli i vincoli dei peccati in virtù del potere a te concesso, tu che a tutti colla tua parola chiudi e apri il cielo » (37). « Illustre dottore Paolo, forma i costumi e prendi cura di trasportarci in spirito al cielo, finché non si attui piena-

(35) « Cum descendisset abbas Ammos Ierosolymam... Orate pro me, patres, magnum enim onus et intolerabile mihi iniunctum est, sacerdotiique dignitas me terret immodice. Petri enim et Pauli et similibus est regere rationales animas; ego autem infelix peccator sum. Plus autem quam caetera timeo ordinationum sarcinam; nam inveni scriptum quia beatissimus et aequalis angelis papa Leo, qui Romanorum Ecclesiae praefuit, per quadraginta dies perseveravit ad sepulchrum apostoli Petri, vigiliis et orationibus insistens, petensque ab apostolo ut pro se apud Deum intercederet, ut dimitterentur sibi peccata sua. Impletisque diebus quadraginta, apparuit ei apostolus Petrus, dicens: oravi pro te, et dimissa sunt tibi omnia peccata tua, praeterquam impositionis manuum; hoc enim solum abs te requiretur, sive bene, sive fortassis aliter id egeris ». GIOVANNI MOSCO, *Prato spirituale* 10, 149 (PL 74, 194 s.).

(36) C. BLUME, *Analecta hymnica* LI, Leipzig 1908 216/9; P. PARIS, *Les hymnes de la liturgie romaine*, Paris 1954 49/64: testo, traduzione e storia dell'inno. Sugli inni fu scritta un'opera importantissima da J. Szövérfy, *Der hl. Petrus in der Hymnendichtung des Mittelalters*, Fribourg 1950, Habilitationsschrift, manoscritto, ma purtroppo l'autore, che è un eminente agiografo, non ha diviso la materia, di quasi mille anni, secondo le diverse epoche. Cf. di lui *The legends of St. Peter in medieval latin hymns*, sta in *Traditio* 10 (1954) 275/322.

(37) « Iam bone pastor Petre clemens accipe
vota precantum, et peccati vincula
resolve, tibi potestate tradita
qua cunctis caelum verbo claudis, aperis ».

mente ciò che è perfetto, dopo che siano state eliminate le cose imperfette » (38). Elpis fu probabilmente romana di famiglia senatoriale e nella seconda strofa ha lasciato la sua impronta: « vitae senatum laureati possident ». Tutto l'inno è meravigliosamente armonico: la prima strofa celebra la festa del 29 giugno, giorno del martirio comune dei due apostoli; la seconda caratterizza i due, il portinaio celeste ed il dottore delle gent', rievoca il loro martirio e li mostra nel senato della vita; nella terza e quarta i fedeli esprimono le loro suppliche, chiedendo al portinaio di aprire il cielo ed al maestro di istruire gli spiriti. Questo bell'inno fu trasformato più tardi in « Decora lux » dei vesperi del 29 giugno (39).

- (38) « Doctor egregie, Paule, mores instrue
et mente polum nos transferre satage,
donec perfecto largiatur plenius
evacuato, quod ex parte gerimus ».

(39) PARIS, *Les hymnes* 53. Nella prima parte del VI sec. leggiamo in un'inno irlandese (Blume lo chiama « uririsch »): « Sancto Petro pro merito / Christus regni caelestium / claves simul cum gratia / tradidit in perpetuum ». BLUME 51 p. 349. La venerazione degli irlandesi per Pietro si traduce nella famosa parola di s. Moluca († verso 609), al quale il suo maestro s. Moedoc non permette di andare a Roma: « Nisi videro Romam, cito moriar », *AA SS Hib. ex cod. Salm.*, col. 480.

« Duodecim certe fuere apostoli, paribus meritis parique dignitate suffulti. Quumque omnes aequaliter spirituali luce fulgerent, unum tamen principem esse ex illis voluit Christus, cumque dispensatione mirabili in dominam gentium Romam direxit, ut in praecipua urbe vel prima primum et praecipuum dirigeret Petrum. Ibi que sicut doctrinae virtute sublimis emicuit, ita sanguinis gloriosa effusione decoratus aeterno hospitio conquiescit, praestans sedi, quam ipse benedixit, ut a portis inferi nunquam pro Domini promissione vincatur, omniumque sit fluctuantium tutissimus portus. In quo qui requieverit, beata et aeterna statione gaudebit, qui vero contemperit, ipse videbit qualia genera excusationum in die obtendat iudicii » (9).

In questo passo, come frequentemente in Gelasio, è messa in evidenza la funzione dottrinale di Pietro: « sublime nella virtù della dottrina, riposa a Roma ed è porto dei naviganti. Chi vi si rifugia godrà della salvezza eterna » (10). Egli osserva anche che la Chiesa non può arrogarsi diritti che non furono concessi agli apostoli, cioè di assolvere i morti, che sono riservati al giudizio divino (11). Nel concilio romano del 495, i vescovi fanno le seguenti acclamazioni: *Exaudi Christe, Gelasio, vita*, quindici volte; *Domine Petre, tu illum adiuva*, dodici volte; *cuius sedem et annos*, sette volte; *vicarium Christi te videmus*, undici volte; *apostolum Petrum te videmus*, sei volte; *cuius sedem et annos*, trentasette volte (12). Il senso ne è chiaro: il papa è vicario di Cristo, si identifica con Pietro ed è Pietro che lo aiuta. Il famoso Decreto gelasiano *de libris recipiendis et non recipiendis* sarebbe stato promulgato, secondo alcuni, da Gelasio, nel sinodo romano del 494. Generalmente, però, si ritiene che sia stato compilato da un ecclesiastico dell'Italia settentrionale o della Gallia meridionale, all'inizio del VI secolo, e che rifletta condizioni ed idee romane. Alcuni anzi sostengono che i primi tre capitoli risalgano al tempo del papa Damaso (13). Nel decreto si legge: « la Chiesa

(9) Tractatus II: De damnatione nominum Petri et Acacii (T 528/30).

(10) I luoghi, dove si esprimono più o meno le stesse idee, sono: T 313 (*Ep.* 3: per la sua autenticità cf. CPL 1667), 321, 337 s., 340, 342, 367, 384, 386, 395 (« ecclesiae principatus » il titolo consacrato da Gelasio), 397, 399 (« non reticemus quod cuncta per mundum novit ecclesia, quoniam quorumlibet sententiis ligata pontificum sedes beati Petri apostoli ius habeat resolvendi, utpote quae de omni ecclesia fas habeat iudicandi, neque cuiquam de eius liceat iudicare iudicio... »), 408, 443/6 (*Ep.* 43 p. 476 è spuria).

(11) *Ep.* 30 (13 marzo 495) Exemplar gestorum de absolutione Miseni (T 446).

(12) *Ib.* (T 447).

(13) K. BIHLMAYER-H. TÜCHLE, *Storia della Chiesa* I (ed. ital.) Brescia 1957 p. 362, dove si indica la seguente bibliografia: E. v. DOBSCHÜTZ, *Texte u. Unter-*

romana non è soggetta ai sinodi, perché ha ottenuto il primato colle parole: « *Tu es Petrus* ». A Pietro si aggiunse Paolo, che non morì in diverso tempo, come chiacchierano gli eretici, ma insieme con Pietro. I due consacrarono la Chiesa romana a Cristo e con la loro presenza e morte la elevarono sopra tutte le città del mondo. La seconda sede è quella Alessandrina, perché fu consacrata nel nome di Pietro dal suo discepolo Marco, il quale, inviato da lui in Egitto, vi predicò il verbo della verità. La terza sede è quella di Antiochia, perché era sede di Pietro prima della sua venuta a Roma ». Fra i novantasei libri apocrifi o eretici che non sono accettati, vengono citati: *Itinerarium nomine Petri apostoli, quod appellatur sancti Clementis libri numero decem*, ossia le « Riconoscizioni di Pietro »; *Actus nomine Petri apostoli*; *Evangelium nomine Petri apostoli* (14). Il passo è preso verbalmente dal sinodo romano del 382 e ripreso nel 520 da Ormisda (15). Nel 496 scrive il papa Gelasio al re Teoderico, raccomandandogli la osservanza delle leggi romane, e questo specialmente per la riverenza che ha il re verso l'apostolo Pietro (16). Ad Agilulfo raccomanda di difendere i beni (« *reulam* ») di Pietro in Dalmazia (17). In altri luoghi raccomanda la custodia dei *beneficia* e *praedia* di Pietro (18). Nel IV trattato si fa la distinzione fra quello che Pietro insegnava, come il primo degli apostoli, e quello che fece, a causa della debolezza umana. Né si deve ripudiare la sua retta dottrina, a causa delle sue mancanze, né si deve accettare, con la sua perfetta dottrina, *illa adhuc imbecillis inscitia*. Questo passo si riferisce ai fatti di Antiochia, circa l'osservanza della legge ebraica (19). Presso Gelasio si trova ancora una espressione su Pietro che è molto importante: *mundo radix est*

such. 38, 4 (1912); I. CHAPMAN, sta in *RB* 1913, 187, 315; H. LECLERCQ, sta in *DACL* VI 722/47; E. SCHWARTZ, sta in *ZntW* 1930 161/8.

(14) « *Decretalis de recipiendis et non recipiendis libris, qui scriptus est a Gelasio papa cum 70 viris eruditissimis episcopis in sede apostolica urbis Romae* » (T 455, 462).

(15) Cap. II p. 45, n. 36.

(16) La lettera dell'anno 496 (T 489 framm. 12; *MG AA* 12 391): « *Certum est magnificentiam vestram leges Romanorum principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa reverentiam beati Petri apostoli pro suae felicitatis augmento velle servari* ».

(17) Frammento 2, epistolae (T 484). La lezione esatta è: « *reulam* » (cioè: *parva res*) e non « *regulam* ».

(18) Frammento 34 (T 501); Framm. 35 (T 502). *Gelasius Eleuvae* (a. 496): « *...precatur, ut privilegia beati apostoli Petri, quae divinis humanisque legibus concessit antiquitas, nulla patiamini subreptione convelli* » (*MG AA* 12, 391).

(19) « *Tractatus IV seu Tomus de anathematis vinculo* » (T 559).

« Memorati pontifices, quibus allegandi iminebat occasio, suggererunt ipsum, qui dicebatur impetitus, debuisse synhodum convocare, scientes quia eius sedi primum Petri apostoli meritum vel principatus, deinde secuta iussione Domini conciliorum venerandorum auctoritas singularem in ecclesiis tradidit potestatem nec ante dictae sedis antistitem minorum subiucuisse iudicio in propositione simili facile forma aliqua testaretur... »

« ... maxime cum illa quae praemisimus inter alia de auctoritate sedis obstarent, quia quod possessor eius quondam beatus Petrus meruit, in nobilitate possessionis accessit et claritatem veterem novis dat de Christi dote rectoribus clamantis scriptum esse ... ».

Secondo gli atti del sinodo del 6 nov. 502, Eulalio, vescovo di Siracusa, disse:

« ... quando magis quod, in apostolica sede non extante praesule, qui praerogativa meriti beati apostoli Petri per universum orbem primatum obtinens sacerdotii statutis synhodalibus consuevit tribuere firmitatem » (30).

Da questi atti apprendiamo che la sede apostolica ha l'autorità sulle altre chiese dal *meritum vel principatus* di Pietro. *Meritum* quindi è sinonimo di *principatus* (primato) (I concili hanno autorità « iussione Domini »). Dal secondo passo si deduce che l'autorità della detta sede l'ha meritata il suo primo titolare. Dal che consegue che *meritum* significa il *principatus*, in quanto passato ai successori di Pietro. Dal terzo passo si conclude che, in virtù di questo *meritum* di Pietro, la sede apostolica ha il primato nel mondo intero. Questa sentenza fu proposta da Eulalio, vescovo di Siracusa (31).

(30) Quarta synodus habita Romae Palmaris vel constitutum synodale de papae Symmachi absolute (MG AA 12 427 430; T 658). Su questo concilio, la sua data ed il nome di Palmaris cf. HEFELE-LECLERCQ, *Hist. des conciles*, II, 1 Paris 1908, p. 964/6. Acta Synodi del 502: MG AA 12, 447.

(31) Forse è quello a cui Ennodio scrisse, l'ep. 3, 18 (CSEL 6, 85). Questo significato di *meritum*, d'altronde, non è del tutto nuovo: presso Ambrogio, significa « sacerdozio », ep. 1, 16 (PL 16, 960 C), lo stesso presso Girolamo, ep. 146 (PL 22, 1194); presso Leone M. « rango », « ordine » « dignità », « carica », ep. 12 (PL 652), « sacerdozio », ep. 11 (PL 54, 637); il sacramentario Leoniano: « pontificale meritum », Le 1157; « munus [sacerd.] secundi meriti »: Le 954. Nel Medio evo, però, arriva a significare anche « reliquie » o « corpo di santo » (DU CANGE IV 1845 p. 374, 3). Avendo trovato il significato di questo termine, si può, finalmente, spiegare anche un passaggio difficile del Le 374, p. 33 cap. II di questo lavoro. Cf. specialmente *Thesaurus linguae latinae* VIII (1952) 802/25. Osserviamo che negli apocrifi simmachiani non si trova niente di particolare su

Il pontificato di Ormisda (514/23) sta sotto il segno della riconciliazione con l'Oriente e pertanto si parla di Pietro e della sua fede oggettiva. Fra tante espressioni, la più caratteristica è, senza dubbio, la così detta formula di fede di Ormisda, sottoscritta il 31 marzo 519 dal patriarca Giovanni di Costantinopoli:

« Prima salus est, rectae fidei regulam custodire, et a patrum traditione nullatenus deviare, quia non potest Domini nostri Iesu Christi praetermitti sententia, dicentis: Tu es Petrus... ecclesiam meam. Haec quae dicta sunt rerum probantur effectibus: quia in sede apostolica inviolabilis semper custoditur religio » (32).

Con questa formula viene accettato il primato dottrinale di Pietro e della sede romana. Chiaramente si esprime che la salvezza eterna consiste soprattutto nella fede ortodossa, che fu evidentemente conservata inviolata dalla sede apostolica (33). In altre lettere Ormisda espresse l'idea che fu il Salvatore ad insegnare a Pietro la retta fede che tutti devono cercare e che, perciò, bisogna osservare i precetti della Chiesa *in beati Petri reverentia*. Frequentemente parla della comunione, consorzio, disciplina e regola di Pietro. Ringraziando Giustiniano dei suoi regali per la basilica Vaticana, gli esprime il voto che sarà ancora più gradito a Pietro, se le Chiese orientali accetteranno l'unità (34). Anche la venerazione verso il principe degli apostoli e la sua protezione ed intercessione vertono sul tema della fede (35). Nel 520 viene

Pietro. Edit.: P. COUSTANT in *PL* 6, 11/20; 8, 829/40; 1388/93 e *Epistulae Rom. Pont.* I, Paris 1731 App. 117/24.

(32) *Ep.* 61 (28 marzo 519) Exemplum libelli Joh. ep. Const. (T 853); la stessa formula: ep. 7 (11 ag. 515) i legati ad Anastasio (T 754) ed ep. 26 (2 apr. 517) a tutti i vescovi di Spagna (T 795). Cf. W. HAACKE, *Die Glaubensformel des Papstes Hormisdas*, Roma 1939.

(33) Dice il LUDWIG, *Primatworte* 109, che Ormisda prende una strana via media fra la interpretazione romana di *Mat.* 16, 18 e quella orientale.

(34) T 745, 759, 814, 816, 837, 845, 849, 852, 860, 879, 890, 916, 920, 944 951, 963, 970. Le stesse espressioni si ripetono nelle lettere degli Orientali al papa (T 742, 744). Interessante l'« indiculus » dato da Ormisda ai legati per Costantinopoli (11 agosto 515): « Praesentati itaque imperatori litteras porrigite cum tali allocutione 'Salutat pater vester, Deum cotidie rogans et confessionibus apostolorum Petri et Pauli vestrum regnum commendans' », Coll. Avell. 116 (CSEL 35 514).

(35) *Ep.* 56 (genn. 519) ad Anastasiam et Palmatiam: « beatum Petrum apostolum, pro cuius fide nitimur, in vestris possitis habere actibus adiutorem » (T 848), cf. T 844 834, 811, 780, 856. *Ep.* 65 (22 apr. 519) « Suggestio Dioscori diaconi: Post haec omnia Deo iuvante in ecclesiam processimus: et qualia gaudia facta sint unitatis, et quemadmodum Deus benedictus sit, quae laudes quoque beato Petro apostolo et vobis relatae sunt, ipsius actionis consideratione perspiciatis, quod mea lingua non valeat explicare » (T 860; CSEL 35 621). Dioscoro 29 giugno

emanata a Roma una decretale sulle divine scritture, nella quale vengono ripresi i paragrafi principali del decreto gelasiano (36). Come si vede, nei documenti conservati si parla esclusivamente del primato dottrinale di Pietro. Forti legami fra la sede di Pietro e le altre Chiese nascevano dall'invio delle reliquie di Pietro. Giustiniano le chiede a Ormisda nel 519 e, due anni più tardi, furono inviati da Costantinopoli dei doni per la basilica di Pietro (37).

Aspetti di culto petrino, degni di menzione, si trovano sotto Agapito I (535/6): nel 535 Giustiniano fa la professione di fede secondo la formula di Ormisda; una volta si menziona Simon Mago, vinto a Roma da Pietro; i monaci orientali scongiurano il papa, nel nome della Trinità e di Pietro, a non disprezzare i divini canoni; e Agapito dice a Giustiniano: Pietro, *quem diligitis*, formula che comincerà a farsi sempre più frequente (38). Agapito è anche il primo ed unico papa del nostro periodo che chiama Pietro « *caelestis regni ianitor* » (39).

Vigilio (537/55), ancora pseudopapa, descrive la preminenza di Pietro, che perciò si chiama *Cephas - caput* ed inizio (« *principium* ») di tutti gli apostoli. Dopo la morte di Silverio, diventato papa legittimo, Vigilio decide le questioni di fede, scomunica e concede i pallii, 'affinché non mancasse l'ornato di Pietro apostolo', *auctoritate Petri apostoli, cuius locum gerimus* (40). Impigionato, esclama: *contestor quia etsi me captivum tenetis, beatum Petrum apostolum captivum facere non potestis* (41). A Giusti-

519: « orate, ut Deus precibus apostoli Petri et ipsam civitatem cum pace faciat electum suscipere sacerdotem » (CSEL 35, 675).

(36) *Ep.* 125 (T 932).

(37) Sulle reliquie si è parlato nel cap. VI p. 126 s.: Giustiniano chiede le reliquie il 29 giugno 519 *secundum morem*, cioè « Sanctuaria Petri et Pauli, ad secundam cataractam » (T 874); i doni: *Ep.* 138 (26 marzo 521) ad Epiph. Const. ep.: « Suscepimus calicem aureum gemmatum, patenam argenteam et alium calicem argenteum et vela duo ministerio basilicae beati Petri apostoli profutura, a caritate tua directa » (965 s.).

(38) *PL* 66, 41 s., 54, 58; Coll. Avell. (CSEL 35, 338).

(39) 15 ott. 535: « Nam licet simili studio charitatis pro multiplicatione fidelium ille beatus Petrus caelestis regni ianitor traheretur, qui ut Iudaeorum plures acquireret a doctrina et tramite regulari in non respuendo omni Iudaismo descenderat, huic tamen ille iunior victus in Domino Paulus se retulit obviasse dicens: Gal. II 8, qui operatus est Petro in apostolatium circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes » (*PL* 66, 40).

(40) *PL* 69, 19, 50, 28, 39.

(41) Epistula (a. 547) clericorum Italiae legatis Francorum qui Const. proficiscebantur (HARDOUIN p. 47).

niano chiede di difendere i privilegi della sede di Pietro; così facendo, meriterà la retribuzione dell'apostolo, *quem diligitis* (42). Nella enciclica *Dum in sancte Euphemiae*, annota che i giudici, deponendo l'indicolo sull'altare e la cataratta di Pietro, giurano sul legno della croce e sulle chiavi di Pietro apostolo; a Pietro furono affidate le pecorelle a causa della sua confessione, per la quale gli si dà la beatitudine eterna; è chiamato figlio di colomba e riceve le chiavi del regno celeste (43).

Del papa Pelagio II (579/90) si conservano sei lettere autentiche: una a Gregorio diacono, tre ai vescovi di Istria, e due al vescovo di Sens. Nelle tre lettere agli istriani, il papa parla di Pietro ancora, sostanzialmente, sotto lo stesso aspetto che i suoi predecessori; l'argomentazione è però più particolareggiata, segno probabilmente della mano di Gregorio, che queste lettere quasi certamente compose (44). Nella prima si adduce Luc. 22 (« Simon conferma fratres tuos »); solo per lui prega il Signore e vuole che gli altri siano confermati da Pietro; segno di predilezione è anche il fatto di aver affidato le pecorelle solo a lui; a Pietro ha dato anche le chiavi del regno celeste, e su di lui promise di edificare la sua Chiesa. Nella seconda lettera si accentua l'aspetto dell'unità nel primato e nella cattedra di Pietro, Nella terza troviamo la decisa affermazione: *Petrus, qui et Paulum superat*; tutto questo per difendere o almeno scusare l'operato da Vigilio nell'affare dei Tre capitoli. Il papa vuole insomma dimostrare che anche Pietro cambiò il proprio parere dopo essere stato ripreso da Paolo. La potestà di legare e sciogliere fu data a Pietro ed è passata ai suoi successori (45). Nella lettera al vescovo Aunario dell'ottobre 580, vaticina l'atiuto provvidenziale, che deve venire dalla Gallia in favore della sede romana. Con la stessa lettera invia le richieste

(42) *PL* 69, 24.

(43) Ep. encyclica (a. 551) ad universam ecclesiam (*PL* 69, 54/6). La discussione sul cap. V di Teodoro (« Vade post me satana ») si riferisce più a Cristo che a Pietro: *Constitutum Vigilii papae de tribus capitulis* (*PL* 69, 74). Il successore di Vigilio, Pelagio I (555/61) è per noi importante solo per quanto riguarda il culto delle reliquie. Alcune volte però parla della fede di Pietro: P. M. GASSÓ-C. M. BATTLE, *Pelagii I Papae epistulae quae supersunt*, Montserrat 1956 p. 25, 39, 60, 76, 56; reliquie a Childeberto, p. 9 e a Sapaudo, p. 11.

(44) *CPL* n. 1706 e ivi citato E. SCHWARTZ, *Acta Conc. Orient.* IV/V, 2 (1914, p. XXII).

(45) *PL* 72, 707 B, 713 C, 723 B, 739.

reliquie, inculcando di liberare della polluzione dei pagani i templi dei santi, dei quali desiderano le reliquie (46).

(46) « Propter quod vos docuerat, qui illius catholicae membra estis ecclesiae, uni corpori unius capitis gubernatione coniuncta, omnibus quibus viribus vale-retis, paci quietique nostrae pro ipsa sancti Spiritus unitate concurrere. Nec enim credimus otiosum, nec sine magna divinae providentiae ad-miratione dispositum, quod vestri reges Romano imperio in ortho-doxae fidei confessione sunt similes: nisi ut huic urbi, ex qua fuerat oriunda, vel universae Italiae finitimos, adiutoresque praestaret. Cavete igitur, charissime frater, ne dum regibus vestris iuvandi nos virtus sit data divinitus, charitatis vestrae circa nos levitas arguatur: qui illis et in fidei et in consiliis, vestro sacerdotio sic devotis, suadere talia, aut negligitis, aut differtis. Sacras autem reli-quias, quas et tua charitas, et gloriosissimus filius noster petiit dirigendas, cum cohaerenti tibi sanctificatione transmisimus. Propter quod nihilo minus admo-nemus, ut quorum virtutem quaeritis, eorum templa a pollutione gentium liberari, in quantum vobis est possibile, festinetis: et vestris regibus instantissime suadeatis, quatenus ab amicitiiis et coniunctione nefandissimi hostis, Langobardorum... segregare festineant... » (PL 72, 706).

CAPITOLO NONO

PIETRO NEGLI SCRITTI DI GREGORIO MAGNO E DEI SUOI SUCCESSORI

Gregorio Magno

Per la prima volta ci troviamo davanti ad un autore che ci ha lasciato un materiale abbondante di scritti, e, quello che è di più, molti propriamente ascetici. Era ovvio aspettarsi che le fonti liturgiche ci dessero una figura netta di Pietro nel senso religioso. Più difficile era che i papi, i quali trattavano nei loro scritti questioni religiose e dogmatiche, ci illustrassero il culto, la venerazione e la relazione religiosa del mondo romano-cristiano verso l'apostolo. Ben altro però era da attendersi quando un papa si rivolgeva ai Romani, per tracciar loro lo schema di una vita cristiana e quando parlava della vita futura e del cammino da seguire per arrivarvi.

L'importanza del tutto particolare di Gregorio Magno per il culto di Pietro fu spesso messa in evidenza. Lo Sharkey ha scritto ultimamente sui titoli e prerogative che Gregorio attribuiva a Pietro (1). Il Bertolini ha in vari modi messo in rilievo l'idea della *virtus Petri* (2). Note sono pure le trattazioni del Caspar su questo pontefice, nelle quali torna spesso l'idea del culto di Pietro (3).

(1) N. SHARKEY, *Saint Gregory the Great's Concept of Papal Power* (Cath. Un. of Am., Studies in Sacred Theology, Series II, 35), Wash. 1950, 50 pp.

(2) O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941 (Storia di Roma IX), 143, 228 s., 244, 250, 283 s., 760 s.; *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento*, sta in *Riv. st. Chiesa in It.* 4 (1952) 1/46, qui 45 s.; *Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti iniziali: il concetto di « restitutio » nelle prime cessioni territoriali (756 s.) alla chiesa di Roma*, sta in *Misc. Paschini I*, Roma 1949, 103/71, qui 109, 111, 117 s., 195 s.

(3) Ci limitiamo a citare la sua storia, dove si trova anche una bibliografia esauriente: *Gesch. des Papsttums* II, 306/514, 774/8.

La doppia natura delle fonti gregoriane, cioè il Registro da una parte e gli scritti ascetici con le omelie dall'altra, richiederebbe una divisione della materia secondo queste fonti. Il Registro ha per sè un carattere più ufficiale delle altre fonti. Ma, come lo ha fatto notare il Damizia, le lettere del Registro non hanno tutte lo stesso carattere giuridico, anzi, si potrebbero dividere in molte categorie (4). Per noi sarebbe inutile fare tutte le divisioni giuridiche, dato l'oggetto del nostro lavoro: ben differente sarebbe la cosa se si trattasse, per esempio, del primato. Per quanto riguarda il culto di Pietro, si intuisce a priori, e si vedrà chiaramente dopo l'esame dei testi, che l'Apostolo, negli scritti ascetici, vien presentato in modo popolare e religioso, mentre nel Registro la sua figura vien delineata in maniera dogmatica e giuridica.

Quando Gregorio, negli scritti ascetici, parla della vita di Pietro, ama richiamarsi alla sua *umiltà*, tratteggia cioè il Santo. E citiamo subito il documento più caratteristico:

« Certe enim Petrus potestatem regni caelestis acceperat, ut quaeque in terra ligaret vel solveret, essent in caelo ligata vel soluta: super mare ambulavit, aegrotantes umbra curabat, peccantes verbo occidebat, mortuos oratione suscitabat. Et quia ex admonitione spiritus ad Cornelium gentilem fuerat ingressus, contra eum quaestio a fidelibus facta est cur ad gentiles intrasset, et comedisset cum eis, cur eos in baptisate recepisset. Et tamen idem apostolorum primus, tanta donorum gratia repletus, tanta miraculorum potestate suffultus, querelae fidelium non ex potestate, sed ex ratione spondit, causam per ordinem exposuit...

Si enim cum a fidelibus culparetur, auctoritatem aliquam in sancta ecclesia acceperat attendisset, respondere poterat ut pastorem suum oves quae ei commissae fuerant reprehendere non auderent. Sed si in querela fidelium aliquid de sua potestate diceret, profecto doctor mansuetudinis non fuisset. Humili ergo eos ratione placavit, atque in causa reprehensionis suae etiam testes exhibuit, dicens: Venerunt autem mecum et sex fratres isti » (5).

Pietro è *doctor mansuetudinis*. Per quanto abbia avuto fin da allora la potestà di legare e sciogliere, chiamata la potestà del regno celeste, e abbia compiuto fin da allora miracoli, non rispose ai

(4) G. DAMIZIA, *Lineamenti di diritto canonico nel « Reg. epistolarum » di S. Gregorio M.*, Roma 1949.

(5) Ep. IX, 27 (febr. 601) ad Theoctistam patriciam (PL 77, 1160; MG Epist. II, 293/4).

fedeli, che non approvavano il suo operato, *ex auctoritate*, ma cercò di convincerli, adducendo dei testimoni e ragionando cogli oppositori. Importante è anche la prima frase, nella quale viene definita quella che è la *potestas regni caelestis*, cioè la potestà delle chiavi, che consiste precisamente nel potere di legare e sciogliere sulla terra con effetto nel cielo. Mai Gregorio nominerà Pietro « ianitor » o « ostiarius », ma l'idea è quella; anzi, per Gregorio è il suo attributo essenziale, giacché raramente ne nominerà degli altri, ed anche i miracoli, da lui operati durante la vita, dimostrano, in gran parte, la potestà delle chiavi. Le virtù principali di Pietro sono, abbiám detto, l'umiltà e la mansuetudine, che non l'abbandonano nemmeno nei momenti più critici della sua vita. Questo atteggiamento di Pietro arriva al punto di non voler accettare la venerazione del centurione Cornelio, ritenendosi egli uguale al gentile. Negli Atti degli apostoli, per esempio, è indirettamente indicata l'idea che Cornelio voleva venerare Pietro come Dio (« Anch'io sono uomo »), ma Gregorio parla del *bene agente Cornelio et sese ei humiliter prosternente* e lodò Pietro che ricusò di essere venerato in modo peraltro immoderato (6). Secondo Gregorio, Pietro si sentiva superiore alle colpe degli uomini, ma uomo anche lui, come lo dimostra l'atteggiamento verso Anania e Saffira (7). Presso Cornelio, *communione aequalitatis meruit sanctitas actionis*, presso Anania e Saffira, *zelus ultionis ius aperuit potestatis*. Per tutto ciò, Gregorio attribuisce tanta importanza alle parole di 1 Petr. 5 3: *non dominantes in clero, sed forma facti gregis* (8).

Un'altra scena di cui Gregorio si è servito è quella avvenuta fra Pietro e Paolo ad Antiochia: Paolo chiama l'operato di Pietro non solo colpa, ma ipocrisia, cioè simulazione. Nondimeno, Pietro dice (2 Petr. 3 1) che gli scritti di Paolo sono degni di ammirazione. Amico della verità, ha lodato anche la riprensione di Paolo:

« seque etiam minori fratri ad consensum dedit, atque in eadem re factus est sectator minoris sui, ut etiam in hoc praeiret, quatenus qui primus erat in apostolorum culmine esset primus et in humilitate ».

(6) Ep. I, 24 (febr. 591): « Hinc est namque, quod Petrus auctore Deo sanctae ecclesiae principatum tenens a bene agente Cornelio et sese ei humiliter prosternente immoderatus venerari recusavit, seque ei similem recognovit » (MG I, 34).

(7) Mor. 26, 26 (PL 76, 376).

(8) Regula Past. 2, 6 (PL 77, 36 s.).

E Gregorio ne trae profonde considerazioni ascetiche: *pensate in quo mentis vertice stetit qui illas Epistolas laudavit; quae mansuetudo, quae quies animi, quae soliditas mentis atque imperturbatio cogitationis!* E qui Gregorio ripete quello che ha detto di Pietro, in occasione della conversione di Cornelio, cioè, che Pietro non si richiama, né al fatto che fu il primo chiamato all'apostolato (il primo fu il suo fratello!), né al fatto che aveva ricevuto le chiavi, camminato sul mare, curato dei paralitici, sanato i malati con la sua ombra, ucciso i mentitori con la parola, risuscitato i morti con l'orazione.

E per ritenere fortemente la virtù dell'umiltà, dimenticò i suoi grandi meriti e non disdegnò di ricevere parole di riprensione. Continua Gregorio: « Alcuni ritengono che ad essere rimproverato da Paolo non fu il principe degli apostoli, ma qualche suo omonimo. Se avessero letto più attentamente le parole di Paolo, non direbbero questo, poiché lo chiama apostolo e capo del Vangelo della circoncisione. Lo stesso accade colle lettere di Pietro » (9). Secondo Gregorio, nei fatti di Pietro ci si presenta la giusta linea di mezzo fra l'autorità e l'umiltà (10). Pietro ha accettato la correzione di Paolo perché si sentiva peccatore: fu infatti vinto da un'ancella ostiaria; ha negato sulla terra quello che confessava il ladrone sulla croce; prima della resurrezione aveva una mente materiale; Paolo peccò per ignoranza, Pietro per debolezza (11).

Per tutte queste ragioni, Gregorio raccomanda ai fedeli di imitare, in Pietro, specialmente l'umiltà, la penitenza, la mitezza, virtù che suggeriscono a Pietro di scusare gli Ebrei per la crocefissione di Cristo, compatendo la loro ignoranza (*Act. 3 17/9*). Pietro attribuiva perciò tutto il bene che operava al Signore (12).

(9) *Hom. in Ezech. 2, 6 (PL 77, 1002/4)*. Menzione del rimprovero anche in *Reg. Past. 2, 8 (PL 77, 43 B)*, *Mor. 10, 6 (75, 925)* e *38, 11 (PL 76, 463)*: «...obedientiam in recto consilio etiam minoribus fratribus exhiberet».

(10) « In factis igitur Petri quaedam ante oculos nostros auctoritatis et humilitatis linea traditur, ne mens nostra aut per timorem ad mensuram non perveniat, aut per tumorem limitem excedat », *Mor. 38, 11 (PL 76, 463)*.

(11) *Mor. 17, 31 (PL 76, 34)*; *Reg. Past. 2, 8 (PL 77, 43 B)*; *Ev. 2, 30 (PL 76, 1225)*; *Mor. 3, 20 (PL 75, 618 D)*; *Mor. 26, 11 (PL 76, 339)*. Se agguingiamo ancora *Ez. 1, 10 (PL 76, 900)*: « miratur itaque in apostolis omnibus Paulus innocentiam, miratur apostolorum primus in Paulo sapientiam »; e *Dial. 1, 12 (PL 213 CD)*: « Aperte igitur constat, quia utriusque virtus fuerit dispar in miraculo, utriusque tamen meritum dispar non est in caelo »; si esaurisce la comparazione fra Pietro e Paolo presso Gregorio.

(12) *Ez. 2, 8 (PL 76, 1040)*; *Ev. 2, 25 (PL 76, 1196)*; *Mor. 7, 25 (PL 75, 797)*; *Mor. 30, 2 (PL 76, 526)*; *Ez. 1, 5 (PL 76, 828)*; *Ev. 1, 8 (PL 76, 1107)*.

Della vita di Pietro, Gregorio ci dà una spiegazione originale: « Cristo insegna che non è atto per il regno di Dio chi guarda indietro; or Pietro tornò alla pesca, benché certamente non fosse peccato ». Nondimeno, dice Gregorio, in altro luogo, « chi desidera pescare, ha desideri terreni, perché si occupa della vita della carne » (13). Dopo la resurrezione di Cristo, l'angelo fa il nome di Pietro, giacché egli non avrebbe osato comparire, dopo la negazione, fra i discepoli. L'Apostolo è di esempio anche nell'amore di Dio, perché gioisce fra i flagelli, e, avendo paura della passione, desidera il martirio in vista del premio del regno (14). Da tutti i testi citati, si conclude che la virtù principale da imitarsi da tutti è l'umiltà. Ogni *doctor ecclesiae* però troverà in Pietro tre qualità, desunte dal brano « Petre amas me »: *per amorem agere fortia studeat: in contemplanda alta cognoscat; perfectae caritatis affectu, et erga proximum ferveat, et ad speciem conditoris ferventius inardescat* (15).

I predicatori sono « ostiarii » della Chiesa perché aprono la porta alla « conversazione » degli umili e la chiudono ai terrori dei superbi. Così Pietro accettò Cornelio, che cercava la fede, e respinse Simone, che voleva comprare miracoli. A quello ha aperto benignamente i segreti del regno, a questo, *per districtae damnationis sententiam caelestis aulae aditum claudit*. E questa è la funzione di Pietro. Gregorio dice infatti: *ipsi quippe sancta ecclesia est commissa, ipsi specialiter dicitur: pasce oves meas*. Questa funzione di Pietro consiste nel portare i pesci dal mare alla tranquillità della spiaggia colla voce della predicazione, mostrando ai fedeli la stabilità della patria eterna. Pietro ha adempito questa funzione colla predicazione e le epistole, e lo fa ancora, ogni giorno, con i miracoli:

« Ipse enim pisces ad soliditatem littoris protrahit, quia sanctae praedicationis voce stabilitatem aeternae patriae fidelibus ostendit. Hoc egit verbis, hoc Epistolis, hoc agitur quotidie miraculorum signis.

(13) *Ev.* 2, 24 (*PL* 76, 1184); *Mor.* 27, 41 (76, 439 D).

(14) *Ev.* 2, 21 (*PL* 76, 1171 S); *Ez.* 2, 3 (*PL* 76, 971); *Mor.* 31, 33 (*PL* 76, 611); *Ev.* 1, 3 (*PL* 76, 1087); « actumque est ut cruciatum martyrii nolendo voluisset ».

(15) *In I Reg.* 5, 3, 17 (*PL* 79, 457 C). Questo trattato è di origine gregoriana, almeno remota: *CPL* 1719, *In I Reg.* 5, 3, 30:

« Petrus quoque apostolus non solum propheta, sed summus patriarcha, vidit inenarrabilem lucem fusam desuper, nubem... quia ergo Petrus nondum illam plenitudinem spiritus acceperat, praedicare Iesum quasi parvulus non valebat... » (*PL* 79, 466 CD).

Quoties per eum ad amorem quietis aeternae convertimur, quoties a terrenarum rerum tumultibus separamur, quid aliud quam missi intra rete fidei pisces ad littus trahimur? » (16).

Avendo esaminato tutti i passi su Pietro negli scritti ascetici di Gregorio (omettendo, naturalmente, quelli dove non si tratta che di semplici menzioni o ripetizioni la figura di Pietro appare stilizzata e ridotta ai suoi tratti essenziali, come forse non succede presso nessun autore antico, tenendo in conto la grande quantità di scritti lasciatici da Gregorio. La suprema virtù di Pietro è l'umiltà, l'unica sua funzione quella di « ostiario ». Diciamo 'funzione' di « ostiario », perché il nome stesso mai appare. Questa funzione consiste nella predicazione, cioè nella dottrina salvifica. Oggi la adempie coi miracoli, cerca, cioè, di attrarre i cuori degli uomini con segni visibili « i soli argomenti che paiono avere un'efficacia spirituale sulle plebi terrorizzate » (17). Nei *Dialoghi*, inviati alla regina Teodolinda, racconta infatti quattro miracoli ed apparizioni di Pietro: appare al mansionario Teodoro, per dimostrare che qualunque cosa si fa per la sua venerazione, sarà ricompensata (18).

Una paralitica, che da lungo tempo chiedeva all'Apostolo la guarigione, viene da lui invitata a rivolgersi al mansionario Aconzio, dimostrando egli così la propria stima al fedele mansionario (19).

Al presbitero Nursino appaiono Pietro e Paolo, per aiutarlo a passare all'altra vita senza dolore né paura (20). Apparendo Pietro alla monaca Galla sul letto di morte, questa interpreta così l'apparizione: *quid est, domine mi, dimissa sunt mihi peccata mea?* Pietro, *benignissimi ut est vultus*, risponde affermativamente e la chiama. Galla chiede, allora, che possa accompagnarla la monaca Benedetta, ma Pietro rifiuta, dicendo che la seguirà il

(16) *Mor.* 28, 18 (PL 76, 470); *Ev.* 2, 24 (PL 76, 1185).

(17) G. P. BOGNETTI, I « loca sanctorum » e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi, sta in *RSCI* 6 (1952) 175 s.

(18) *Dial.* 3, 24 (PL 77, 277): « Qua in re quid idem beatus apostolus servientibus sibi voluit nisi praesentiam sui respectus ostendere, quia quidquid pro eius veneratione agerent, ipse hoc pro mercede retributionis sine intermissione semper videret? ».

(19) *Dial.* 3, 25 (PL 77, 280): « ...ita omnipotenti Deo fideliter serviens, ut idem beatus Petrus apostolus signis ostenderet quam de illo haberet aestimationem ».

(20) *Dial.* 4, 11 (PL 77, 337): « quod plerumque contingit iustis ...ne ipsam mortis suae poenalem sententiam pertimescant ».

trigesimo giorno (21). In quest'ultima apparizione è evidente la figura di Pietro come « ostiario » celeste. Gregorio ha inoltre osservato che sono successe tante cose nella basilica Vaticana, che, narrandole, non rimarrebbe luogo a nient'altro (22).

La figura di Pietro viene determinata più dottrinalmente nel *Registro*. Lo Sharkey ha fatto notare come spicca la preminenza di Pietro, che è chiamato preferibilmente *primus apostolorum*, *princeps apostolorum* (23). Molto spesso Gregorio parla nelle sue lettere della *protezione* di Pietro e della fede, amore, timore, devozione verso di lui, atti che manifestano la profonda venerazione e il culto dei fedeli verso l'Apostolo (24). Questo fatto è molto caratteristico, specialmente se si tengono in conto tante reliquie che Gregorio mandò da Roma a coloro che amavano Pietro per essere da lui protetti. La città di Roma si richiamava a una protezione efficacissima ed era rimasta illesa nelle guerre, benché non potesse contare su molti uomini per la difesa. Nella lettera alla patrizia Rusticiana, nel maggio 598, così Gregorio scrive:

« Sin vero gladios Italiae ac bella formidatis, sollicite debetis aspicere, quanta beati Petri apostolorum principis in hac urbe protectio est, in qua sine magnitudine populi et sine adiutoriis militum tot annis inter gladios inlaesi Deo auctore servamur. Haec nos, quia amamus, dicimus ... » (25).

(21) *Dial.* 4, 13 (*PL* 77, 340).

(22) *Dial.* 3, 25 (*PL* 77, 280): « Sed si cuncta quae in eius ecclesia gesta cognovimus, evolvere conamur, ab omnium iam proculdubio narratione conticescimus ».

(23) N. SHARKEY, *Saint Gregory* p. 1/8. « Apostolorum princeps », è secondo me, l'attributo dell'apostolo per distinguerlo da qualunque altro Pietro. Il nome di Pietro era probabilmente il più comune e sarebbe molto utile per il nostro tema determinare la sua frequenza e perché lo sceglievano come nome di battesimo. Ma questo punto non lo trattiamo, perché troppo ampio e richiederebbe uno studio e metodo speciale. Osserviamo solamente che Gregorio solo corrisponde con una trentina di persone di nome Pietro.

(24) VIII 15 (*MG* II, 17); IX, 154 (*MG* II, 154); XIII, 37 (*MG* II, 400): « Oportet te fidem tuam et eiusdem beati Petri apostoli timorem semper ante oculos habere atque ita agere, ut neque ab hominibus in praesenti vita neque ab omnipotenti Deo in extremo iudicio valeas reprehendi »; III, 47 (*MG* I, 203): « hortor, ut eorum quae beato Petro app. pr. promisisti, memor esse non desinas »; IX, 151 (*MG* II, 151): « qualiter de gloriae vestrae debeamus sinceritate praesumere, cognitae devotionis qualitas, quam b. Petro app. pr. olim exhibuistis, ostendit »; IX, 147 (*MG* II, 148): « Rogo autem omnipotentem Deum, ut sua te gratia protegat et beati Petri app. pr. intercessione a malis omnibus inlaesum servet ».

(25) VIII, 22 (*MG* II, 23 s.).

Anche sei anni prima, quando Ariulfo si avvicinava a Roma, Gregorio credeva fermamente che sarebbe stata difesa da Pietro:

« Speramus enim in omnipotentis Dei virtutem et in ipsius beati Petri principis apostolorum, in cuius natale sanguina effundi desiderant, quia ipsum sibi contrarium sine mora invenient ».

Idee identiche si trovano nella formula LX del *Liber Diurnus* (26). Difatti il re longobardo si ritirò, più tardi, lasciando Roma incolume, in seguito alle trattative con Gregorio, che, a sua volta, attribuì la liberazione alla *virtus* di Dio e di Pietro. Nel luglio 594 raccomanda alla regina Teodolinda di rigettare gli ultimi scrupoli che potrebbe avere riguardo alla Chiesa di Pietro: le sue buone opere rimarranno senza frutto, se la sua fede non sarà radicata nella confessione di Pietro (27). Da questa raccomandazione vediamo che cosa Gregorio pensasse della essenziale relazione tra i fedeli e Pietro, fondata sulla confessione di lui, cioè sulla fede oggettiva della Chiesa. Questo fatto va notato qui, perché Gregorio, per rafforzare il suo invito, avrebbe potuto parlare dei miracoli di Pietro narrati nei Dialoghi o della difesa di Roma.

Due anni più tardi, dovrebbe sottoscrivere un patto con Agilulfo. Venuto però a conoscenza dell'insulto fatto dal re a Pietro nella sua persona e benché quegli neghi d'averlo fatto, Gregorio decide di non sottoscriverlo (28). Così castigava coloro

(26) II 32 (592) « Ad Mauricium et Vitalianum magistros militum » (*MG* I, 129). Si osservi, che anche qui parla della festa del solo Pietro.

Liber Diurnus, LX « De electione pontificis ad exarcham: Propinquantium quoque inimicorum ferocitatem quam nisi sola dei virtus atque apostolorum principis per suum vicarium, hoc est Romanae urbis pontificem, ut omnibus notum est, aliquando monitis comprimit, aliquando et flectit ac modigerat hortatus, singularem interventum indigeant, cuius solius pontificalibus monitis ob reverentiam apostolorum principis parientiam offerunt voluntariam et quos non virtus armorum humiliat, pontificalis increpatio cum obsecratione inclinat » (ed. TH. SICKEL, *Liber Diurnus romanorum pontificum ex unico codice vaticano*, Vienna 1889, p. 53; ed. FOERSTER, p. 114). Solo le prime sessantatré formule sono della nostra epoca, redatte ca. 625. La formula citata è evidentemente gregoriana, anche se può essere stata composta un poco più tardi. Per tutta la questione sul *LD*, cf. G. BATTELLI, in *Encicl. Catt.* VII, Vaticano 1951, 1262/7; L. SANTIFALLER, *Zur äusseren Geschichte der Vatikanischen Handschrift des LD*, sta in *Anzeiger der Akad. d. Wissenschaften, Wien, Philos. hist. Kl.*, 1946, 171/212; H. FOERSTER, *LD Rom. Pont.*, Bern 1958, 29/36.

(27) IV 33 (*MG* I 168 s.); cf. IX 160 (*MG* II 160).

(28) IX 44 (*MG* I 71 s.); « Cognoscat praeterea gloria vestra homines regis qui hic transmissi sunt imminere, ut in pacto debeamus subscribere. Sed recordantes eorum quae Agilulfus Basilio viro clarissimo per nos in beati Petri dixisse fertur iniuria, quamvis hoc penitus isdem Agilulfus negaverit, a subscriptione

che non rispettavano Pietro, anche nei suoi successori. D'altra parte però prometteva la ricompensa eterna a quanti avevano fatto del bene per l'amore di Pietro. Avendo ritenuto a Roma Epifanio, scrive all'abate della provincia di Isauria, donde veniva Epifanio: « la tua santità non deve turbarsi, perché, non potendolo in persona, servirai Pietro per mezzo del tuo figlio e guadagnerai il premio della remunerazione celeste » (29). Alla regina Brunichilde chiede con affetto paterno di accogliere e proteggere il governatore del patrimonio ecclesiastico in Gallia:

« propter amorem beati Petri apostolorum principis, quem toto vos scimus corde diligere ... cui a domino Iesu Christo ligandi ac solvendi data potestas est, et hic excellentiam vestram in subole gaudere concedat et post multorum curricula a malis omnibus absolutam ante conspectum aeterni faciat iudicis inveniri » (30).

Ed egli impetra la protezione di Pietro sui re dei Franchi, che difendono i beni dei poveri *mercedis intuitu* (31). Rivelatrice è anche la lettera del 595 al re Childeberto:

« Quia igitur sinceritatem fidei et mente servatis et opere, beati Petri apostolorum principis amor qui in vobis est evidenter ostendit cuius res christianae religionis intuitu, sub vestri culminis potestate bene hactenus gubernatae et conservatae sunt » (32).

La sincerità della fede del re è dimostrata dall'aver egli difeso il patrimonio ecclesiastico, chiamato *res beati Petri*. Un mese prima

abstinere praevidemus, ne nos, qui inter eum et excellentissimum filium nostrum domnum exarcham petitores sumus et medii... »; per l'accostamento fra Gregorio e Pietro cf. VII 27 (*MG I 474*): « vos autem quantum sanctum Petrum quantum me diligitis, in ipso monstrate ».

(29) V 35 (*MG I 316*); cf. cap. I p. 9.

(30) VI 5 (*MG I 384*).

(31) VI 49 (*MG I 424*) del luglio 596: « Praeterea dilectissimum filium nostrum Candidum presbyterum et patrimoniolum ecclesiae nostrae... ut commendatum excellentia vestra habere debeat, postulamus quatenus beatus Petrus princeps sua vobis intercessione respondeat, qui mercedis intuitu tuitionem in rebus pauperum eius impenditis »; idee simili: VI 52 s (*MG I 427 s.*); IX 27 (*MG II 60*); IX 31 (*MG II 63*); VII 17 (*MG I 461 s.*); IX 239 (*MG II 234*); X 16 (*MG II 252*); IX 161 (*MG II 162*); IX 205 (*MG II 193*): « ...ut et beatus Petrus app. pr., cuius res ipsa est, vobis retributor existat et nos in vestris promptius utilitatibus commodemus »; IX 212 (luglio 599) Brunichildae reginae Francorum (*MG II 197*): « ...gratias referamus et excellentiae vestrae beatus Petrus app. pr., quem in nobis concedendo quae petimus christiana devotione veneramini, recompenset »; cf. però V 60 (*MG I 375*): « ...ita et vos propter Deum et beatum Petrum app. pr. nostra faciatis in omnibus statuta servari ».

(32) VI 6 (*MG I 385*).

Gregorio aveva domandato allo stesso re di osservare in tutto gli statuti, per amore di Dio e di Pietro. Gli statuti sono in questo caso specialmente le disposizioni riguardanti la simonia (33). In quei tempi, lo sappiamo, i santi patroni delle chiese e dei monasteri erano identificati colle chiese stesse o con i monasteri ed i loro beni. L'intimità della relazione fra il patrimonio ecclesiastico e Pietro va dedotta anche dal fatto che la potestà sul patrimonio veniva concessa *ad corpus Petri* e serviva *pro pascendis ovibus beati Petri apostolorum principis utilitatibus*. I beni della basilica di Pietro e Paolo sull'Appia sono comuni e perciò ne devolve alcuni alla basilica ostiense (34). I doni ricevuti per la basilica di Pietro erano trattati col riguardo dovuto alle cose consacrate all'apostolo. Così mentre aveva rifiutato i doni del vescovo Giovanni dell'Illirico, perché considerava ingiusto ricevere dei doni dai fratelli poveri, cambiò parere, quando gli fu detto che erano per Pietro. I regali inviati da Rusticiana furono ricevuti da tutto il clero e portati processionalmente al Vaticano (35).

Gregorio ha inviato da Roma molto spesso dei *doni*, *reliquie*, « *benedictiones* » e *pallii*. Se si trattava di aiuto materiale, usava generalmente la formula: *de rebus beati Petri* (36), *benedictio*,

(33) V 6 (MG I 375).

(34) I 70 (MG I 89); I 73 (MG I 93); XIV 14 (MG II 433 s.). Le formule del *Liber Diurnus* che parlano di Pietro, esclusa la LX, citata nella nota 26, trattano dei beni ecclesiastici e della manomissione dei servi: LV (ed. SICKEL p. 45): « ...pauperibus alimentum... et beatus Petrus app. pr. cui vestram operam commodatis, aliquam vobis et hic et in futuro retributionem compenset »; LIV (p. 44) « Preceptum commendaticium eunte rectore in patrimonio ad iudicem provinciae: ...ante omnipotentis dei oculos, intercedente b. Petro app. pr. » XXXIX (p. 29) « Preceptum libertatis: ...auctoritate b. Petri app. pr. per huius nostrae preceptionis paginam recompensationis munere a presenti ill. indictione, cumulo libertatis largito... »; cf. però anche XX (p. 15) e LXII (p. 58) Iudicibus Ravennae: « ...verum et boni ministerii merces atque vicissitudo ab ipso apostolorum principe cui specialiter recurrite, et in presenti vita multipliciter et in regnis celestibus rependantur » (ed. FOERSTER: 110 s., 110, 99, 88, 120).

(35) V 16 (MG I 297 s.); XI 26 (MG II 287); V 46 (MG I 345): Theodoro medico imperatoris: « ...tristis vero vehementer mihi, qui propter curam rerum sancti Petri apostoli adhuc etiam de rebus dulcissimi filii mei Theodori rationes positurus sum, sollicite an negligenter eas expenderim, requirendus vado... Hoc autem quod pro vobis agere apud sacratissimum corpus sancti Petri apostoli scribitis, certum tenete, quia etsi lingua vestra taceat, fieri vestra caritas iubet ». Per la chiesa, però, provvedeva, non solo con i regali, ma anche col patrimonio ecclesiastico: IX 124 (MG II 125): « Propterea quod in ecclesiis beatorum Petri et Pauli trabes sunt necessariae omnino, Savino subdiacono iniunximus, ut aliquantas de partibus Britiorum incidere et ad locum, unde hic per mare possint adduci, trahere debeat ».

(36) VII 23 (giugno 597) a Teoctista patrizia (MG I 468); X 12 (MG II 247).

ex benedictione sancti Petri (37), *de benedictione sancti Petri* (38). Non è facile distinguere se si trattava delle reliquie di contatto o meno, ma alcuni oggetti dovevano servire a tale scopo p. es. i fazzoletti (oraria) (39). « Ex benedictione beati Petri » inviava anche i pallii, specialmente ai metropolitani, o anche, per privilegio speciale, ad altri vescovi. Al vescovo di Ravenna specifica l'uso del pallio così: doveva adoperarsi solo durante la messa delle litanie solenni, cioè per la festa di Giovanni Battista, dell'apostolo Pietro, del beato Apollinare o per l'anniversario della consacrazione episcopale (40). I pallii furono concessi, inoltre, ai vescovi di: Spalato, Prima Iustiniana, Milano, Corinto, Nicopoli, Siviglia, Messina, Palermo ed altri vescovi siciliani, Arles (41). Gregorio spiegava l'invio dei regali in modi diversi; sostanzialmente si tratta sempre di dimostrare che Pietro non ha dimenticato quelli che lo amano e gli servono. Basta citare qualche esempio. Al vescovo Firmino di Istria dice:

« Aliqua vero nobis de necessitatibus vestris Iohannes subdiaconus scripsit; sed credimus de Dei nostri potentia, quia sanctus Petrus, ad quem reversi estis, vos deserere non habet » (42).

L'altro esempio che vogliamo citare è l'epistola diretta all'interprete Libertino:

« Peto autem ne iniuriosum ducatis, quod viginti annonas vestitus ad pueros vestros per Romanum defensorem scripsimus praeberi,

(37) XIII 23 (*MG* II 389); IV 27 (*MG* I 262); XI 37 (22 giugno 601). Adilberto regi Anglorum (*MG* II 310): « Parva autem exenia transmisi, quae vobis parva non erunt, cum a vobis ex beati Petri apostoli fuerint benedictione suscepta ».

(38) XI 1 (1 sett. 600) Palladio presbytero de monte Sina (*MG* II 260): « Transmisimus de benedictione sancti Petri apostoli cucullam et tunicam, quae ea, petimus, caritate suscipite, qua a nobis transmissa sunt »; XI 3 (sett. 600) Ecclesia episcopo (*MG* II 262): « Unum autem caballum vobis, qualem invenire potuimus, de benedictione sancti Petri transmisi, ut habeatis, cum quo post infirmitatem vectari possitis »; XII 13 (*MG* II 360): « paraturam unam »; VII 27 (*MG* I 474): « duas camisas et quattuor oraria »; VII 37 (*MG* I 485): « sex minora Aquitanica pallia et duo oraria ».

(39) Così leggiamo nel sec. V presso Paolino di Milano, *Vita Ambr.* 48: « iactabant etiam turbae virorum ac mulierum oraria », per essere messi a contatto col corpo del santo.

(40) V 11 (*MG* I 292) Si osservi che, anche qui, parlando di Ravenna, menziona la festa di Pietro solo, senza Paolo. Per Ravenna cf. anche III 54; V 15; V 61 s.

(41) IX 234; V 10; IV 1; V 62; VI 7; cf. M. MACCARRONE, *La dottrina del primato papale dal V all'VIII secolo nelle relazioni con le chiese occidentali*, Spoleto 1960.

(42) XII 13 (*MG* II 360). Quasi sempre Gregorio prega di voler accettare con carità e benignità i doni.

quia de beati Petri apostoli rebus, quamvis parva sint quae offerantur, pro magna semper benedictione suscipienda sunt, quoniam et hic vobis valebit maiora impendere et apud omnipotentem Deum beneficia aeterna praestare» (43).

Tutti questi donativi erano chiamati benedizioni, per dimostrare che è Pietro che si occupa dei bisogni. Quando però si trattava di mostrare un favore speciale e di carattere religioso, Gregorio inviava di preferenza la chiave del cancello della confessione di Pietro, con rinchiusa dentro le limature delle sue catene (44). Una volta donò anche delle immagini di Pietro e Paolo con Cristo e la Vergine, delle quali però non sappiamo nessun particolare (45).

Presso Gregorio, tutto era centrato su Pietro; le stesse richieste di un colloquio, riunione o semplice visita di amicizia, egli le configura di preferenza con l'espressione *ad beati Petri apostolorum principis limina venire*. Il termine ha ancora il suo significato genuino, indicando la tomba e la basilica di Pietro. Così, per esempio, Gregorio dà la notizia di aver ricevuto un inviato che gli avrebbe dovuto recare delle lettere:

« Lator itaque praesentium ad beati Petri apostolorum principis ecclesiam veniens fraternitatis vestrae se asseruit ad nos epistolas accepisse ... » (46).

Si osservi che il papa abitava al Laterano. *Limina Petri* significa dunque la basilica Vaticana, e si dice venire *ad limina* anche quando si tratta di una visita a Gregorio:

« ... secundum meum desiderium ad beati Petri app. pr. limina non venistis. Et ego quidem omnino videre vos volui » (47).

Quelli che si dirigono verso Roma sono guidati da Pietro stesso:

« ... optamus, ut vos b. Petrus app. pr. ad sua limina feliciter perducatur, quatenus in omnipotentis Dei gratia perfrui praesentia vestra mereamur » (48).

(43) X 12 (MG II 247).

(44) Cf. cap. VI p. 130/9.

(45) IX 47 (maggio 599) ad Secundinum (MG II 149): « ...diximus tibi surtuarias duas, imaginem Dei Salvatoris, et sanctae Dei Genitricis Mariae, beatorumque apostolorum Petri et Pauli continentes ».

(46) XI 52 (MG II 325).

(47) V 35 (MG I 316): Heliae presbytero et abbati provincias Isauriae.

(48) IX 173 (MG II 170).

Una volta dice semplicemente:

« ad beatum Petrum apostolum venit, hoc a me summopere petiturus, ut causam eius dilectioni tuae commendare debuissim » (49).

Gregorio amava avere presso di sé gli amici con i quali corrispondeva e li invitava « ad limina », e spesso adopera delle espressioni che rendevano più desiderabile il viaggio a Roma: « nel mutuo colloquio rialzeremo il tono della nostra peregrinazione verso la patria eterna »; « celebreremo insieme " ad Petri limina " la messa »; « se vieni, potrai avermi *in sacro eloquio strictum collegam* » (50).

Altro concetto, strettamente collegato colla tomba di Pietro, ma usato generalmente in circostanze più solenni è: *ad corpus* o *coram corpore b. Petri apostoli*. Ivi vengono celebrati i sinodi e firmati i decreti (51), fatti i giuramenti (52) e ricevuta la potestà sul patrimonio di Pietro (53). Una volta, Gregorio promette di pregare « apud corpus Petri » per il vescovo africano Dominico e a questo chiede di pregare per lui « apud sanctum Cyprianum martyrem » (54).

Registriamo ancora i termini *miles* e *famulus beati Petri*, termini che hanno senso prettamente classico, ma che potrebbero già annunciare la terminologia di Gregorio VII. *Miles Petri* è colui che difende la sua causa (55). *Famuli* sono i membri della famiglia ecclesiastica, cioè gli incaricati del patrimonio ecclesiastico:

« Sicut enim appellatio b. Petri app. pr. familiam ecclesiae tantae multitudinis clariorem demonstrat, ita debetis ceteros morum cla-

(49) II 36 (MG I 132).

(50) I 7 (MG I 10); I 27 (MG I 41); IX 15 (MG II 51).

(51) V 57a (5 luglio 595) Decretum ad clerum in basilica beati Petri apostoli (MG I 363 s.): « Gregorius papa coram sacratissimo beati Petri apostoli corpore cum episcopis et omnibus Romanae ecclesiae presbyteris... dixit: ...Sicut indignos nos per beati Petri apostoli reverentiam mens fidelium veneratur, ita nostram infirmitatem decet semetipsam semper agnoscere et impensae sibi venerationis onera declinare »; V 62 (MG I 377): un concilio.

(52) XI 16 (MG II 278); XIII 7 (MG II 372); VII 18 (MG I 461); II 30 (MG I 127).

(53) I 70 (MG I 91).

(54) VI 19 (MG I 398).

(55) I 39a (16 marzo 591) ad Petrum subdiaconum monita (MG I 54): « ...tunc vere beati Petri apostoli miles eris, si in causis eius veritatis custodiam etiam sine eius acceptione teneris ».

ritate praecedere ... cui interim cum summa benignitate atque oboedientia, sicut beati Petri famulos decet, oboedire studete » (56).

Precisamente qui, dove si parla del patrimonio di Pietro, si usa, come ben si vede, una terminologia piuttosto inconsueta.

Riguardo al culto di Pietro a Roma, l'opera di Gregorio è importante sotto tre aspetti: la sistemazione della liturgia sulla rinnovata confessione di Pietro (57), l'invio di reliquie in grande quantità (58), la data di riunioni dei vescovi a Roma il 29 giugno. Ed è di quest'ultimo aspetto che dobbiamo dire ancora qualche parola. Fino al suo pontificato, i papi celebravano solennemente il proprio anniversario. Gregorio fu eletto il 3 settembre 590 e già il 16 marzo 591 avverte Pietro suddiacono che non vuole celebrare l'anniversario, *quia ista me vana superfluitas non delectat*, ma, se proprio i vescovi vogliono venire a Roma, indica loro la festa di Pietro il 29 giugno, per ringraziare Pietro per il loro episcopato (« pastores »), perché Pietro ne è autore (59).

Questa volta consiglia i vescovi di venire a Roma ed è da supporre che siano venuti. Tre mesi più tardi, scriverà che aveva comandato ai vescovi di riunirsi: *convenisse volumus* (60). Anche nell'anno 597 ingiunge loro di radunarsi per la detta festa, perché da tempo non lo hanno fatto (61). L'atteggiamento particolare di Gregorio verso Pietro, convalida l'ipotesi che sia stato lui a porre la commemorazione di Paolo al 30 giugno, dando così più splendore alla festa di Pietro, come mai si è visto prima e forse neanche dopo.

Ma quale è la relazione fra i fedeli e Pietro? Per conoscere il pensiero di Gregorio al riguardo, citiamo due lettere,

(56) V 31 (MG I 311 s.) del 15 apr. 595: *Conductoribus massarum sive fundorum per Galliam constitutis.*

(57) Cf. cap. IV p. 97 s.

(58) Cf. cap. VI p. 130/38.

(59) I 39a (MG I 54); cf. Ev. 37, 9 (PL 76 127 s.); ne abbiamo parlato già nel I cap., p. 19 s.

(60) I 70 (ag. 591) Petro subdiacono (MG I 89): « *Quia fratres et coepiscopos nostros in Sicilia insula commorantes ad beati Petri apostoli natalitium diem convenisse volumus...* ».

(61) VII 19 (maggio 597) Cypriano diacono (MG I 462): « *Novit dilectio tua hanc olim consuetudinem tenuisse, ut fratres et coepiscopi nostri Romam semel in triennio de Sicilia convenirent, sed nos eorum labori consulentes constituisse, ut suam hic semel in quinquennio praesentiam exhiberent. Et quia iam diu est, quod hic minime convenerunt, eos hortari te volumus, ut natale sancti Petri hic Deo perducente nobiscum debeant celebrare* ». Nel maggio 599, poi, scrive in IX 154 (MG II 154): « *praeterea s. Petri app. pr. natalicium diem in Romana civitate vos facere velle perhibetis* »; cf. LD f. 74 (SICKEL 57).

una diretta nel 603 all'imperatrice Leonzia e l'altra nel 594 al difensore Bonifacio. Nella prima così si esprime:

« Rogare forsitan debui, ut ecclesiam beati Petri apostoli, quae nunc usque gravibus insidiis laboravit, haberet tranquillitas vestra specialiter commendatam... quanto enim plus timetis conditorem omnium, tanto eius potestis ecclesiam amplius amare, cui dictum est: tibi dabo... in caelo. Unde nobis dubium non est, quam forti amore ad eum vos stringitis, per quem solvi ab omnibus peccatorum nexibus desideratis. Ipse igitur sit vestri custos imperii, sit vobis protector in terra, sit pro vobis intercessor in caelo, quod relevatis duris ponderibus in vestro imperio subiectos gaudere facitis, post multa annorum tempora in caelesti regno gaudeatis » (62).

Pietro è essenzialmente colui che scioglie i peccati dei fedeli, custode dell'impero, protettore sulla terra, intercessore nel cielo. La seconda lettera riecheggia il pensiero della prima:

« Hortor tamen, ut dum vitae spatium superest, ab eiusdem beati Petri ecclesia, cui claves caelestis regni commissae sunt et ligandi atque solvendi potestas adtributa, vestra anima non inveniatur divisa, ne si hic beneficium eius despicitur, illic vitae aditum claudat » (63).

Come tante volte, anche qui Gregorio parla della potestà delle chiavi, trasmessa alla Chiesa. Pietro in persona riceve o respinge le anime dalla porta della vita, ed il criterio per l'ammissione nel cielo è la fedeltà alla sua Chiesa sulla terra. E' questo il monito principale che il grande Pontefice rivolge ai fedeli.

Vi sono ancora altri tratti sulla figura, gli attribuiti e le funzioni di Pietro. Gregorio non poteva non parlare della sua sede, giacché il patriarca di Costantinopoli cominciò a chiamarsi 'ecumenico'. Precisamente di questo periodo sono due lettere, dove Gregorio cerca di sintetizzare il suo pensiero riguardo alla successione di Pietro. Lo Sharkey ha studiato cinque prerogative e noi ci limitiamo a riportarle, perché non è compito nostro esaminare le conseguenze giuridiche della successione di Pietro (64): Pietro ha ricevuto la potestà delle chiavi del regno celeste, la potestà di legare e sciogliere; gli fu affidata la cura di tutta la Chiesa;

(62) XIII 42 (MG II 405).

(63) IV 41 (MG I 277) Bonifacio viro magnifico Africae. È l'unica volta, che si parla di questo Bonifacio africano.

(64) SHARKEY, *Saint Gregory* 8/19; le due lettere sono: V 37 (MG I 322) e VII 37 (MG I 485).

ha avuto il principato (primato); e, infine, la Chiesa riposa sulla solidità della sua fede. Gregorio combatte il titolo di « ecumenico » del patriarca costantinopolitano, unendosi strettamente ai patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria. L'identificazione fra Gregorio e Pietro è nota (65). Gregorio dirige la sede apostolica *vice Petri*, *auctoritate Petri* scomunica, in virtù della stessa autorità dispone chi può essere ordinato e non attribuisce mai questa identificazione o potestà ad altri vescovi, anzi, dice espressamente che la sede apostolica (cioè quella di Roma) *cunctis praelata constat ecclesiis* (66). Nel giugno 595 parla di molte sedi, ivi compresa quella di Pietro, sotto un capo:

« Certe Petrus apostolorum primus, membrum sanctae et universalis ecclesiae, Paulus, Andreas, Ioannes, quid aliud quam singularium sunt plebium capita? et tamen sub uno capite omnes membra ... et nemo se unquam universalem vocari voluit » (67).

Nel luglio 596 scrive al vescovo di Alessandria, Eulogio, che, a causa dell'unità fra il maestro Pietro e il suo discepolo Marco, può ben dirsi che egli, il papa, presieda anche alla sede del discepolo a causa del maestro, come pure Eulogio presiede alla sede del maestro a causa del discepolo (68). Esattamente un anno più

(65) Cf. II 36 (MG I 132); V 16 (MG I 297 s.); V 39 (MG I 328); V 57a (MG I 364); VI 52 (MG I 427); IX 27 (MG II 60); IX 44 (MG II 71); IX 212 (MG II 197).

(66) II 46 (MG I 147); III 6 (MG I 165); IV 16 (MG I 249); IV 20 (MG I 255); III 30 (MG I 188).

(67) V 44 (MG I 338/43) a Giovanni, vescovo di Costantinopoli. Allo stesso tempo, inveisce violentemente contro l'appellativo 'universale' dello stesso patriarca, nella lettera all'imperatore Maurizio V 37 (MG I 322) del giugno 595: « Cunctis enim Evangelium scientibus liquet quod voce dominica sancto et omnium apostolorum Petro principi apostolo, totius ecclesiae cura commissa est ». Cita Giov. 21 17; Luc. 22, 31; Mat. 16, 18 e prosegue: « Ecce claves regni caelestis accepit, potestas ei ligandi ac solvendi committitur, et tamen universalis apostolus non vocatur, et vir sanctissimus consacerdos meus Ioannes vocari universalis episcopus conatur. Exclamare compellor et dicere: O tempora, o mores. Ecce cuncta in Europae partibus barbarorum iuri sunt tradita, destructae urbes, eversa castra, depopolatae provinciae, nullus terram cultor inhabitat, saevium et dominantur quotidie in necem fidelium cultores idolorum, et tamen sacerdotes, qui in pavimento et cinere flentes iacere debuerunt, vanitatis sibi nomina expetunt, et novis ac profanis vocabulis gloriantur... Quis est iste, qui contra statuta evangelica, contra canonum decreta, novum sibi usurpare nomen praesumit? Utinam vel sine aliorum imminutione unus sit, qui vocari appetit universalis ».

(68) VI 58 (luglio 596) Eulogio ep. Alex. (MG I 432): « Nam sicut omnibus liquet, quod beatus evangelista Marcus a sancto Petro apostolo magistro suo Alexandriam sit transmissus, huius nos magistri et discipuli unitate constringimur, ut et ego sedi discipuli praesidere videar propter magistrum et vos sedi magistri propter discipulum ».

tardi dirà ad Eulogio: « voi avete detto che Pietro governa sulla sua cattedra, nei suoi successori, mi piace, però, che abbiate attribuito lo stesso anche a voi ». Dopo aver citato Mat. 16 19; Lc. 22 32 e Giov. 21 17, dice:

« Itaque cum multi sint apostoli, pro ipso tamen principatu sola apostolorum principis sedes in auctoritate convaluit, quae in tribus locis unius est. Ipse enim sublimavit sedem in qua etiam quiescere et praesentem vitam finire dignatus est. Ipse decoravit sedem, in qua septem annis, quamvis discessurus, sedit. Cum ergo unius atque una sit sedes, cui ex auctoritate divina tres nunc episcopi praesident, quidquid ego de vobis boni audio, hoc mihi imputo. Si quid de me boni creditis, hoc vestris meritis imputate, quia in illo unum sumus, qui ait: ut omnes unum sint ... » (69).

Nel sett. 597 dice ad Anastasio, vescovo di Antiochia: *beatitudo vestra... perpendat cuius sedem sedeat* (70). Ancora nel 600 ripeterà queste idee: *in sede Petri clamat vox Marci; ubi vos adesse contigit me non arbitror defuisse* (71). Non è facile spiegare quest'atteggiamento e nemmeno è nostro compito né intenzione. Sia detto solo che egli ritorna all'antica teoria delle tre sedi petrine. Egli si sentiva capace di fare grandi concessioni, perché aveva grandi meriti e grande autorità.

I successori di Gregorio.

Bonifacio III (607) ottenne dall'imperatore Foca il riconoscimento della sede apostolica di Pietro come capo di tutte le Chiese, perché quella costantinopolitana esigeva per se stessa il primato (72).

Bonifacio IV (608/15) ha ricevuto forti rimproveri dal mal informato Colombano di Bobbio († 615) per il suo atteggiamento conciliante verso i monoteliti. Nelle sue lettere, infatti, Colombano esige energicamente che sia purificata la cattedra di Pietro da ogni errore. Le sue lettere hanno una certa importanza per noi, perché ci dimostrano l'idea che aveva quest'irlandese di Roma e di Pietro. Al papa Gregorio g' à scriveva:

(69) VII 37 (MG I 485).

(70) VIII 2 (MG II 2).

(71) X 14 (MG II 249); X 21 (MG II 256).

(72) LP (MOMMSEN I (1898) 164.

« ... ita et ego nunc te, non Romam desiderans, salva sanctorum reverentia expetentem » (73).

Roma per Colombano non significa molto ed ha valore solo per le tombe dei santi. E qui si riferisce quasi certamente alla tomba di Pietro, giacché dice più tardi a Bonifacio IV:

« devincti sumus cathedrae sancti Petri: licet enim Roma magna est et vulgata, per istam cathedram tantum apud nos est magna et clara ... Vos prope caelestes estis, et Roma orbis terrarum caput est ecclesiarum, salva loci dominicae praerogativa. Tam diu enim apud vos potestas erit, quamdiu recta ratio permanserit, ille enim certus regni caelorum *clavicularius* est, qui dignis per veram scientiam aperit et indignis claudit; alioquin si contraria fecerit, nec aperire nec claudere poterit. ... licet omnibus notum est et nemo qui nesciat, qualiter salvator noster sancto Petro regni caelorum contulit claves, et vos per hoc forte superciliosum, nescio quid prae ceteris vobis maioris auctoritatis ac in divinis rebus potestatis vindicatis » (74).

All'affermazione classica: « Pietro è "clavicularius" per la sua confessione », aggiunge Colombano che « clavicularius » del regno celeste è colui che insegna la vera scienza. Per la prima volta viene chiamato anche il papa con questo attributo, e si dice che ha autorità solo in quanto insegna la verità e non ha altra autorità che questa.

Bonifacio V (619/25) si preoccupò dell'organizzazione della giovane Chiesa anglosassone e continuò ad allacciare i popoli ed i re alla sede romana, inviando loro talvolta dei doni da parte del protettore Pietro, come fece per Eduino, re di Northumbria (75).

(73) *Ep.* 1 (*PL* 80 263 B). Quest'umile, audace e impetuoso abate irlandese dice che Roma è grande solo per la cattedra di Pietro, che, nella lettera IV, è chiamato due volte *clavicularius regni caelorum* e comune nonno di tutti (*MG Epp.* 3, 175). La bibliografia completa su Colombano si trova in: F. KENNEY, *Sources for the early history of Ireland I*, sta in *Ecclesiastica*, NY 1929, m. 186/205 n. 42/8; cf. anche P. GROSJEAN, *Dates de Pâques observées en Gaule par S. Colomban*, sta in *An. Boll.* 64 (1946) 200/4; *Dates des trois premières lettres de S. Colomban*, ib. 206/15; M. M. DUBOIS, *Un pionnier de la civilisation occidentale: S. Colomban*, Paris 1950; M. HENRY-ROSIER, *Dans la barbarie mérovingienne, S. Colomban*, Paris 1950; *Mélanges Colombaniens: Actes du congrès international de Luxeuil*, 20-23 juill. 1950, ed. G. Le Bras, Paris 1951.

(74) *Ep.* 5 (*MG Ep.* III 174 s.). L'epistola 4 (*PL* 80, 439 s.) è spuria, cf. *CPL* 1111 e 2278. In questa lettera si parla di « ianitor ».

(75) *PL* 80, 438: « Praeterea benedictionem protectoris vestri beati Petri app. pr. vobis direximus, id est, camisiam cum ornatura in auro una, et laena Anciriana una, quod petimus ut eo benignitatis animo gloria vestra suscipiat, quo a nobis noscitur destinatum ».

Onorio I (625/38) raccomanda allo stesso re con insistenza le letture delle opere di Gregorio Magno:

« Praedicatoris igitur vestri domini mei apostolicae memoriae Gregorii lectione frequenter occupari, prae oculis affectum doctrinae ipsius, quem pro vestris animabus libenter exercuit, habetote, quatenus eius oratio et regnum vestrum populumque augeat, et vos omnipotenti Deo irreprehensibiles repraesentet » (76).

Anche questa raccomandazione appartiene, indirettamente, al culto di Pietro, che tanta importanza ha negli scritti di Gregorio. Osserviamo anche che le opere del grande Papa furono molto diffuse nelle isole Britanniche, Beda il Venerabile ci tramandò alcune lettere di lui (77) ed altre che a lui si riferivano, come l'ultima citata del papa Onorio o quella ad Onorio di Doncaster, sempre dello stesso papa, in cui si raccomanda la regola di Gregorio, che ha portato la fede in Inghilterra e nella quale si danno le norme per la successione episcopale: *vice b. Petri app. pr. auctoritatem tribuimus* (78). Lo stesso papa Onorio esige da un orientale il giuramento sulla confessione di Pietro e lotta per il riconoscimento dei *iura vel privilegia b. Petri* (79).

Le Chiese africane, nella lettera al papa greco Teodoro I (642/9), parlano della speciale riverenza dovuta alla sede apostolica decretata dai Padri *in honore beatissimi Petri* (80).

Martino I (649/55) invia reliquie al vescovo di Utrecht (81). Dal suo esilio scrive: « Se Pietro nutre a Roma i pellegrini, che dire di noi che siamo suoi servi e gli abbiamo servito almeno per qualche tempo? » Poi si lagna dei suoi amici romani che non si interessano nemmeno di sapere se egli sia vivo o morto, e dice:

« Nam etsi aurum ecclesia sancti Petri non habet, frumento tamen, et vino, et aliis necessariis expensa non caret per gratiam Dei, ut modicae saltem exhibitionis curam gessissent » (82).

(76) *Ep.* 6 (*PL* 80, 476 C).

(77) BEDA, *Hist. eccl.* 2, 17 s. (ed. PLUMMER, *Venerabilis Bedae opera historica* I, Oxford 1896 118/22); cf. CPL 1726.

(78) *Ep.* 7 ad Honorium Dorovernensem (*PL* 80, 477).

(79) *Ep.* 8 (*PL* 80, 478 B); *Ep.* 9 (*PL* 80, 479). *Ep.* 10 è spuria: CPL ib.

(80) Theodori *Ep.* 3 (*PL* 87, 84). Il privilegio per il monastero di Bobbio non è autentico, cf. CPL 1732.

(81) *Ep.* 2 (*PL* 87 138 C).

(82) *Ep.* 16 *ad quemdam sibi carissimum* (*PL* 87, 203 s.). Martino I nelle gravi circostanze rimase ben cosciente della sua autorità ricevuta da Pietro. Egli si chiama anche *sedis principis apostolorum Petri papa* (*PL* 87, 155, 173, 177, 199, 205 s.).

L'ultimo papa del nostro periodo, Vitaliano (657/72) dovette rispondere alle richieste del re Oswi di Northumbria, sulla data della Pasqua, e così si esprimeva:

«... oportet vestram celsitudinem, utpote membrum existens Christi, in omnibus piam regulam sequi perenniter principis apostolorum, sive in pascha celebrando, sive in omnibus quae tradiderunt sancti apostoli Petrus et Paulus, quia ut duo luminaria caeli illuminant mundum, sic doctrina eorum cordi hominum quotidie illustrat credentium » (83).

Il papa parla della pia regola di Pietro e Paolo. Si riferisce naturalmente alle usanze romane, molte delle quali si credevano introdotte direttamente dai due apostoli. Poi il papa riferisce di aver ricevuto i doni inviati al principe degli apostoli. Parla anche della sua pena per la morte dell'inviato, che fu seppellito *ad limina apostolorum*. A Oswi invia reliquie di Pietro e Paolo, di Gregorio e di Pancrazio, e alla sua sposa una croce e una chiave aurea colle limature delle catene di Pietro e Paolo, continuando così a riallacciare alla sede apostolica e al principe degli apostoli i neofiti Anglosassoni, come prima Gregorio aveva fatto con Longobardi e Franchi (84).

(83) *Ep.* 5 ad Oswi regem Nordanhumbroorum, eius de paschate iudicium expetentem (PL 87, 1004 D). Anche questa lettera fu tramandata da Beda, *Hist. eccl.* 3, 29 (ed. PLUMMER I 196/9). Sulla sua autenticità cf. C. JONES, *Bedae opera de temporibus*, Cambridge 1943, 102. — *Ep.* 10, dove Pietro è chiamato «ianitor», è falsa, cf. C. SILVA-TAROUCA, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi*, sta in *Gregorianum* 12 (1931) 44/6 (*Dilectissimo fratri Theodoro Vitalianus*, è la formula che ha tradito il falsificatore).

(84) Per l'influsso di Gregorio M. sugli Anglosassoni cf. anche K. H. DIE-TRICH, *Papst Gr. d. Gr. u. die christliche Terminologie der Angelsachsen*, sta in *Zeitschr. f. Missionswissenschaft* 40 (1956) 93/111, 190/9.

CONCLUSIONE

Nel periodo che va dalla morte di Leone Magno fino al papa Vitaliano, il culto di Pietro fu straordinariamente grande, certamente più che nei tempi moderni.

Quasi tutte le forme del culto si aggirano attorno alle parole di Cristo a Pietro Mt 16 18s, e in particolare: « et tibi dabo claves regni caelorum ». Anzi, gli aspetti del culto sono essenzialmente determinati dal potere delle chiavi di Pietro.

Se facciamo alcuni tagli, in diverse direzioni, attraverso i due secoli trattati, ci si presenta il quadro seguente del culto di Pietro a Roma.

Quanto al culto propriamente liturgico, Pietro è venerato, con grandi solennità, esclusivamente al 29 giugno, nella basilica edificata da Costantino sulla tomba di Pietro. Questo culto aumenta grandemente nei tempi di Gregorio Magno, che ha spostato la celebrazione liturgica in onore di Paolo al 30 giugno. Il processo di sdoppiamento è cominciato probabilmente già sotto Pelagio II, che per primo adopera l'espressione: « Petrus qui et Paulum superat » (p. 162). La separazione fu fatta intenzionalmente, perché Gregorio Magno voleva far risaltare particolarmente la figura e il culto di Pietro solo.

Nella liturgia, Pietro è venerato come (co)fondatore di Roma cristiana, come martire glorioso che consacrò la sua città col suo sangue, ed, in modo del tutto speciale, come maestro della verità. Egli ha il potere di ricevere gli uomini nella Chiesa e come conseguenza logica, di riceverli, dopo la morte, nel cielo, se rimasti fedeli alla sua dottrina.

Quanto al contenuto ideologico della festa del 29 giugno, non è possibile notare sviluppi importanti dalle orazioni leonine fino a quelle vigiliane o gregoriane, salvo per quanto riguarda la protezione efficace della città di Roma da parte di Pietro, patrocinio che si sarebbe manifestato nell'assedio di Roma sotto il papa

Vigilio e nei tempi di Gregorio Magno. Questo papa considera come cosa inaudita il proposito dei Longobardi di attaccare Roma il 29 giugno e per questo stesso fatto ne predice la certa sconfitta (p. 171).

Nei sermonari è messa grandemente in rilievo l'idea centrale di Pietro come « ostiario » celeste; a Paolo, invece, si attribuisce più particolarmente la funzione di aprire i cuori; questo però non vuol dire che non siano esaltati i due fondatori di Roma cristiana anche nei sermonari come luminari della città per la loro dottrina.

Tutte le funzioni di Pietro sono dedotte, nella liturgia, dal suo potere fondamentale: quello di legare e sciogliere, che fu meritato dalla sua confessione della divinità di Cristo. Legare e sciogliere significa, nella liturgia: perdonare i peccati, giudicare sull'ortodossia dei fedeli. Questo giudizio avrà valore nel cielo, e per questo è lui a ricevere le anime alla porta del cielo. Anche i successori di Pietro hanno la potestà di insegnare e giudicare della dottrina di tutti i fedeli, sempre, però, in dipendenza dalla fede oggettiva, portata a Roma dal primo apostolo. Il primato del romano pontefice è infatti il « meritum » personale di Pietro, essendo venuto a Roma per decreto speciale della divina provvidenza, per poter meglio assodere i suoi compiti. Pietro morì a Roma, affinché il suo culto avesse maggiore magnificenza, essendo meglio accessibile la sua tomba a tutti i popoli, che vanno a Roma specialmente per venerare Pietro.

Siamo moralmente certi che, esaminando i sacramentari ed i sermonari romani, conosciamo tutti i tratti essenziali per quanto riguarda quello che si diceva di Pietro, nelle grandi funzioni liturgiche in suo onore.

Per quel che riguarda i luoghi petrini di Roma, bisogna dire che il primo apostolo fu venerato principalmente nella grandiosa basilica del Vaticano, avendo, però, non poca importanza la basilica « in vinculis » sull'Esquilino, dove si veneravano le sue catene. Gli altri luoghi e monumenti non erano molto notati ed erano fondati piuttosto sulle leggende, che, però, non trovarono grande eco negli scritti e nelle iscrizioni dell'epoca. Nella basilica Vaticana il monumento sepolcrale rappresentava il centro naturale del culto. Il monumento era allestito in modo da suscitare la devozione verso il luogo del martirio. Nei tempi di Gregorio Magno, il monumento fu convertito in altare e, sotto il pa-

vimento del presbiterio, fu fatta la cripta anulare, che era in funzione esclusiva del culto di Pietro. L'atteggiamento culturale dei fedeli verso il santo è illustrato dalle iscrizioni. L'esame di queste è uno dei risultati più importanti del nostro lavoro: in quasi tutte le iscrizioni petrine della Basilica è accentuata la funzione di Pietro come « ostiario », cioè il potere di ricevere i fedeli nella Chiesa e di lasciarli entrare nel cielo. Le principali iscrizioni furono messe nella basilica nei tempi, che vanno dal papa Damaso fino ad Onofrio (366/638). Consideriamo assai notevole il fatto che, nello spazio di quasi tre secoli, non si notino progressi, regressi o variazioni nel culto: la funzione essenziale di Pietro è accentuata sempre colla stessa chiarezza e vigore. Le iscrizioni più illustrative sono quelle che si trovavano sulle porte: Pietro è « ianitor », chi entra per la porta di Pietro, presso il mausoleo Adriano, nella città di Roma, deve sapere che entra nel cielo, perché Pietro è l'« ostiario » celeste. Così si esprimeva il papa Simmaco e lo stesso scriverà sull'ingresso principale della basilica il papa Onorio.

Sulle peregrinazioni verso la tomba di Pietro non possiamo dire molto, perché sono scarsi i documenti che ne parlano. Sulla loro frequenza ed i loro motivi si riceve una impressione generale ove si esaminino sotto questo aspetto tutte le fonti. Più che di singole persone, abbiamo notizie generiche, specialmente dai sermoni, nei quali si asserisce, che fu grande l'afflusso di tutto il mondo e vi si peregrinava « per vedere Pietro »; e per sapere che cosa significasse « vedere Pietro », « avvicinarsi a Pietro », dobbiamo attenerci piuttosto alle idee culturali petrine allora in vigore.

Nel culto delle reliquie petrine, spicca Gregorio Magno che incrementò l'invio delle chiavi di Pietro, con rinchiuso dentro le limature delle catene, ed altri oggetti, che furono scelti intenzionalmente per richiamare e suscitare la devozione dei fedeli verso il santo che ha il potere delle chiavi, che, in questo caso, significa, in particolare, la facoltà petrina di legare e sciogliere i peccati, indicata dalle limature delle catene, che ben significavano la funzione di legare e sciogliere. Così spiegava le dette reliquie Gregorio Magno, anche nelle sue lettere. Per conservare intatto il corpo di Pietro a Roma, Gregorio fece ricorso persino alle esagerazioni, sugli avvenimenti terribili, che succedono se si toccano i corpi santi. La forza operativa di Pietro si trasmetteva coi pannolini, messi a contatto della sua tomba.

Fra gli scrittori ecclesiastici, si distingue Aratore, che narra espressamente la vita di Pietro secondo gli Atti degli apostoli. Il filo conduttore del suo poema non è fondato sugli Atti stessi, ma sulle parole di Cristo a Pietro, e, da questo punto di vista, viene spiegata tutta l'attività di Pietro: è lui il detentore delle chiavi e perciò regge le due Chiese: la celeste e la terrestre, ombra della prima. Sulla terra scioglie i peccati dei malati, per poter riceverli innocenti nel cielo. La sua funzione principale è perciò quella di preparare il cammino al cielo, nel quale entra egli stesso colle proprie chiavi. Nell'inno di Elpis, questa idea è centrale: « sciogli i vincoli dei peccati, tu che con la tua parola chiudi e apri il cielo ».

Nei papi fino a Gregorio Magno, predomina la venerazione di Pietro come « princeps fidei confitendae », trovando un forte riscontro con le orazioni della liturgia romana. Nelle lotte cristologiche ricorrono sempre alla fede di Pietro, per ristabilire la pace della Chiesa. A Pietro si attribuisce l'intervento diretto in favore del papa Simmaco, nell'occasione dello scisma Laurenziano. Esaminando gli atti del sinodo detto Palmaris, abbiamo potuto stabilire una accezione particolare del termine « meritum Petri », che significa il primato del romano pontefice, in quanto meritato e trasmesso da Pietro stesso ai suoi successori.

Una idea completa del culto petrino a Roma ce la dà Gregorio Magno, cui, peraltro, l'occasione non mancava, perché ha tracciato l'ideale della vita religiosa, in tanti scritti ascetici, omelie e lettere. Per lui, Pietro ha la potestà del regno celeste e nondimeno è « doctor mansuetudinis », che attrae soavemente i cuori dei fedeli all'amore della patria eterna per mezzo dei miracoli, come lo faceva prima per mezzo della predicazione e delle lettere. Pietro chiuse a Simon Mago, colla sua dannazione, l'ingresso all'aula celeste, agli umili, invece, apre benignamente i segreti del regno. I miracoli e le apparizioni di Pietro sono concessi ai fedeli, per dimostrare che sono loro perdonati i peccati e per assicurarli che si trovano sulla buona via verso il cielo. Pietro protegge i suoi fedeli, protegge particolarmente la città di Roma, perché tutti possano godere della tranquillità dell'animo e dell'indisturbato progredire nel servizio alla Chiesa, che è servizio a Pietro stesso. Colla sistemazione della liturgia nella basilica Vaticana, coll'invio delle reliquie e con il risalto dato alla festa del 29 giugno, papa Gregorio ha contribuito all'aumento del culto petrino, probabilmente più di ogni altro papa. I vescovi e gli amici

non li chiamava a sé, ma a Pietro; non voleva celebrare il proprio anniversario, ma aumentare il culto di Pietro nella di lui festa. Il servizio alla Chiesa significa per lui servizio a Pietro, con ripercussioni per tutta l'eternità: infatti, a chi si separa dalla Chiesa sulla terra, Pietro chiuderà la porta d'ingresso alla vita eterna.

I successori di Gregorio rimangono fortemente influenzati dalle idee gregoriane.

Se ci domandiamo quali idee culturali si trovino nelle *fonti principali*, la risposta è quanto mai rivelatrice: il sacramentario Leoniano ottiene il primo posto, per ragioni ovvie; le iscrizioni della basilica Vaticana riflettevano ed influivano sul culto di Pietro in modo decisivo; Aratore è l'unico scrittore che trattò di Pietro in un'opera speciale; l'inno « Aurea luce » di Elpis è l'unico inno trattante il nostro tema; Gregorio Magno ha tratteggiato negli scritti ascetici la figura di Pietro come santo. Orbene, l'idea principale di queste fonti essenziali è, senza nessun dubbio, Pietro come « ostiario » celeste. Non possiamo allora errare, se affermiamo che il culto di Pietro si svolgeva, in tutta la nostra epoca, sotto questo aspetto: venerare Pietro, servirlo, perché egli sia benigno protettore del fedele sulla terra e sicura via al cielo, in virtù dei poteri concessigli da Cristo. Nel nostro periodo, cioè, Pietro era considerato come deputato espressamente per essere la guida dei fedeli verso la patria. Questa idea madre ha naturalmente molti aspetti: ora è accentuata più la dottrina di Pietro che salva, ora il suo potere diretto di assolvere i peccati o di proteggere i corpi. Quanto poi i fedeli capissero il valore teologico della funzione di portinaio celeste, è una questione che non ci riguarda direttamente, né abbiamo esaminato le fonti sotto questo aspetto. Sia detto solo che il senso comune richiede di richiamarci a differenti gradi di cultura dei fedeli. Ennodio, Aratore, Simmaco, Vigilio hanno davanti ai loro occhi un Pietro completo, secondo il Vangelo, ed esigono un atteggiamento culturale coerente e totale, con tutte le sue conseguenze. Gregorio Magno è l'autore romano che più accentua l'aspetto miracoloso delle virtù del santo, ma il suo atteggiamento è di un uomo che mai perde di vista l'essenziale, anche se deve adattarsi alle esigenze dell'epoca e offrire agli uomini barbarizzati quegli aspetti di dottrina petrina che possono aiutare più sicuramente le menti semplici a trovare il cammino sicuro della salvezza eterna. Gregorio di Tours, dipendendo dall'essenziale movimento romano, ne astrae e diffonde quei tratti che corrispondono alla sua mentalità merovin-

gica, e, specialmente, alla mentalità delle genti che doveva evangelizzare.

E per tracciare uno *sviluppo* del culto petrino nel nostro periodo, oltre i punti già menzionati, dobbiamo constatare precisamente come punto più importante, l'accentuazione del miracoloso sotto i due Gregori, a scapito dell'elemento dottrinale, che aveva tanta importanza fino a Vigilio. E si capisce l'atteggiamento di quei papi e scrittori: avevano da fare colle menti istruite degli eresiarchi e perciò si richiamavano volentieri alla confessione di Pietro e alla sua fede oggettiva, come pegno della salvezza eterna, cioè Pietro li lascerà entrare nel cielo, se vi arriveranno colla sua fede, che è la fede della sua sede. Gregorio Magno accentua il culto, nel senso del legame personale tra i fedeli e Pietro. Si tratta di un culto in cui il papa ha una funzione trasparente (1). Gregorio accentua la osservanza e l'amore alla volontà di Pietro, e il liberarsi dalle colpe, in virtù del potere delle chiavi. Per arrivare al cielo, si chiede l'osservanza delle leggi romane, cioè della sede apostolica. Per leggi si intendono diverse disposizioni, ma quasi sempre si parla della dottrina (2), dei precetti, della disciplina della Chiesa che si richiamavano, essenzialmente, alle disposizioni circa l'osservanza dottrinale, che si credeva tramandata da Pietro attraverso la sua sede. Così troviamo verso la fine del nostro periodo l'opinione che il sistema dell'osservanza pasquale viene direttamente da Pietro e si chiede, perciò, ovviamente e coerentemente, che tutte le Chiese osservino quello che Pietro stabilì a Roma.

Con una logica quanto mai rettilinea, un re Anglosassone, che fu evangelizzato direttamente dai Romani, potrà pronunciare in Inghilterra quella famosa frase, che è come ricapitolazione della nostra ricerca: avendo sentito che l'osservanza pasquale romana fu introdotta da Pietro e che a Pietro furono date le chiavi del cielo da Cristo, si pronuncia: « Et ego vobis dico quia hic est

(1) Il legame fra il papa e Pietro sarà molto accentuato anche presso Gregorio VII, che aveva relazioni molto limitate coi padri antichi: Crisostomo sarà da lui citato una volta, Ambrogio tre, Leone Magno quattro, Agostino uno, ma Gregorio Magno cinquantotto volte; cf. A. FLICHE, *La Réforme grégorienne et la Reconquête chrétienne* (1057/123), Paris 1946, 62 (*Hist. de l'Eglise* di FLICHE-MARTIN 8).

(2) L'idea di Pietro « magister fidei » è, nel nostro periodo, accentuata più di ogni nostra aspettativa. Alla stessa conclusione sono arrivati due colleghi, M. Sotomayor, nella stessa Facoltà, con uno studio su Pietro nella iconografia, e J. Junyent nell'Istituto dell'Archeologia cristiana, con una ricerca iconografica su « Christus magister ».

ostiarius ille, cui ego contradicere nolo; sed, in quantum novi et valeo, huius cupio in omnibus oboedire statutis; ne forte, me adveniente ad fores regni caelorum, non sit qui reserat, averso illo qui claves tenere probatur » (3).

Lo Haller, poggiando sui risultati degli studi del suo allievo Zwölfer (4), cui egli stesso diede impulso, interpreta, a suo modo, il culto petrino degli Anglosassoni (5). Già nell'introduzione e, più esplicitamente, nella conclusione, asserisce di aver finalmente provato la sospettata origine dell'idea del papato. Secondo le sue conclusioni, Pietro fu conosciuto in tutta la Chiesa come possessore delle chiavi. Ma nessuna tradizione indicherebbe che a questa funzione fosse associata la rappresentazione espressa dal re Oswi: che, cioè, l'Apostolo Pietro alla porta del regno dei cieli concede o nega l'entrata alle anime dei defunti, a seconda che l'abbiano ubbidito o meno sulla terra. E' completamente chiaro: il Germano convertito si rappresenta Pietro, principe degli apostoli e portinaio celeste, differentemente da come lo ha pensato la Chiesa antica; Pietro è, per lui, nel vero senso, una realtà religiosa. Abbiamo da fare con una nuova fede: « mit einem neuen Glauben also haben wir es zu tun ». Lo Haller sostiene dunque che gli Anglosassoni si sottomisero liberamente al portinaio celeste; l'idea centrale del culto petrino non era presente a Roma, ma la crearono essi stessi. Roma ha fatto poco o forse niente in questo senso, perché non ha nemmeno capito la mentalità germanica. Molto tempo è passato e grandi rivoluzioni furono necessarie, perché Roma, finalmente, capisse la nuova idea religiosa del papato, colla quale le si dava la possibilità di dominare il mondo. Solo allora cominciò a vedere il proprio passato cogli occhi dei Germani, che le hanno sovrapposto la nuova fede. Essi poi trasmisero l'idea di Pietro e del papato ai Franchi, che fondarono la dominazione terrestre della Chiesa romana. Così l'idea del papato non fu, agli inizi del cristianesimo, quella che divenne nei secoli posteriori; anzi, i primi secoli non conoscono l'idea del papato, sebbene l'abbiano preparata. La Chiesa antica conosce l'idea del

(3) C. PLUMMER, *Venerabilis Baedae Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* I, Oxford 1896, 188 s.

(4) TH. ZWÖLFER, *Sankt Peter, Apostelfürst und Himmelspförtner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken*, Stuttgart 1929. L'autore si riferisce specialmente al concetto medievale-germanico di « fidelis beati Petri ».

(5) J. HALLER, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit I*, Stuttgart 21950. La prima edizione fu pubblicata nel 1934 e le recensioni principali furono fatte in quell'occasione.

papato solo come una parte della legislazione ecclesiastica; nei tempi successivi divenne una questione di fede. Là si trattava di diritto, qui di religione. Non solo aumentò il suo potere, ma anche la sua essenza fu cambiata, quando varcò le frontiere dell'impero romano. I nuovi popoli germanici cominciarono a vedere nel papato quella idea della quale prima nessuno sognava (6). Tutta l'opera dello Haller è basata su questa sua scoperta, che però fu già preparata ed annunciata da altri, specialmente Ranke. Egli diceva che il potere del papato non ebbe origine prima del secolo VII, il che è successo per opera degli Anglosassoni (7). Le idee dello Haller furono poi ripetute abbondantemente dai suoi discepoli (8).

Oggi sappiamo che la venerazione di Pietro fu molto diffusa già nella Francia merovingica, come lo ha provato lo Hallinger (9) e specialmente l'Ewig, in uno studio recentemente pubblicato, che tratta del culto di Pietro e degli apostoli nella Gallia tardoromana e franca (10).

Noi abbiamo provato che tutte le idee degli Anglosassoni si trovavano a Roma da secoli. Tutte quante furono concentrate e sviluppate da Gregorio Magno, che mandò S. Agostino in Inghilterra. Anche la dipendenza di Aldelmo da Aratore fu sufficientemente messa in evidenza (p. 149). Da qui segue che Roma fu il centro del culto petrino, da dove si diramò nel mondo cristiano. Mancano ancora gli studi per i singoli paesi, ma già, dagli studi dello Hallinger e dell'Ewig, risulta completamente chiaro che il culto di Pietro nelle diverse terre cristiane dovrebbe essere sempre visto nella sua dipendenza dal culto di Pietro a Roma.

FRANCESCO SUSMAN

(6) HALLER, *o. c.*, p. IX s. 470, 372/4.

(7) LEOPOLD VON RANKE, *Geschichte der rom. und germ. Völker von 1494/1514*, Leipzig 1885 XVIII, cit. da K. JORDAN, *Die Entstehung der römischen Kurie*, sta in *Zt. d. Sav. Stiftung für Rechtsg.*, 59. Band, 72. Band der *Zt. für Rechtsg.* Kan. 28 (1939) 97/152, qui 151 s.

(8) Cf. K. JORDAN, *l. c.*; J. L. KLINK, *Het Petrustype in het Nieuwe Testament en de Oudchristelijke Letterkunde*, Leiden, s. a. (dopo 1947) 84/92 e la bibliografia ivi citata.

(9) HALLINGER K., *Römische Voraussetzungen der bonifatianischen Wirksamkeit im Frankenreich im 7. und frühen 8. Jahrhundert*, in: *St. Bonifatius - Gedenkgabe zum zwölfhundertjährigen Todestag*, Fulda 1954 320/61.

(10) EWIG E., *Der Petrus- und Apostelkult im spätrömischen und fränkischen Gallien*, sta in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 71 (1960) 215-51. Con tutto questo però non vogliamo negare che i Germani avessero dato un impulso nuovo al culto di s. Pietro. Si tratta evidentemente sempre dell'intensità e non di un culto essenzialmente nuovo. La fonte del culto di s. Pietro è Roma, ove p. es. anche il primato ne era oggetto.

I N D I C E

	PAG.
<i>Introduzione</i>	1
<i>Bibliografia</i>	4
<i>Fonti</i>	10
<i>Abbreviazioni</i>	13

PARTE PRIMA

Il culto di Pietro nella liturgia romana 14

CAPITOLO I. — Le feste di Pietro	16
CAPITOLO II. — La figura di Pietro nei sacramentari romani	29
CAPITOLO III. — Pietro nei sermonari e nelle altre fonti liturgiche	65

PARTE SECONDA

*I monumenti, le iscrizioni, le peregrinazioni e le reliquie
concernenti il culto petrino a Roma* 86

CAPITOLO IV. — I monumenti e le iscrizioni	86
CAPITOLO V. — Le peregrinazioni alla tomba di Pietro	111
CAPITOLO VI. — Le reliquie di Pietro	120

PARTE TERZA

Il culto di Pietro nelle fonti letterarie 142

CAPITOLO VII. — Pietro negli scrittori ecclesiastici	142
CAPITOLO VIII. — La figura di Pietro negli scritti dei papi fino a Gregorio Magno	154
CAPITOLO IX. — Pietro negli scritti di Gregorio Magno e dei suoi successori	165
Conclusione	185



NOTE IN MARGINE AL CARTARIO
DI SANT'ANDREA DI VEROLI

Alla cara memoria
di Camillo Scaccia Scarafoni

A due anni dalle *Carte di Sant'Erasmo di Veroli* (937-1199), edite a cura di Sergio Mottironi nei « Regesta Chartarum Italiae » dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Roma, 1958), sono state pubblicate a cura dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, di sul manoscritto lasciato da Camillo Scaccia Scarafoni, *Le Carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Veroli* (Roma, 1960).

Col povero Scaccia m'incontrai la prima volta molti anni fa, nel 1913, per l'appunto a Veroli, dov'egli insegnava materie letterarie al ginnasio superiore, e dove io, fresco di laurea e alunno della Reale Società Romana di Storia Patria a titolo, diciamo così, di perfezionamento, ero capitato per esplorare gli archivi locali e raccogliere materiali per uno studio sui comuni del Lazio meridionale nel medio evo.

Eravamo giovani tutti e due e ci univamo i comuni interessi storici, i comuni ricordi della Facoltà di Lettere di Torino, dov'egli pure si era laureato qualche anno prima di me. Io avevo bisogno di lui, nativo del luogo e di ottima famiglia, autorevolmente pratico di uomini e di cose; egli aveva una naturale disposizione alla bontà e alla generosità, che educazione familiare e riflessione avevano approfondito in un impegno quasi religioso.

Ebbi così in lui una guida preziosa per le antichità locali e in grazia sua ottenni ciò che non era stato concesso alle commendatizie fornitemi prima della partenza da Roma dall'allora Padre Ehrle, Prefetto della Vaticana, e dalla Presidenza della Reale Società di Storia Patria. A mia volta, avendo notato l'importanza di quell'Archivio Capitolare, — ed altri, con ben maggiore autorità, l'aveva notata prima di me, — gli suggerii di preparare l'edizione del cartario di Sant'Andrea, debito, sia pure insignificante, di gratitudine

Alla data del 3 maggio 1108 un Silvestro, figlio di Uldrio Rozzi, « assolto dalla colpa di un'illecita relazione », concede i suoi beni al vescovo di Veroli Alberto e alla chiesa di Sant'Andrea. Ma non è espresso nel regesto la condizione che sola mette in opera la donazione: « si unquam recasurus sum in ea carnaliter et patefactus fuerit hominibus non verbo tantum, sicut homines faciunt, sed fide oculata » p. 120 sg. (3).

Una lezione che mi piacerebbe veder confermata sono i « quartaria annone » che insieme coi « quartaria grani » ritornano ripetutamente nel prezioso inventario dei redditi della cattedrale di Sant'Andrea in Monte San Giovanni (p. 184 sgg.). La difficoltà d'intendere il significato dell'espressione, — che tuttavia non escludo affatto dipenda da pura ignoranza, — mi ha fatto dubitare che l'« anona » vada letta « avena »; ma vi si oppone la ragione paleografica, e la cosa non potrà esser risolta che con un'adeguata spiegazione o con un esame diretto del documento.

Manca al volume, a differenza del regesto del Mottironi, l'elenco dei vocaboli non registrati dai numerosi lessici della latinità medioevale. E qui sarà lecito esprimere, anzi, ripetere il voto, che la diligenza degli editori si volga con sempre maggiore interesse allo studio lessicale e non si accontenti di registrare le voci, ma si dia cura di spiegarne il significato. Segnaliamo tra le parole che meriteranno di esser prese in considerazione nel volume dello Scaccia:

butora, p. 102.

capitale, p. 219 (= cuscino; cfr. capezzale).

carbonaria, p. 110.

exenia, p. 231; cfr. *senia*.

gia, p. 94 sg. (= zia; cfr. MOTTIRONI, *tio*, p. 84).

grassida, p. 219 (= bacile).

menesprisa, p. 49 (cfr. fr. *mépris*).

mesturi [quartarium], p. 200 (= miscuglio di grano e d'avena?).

minicile, p. 219.

morrone, p. 154.

parcio, p. 51 sg.

pesclum magnum, p. 113 (= dirupo).

(3) Per altri tre documenti di cui si propone una diversa interpretazione si veda qui sotto p. 209 sgg.

postis meis [exceptis], p. 234.

scrima, pp. 11, 197, 208.

senia, -orum, p. 184 sgg.; cfr. *exenia*.

sichomori [arbores], p. 45; (= fico? gelso?).

terrinea [domus], *passim*.

vicenda, p. 265 (= terreno coltivato a rotazione?; cfr. *vicenna*, p. 164 e MOTTIRONI, p. 233).

* * *

Mi sia lecito accennare qui di seguito alcuni spunti di storia notarile, che, come da ogni altra silloge archivistica, possono essere suggeriti dalla lettura dei documenti verolani.

Colui che roga gli atti, per un lungo tratto di tempo tra il X e l'XI secolo, si chiama esclusivamente: « tabellio civitatis Verulane », dove, com'è probabile, la determinazione locale indica ad un tempo l'autorità che ha abilitato all'esercizio della professione e l'ambito territoriale dell'esercizio stesso. Eccezionalmente in un documento del 996 compare un « Roderico » che è ad un tempo « tabellio civitatis Alatrine » e « tabellio civitatis Verulane » (p. 14 sgg.). Dal 1070 circa si alterna al « tabellio », poi diventa via via più frequente e infine quasi esclusivo il termine: « scriniarius », o l'equivalente « scriba », « scriptor civitatis Verulane ». Più di rado s'incontrano nelle nostre carte tabellioni o scriniari « Sancte Romane Ecclesie », « Sancte Verulane Ecclesie », cioè del vescovato, o dei castelli circostanti alla città, come Monte San Giovanni, Ceperano, Frosinone; in due soli casi, salvo errore, si sottoscrivono, a Monte San Giovanni, nel 1156 un « Benedictus notarius » (p. 200) e, nel 1186, un « Landulfus iudex et notarius » (p. 241). L'appellativo di *tabularius* s'incontra una sola volta a proposito di Lando di Formoso che fa da teste ad un atto del 1159 (p. 204). Esercitano talvolta la funzione notarile tanto nella città quanto nei castelli i giudici e i causidici. Verso la metà del XII secolo alcune sottoscrizioni accennano in maniera più o meno esplicita al legame che unisce l'attività notarile al comune cittadino. Si veda in particolare l'atto rogato il 2 novembre 1152 da Giovanni, « consulum atque Verulani populi auctoritate publicus scriba constitutus » (MOTTIRONI, p. 271) o, con espressioni meno precise, le sottoscrizioni di Litardo, « in civitate Verulana constitutus publicus scriba » (a 1158, *Ibid.*, p. 279) e di Giovanni, « Verulanorum scriba » (a. 1141, SCACCIA, p. 166).

È stata notata da tempo la singolarità delle frequenti sottoscri-

zioni notarili versificate nei documenti verolani (4). Ora, le due pubblicazioni documentarie ci offrono in materia una messe un po' più abbondante di esempi e possono dar luogo a qualche rettifica e a qualche osservazione particolare. Sotto l'aspetto poetico, queste sottoscrizioni di Leonardo e di Lando, di Leone e di Ottone, di Giovanni e di Pietro, sono, indiscutibilmente, cose detestabili: versi rattappiti, balbuzienti, quasi incomprensibili; e tuttavia accennano a una pretesa letteraria, a un compiacimento, diciamo così, musicale, a un'ambizione personale, che meritano di essere rilevati.

Il verseggiatore più fecondo è Leonardo, figlio di Ponzio « scri-narius civitatis Verulane » (M. 217 sgg., 225, 233 sgg.). Figlio di notaio, egli abbraccia, come accade sovente, la professione paterna. Compare per la prima volta nel 1131 (?), quando per mandato del padre roga l'atto di vendita di una terra, e dà subito sfogo alla sua vena poetica:

« Vere qui subscripsi testis Leonardus et inde est »;....

« Subscripsi scriptis ego me Leonardus in istis » (M. 243).

D'allora in avanti il primo verso, in cui Leonardo si sottoscrive come teste, non compare mai più. Dal 1132 (quando nella datazione a Innocenzo II viene sostituito Anacleto II) il formulario usato di norma è il seguente:

« Scribere quam cartam Leonardum iure peractam
annis prefatis et dicto mense rogavit »....

« Subscripsi scriptis ego me Leonardus in istis » (M. 244, 264; S. 175-179).

Dal 1150 sopravviene un'innovazione, cioè, dopo « rogavit » o « rogavi », segue:

« qui Verulis natus iudex scriptorque notatus » o « vocatus » (S. 180, 204, 207), donde risulta che, come doveva accadere normalmente, la pratica del tabellionato aveva aperto a Leonardo la carriera giudiziaria.

Altri due passi, e sia il corso della vita pratica, sia la fatica poetica sono compiuti. Al « Subscripsi scriptis » con quel che segue, s'accompagna: « et signum feci quod cernis sicque peregi » (S. 207 sg., 213, 215, 219) con un chiaro accenno all'inaugurato segno tabellionato; e dal 1166 in avanti tra la sottoscrizione di Leonardo e l'ac-

(4) F. TONETTI, *Alcuni documenti del territorio verolano*, in *Archivio della R. Società di S. P.*, XXV (1902), p. 228 sgg.; IDEM, *Breve notizia sugli archivi e sulla biblioteca Giovardiana di Veroli*, in *Archivio cit.*, XXVII (1904), p. 238 sg.

cenno al « signum » s'aggiunge il titolo di « giudice e scriniario dell'Palma Chiesa Romana »:

« Ecclesie iudex Romane scriptor et alme » (S. 215 sgg.), che indica probabilmente il più alto grado della sua carriera.

Inutile soggiungere che a noi piacerebbe sapere con esattezza la prassi prescritta per i singoli momenti di essa.

* * *

Come ogni altra edizione di documenti medievali anche i nostri due volumi offrono utile materiale per un genere di ricerche che attende da tempo più attente cure da parte degli studiosi, voglio dire lo studio delle formule notarili, che, interrogate attentamente con particolare riguardo ai tempi e ai luoghi, alla chiarezza e alla correttezza del dettato, al formulario dei singoli negozi, potrebbe darci preziose informazioni sui centri e sui mezzi di istruzione giuridica e notarile, sull'avanzamento e la propagazione della cultura. Di particolare interesse sono le arenghe, che introducono la motivazione dell'atto. Si parte, tra il Novecento e il Mille, dagli svariati, scorretti, spesso quasi incomprensibili moduli delle donazioni *pro anima*, pieni di richiami testamentari, per giungere, specie nel secolo XII, alla chiara enunciazione di casi e di principii giuridici. Così leggiamo in un atto del 990 (S. 12 sg.; cfr. 1, 19): « ... offero propria et spontaneaue mea bona voluntatem considerantem et recordantem de Dei omnipotentis misericordia ut Dominus habeat indulgentiam et remedium anime nostre ... ut nobis Dominus de peccatis nostris in eterno iudicio redimere digneatur et habeas indulgentiam et magnam misericordiam et audire vocem Domini nostri Jhesu Christi quando dicit: "Venite benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi" »; o altrimenti, nel 1028 (S. 30; cfr. 57, 65, 82): « ... cum quadam die cogitare cepimus intra nos metipsos qualiter in peccatis concepti sumus et qualiter ab infancia nostra die noctuque per horis atque momentis innumerabilia peccata commisimus sed qualiter in illo terribili iudicio de omnia facta nostra vel cogitata Deo rationem reddituri sumus et recipiet unusquisque secundum opera sua accepimus consilium querere ad sacerdotes et religiosos viros qualiter innumerabilia peccata nostra redimere potuissemus et iram eterni iudicii evadere potuissemus »; o altrimenti ancora, nel 1087 (S. 91): « Divina gratia quadam die inspirante dum languidus iacerem in stratu meo, subito ad memoriam cordis mei evenit illud quod scriptum est: "Facite fructus dignos penitencie"; enim hec preceptum

nequeo facere quia in extrema vita positus sum; sed tantum redimo me de quantum possum. Et ideo hec superscripta domum sicut supra dixi trado et offero pro redempcione anime mee ut aliquantulum veniam merear ex meis delictis in eterno iudicio ut non cum reprobis, sed cum iustis audire merear: " Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis ".... ».

A parte questo ricco e svariato formulario delle pie donazioni nei secoli X e XI, che meriterebbe di essere più attentamente studiato, si può cogliere qua e là qualche altro sporadico spunto di diversa natura. Si vedano ad esempio le considerazioni relative alla amministrazione dei beni ecclesiastici: « Quisquis actionibus venerabilium locorum preesse dinoscitur, incunctanter eorum utilitatibus ut proficiant summa diligentia procurare festinet » (S. 3); « Iusticie et mercedi deputandus est cum res a dominio ecclesiarum earundem amote, quovis tempore vel vendicio vel donacio aut aliquo pacto, in earum usum, lucrum atque dominium revocantur » (S. 67). Si vedano, inizio e preludio di tempi nuovi, i motivi addotti per la redazione in iscritto degli atti giuridici: « Cum mentes humane propter multas ambiguitates variasque cogitationes non semper in memoriam retinent que aguntur, idcirco convenit ea litteris reminisci » (M. 188); « Quoniam mens non prevalet humana ea que in preteritis temporibus aguntur ad plenum ad memoriam revocare, ita circo est civile ea notatis litteris reminisci, ne forte ea que sunt vera, causa erroris protrahantur in falsa et ea que non sunt vera producantur in lucis veritatem » (S. 109).

Ma sullo scorcio del secolo XI e nel corso del XII i nostri atti sembrano rivelare un progressivo rinnovamento nella correttezza e nella chiarezza del dettato e nei particolari richiami di natura giuridica. Ed ecco alcune formule notarili che lasciano trasparire in maniera abbastanza persuasiva la loro derivazione scolastica:

« Lites quas inter se homines movere sunt soliti finem sententiis seu conventionibus capiunt » (S. 202); « Quamvis fidei congruit humane venditionum pacta aliorumque contractuum inter homines servari, ea tamen que sponte fiunt et a legibus auctoritatem habent » (S. 201); « Est quedam regula iuris que dicit: " Nichil tam conveniens est naturali equitati quam voluntatem domini volentis rem suam in alium transferre ratam habere " » (M. 265, 278); « Contractus donationum seu alius cuiuslibet conventionis non ad hoc in scriptura redigitur ut per eam contractus vires habeat, sed ut in ea rei geste testimonium conferatur » (M., 263, 273); « Cum pa-

tri sine legitimis filiis seu parente morienti, in totum filios suos naturales heredes instituire leges concedunt » ecc. (S. 166).

Tra i rogatari di questi atti richiamano soprattutto la nostra attenzione Bulgarello e Leonardo, l'uno appartenente a una famiglia di notai, di uomini di legge, di consoli, l'altro, il noto verseggiatore, che è quanto dire l'aristocrazia della cultura locale.

* * *

I documenti raccolti dallo Scaccia offrono un cospicuo materiale soprattutto per la storia del vescovato verolano dal X al XII secolo, un materiale che, per quanto tutt'altro che ignoto, merita tuttavia di essere sottoposto ad un'attenta revisione, con la speranza di qualche integrazione, rettifica o chiarimento storico.

La prima curiosità sull'argomento sarebbe di conoscere l'elenco cronologicamente esatto dei vescovi di Veroli dal 900 al 1200; ma qui, come in infiniti altri casi analoghi, per quanto disponiamo di fonti preziose come l'archivio capitolare e l'archivio di Sant'Erasmo, la nostra informazione rimane oltremodo lacunosa. In un periodo di sessantacinque anni compaiono due vescovi, Giovanni e Sergio, rispettivamente nel 959 (S. 3) e, se è giusto il nostro calcolo, nel 1024 (S. 179; vedi sotto p. 219). Dopo le sottoscrizioni conciliari di Geraldo nel 1036, di Benedetto nel 1049 (GAMS, p. 738 sg.), continua la serie col vescovo Placido, le cui date, contrariamente a quanto leggiamo nel Gams (1059-1061), vanno spostate dal 1057 al 1063 (M. 43; S. 50 sg., 54 sg.). Nei diversi atti il vescovo agisce insieme con Anastasio, arciprete della chiesa verolana, il quale, in data 12 dicembre 1063, riceve da solo una donazione *pro anima* a favore dell'episcopato di Sant'Andrea (S. 57). Di qui la supposizione che il vescovato sia rimasto in quel momento vacante. Il Gams pone quale successore di Placido il vescovo Onesto, tra il 1070 e il 1090, delle quali date almeno la seconda è certamente errata, come sono errati il 1094 e il 1106, rispettivamente data iniziale e data finale del vescovato di Alberto, successore di Onesto. Di Onesto infatti possediamo un solo atto contemporaneo e datato dal 1073 (S. 67; cfr. 141), nel quale il vescovo è fiancheggiato, come precedentemente, dall'arciprete Anastasio, e nel nostro cartario le date di Alberto partono dal 1080 (S. 77) e giungono al 1108 (S. 124), non quindi dal 1094 al 1106. L'arciprete Anastasio è ormai scomparso, apparentemente nessuno l'ha sostituito. Ora, nel giro di questi anni le vicende del vescovato verolano presentano alcune oscurità, che meriterebbero di essere chiarite. Anzitutto vor-

remmo sapere se sia veramente esistito o sia stato dovuto a un errore di scrittura o di lettura il « dominus Ubertus episcopus », eletto di comune accordo arbitro in una lite per questioni d'immobili tra Beraldo e Giovanni, figli di Oderisio, e Landone, Roffredo e Rainerio, figli di Landone nel 1098 (S. 109). La seconda incertezza riguarda la data in cui la chiesa di Veroli fu affidata da papa Gregorio VII, — non sappiamo a qual titolo o per quale ragione, — al vescovo Adamo di Alatri: da una notizia documentaria alquanto più tarda sembra plausibile far cadere questo governo alatrino della diocesi di Veroli tra la morte di Onesto e l'assunzione di Alberto (1073-1080) (S. 141; KEHR, *It. Pont.*, II, 148, 156 sg., nn. 1, 7); rimane dubbio tuttavia se la chiesa verolana sia stata « *commendata* » come legge il Kehr, o « *commodata* », come vorrebbe lo Scaccia, alla alatrina (5).

Poniamo a fianco dell'atto or ora citato, cioè la sentenza papale in favore del vescovo di Veroli contro l'abate Geraldo di Montecassino, relativa alla chiesa di San Nicola « sub colle Lupeclini », in data 5 novembre 1114, un documento d'importanza altrettanto fondamentale per la storia del vescovato, cioè la conferma della locazione per ventinove anni del tenimento di Sant'Oreste e Santa Venere presso Torrice da parte del vescovo di Veroli a favore di alcune nobili famiglie locali in data 1° aprile 1150. Per quanto si può argomentare dall'atto, la prima concessione dovette essere fatta nel 1024 dal vescovo Sergio e rinnovata periodicamente nel 1053, e nel 1082 sotto il vescovato di Alberto. Ora, il richiamo alle precedenti locazioni è espresso nel modo seguente: « ... sicuti in cartulis ascriptum est quas episcopus Sergius, nec non Arechi presbiter, Anastasius et Albertus episcopus fecerunt », dove, prescindendo dai due vescovi, rimane oscuro chi siano e che cosa rappresentino « Arechi presbiter » e Anastasio (S. 178 sgg.).

Alberto, vivente ancora il 14 novembre 1108 (S. 124), probabilmente non sopravvisse alla scadenza del contratto da lui rinnovato nel 1082. Di un suo immediato successore, Agostino, consacrato secondo il Gams nel 1106, quando in realtà Alberto era tuttora in vita, e morto nel 1111, non è notizia nelle nostre carte. Il Landone vescovo di Veroli nel 1111, è dovuto a una semplice svista (S. 127; cfr. KEHR, II, 164). Nella sentenza del 1114 (S. 141) si

(5) Nella sentenza pronunciata da Gregorio VII nel 1080 (S. 77; KEHR, *It. Pont.*, II, p. 175) compaiono come testimoni: *Episcopus Albertus de Verulis* ed *Episcopus Adam de Alatro*, l'uno di seguito all'altro.

parla di un « equum datum » dalla chiesa di San Nicola « sub colle Lupeclini » « Alberto, venerabili episcopo, atque postea donatum venerabili Rodulfo episcopo, fratri domini nostri Paschalis papae »: salvo errore, il cavallo è *dato* a titolo d'onore e di soggezione da parte della chiesa di San Nicola, poi conferito a titolo di donazione al fratello del papa, che non è un vescovo verolano.

Nell'anno 1111 con ogni probabilità era vescovo Lieto, e rinnovava la locazione di Sant'Oreste e di Santa Venere (S. 178 sg.). Non risulta per quali motivi egli sia stato rimosso da Pasquale II e reintegrato da Gelasio II, come si legge nella *Vita* di questo papa nel *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, II, 315). Le sole tracce che troviamo di lui nel nostro cartario dopo la locazione di Sant'Oreste e Santa Venere sono alcune conferme papali e alcune donazioni a favore di Sant'Andrea (S. 138 sg., 145 sg.); l'ultima data è il 1125.

Segue una lacuna di nove anni, e due importanti documenti del 1134 e del 1135 attestano il vescovato di Stefano (S. 158 sg.), al quale tengono dietro Leone, dal 1140 al 1159 (S. 164, 160, 165, 167 sgg., 172, 176 sgg., 191, 194, 197 sgg., 202, 207) (6), Faramondo, che risulta attivo nel nostro cartario tra il 1163 e il 1180 (S. 208, 210, 214, 216, 221 sg., 227) (7), Ambrogio, attivo dal 1181 al 1186 (S. 232, 235 sg., 238, 240) (8); infine Oddone, attivo dal 1190 al 1199 (S. 244, 248 sgg., 255, 263, 265) (9).

Sarebbe interessante, ma oltremodo difficile, sia pure con ulteriori, più minute ricerche, sapere chi siano, donde provengano, che cosa abbiano operato e significato questi vescovi, come pure conoscere da tempo a tempo i componenti, vari di numero, di nome, di grado, del capitolo di Sant'Andrea (S. 143, 178, 197, 199, 203, 210, 231, 249, 252). Una qualche curiosità sugli indirizzi politici locali potrà essere invece assai facilmente soddisfatta dalle note cronologiche dei documenti tanto dell'uno, quanto dell'altro archivio. A cominciare dal 1085 in Sant'Erasmo, dal 1086 in Sant'Andrea e a durare per questo fino al 1097, per quello fino al 1099, scompare dalle datazioni il nome del papa. Non è tuttavia privo di significato che, mentre nell'archivio di Sant'Andrea s'incontra in quegli anni un solo documento datato da Enrico IV e dall'antipapa e abbon-

(6) Il GAMS invece fa seguire a Leone I tra il 1140 e il 1144, Oddone I tra il 1145 e il 1147, Leone II tra il 1147 e il 1160.

(7) Secondo il GAMS il vescovato di Faramondo dura dal 1160 al 1181.

(8) Nel GAMS il vescovato di Ambrogio dura dal 1181 al 1188; suo successore è Roberto nel 1188-1189, del quale, salvo errore, non è traccia nel cartario.

(9) Secondo il GAMS Oddone II muore nel 1212.

dano gli atti privi di datazione papale ed imperiale, in Sant'Erasmo tutti gli atti sono datati da Enrico IV o da Clemente III antipapa, o insieme dall'uno e dall'altro (10): ciò che può essere un indizio di diverso comportamento e di esigenze diverse dall'uno all'altro istituto.

Lo scorcio del papato di Urbano II segna tanto pel vescovato, quanto pel monastero, e per una trentina d'anni o poco più, il ritorno alla fedeltà della Santa Sede. Poi sopravviene lo scisma di Anacleto II, di cui troviamo ampia traccia nei documenti verolani (S. 155 sg.; M. 243 sgg.); ed è quello il momento in cui, nel 1134, compaiono per la prima volta i consoli di Veroli, in cui cioè, per un complesso di circostanze, più facili da supporre che da assodare, si manifesta il comune.

Dal 1137 (S. 160; M. 248) in avanti e fino al termine del secolo XII la datazione papale è di uso costante nelle carte verolane; nessun indizio troviamo per questo verso, dello scisma federiciano; anzi, alla provata fedeltà del vescovo Framondo, del clero, dei consoli, del popolo verolano, il pontefice Alessandro III raccomanda il cardinal Vitellio dei Santi Sergio e Bacco che torna a Veroli per provvedere al governo della provincia (S. 216 sg.) e appunto in Veroli nel 1170 sono tentati gli accordi fra il papa e i legati dell'imperatore.

Tempi più duri sopravvennero verso la fine del secolo, quando Enrico VI attraversò la penisola per correre a reprimere l'insurrezione siciliana, e i Verolani furono costretti a cedere nelle mani del vescovo Oddone, — « fungentis regimine civitatis », — affinché ne disponesse a suo arbitrio, certe terre comuni messe a coltura e ripartite tra i singoli rioni cittadini, per il pagamento del fodro all'imperatore e per il riscatto di uomini e di animali da Oddone, castellano di Rocca d'Arce (S. 254 sgg.) (11).

(10) Anteriormente al 1085-1086 la datazione papale è costante in Sant'Andrea; in Sant'Erasmo la datazione è papale e imperiale nei seguenti atti: 1052, p. 40; 1067, p. 67; 1070, p. 76; negli altri è papale. Nel periodo di crisi, nell'archivio di Sant'Andrea sono privi di datazione sia papale, sia imperiale gli atti seguenti: 1090, p. 97; 1094, p. 99; 1099, p. 100; 1097, p. 103; 1097, p. 105 sg.; 1098, p. 109; e v'è un solo atto datato dall'imperatore e dall'antipapa: 1087, p. 91 e n. 1.

(11) Le due distinte deliberazioni per il rione di Santa Maria de' Franconi e per il rione *sub pariete*, il governo vescovile della città, i *maiores* e i *minores*, la volontà *omnium civium et aliorum consulum*, — *aliorum*, oltre il vescovo rettore? — le *caesae* e la *communis scripta* sono altrettanti particolari che danno importanza ai due atti e che andrebbero debitamente illustrati.

Nella storia del vescovato di Veroli, come di ogni altro vescovato, le pietre miliari, per dir così, sono le bolle con cui i pontefici, ad ogni nuova accessione papale o vescovile, confermano i possedimenti della chiesa diocesana. E qui, come in infiniti altri casi, basta il semplice confronto delle bolle nella loro successione per suscitare incertezze e far nascere problemi. La serie dei privilegi a favore della chiesa di Sant'Andrea di Veroli si apre con la *Supernae miserationis respectu* diretta da Gregorio VII al vescovo Alberto in data: Laterano, 18 giugno 1081 (KEHR, II, 156, n. 1), e prosegue con le bolle:

Laterano, 2 luglio 1097, Urbano II al vescovo Alberto, *Iustis votis assensum* (KEHR, II, p. 156, n. 2; S. 104 sg.);

Albano, (sett.-dic.) 1097, Urbano II al vescovo Alberto, *Iustis votis assensum* (KEHR, II, 156, n. 3; S. 107);

Ceprano, 4 settembre 1108, Pasquale II al vescovo Alberto, *Iustis votis assensum* (KEHR, II, 156, n. 4; S. 121 sgg.);

Paliano, 15 giugno 1121, Callisto II al vescovo Leto, *Apostolicae sedis auctoritate* (KEHR, II, 157, n. 8; S. 145 sgg.);

Laterano, 28 novembre 1125, Onorio II al vescovo Leto, *Sicut irrationabilia poscentibus* (KEHR, II, 157, n. 9; S. 150 sgg.);

Laterano, 27 febbraio 1144, Celestino II, al vescovo Leone, *Piae postulatio voluntatis* (KEHR, II, 157, n. 10; S. 169 sgg.);

Laterano, 9 marzo 1154, Anastasio IV al vescovo Leone, *In eminenti apostolicae* (KEHR, II, 158, n. 15; S. 193 sgg.).

Lo schema normale di questi privilegi contempla anzitutto i beni patrimoniali affluiti o che affluiranno alla chiesa da papi, principi, fedeli; in secondo luogo le terre soggette « iure episcopali » al governo dell'ordinario. I primi vengono confermati, le seconde concesse e confermate. L'ambito della diocesi, l'« universa verulana parochia », come vien detta, comprende la città di Veroli, Frosinone, l'« oppidum » di Torrice, l'Arnara, Pofi, Ripi, Castro, « Montem Nigrum », Falvaterra, Ceprano, Canneto, « Castellum Novum », Strangolagalli, Carpino, Monte San Giovanni, Bauco, con le loro chiese, monasteri e pertinenze relative, che formano il piccolo stato feudale della cattedrale di Sant'Andrea (12). Un posto a parte occupa il monastero dei Santi Giovanni e Paolo di Casama-

(12) Tolgo l'elenco, che è forse il più completo, dalla bolla di Celestino II del 27 febbraio 1144 (S. 169 sg.; KEHR, II, p. 157, n. 10).

ri, di cui viene confermato « quidquid ad antiquum Verulani episcopi jus episcopale canonicè pertinet ».

Dal privilegio di Callisto II del 1121 in avanti, all'elenco dei beni patrimoniali di proprietà di Sant'Andrea, segue un elenco di beni acquistati, non è detto a qual titolo né quando, ma probabilmente in tempi abbastanza recenti, da membri di nobili famiglie locali, delle quali avremo occasione di riparlare in seguito, cioè da Girino, Miro e Zita, figli di Peregrino, da Peregrino e Ottone, da Giovanni Cafaro, da Daziano e sua moglie Maria, da Tebaldo, cognato (?) di Daziano, da Benedetto, figlio di Barone, e da sua moglie, e da Landone, figlio di Ardingo (S. 146). A questa conferma nominativa del 1121 segue per la prima volta la formula: « salvo in omnibus iure atque servitio quod ex integro Romanae debetur Ecclesiae », mutata dal 1135, nella conferma di Onorio II (S. 150 sgg.), e poi in seguito, in: « salva omnimodis justitia et servitio quod ex integro Romanae debetur Ecclesiae », una formula intesa a salvaguardare i diritti sovrani della Santa Sede.

Ora, in questa serie di privilegi, il primo, cioè quello rilasciato da Gregorio VII dal Laterano il 18 giugno 1081, suscita qualche incertezza, che dovrebbe essere chiarita. Anzitutto, a differenza delle conferme di Urbano II, Pasquale II, Callisto II, Onorio II, Celestino II, Anastasio IV, la conferma di Gregorio VII non ci è stata conservata nell'originale, ma ci è giunta in copia del secolo XII (KEHR, II, 155 sg.). Anche più grave sembra il fatto che, mentre Urbano II e Pasquale II non accennano a precedenti, Callisto II, Onorio II, Celestino II, Anastasio IV si richiamano regolarmente ai privilegi concessi dai loro predecessori, ma nessuno fa parola di Gregorio VII. A parte questi dubbi, l'elenco dei beni che si legge nella bolla del 1081, corrisponde, salvo lievi spostamenti, agli elenchi contenuti nelle bolle del 1097.

* * *

Poco più di mezzo secolo fa, quando varcai per la prima volta la soglia della Vallicelliana in piazza della Chiesa Nuova, dov'era ed è la sede dell'allora Reale e ora semplice Società Romana di Storia Patria, e mi trovai alla presenza di Ernesto Monaci, di Ugo Balzani, di Carlo Calisse, di Oreste Tommasini, dal segretario della Società, ch'era il caro Cencio Federici, mi fu proposto come argomento di studio per il prossimo anno di alunnato il feudalesimo nella campagna romana. Per motivi che in quel momento mi parvero plausibili, preferii occuparmi della storia dei comuni del Lazio

meridionale, cioè della Campagna e della Marittima, nel medio evo, e mi condannai alla lunga, estenuante e storicamente poco redditizia fatica di spogliare e schedare cronache, cartari, regesti, interi archivi familiari, civili, ecclesiastici di Roma e della doppia provincia papale. Nel corso della mia ricerca mi venne fatto sì di interessarmi delle origini delle istituzioni feudali in Campagna e Marittima tra la seconda metà del X e la prima metà dell'XI secolo, d'incontrare Crescenzo di Teodora, Demetrio di Melioso, il conte Dauferio di Terracina; ma via via che avanzavo nel tempo, l'interesse dell'indagine si veniva accentrando in prevalenza sulla vita cittadina e comunale. A farmi tornare a mente l'episodio di mezzo secolo fa e il feudalesimo in Campagna di Roma sono state per l'appunto le carte di Sant'Andrea, col ricco materiale sulla storia dei castelli che circondano Veroli e compongono la sua diocesi (S. 107). È tutta una materia che qui conviene segnalare e che meriterà di essere studiata di proposito quando sarà stata colmata la grave lacuna delle fonti documentarie della provincia romana.

Nel cartario di Sant'Andrea, Monte San Giovanni compare la prima volta in maniera assai significativa in un atto del 1028 (S. 29 sgg.). In esso, sessanta e più « consortes » — maschi e femmine, laici ed ecclesiastici, nativi del luogo o, eccezionalmente, provenienti da Arpino, da Alatri e da Trevi, due « iudices », un « ferrarius », diversi « viri magnifici » — dispongono « pro anima » con le proprie sostanze per l'istituzione di una congregazione di canonici. Per quanto si può intendere dal dettato scorretto e da qualche lacuna, essi donano a un « Johannes sacerdos et abbas » e a undici preti e ai loro successori, una chiesa situata in territorio di Monte San Giovanni, in regione Arenula (?), dedicata a San Pietro, Sant'Angelo e Sant'Erasmo, con tutti i suoi beni presenti e futuri. La chiesa non dovrà essere soggetta ad alcun vescovo, né ad alcun'altra persona, ma solo al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo. « Quando praedictus praelatus » — cioè, se abbiamo inteso bene, il sopraindicato « Johannes sacerdos et abbas » — verrà a morte, l'elezione e la consacrazione del successore dovrà avvenire nel seno stesso della congregazione, e così di seguito in perpetuo. Qualora in qualsiasi tempo la consacrazione dia luogo a contrasti, e una parte tenga per l'uno, una parte per l'altro candidato, qualunque potestà sia allora nel luogo (« quaecumque potestate in illo tempore in istis partibus fuerit ») dovrà per l'amor di Dio e per la salvezza dell'anima sua mandare un incaricato, il quale provve-

da a far sì che prevalga la parte migliore secondo Dio e secondo la regola.

Non c'illudiamo naturalmente, con queste brevi precisazioni, d'aver dato l'interpretazione storica del documento, ma saremmo ben lieti che altri fosse stimolato a soddisfare le nostre inappagate curiosità, individuando la chiesa, chiarendo le relazioni patrimoniali tra la chiesa e i consorti, spiegando il significato religioso dell'atto e inquadrandolo in analoghe fondazioni coeve della medesima regione.

Uno sprazzo di vita locale di tutt'altra natura ci vien fatto balenare da un documento purtroppo qua e là illeggibile, di poco meno che quarant'anni dopo, cioè del 12 gennaio 1065 (S. 58 sg.). L'editore accenna nel regesto a donazione da un certo Stefano con la moglie e i figli, abitanti in Monte San Giovanni, di quanto posseggono nel detto castello, a favore di Gervino e di Azzio suo fratello. Ma il testo non parla di donazione; dice semplicemente: « damus », « dedimus », accenna a una « chartula compositionis »; e la cosa è forse più complessa, e suggestiva, e istruttiva di quanto non sembri a prima vista. Vi si legge infatti: « dedimus ea(m) » — cioè casa, orto, vigne, terre da semina, — « pro ipsum sacramentum quod nos fecimus homines de Monte Sancti Johannis maioris et minoris,... in super scripto castello quaecumque homine supra scriptum fecisset, aut consentisset, aut collegam fecisset, quia hominia bona sua composuisset, et manifesti(m) sumus nos quia cecidimus in super scriptum sacramentum ». Se la nostra interpretazione non è troppo ardita, verrebbe dunque fuori di qui che un « dominus Jervinus, nobilis vir, » e un suo fratello « Hatcius », presumibilmente signori di Monte San Giovanni, hanno stipulato una convenzione con gli uomini del castello, sia maggiori, sia minori, in virtù della quale questi si sono impegnati con giuramento, in date circostanze, ad assoggettarsi alla confisca di tutti i loro beni. Purtroppo dalle parole sopra riportate non è dato ricavare con certezza quali siano le circostanze che giustificano una siffatta confisca, ma l'accento all'« aver fatto, o consentito » alcunché o « all'aver fatto lega (?) » fa pensare a qualche atto di ribellione, e non v'è dubbio che i coniugi e i loro figli riconoscono di aver violato il giuramento e di essere quindi caduti nella pena in esso comminata.

Un altro sprazzo di vita del castello ci viene da un atto dell'ottobre 1099, che contempla anch'esso le relazioni tra una fami-

glia signorile, — forse la medesima dell'atto precedente, — e i « boni homines » che da essa dipendono (S. 111 sg.). Qui tre fratelli: Girino, Trammondo e Oddone, « filii de Pellegrinus nobilis Verulanus et habitatoris in castello Monti Sancti Johannis », rilasciano a Benedetto Ramaro, già abitante nel castello di Casalvieri, a sua moglie e ai loro eredi una « chartula », che può essere considerata come lo statuto tipico concordato fra i signori e i loro « boni homines » in Monte San Giovanni. In caso di carestia, di guerra, di rovina, cioè di danni subiti al servizio del signore, il danneggiato avrà licenza di vendere tre moggi di terra. Il signore da parte sua si obbliga a non diminuire la quantità dei beni concessi e a non aumentare il « rusticum servitium », cioè le prestazioni agricole. Qualora il concessionario acquisti di suo case, vigne, orti e terre, abbia facoltà di rivendere gli uni e le altre, offrendoli prima ai signori, se vogliono comprare, e se non vogliono, a chiunque altro. A queste condizioni Benedetto Ramaro con sua moglie rimarrà a servizio dei figli di Pellegrino « quale unum de bonis hominibus ». Qualora i signori vengano meno ai patti e gli rechino ingiuria, egli potrà reclamare tre volte per mezzo di testimoni (?), e se non gli sarà resa giustizia, avrà licenza di andarsene dove e da chi vorrà con tutto il suo.

Nostra viva curiosità sarebbe da un lato sapere qualcosa di preciso su Pellegrino e sulla composizione della sua famiglia, che sembra aver avuto una parte abbastanza importante nelle cose locali; dall'altro conoscere la natura e l'ampiezza dei diritti da essi esercitati in o su Monte San Giovanni e i suoi dintorni, e sugli uomini colà residenti. Qualche chiarimento e qualche nuova difficoltà all'uno e all'altro problema, ci vengono da due atti stipulati rispettivamente il 28 agosto e il 5 novembre 1112 fra « Geroinus nobilissimus vir atque Miro necnon Peregrinus, nobiles viri fratres, filii Peregrini, nobilissimi viri, et Bonize, nobilissime femine » e il vescovato di Veroli (S. 129 sg.; 135 sg.). Nel primo i tre fratelli donano, cioè trasferiscono in proprietà della chiesa di Sant'Andrea, tutti i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri, nel territorio di Monte San Giovanni, di Canneta e dell'« oppidum » « quod homines dicunt Strangulagallo vulgo », serbandosene tuttavia l'usufrutto. Ma, se intendiamo a dovere ciò che segue, la riserva di usufrutto non è totale e assoluta. Essi infatti dispongono che, loro vita natural durante, il vescovato abbia « medietatem nostre porcionis vel tertiam partem Montis Sancti Johannis », — don-

de si potrebbe supporre che i figli di Pellegrino e di Bonizza fossero signori di $\frac{2}{3}$ di Monte San Giovanni, — cioè — cerchiamo di tradurre, pur confessando candidamente, qui come dianzi, l'incertezza dell'interpretazione, — « cioè un uomo con casa e vigna e terre e ogni sua pertinenza; e tante ottime terre quanto un paio di buoi può lavorare in un anno e in un altro successivo similmente (?); e un molino quale a te, signor Vescovo, piacerà ». Se uno dei donatori morirà senza eredi legittimi, un altro succederà nella sua parte, sempre a patto di servire al vescovato e di pagare le decime. Vivente alcuno di essi, il vescovo in carica non avrà facoltà di alienare tali beni ad alcuna persona estranea. Qualora muoiano tutti senza lasciare legittimi discendenti spetterà al vescovato ogni loro sostanza.

La donazione è fatta per le anime dei genitori, dei fratelli e delle sorelle dei donatori; ma forse non è troppo ardito supporre che qualche altro motivo abbia contribuito a provocare quest'atto di pia generosità, che ne sia stato, anzi, la ragione principale. Si legge infatti al termine della donazione: « E se saremo scacciati dai nostri beni, il vescovo dovrà dare a noi dei beni della chiesa e accoglierci ivi ».

In circostanze forse non dissimili i figli di Pellegrino stipulano il secondo atto, dove appaiono come « habitatores castri Montis Sancti Johannis », a differenza del primo, dov'erano « habitatores in oppido quod dicitur Strangulagallo vulgo ». Qui essi offrono alla chiesa di Sant'Andrea la quarta parte dell'eredità paterna in Monte San Giovanni, Canneta, Strangolagalli, da loro ereditata per la morte del fratello Oddone, — il medesimo, con ogni probabilità, che abbiamo incontrato nel 1099 a fianco di Girino e di un non meglio noto Trammondo, — a salute dell'anima del fratello stesso e dei genitori.

Oltre i figli di Pellegrino numerosi altri nobili incontriamo in questo giro di anni in Monte San Giovanni e tra i benefattori più o meno interessati di Sant'Andrea, cioè i menzionati nel privilegio papale del 1121 (S. 146) e i « domini » Randisio, Giovanni Bove, Giovanni Cacciavolpe, Giovanni del Monte, dei quali ci accadrà di far parola fra poco.

La formula: « salvo in omnibus iure atque servitio quod ex integro Romanae debetur Ecclesiae », che appare per la prima volta nel 1121 e che viene mutata nel 1125, nella conferma di Onorio II, in « Salva omnimodis justitia et servitio quod ex integro Roma-

nae debetur Ecclesiae » (v. sopra p. 208), ha forse un legame con gli avvenimenti contemporanei e sembra accennare ad un profondo rivolgimento nei rapporti di forze tra i protagonisti della storia di Veroli e di Monte San Giovanni: il papato, la sede vescovile, l'aristocrazia locale.

Se non è ingannevole l'impressione che si ricava dai documenti, l'autorità della Chiesa è in ascesa, si fa più intensa la sua azione, e sotto la sua egida il vescovato riesce a destreggiarsi fra le usurpazioni della nobiltà feudale, forte del suo prestigio, delle armi e dalle cariche, sostenuta dai redditi e dai servizi rustici dei vassalli, stretta a sua volta dall'avidità e dal bisogno. Il 23 luglio 1140 (S. 164) Giovanni Cacciavolpe rinuncia a favore di Sant'Andrea e del vescovo Leone, a una terra in luogo detto Carbonaro, « ubi vidi eam a predicta ecclesia emtam a domino Johanne Cafaro et Alitardo (a Licardo?) fratre eius », — il nome di Giovanni Cafaro troviamo appunto nelle conferme papali dal 1121 in avanti, — e che quindi era stata abusivamente occupata. L'atto è rogato da un Giovanni, giudice di Monte San Giovanni, e vi compaiono come testimoni un « dominus Girinus domini Miri filius », un « Octavianus de Barone » e un « Amatus de Barone ». L'anno seguente, nell'aprile del 1141, alla presenza di Trasmondo, vescovo di Ferentino, e di Niccolò, marescalco del papa, un folto gruppo di signori feudali, cioè Giovanni Bove, Giovanni Cacciavolpe, Girino, — senza dubbio della nota famiglia dei « figli di Pellegrino », — Giovanni « de lu 'Monte », un Leone, un Landolfo, un Guglielmo, « quicquid ab ecclesiis solito more cepimus », — come si legge nel documento e, com'è presumibile, nel senso di un'occupazione abusiva, — « prophanum atque incongruum agnoscentes et a pluribus sapientibus reprehensi atque convicti », vi rinunciano e si obbligano con giuramento a render ragione al vescovo Leone di Veroli, di quanto posseggono dei beni ecclesiastici e di rinunciare a tutto ciò che non sia stato loro concesso dal vescovo medesimo (S. 160).

Verso la metà e la seconda metà del secolo XII sembrano giungere anni oltremodo difficili per i discendenti di Pellegrino e di Bonizza e mutare le sorti di Monte San Giovanni. Allo stato dei documenti purtroppo non è possibile stabilire l'albero genealogico della vecchia famiglia signorile; come già si è accennato, le donazioni fatte nell'agosto e nel novembre 1112 (S. 129 sgg.) da Gervino, Mirone e Peregrino, figli di Peregrino e di Bonizza, anche per l'anima del defunto fratello Oddone a favore di Sant'An-

drea, segnano un declino delle fortune familiari. Il 13 ottobre 1123 rintracciamo ancora due dei quattro fratelli: Girino e Peregrino, e due nipoti: Girino e Leo, di cui non risulta la paternità. Girino di Peregrino dona ai tre congiunti e ai loro legittimi eredi « ad serviendum » a Sant'Andrea, tutti i suoi beni in uomini, terre e vigne in territorio di Monte San Giovanni; alla loro morte senza eredi, detti beni debbono ritornare al vescovato; dall'atto sono escluse le donazioni fatte da Girino alle chiese per la redenzione della sua anima e le vendite da lui compiute vita natural durante. Poiché la donazione avviene col consenso del vescovo Leto, è evidente che in virtù dell'atto del 1112 Girino dispone dei suoi beni non in qualità di proprietario, ma di usufruttuario (M. 238 sg.).

Non sapremo dire se e quale dei due, zio o nipote, sia quel « dominus Girinus », del quale un figlio, probabilmente naturale, di nome Giovanni, il 25 luglio 1132 promette a Sant'Andrea di non alienare i beni « que a patre meo habeo et teneo » e di pagare le relative decime (S. 157 sg.), e non ci arrischiamo a trarre troppo facili illazioni dall'irregolarità familiare, che pure può avere qualche significato. Altrettante incertezze ci suscitano il « dominus Girinus domini Miri », che si sottoscrive nel 1140 all'atto di Giovanni Cacciavolpe (S. 164) e il « Girinus », che nel 1141 con lui e con altri nobili giura di rinunciare ai beni usurpati a danno delle chiese (S. 160).

Ed ecco, una dozzina d'anni dopo, s'avvia nel castello un nuovo processo, che avrà a protagonista la Santa Sede. Il 3 agosto 1152 Tommaso, Guglielma e Agnese, figli ed eredi di Adenolfo di Monte San Giovanni, maggiori di anni venticinque, donano, non più a Sant'Andrea e al vescovo verolano, ma a San Pietro, a papa Eugenio III e suoi successori tutti i loro averi nel castello, nel territorio di Canneto, nel castello di Strangolagallo e suo territorio, « in case, terre, vigne ... proprie e comuni, e in acque, e in ogni diritto di dominio, a titolo ereditario o di acquisto, mobili e immobili, presenti e futuri » (13). Delegato a ricevere « a presenti dominium et possessionem » è Landino di Alatri, « ministerialis Montis Sancti Johannis per cardinalem Sancte Crucis, ad hanc possessionem accipiendam procuratoris domini pape constituti ». I donatori riconoscono dal papa a favore loro e dei loro legittimi

(13) F. TONETTI, *Alcuni documenti del territorio verolano*, in *Archivio cit.*, p. 235 sg.

discendenti, unicamente l'usufrutto di tutto ciò che hanno donato, esclusi « duo sedimina molendinorum posita in flumine de Arinula, que molendina Principis vocantur », e che rimangono fin d'ora a libera disposizione del donatario. Salvo a chiarire maggiormente, sia lo stato familiare di Adenolfo e dei suoi figli, sia la posizione di Landino di Alatri e del cardinale di Santa Croce, salvo ad approfondire le esigenze politiche e territoriali della Santa Sede a metà del sec. XII, è chiaro per vari indizi, soprattutto dal titolo inusato di « ministerialis Montis Sancti Johannis », che muove in questo momento dal papato un'azione a vasto raggio per disporre liberamente del castello.

Il seguito degli avvenimenti non fa che confermare la primitiva impressione. A meno di un mese dalla donazione che abbiamo or ora esaminata, il 28 agosto 1152 si stipulava una convenzione fra Girino, « miles Montis Sancti Johannis », con sua moglie Gemma, e l'economista di Sant'Andrea, nominato dal vescovo Leone e dal capitolo verolano (S. 191 sg.). In virtù di tale accordo, stretto « dopo molte contese », veniva garantito ai due coniugi a titolo vitalizio l'usufrutto di tutti gli immobili del defunto padre di Girino, dei beni già dell'omonimo zio Girino (ma limitatamente al territorio di Monte San Giovanni, rimanendo alla chiesa tutti gli altri beni), inoltre dei beni già tenuti da parte del vescovato da Giovanni Cacciavolpe, cioè quattro « homines » e una terra « in cerru Minutulii », e di una terra « in Costa », già tenuta da Giovanni Bove. Girino a sua volta doveva restituire senz'altro alla chiesa tutti i beni già appartenuti allo zio Oddone nel territorio di Monte San Giovanni e tutto quanto teneva « dell'eredità di Pellegrino »; godeva invece l'usufrutto di tutti i beni tenuti dallo zio Oddone nel territorio di Canneto e di Strangolagalli. In caso di premorienza del marito, metà di essi beni doveva tornare alla chiesa, l'altra metà doveva formare l'usufrutto della moglie vita natural durante e alla sua morte tornare anch'essa alla chiesa; in caso di premorienza della moglie, rimaneva usufruttuario di tutti i predetti beni il marito fino alla morte, dopo di che l'intero patrimonio ritornava in proprietà e in possesso della chiesa. S'aggiunge un'ultima clausola: entro sette anni la chiesa doveva assegnare a Girino un cavallo del valore di otto soldi e, in caso di inadempienza, era lecito a Girino stesso dare in pegno otto soldi dei beni sopraddetti, — così almeno sembra doversi intendere il testo, mutilo ed abraso, — per l'acquisto del cavallo.

Ad uno sguardo complessivo la dibattuta convenzione fra l'economo di Sant'Andrea e Girino di Monte San Giovanni, con la moglie Gemma, è un nuovo passo verso la liquidazione politica e patrimoniale dei « figli di Pellegrino ». Ma il tratto più significativo dell'atto è ch'esso viene stipulato alla presenza di Eugenio III nel palazzo eretto dallo stesso papa nella città di Segni, e che vi si fa espressa riserva ai diritti della Santa Sede: « Salva in omnibus proprietate, dominio et beati Petri ».

Il dramma familiare e la penetrazione papale avanzavano poco dopo d'un altro passo. Il 4 novembre 1153 « domina » Gemma, alla presenza e, — se dobbiamo credere alle parole, — col consenso del marito, « per l'amore e la devozione verso la Chiesa », offriva « domino » suo « Beato Petro et Ecclesie sue Romane » tutti gli immobili nei territori di Monte San Giovanni, Canneto, Strangolagalli a lei spettanti per donazione del marito stesso, riservandosene l'usufrutto vitalizio, e « consegnava se stessa nelle mani del signor Giovanni, venerabile cardinale dei Santi Giovanni e Paolo e Rettore della Campagna » « in presentia domini Arnonis cappellani domini pape et magistri Petri fratris domini cardinalis ». L'atto era rogato da un Ottaviano, allora giudice di Monte San Giovanni e vi assistevano come testimoni vari signori dei luoghi vicini: Acuto, Ferentino, Anticoli ecc., alcuni « homines » del « castrum », alcuni « clientes » o familiari del cardinale (14). Si trattava, come si vede, di una solenne parata, dove non si sa se abbia avuto maggior parte l'astuzia o la forza, e dove il vecchio « comes » compariva ormai nella veste ufficiale del Rettore di Campagna.

Sia la comparsa del Rettore, sia l'atto del 15 marzo 1155 (KEHR, II, 171; S. 198), col quale il papa Adriano IV, per mezzo del Rettore stesso, prende in locazione dal vescovo di Veroli una casa nel castello di Monte San Giovanni al fitto annuo di quattro denari pavesi, hanno assai probabilmente nella politica papale una maggiore importanza e un più netto rilievo di quanto non risulti dalla successione cronologica e logica degli avvenimenti qui accennati. Per chi non può concedersi una lunga ricerca e deve accontentarsi di qualche ovvio suggerimento che nasce alla lettura di un cartario, basterà ripetere che ormai da lungo tempo tutto sembra preordinato per parte della Santa Sede all'atto conclusivo che si compie l'8 aprile 1157 (KEHR, II, 172, n. 5-9). In

(14) *Ibidem*, p. 236.

quel giorno infatti Adriano IV permuta a Rainaldo di Aquino e ai tre figli del fu Pandolfo d'Aquino suo fratello: Adinolfo, Landolfo e Landone, rispettivamente 1/2, 1/6, 1/6, 1/6 del castello di Monte San Giovanni e ne riceve in cambio rispettivamente 1/2, 1/6, 1/6, 1/6 di due castelli, « in loco qui dicitur Britti » in Sabina. La permuta si compie a titolo di proprietà e in perpetuo tra i contraenti. Ciò che a noi piacerebbe veder approfondito e chiarito è la rispettiva posizione giuridica della Chiesa, del vescovato, di antichi e nuovi signori in Monte San Giovanni.

Una qualche risposta a questi quesiti potrebbe esser fornita da un attento esame della convenzione stipulata, per mediazione di Gregorio, conte di Ceccano, fra il vescovo Leone di Veroli e gli Aquinati, il 18 gennaio 1159 (S. 202 sgg.). Girino era morto, Gemma gli era sopravvissuta, e gli Aquinati avevano approfittato dell'occasione per metter le mani sui beni del vescovato in Monte San Giovanni. Alle rimostranze del vescovo era intervenuto papa Adriano IV e aveva convocato a Roma in giudizio gli Aquinati, se le parti entro una data stabilita non avessero trovato la via degli accordi: e ciò avvenne di fatto, come s'è detto, il 18 gennaio 1159. In base a questa convenzione, previa la restituzione dei beni usurpati, il vescovo concedeva in feudo agli Aquinati la casa tenuta a suo tempo da Girino; del « tenimentum » da lui posseduto in Monte San Giovanni eccetto le vigne, una metà doveva esser destinata ad usufrutto della vedova, gli altri due quarti rispettivamente ad utilità del vescovato e degli Aquinati. Delle vigne, vivente Gemma, metà doveva andare a vantaggio di Gemma, metà degli Aquinati; alla sua morte, le vigne dovevano esser divise per metà: una metà per gli Aquinati, l'altra per il vescovato. Gli Aquinati dovevano prestare aiuto a recuperare le terre indebitamente alienate da Girino e dai suoi consanguinei, e di tutto ciò che col loro aiuto sarebbe stato recuperato, metà doveva esser loro concessa in feudo, metà riservata alla chiesa. Al pari della casa di Girino veniva concessa in feudo e al prezzo annuo consueto di quattro denari pavesi anche la casa in Monte San Giovanni, già data in locazione nel 1155 dal vescovato al papa Adriano IV. Per la concessione della casa di Girino, della porzione del suo « tenimentum », dei beni eventualmente recuperati, gli Aquinati si obbligavano a pagare le decime di ogni frutto e in più dodici denari all'anno nella festività di Sant'Andrea; rimettevano la cosiddetta « senioria », cioè il servizio di un « miles », che soleva

esigere la curia papale; sicché il vescovo avesse facoltà di stabilire a sua scelta un « vicecomes » sui proprii « homines », che assegnasse agli Aquinati, secondo l'uso, la metà delle ragioni spettanti alla curia, e riservasse l'altra metà all'episcopato, cioè dei redditi derivanti « de banno, platea et placito », vale a dire dalle multe, dai mercati, dalla giustizia; gli « homines » dovevano esser chiamati in giudizio dal « vicecomes » davanti al giudice nominato dagli Aquinati. Qualora gli Aquinati stessi venissero a perdere o in qualsiasi modo trasferissero in altri il castello, la convenzione non poteva giovare a quelli che loro sottentrassero. A queste condizioni essi promettevano di portare aiuto, — militare, evidentemente — alla città e al vescovato nelle loro ragioni sulla città di Veroli, o su Monte San Giovanni, o su qualsiasi altro luogo, non appena ne fossero stati richiesti.

A dimostrare l'importanza, ad un tempo civile e religiosa, dell'atto, valgono, sia la sottoscrizione delle parti, sia la testimonianza di due « causidici », « annui consules civitatis Verulane », di tre « milites », un medico e un « tabularius civitatis Verulane ».

L'ultimo momento della fortuna dei « figli di Pellegrino » cade nei nostri documenti il 20 gennaio 1165 (S. 210 sg.). A quella data infatti Gemma, vedova di Girino, restituiva alla chiesa di Veroli, nelle mani del vescovo Framondo, nove uomini che aveva fino allora tenuto in Strangolagalli; essi prestavano giuramento di fedeltà al vescovo il quale, a sua volta, li investiva « per quendam cultellum » delle buone consuetudini, di cui avevano goduto in passato. Nel tempo stesso Gemma prometteva e giurava di non alienare ad alcuno i beni della chiesa di Santo Andrea da lei posseduti, e il vescovo le concedeva l'usufrutto di detti beni, i servizi e i redditi di essi « homines », la facoltà di costringerli a risponderle in giudizio.

Quasi ogni traccia dell'antico prestigio era così cancellata.

Abbiamo percorso un lungo cammino per raccogliere qualche dato sul regime del castello di Monte San Giovanni tra l'XI e il XII secolo, e in fondo non sapremmo rammaricarci di aver speso e fatto spender tempo e fatica, date le molte lacune di un argomento come il regime dei castelli in Italia in generale e in particolare nel Lazio .

* * *

Nell'impossibilità di aver sotto mano una messe altrettanto ricca per illustrare le vicende degli altri castelli, ci accontentere-

mo di esaminare qualche documento importante e di cogliere qualche momento singolare delle intricate relazioni fra la chiesa vescovile e i castelli della diocesi verolana nel periodo di più intensa elaborazione feudale, cioè nella seconda metà del secolo XII.

Il 1° aprile 1150, Leone, vescovo di Veroli, col consenso degli ecclesiastici addetti alla cattedrale, cioè di quattro preti e di quattro diaconi, inoltre dei « fideles » laici, cittadini verolani, conferiva per 29 anni, a partire dal 1141, ai figli di Lando e di Rainerio, il tenimento di Sant'Oreste e di Santa Venere presso Torrice (S. 178 sgg.). Come in numerosi altri atti della storia verolana, vita civile e vita religiosa si univano in un comune interesse, che rimaneva sotto il governo del vescovato. I concessionari formavano un ampio consorzio gentilizio, che abbracciava quattro fratelli: Roffredo, Gerardo, Andrea, Beraldo, figli « dompni Landi, inclite recordacionis, et dompne Marie, inclite opinionis », i figli di un altro loro fratello, Rainerio, e un « dompnus Landus », figlio « dompni Raineri, integre opinionis », abitanti nei castelli di Pofi, Ripi e Torrice, e i loro eredi. In base ai dati offerti dal documento la prima concessione sarebbe stata fatta nel 1024 dal vescovo Sergio, poi rinnovata nel 1053, nel 1082 dal vescovo Adalberto, nel 1111 dal vescovo Lieto, la cui concessione doveva giungere a compimento nel 1140 e rinnovarsi nel 1141. La parte ecclesiastica riserbava per sé le cacce, il legname dei boschi, le terre da semina, qualora le fosse piaciuto metterle a coltivazione. I concessionari si obbligavano ad aiutare e difendere la chiesa di Veroli, contro chiunque, salvo il papa cattolico; a pagare ogni anno le decime sulle terre coltivate; sulle selve due soldi, cioè 24 denari pavesi, e, alla rinnovazione del contratto, dieci soldi di pavesi nelle mani del vescovo o di un suo messo.

Si sottoscrivevano al documento come testi tre « milites », e due « causidici ».

Il giuramento di fedeltà con cui l'atto si chiudeva era il seguente: « E poiché, signor Vescovo, per comune consenso degli ecclesiastici ci avete conferito il pre nominato beneficio, prometiamo io Roffredo per me e per i miei fratelli, e Liccardo, figlio di Rainerio, per sé e per i suoi fratelli; e io Lando, figlio « dompni Rainerii », promettiamo noi e i nostri eredi di difendere coi nostri fedeli ed aiutare voi e i vostri successori e tutte le cose della sopraddetta chiesa verolana contro tutti gli uomini che voglia-

no nuocervi, contro chiunque abbiate sollecitato il nostro aiuto, secondo il nostro potere, salvo il papa cattolico. Se sopravverrà a noi alcun danno di cavalli e di armi [voi promettete] di rimborsarci la metà del danno. Oltre a ciò, delle terre coltivate promettiamo di dare soltanto le decime, delle selve due soldi all'anno, e dieci soldi in mano vostra o di un vostro messo a rinnovazione dell'atto ».

* * *

Sotto la data dell'anno dall'Incarnazione 1180 si legge un solenne memoratorio di questo tenore (S. 227 sg.): « Io Fromundo vescovo verolano, a ricordo nostro e di coloro che saranno dopo di noi, faccio memoria di mia propria mano, che al tempo del signor Alessandro terzo papa, l'anno XI dalla sua consecrazione, nel mese di agosto, nel giorno XVIII del medesimo mese, recuperai un tenimento, che fu della signora Cita, madre di Girino di Monte San Giovanni, dal signor Ogerio e dal signor Galgano, signori in parte di Frosinone ».

Le cose erano andate presumibilmente così: poiché il figlio di Cita s'era indebitato, come capitava abbastanza sovente ai suoi pari, Cita stessa col consenso del defunto vescovo verolano Leone gli aveva ottenuto un prestito di lire sette di provisini dai due Frusinati, dando loro in pegno un suo tenimento evidentemente di proprietà di Sant'Andrea.

Ora, « colta con l'aiuto di Dio l'opportunità », il 18 agosto 1170 il vescovo Framondo « aveva restituito il danaro e recuperato il tenimento nel luogo detto San Bartolomeo di Murata ». Non senza tuttavia che da parte del vescovato la libertà di azione ne venisse in qualche modo vincolata. Qualora infatti il vescovo intendesse infeudare, o dare in locazione quel tenimento ad alcuno di Frosinone, o vendergliene parte, a parità di condizioni spettava ai due Frusinati il diritto di prelazione.

Qualora poi Framondo fosse riuscito « con l'aiuto di Dio a recuperare un altro tenimento in Frosinone e l'avesse dato in locazione a coloro che lo tenevano ingiustamente occupato », egli si obbligava a dare in locazione a Ogerio e Galgano il tenimento già recuperato, « come a qualsiasi altro uomo ragionevolmente ».

Tanto nell'uno, quanto nell'altro caso il vescovato è preso nel giuoco delle altrui rivalità, al di fuori o contro i propri interessi; e l'insistenza sull'osservanza dei patti « sine fraude et malo

ingenio », lascia intendere quanto scarso affidamento si potesse fare sulla buona fede dei due Frusinati (15).

Erano presenti come testimoni alla redazione dell'atto e gli conferivano la dovuta autorità civile e religiosa un canonico di Sant'Andrea, un canonico e arciprete di Frosinone, due consoli verolani, un giurisperito, un fratello del vescovo, religioso, anzi monaco di professione (16).

* * *

Che età avesse nel 1180 Giovanni, « signore e partecipe del castello di Bauco, figlio del signor Oddone e della signora Trotta di buona memoria », non sapremmo dire. Se dovessimo giudicare dalle disposizioni da lui prese in quell'anno per la salute dell'anima, diremmo che era d'età piuttosto avanzata e non lontana dalla fine. A quella data infatti egli prendeva tutta una serie di provvedimenti intesi a far ammenda dei trascorsi passati e ad un regolamento di conti dopo la morte. Secondo il documento dell'8 novembre 1180 che lo riguarda (S. 228 sg.), un suo cospicuo cespite economico era costituito dai redditi di tre chiese: San Leucio, Santa Maria e San Pietro di Ruiano, situate nel castello o nel territorio di Bauco; era cioè formata da tutto ciò che per consuetudine egli soleva percepire come sua parte dalle chiese e dai loro prelati, inoltre dai donativi (*salutes*), redditi e servizi degli « homines » da esse chiese dipendenti. Ora Giovanni, per la salute della sua anima, donava e rimetteva tutti questi proventi alle tre chiese, riservandosi tuttavia a titolo vitalizio fedeltà, servizio militare, redditi e servizi agricoli degli « homines » rispettivi.

Degni di osservazione i numerosi militari, che si sottoscrivono come testimoni: « Robertus malescalcus ... Otto miles, filius Racterii, Altkerius, Bartholomeus de Maurino, milites Babuci, Barnaba balista, testes rogati » (S. 229).

Chiudiamo la breve rassegna con un duplicato della locazione di Sant'Oreste e di Santa Venere (S. 251 sgg.). Erano passati venticinque anni e chissà quali e quante vicende dall'atto precedente, quando, il 2 gennaio 1195, si riuniva intorno al vescovo Oddone tutto il numeroso clero, maggiore e minore, della cattedrale di Veroli, per dare il proprio consenso alla locazione

(15) Si noti la forza dell'espressione: « set hec ita demum: si observarint mihi que promiserunt, ea que cum ipsis conveni debeo servare » (S. 227).

(16) Se così va inteso: « fratris Ivonis carne et spiritu mei fratris » (S. 228).

Dei membri della vecchia casata gentilizia non incontriamo più traccia; ma apparteneva ai « domini terre Pophane », concessionari del tenimento, quel Rainaldo di Pofi, possessore di una parte di esso, che era padre di due figlie, Marsibilia e Adelasia, andate spose rispettivamente a Lando e a Leonardo, figli a loro volta, — i nomi sembrano forestieri, — « Aguicionis et Bertanni ». Alle due coppie appunto, alle solite condizioni, fu conferita la parte già appartenuta a Rainaldo di Pofi.

E i concessionari ripeterono in cambio il giuramento consueto: « Et quia, domine Episcopo, communi consensu » ecc.

* * *

Cerchiamo di raccogliere in breve il risultato delle nostre letture. A parte i diritti, che come s'è visto, potevano godere a titolo di proprietà tanto la Santa Sede, quanto il vescovato sui beni immobili loro donati per scopi religiosi, coesistevano sui castelli l'alto dominio papale, che, salvo errore, spiega la libera disposizione della Chiesa su Monte San Giovanni nella permuta con Monte Libretti, e l'alta signoria del vescovo che rende ragione della nomina in Monte San Giovanni del « vicecomes » incaricato della percezione e della ripartizione dei redditi della curia locale tra sant'Andrea e gli Aquinati (v. sopra p. 217).

Sta per lo più a capo del castello un consorzio familiare che rileva per uno o per altro titolo da Sant'Andrea e i cui membri vantano gli appellativi di « domini », « nobiles », « nobilissimi », « seniores ». Nelle agitazioni dei secoli XI e XII si svolge nella provincia un intricato, generale processo di feudalizzazione, alla cui base sta il conferimento di beni immobili da sfruttare, in cambio, verso l'alto, della difesa armata, verso il grosso dei lavoratori, di prestazioni agricole e personali di varia natura. Di qui per un verso lo spesseggiare dei « milites », che si sottoscrivono negli atti solenni del vescovato, e le usurpazioni da essi esercitate sistematicamente ai danni delle chiese; per l'altro verso una moltitudine di agricoltori, o di servi agricoli, liberi di diritto, ma di fatto obbligati a prestazioni servili, diverse di numero e di qualità. Nell'ambito del castello le relazioni fra i signori e i dipendenti sono regolate da « bone consuetudines », di solito, salvo momenti critici particolari, pacificamente accolte dall'una e dall'altra parte. In virtù di esse è consentito ai dipendenti di formarsi un peculio e lasciarlo in eredità; in virtù di esse il signo-

re ha diritto, in caso di vendita, di prelazione sui beni del dipendente. L'amministrazione della giustizia fa capo nel castello al signore, che vi nomina un giudice per un periodo determinato e vi presiede il tribunale; la causa discussa in un luogo può essere portata a Veroli in seconda istanza. Giudici e notai formano una minoranza tutt'altro che insignificante della società locale. Qualcosa di analogo a ciò che abbiamo visto accadere in Monte San Giovanni dobbiamo supporre che avvenga in ciascuna curia signorile per la percezione e la ripartizione dei pubblici proventi, anche se non ci è dato di specificare da luogo a luogo il giuoco degli organi e delle funzioni.

* * *

A complemento dell'*excursus* su Monte San Giovanni e a conclusione di queste *Note*, — che potranno avere un seguito solo se lo permetteranno la longanimità dell'*Archivio*, la pazienza dei lettori, le poche forze dell'autore, — facciamo seguire qui l'esame dell'inventario dei beni di Sant'Andrea in Monte San Giovanni, Strangolagalli e Canneto, un importante documento non datato, ma forse per plausibili ragioni assegnato dallo Scaccia alla metà del secolo XII (S. 183 sgg.).

Se volessimo avanzare un'ipotesi, diremmo che l'inventario fu composto assai probabilmente nei primi tempi della signoria degli Aquinati in Monte San Giovanni.

Date le varie difficoltà, che richiederebbero più accurate indagini e ulteriori confronti per essere risolte, ci limiteremo a delineare lo schema del documento e a indicare sia la ricchezza dei suoi suggerimenti, sia le incertezze che suscita nello studioso. All'intitolazione generale: « Hec sunt que habet ecclesia Sancti Andree in Monte Sancti Johannis et Strangulagallo et Canneto in teris et vineis, atque viris, ac decimis et pensionibus », segue il vero e proprio inventario, distinto in sette parti:

1. — « In primis decimas de terris »;
2. — « De hominibus ecclesie et senniis et servitiis eorum »;
3. — Decime e « pensiones »;
4. — « Hec sunt tenimenta que concessit ecclesia Sancti Andree dominis de Monte Sancti Johannis »;
5. — « Hec sunt terre »;
6. — « Hec res non sunt divise »;
7. — « Isti sunt viri de Strangulagallo ».

Le terre elencate al n. 1 sono distinte ciascuna dal nome del luogo e dalla superficie, così: « in colle Godi III quartaria », il tutto per una somma di *quartaria* 44 e mezzo. Suppongo che si tratti di terre da semente, che non sono di proprietà di Sant'Andrea, ma sui prodotti delle quali la chiesa percepisca la decima in virtù dei suoi diritti episcopali. Non mi nascondo tuttavia che può sussistere qualche incertezza, e sarò lieto di fare ammenda se altri saprà suggerire un'interpretazione più soddisfacente.

Il n. 2 contempla gli « homines » di Sant'Andrea in Monte San Giovanni e le obbligazioni reali e personali a cui essi sono tenuti verso la chiesa. A questo scopo gli « homines ecclesie » sono ripartiti in 36 o 37 unità produttive o fiscali, che si chiamano « mase ». La dipendenza dalla chiesa si applica tanto ai maschi quanto alle femmine qui elencati, che ritengo in massima concessionari d'immobili di proprietà di Sant'Andrea. Dati i numerosi collettivi: « cum consortibus », « cum sororibus », « cum fratribus », non è possibile un calcolo esatto di questi « homines », né, per analoghi motivi, l'individuazione di ciascuno di essi. Ciò che risulta chiaro dall'elenco è che le « mase » sono sovente formate da consorzi familiari assai numerosi.

L'elenco dei « senia » e dei « servitia » ci offre un quadro abbastanza vivace e compiuto dell'agricoltura in Monte San Giovanni verso la metà del secolo XII. Il carico a cui sono tenute tutte le « mase » sono i « senia », cioè i donativi, le offerte obbligatorie di prodotti agricoli o zootecnici, che vengono presentate alla chiesa nelle tre maggiori festività dell'anno: Natale, Pasqua e, suppongo, Sant'Andrea; in tre soli casi l'offerta è ridotta a metà. Una ventina di « mase » corrisponde annualmente alla chiesa, oltre ai « senia », una certa quantità di grano o di « annona » (?), o, insieme, dell'uno e dell'altra. Le partite sopra indicate ammontano a 103 « senia » e mezzo, a 13 « quartaria » e mezzo più una mina di grano, a 20 « quartaria » più una mina di « annona » (?). In un unico caso si aggiunge all'offerta dei « senia » e delle granaglie un otre di mosto (S. 185).

I « servitia », cioè le prestazioni servili, contemplano il lavoro del capo della « masa », degli asini e dei buoi a servizio della chiesa. Le formule usate in questo caso sottintendono un più lungo discorso e destano qualche dubbio, che merita di essere se non altro accennato. Degli asini, 19 in tutto, si dice di norma « asinus ad aream et silvam », salvo due casi nei quali, non saprei

dire se per dimenticanza, per abbreviazione o di proposito determinato, si legge soltanto: « asinus ad aream » (S. 184). L'asino dunque, per quanto si può congetturare, e senza la pretesa di saperne quanto gli esperti, doveva servire ai lavori che si facevano nell'aia, ad esempio la battitura dei grani, — o anche nei campi (?) — e al trasporto della legna. La mancanza di ogni ulteriore determinazione relativa a questo servizio, mi fa supporre che per molteplici ragioni le esigenze del vescovato trovassero in questo caso facile soddisfazione nelle prestazioni dei suoi « homines ». Più limitato doveva essere l'uso dei buoi, che possiamo supporre destinati in particolar modo all'aratura. Su un totale di 36 o 37 « mase », infatti, 12 son tenute a « I opera boum », 3 ad « opera boum », non saprei dire neppure qui se di proposito o per dimenticanza dell'« I ». Comunque, e per quanto si tratti al minimo di una coppia di buoi, quest'« opera » è di norma determinata e limitata ad una prestazione annua (?), che tuttavia non è detto dovesse esaurirsi in un giorno.

Altre formule di questo paragrafo dell'inventario: « et ipse debet ire » o « venire », « et ipse veniet », che troviamo in 12 « mase », « I die ad aream », che incontriamo tre volte, penso si riferiscano o al capo della « masa » o, in sua assenza, a uno dei consorti, tenuti rispettivamente ad accompagnare l'asino nelle sue prestazioni o a prestar servizio di persona sull'aia un giorno all'anno (?).

A differenza dei primi due, il terzo paragrafo dell'inventario non reca alcun titolo; solo dal contenuto risulta che si tratta di un elenco di decime — 61 in totale (S. 186 sg.) — e di alcuni pochi redditi in denaro, o come vengono chiamate nei documenti del tempo, « pensiones ». Se nel paragrafo primo, dove pure si trattava di decime, i dati fondamentali erano la località e l'estensione delle *terre*, qui ciò che importa soprattutto sono le persone obbligate al pagamento delle decime e delle « pensiones », e gli immobili a cui i debiti si riferiscono. Mettendo dunque in relazione l'una con l'altra partita, suppongo che siano qui elencati beni di proprietà di Sant'Andrea, concessi ad uno o ad altro titolo ad una o più persone. Compagno per primi fra i concessionari i signori di Monte San Giovanni, « domini de Monte Sancti Johannis », che sono tenuti al pagamento della decima su una vigna e su due « terre » e ad una « pensio » annua di quattro soldi per l'affitto di alcune case, di cui troveremo l'elenco fra poco. Se-

guono ai signori del castello alcuni altri nobili: « dominus Randisius », « dominus Kerus », qualche « miles », qualche nome di probabile nobiltà, che suppongo non facciano parte di quel consorzio signorile. Fra i numerosi altri ignoti s'incontrano un « iudex Benedictus cum Octaviano cognato suo » e un « iudex Johannes » che fanno certo parte in qualche modo dell'aristocrazia locale; mentre gli « heredes Roffridi Abultrini » e « Nycolaus Amminadab », che abbiamo già incontrato fra gli « homines ecclesie », ci fanno pensare ad un'attività esclusivamente o prevalentemente agricola e a un qualche vincolo di dipendenza personale dal vescovato. Abbiamo così in breve un quadro abbastanza compiuto della società del « castrum Montis Sancti Johannis » verso la metà del secolo XII. Le « pensiones » qui elencate ammontano, salvo errore, alla somma di 4 soldi e 5 denari e mezzo di provisini; salvo ulteriori molto più accurate ricerche manca ogni dato per stabilire la quantità e l'entità delle decime.

Nel quarto e nel quinto paragrafo, destinati rispettivamente ai « tenimenta » e alle « terre » concesse dalla chiesa di Sant'Andrea ai signori di Monte San Giovanni, le prospettive sembrano mutate, data la natura e la singolarità dei concessionari. I « tenimenta » comprendono undici case (« domus ») coi relativi inquilini, — probabilmente addetti al servizio dei « domini », — e, un po' inaspettatamente per noi, tra la penultima e l'ultima « domus », « medietatem terrarum Landulfi Petri Verulani ». Se ho capito bene, il fitto annuo delle case ammonta a 4 soldi di provisini (S. 186). Notiamo in particolare nell'elenco: « domus Johannis de Guelto » e « domus Ruffridi Principis », due nomi che abbiamo già incontrato nel precedente elenco delle decime, e due indicazioni: « domus Regni, domus Negotiantis », che hanno virtù di muovere la nostra fantasia, ma non di soddisfare la nostra curiosità. Le « terre » concesse da Sant'Andrea ai signori di Monte San Giovanni ammontano, secondo il calcolo del nostro inventario, a 13 « quartaria » così composti: 4 « in Coste », 4 « in Mozzone », 1 « in Revolta », 2 « ad semitas Johannis », « in Ponte Fracto I vineam et II domos in Munitione » (S. 187 sg.). Ma non so neppure qui come la vigna e le due case rientrano nel conto delle « terre » e colmino la differenza tra 11 e 13 « quartaria ».

S'è appena accennato a tutta una serie di quesiti, ai quali non abbiamo saputo dare una risposta soddisfacente, ed ecco un nuovo interrogativo. Che significa: « Hec res non sunt divise », con cui si

apre il penultimo paragrafo dell'inventario? Le « res » di cui si parla sono appezzamenti di terra e di vigna, intestati a « Leo de Seze » e a « dominus Randisius » (S. 188) per un ammontare di 10 « quartaria » e mezzo. In via di semplice ed incertissima ipotesi supporrei che i beni siano di proprietà comune col vescovato. Rimane, comunque, la singolarità di due vigne che appaiono nell'elenco intestate a Randisio, ma non risultano in alcuno modo nel conto finale di questa partita.

L'inventario si chiude, come s'è detto, col calcolo dei redditi di Sant'Andrea in Strangolagalli (S. 188). La distinta è analoga, per la natura di gran parte dei tributi, a quella del secondo paragrafo e delle 36 « mase », salvo che là si trattava di « homines ecclesie » e qui, con un'espressione forse volutamente più generica, di « viri de Strangulagallo », e il carico tributario, notevolmente più elevato, vi comprende, oltre prodotti in natura e prestazioni di vario genere, anche decime e « pensiones » in denaro. Fatte le somme, risulta che la chiesa di Sant'Andrea riscoteva ogni anno in Strangolagalli 12 « quartaria » di grano e 14 « annone » (?) da cinque contribuenti, 21 « senia » da sette, 3 salme di vino da tre, 5 « ser-tas fici » da uno, 4 decime da due, 5 soldi a 10 denari di provisini da tre. Quattro di essi infine, oltre a conferire grano e avena, eran tenuti a prestare due « operas boum » ciascuno e ad accompagnare l'asino « ad aream et silvam ».

GIORGIO FALCO



IL MEMORIALE DI CHARLES ANISSON, PRIORE DI SANT'ANTONIO A ROMA

Allorché cercavo materiali per la storia delle venerabili chiese di S. Andrea cata Barbara e di S. Antonio Abbate sull'Esquilino e degli annessi ospedali, mi è capitato in mano il libretto del più famoso priore di S. Antonio, Charles Anisson; un volumetto, del quale finora sono state pubblicate soltanto alcune righe dal Tomassetti (1), estratte da una lettera privata al De Rossi; mentre l'abate lionese Maillot-Guy, nel suo saggio *Le cardinalat de Charles Anisson, religieux de Saint-Antoine* (2), vi fa qualche accenno. Il manoscritto, rilegato in pergamena, di misura 17 x 23 cm., scritto in bei caratteri, si trova a Lione, nell'Archivio Dipartimentale (3) e colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine al Direttore degli Archivi, M. Lacour, per il permesso di pubblicarlo. La seguente copia è stata fatta da me, senza alterare né ortografia, né interpunzione; in pochi casi può sorgere il dubbio circa minuscolo o maiuscolo. Molti degli istrumenti, a cui l'Anisson fa accenno, si trovano oggi nella Pontificia Accademia Ecclesiastica a Roma, Fondo degli Antoniani, Libro d'Instrument. dall'anno 1549 a tutto l'anno 1737 A.

L'Ordine degli Antoniani era stato fondato, dapprima, come congregazione laica, verso la fine dell'11° secolo, nel Delfinato, per curare coloro che erano afflitti dal « fuoco di S. Antonio ». Più tardi, questi soci laici divennero religiosi e papa Bonifacio VIII impose loro la regola di S. Agostino. La loro chiesa madre era l'abbazia di St. Antoine en Viennois, anche ora una delle più

(1) *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma*, X Serie seconda (1882), 91-92.

(2) *Bulletin de la société d'archéologie et de statistique de la Drôme*, 1902, pp. 180 ss.

(3) Archives Départementales du Rhône, Fonds des Antonins, Carton H 195.

splendide chiese di Francia, per quanto danneggiata dagli Ugonotti e durante la grande Rivoluzione. Vi si trova ancor oggi la cassa ornata di rilievi d'argento, probabilmente secondo disegni del Tempesta, colle reliquie di S. Antonio abbate.

All'epoca della sua più grande attività, l'Ordine contava più di 350 filiali, « *commanderies* », in Europa, ed una delle più importanti era la « *commanderie* » o priorato di Roma, dal quale, a certe epoche, dipesero non soltanto le filiali del Lazio e della Toscana meridionale, ma anche la « *commanderie* » di Napoli. Esisteva dapprima come « *hospitalium* in curia Romana portatile », presso il Laterano, fondato circa il 1190. Nel 1259, il cardinale Capocci lasciò per testamento i fondi per la costruzione di un ospedale sull'Esquilino, accanto alla chiesa di S. Andrea, l'antica basilica civile di Giunio Basso. Questo ospedale fu infatti costruito, ma il desiderio del donatore di vederlo in mano agli Antoniani non fu rispettato, se non dal papa Nicolò IV, che, nel 1289, chiamò alcuni Antoniani dalla Francia. Vi trasferì anche i frati dall'ospedale del Laterano. Nel 1308 fu costruita la chiesa di S. Antonio, ricostruita dalle fondamenta circa il 1420 e nel 1482; l'antica chiesa di S. Andrea fu profanata e ridotta a pollaio e granaio, con grande danno per i preziosi mosaici ed affreschi.

Fu nel 1580 che l'abate generale di St. Antoine en Viennois, Louis de Langeac, mandò, quale vicario generale per tutta l'Italia, Charles Anisson, per riformare il priorato di Roma. Anisson era nato circa il 1530 a St. Marcellin, paese vicino all'abbazia, ed era stato nominato « *commandeur de Chambéry* » e « *d'Aubeterre* ». Durante il suo priorato, restò quasi sempre a Roma. Ebbe una parte importante nelle trattative per la riconciliazione tra Enrico IV di Navarra ed il papa. Eresse, come memoriale di questo fatto, la colonna, che si vede oggi (senza il baldacchino originario e con iscrizioni recenti) nel recinto a destra di S. Maria Maggiore; l'iscrizione dedicatoria dell'Anisson è murata nel corridoio dell'Istituto Orientale.

Nel 1583, su ordine dell'abate generale, fu costruita, al posto della piccola cappella a destra, la grande cappella di S. Antonio. Architetto fu Domenico Fontana, che ricevette 2550 scudi di onorario. Sisto V comprò dei terreni degli Antoniani, per ingrandire la sua villa Peretti, ma la chiesa di S. Antonio restò fortunatamente in piedi, al momento in cui entrò in vigore il suo piano regolatore della città, proprio perché stava vicino alla villa. Anzi, Sisto fece erigere da Domenico Fontana, a destra della cappella, un

portone, servendosi di resti del muro Serviano, come « pendant » ai tre altri portoni della villa. Anisson, nel 1585 e 1586, abbellì la chiesa con affreschi, che coprivano tutte le pareti delle navate, le pareti inferiori della nuova cappella e la sua cupola. Per servirsene da modello, fece venire da St. Antoine en Viennois un vecchio libro con duecento miniature sulla vita del Santo, oggi alla Royal Library a Malta, n. 1. Gli affreschi furono eseguiti da G. B. Lombardelli e da Niccolò Pomarancio. La chiesa, a quel tempo, era una bella costruzione con sei colonne. A destra era annesso il monastero, a sinistra l'ospedale e la canonica; al giardino dell'ospedale corrisponde press'a poco l'attuale giardino dell'Istituto Orientale. Il più bello e più chiaro disegno di tutto questo complesso è quello fornitoci dalla pianta di Roma del Tempesta (1593).

Nel 1599, l'Anisson fu convocato, dal nuovo abate generale, Tolosanus, a St. Antoine, per render conto del suo governo e delle spese fatte. Per alcuni mesi, vi si trattenne, senza rendere alcun conto: per motivi ragionevoli del resto, essendo un priorato proprietà privata del priore. Finalmente, nonostante la minaccia di scomunica, volle recarsi a Lione, per consultare un medico, ma morì in viaggio.

Nel 1724 circa, nella chiesa di S. Antonio fu attuata un'ultima trasformazione nel senso del protoclassicismo. L'Ordine degli Antoniani e, per conseguenza, il priorato di Roma, nel corso del 17° e 18° secolo, perdette rapidamente prestigio. Nel 1775, l'Ordine venne fuso coll'Ordine di Malta. La chiesa romana fu affidata alle monache Camaldolesi, fino alla sua secolarizzazione nel 1874; l'ospedale fu adibito ad ospedale militare. La secolarizzazione della chiesa contribuì ai gravi danni subiti dagli affreschi; soltanto in parte poterono essere restaurati nel 1928, quando la Santa Sede acquistò l'intero complesso e donò la chiesa ai cattolici Russi. Tuttora essa è officiata secondo il rito bizantino-slavo. Come nei tempi passati, resta dedicata a S. Antonio abate, oggetto di speciale venerazione.

Charles Anisson non ha ancora trovato il suo storico. Solo l'abbé Mailliet-Guy ha scritto due saggi, il citato *Cardinalat et Charles Anisson et la colonne dite de Henri IV à Rome* (Grenoble 1912) ma egli ha uno strano risentimento contro l'Anisson. Perciò, la sua avversione lo conduce a una conclusione errata nel secondo saggio. Certo è che l'Anisson era un personaggio forte ed auto-

ritario, ma proprio per questo era stato nominato già nel 1569 vicario generale e più tardi mandato a Roma per riformare il priorato: « Quot annj Ludovicj Langiacj in Abbatiae regimine, tot annj dolorum, quibus etsj reflantibus curauit restituj Ecclesias ordinis in Italia, deputato ad haec opera Carolo Anissonio Praeceptore Camberiacensj... » scrive la « Nuda et brevis Historiae Ordinis Antonianj Idea », fol. 46^r della Pontificia Accademia Ecclesiastica a Roma. I suoi confratelli si sono molto lamentati degli innumerevoli processi che egli intraprese. Dal suo « Mémoire » risulta, però, che, durante il priorato del suo predecessore Jean de Giou, l'ospedale era stato molto trascurato, che i beni erano stati dati a diverse persone senza il pagamento prescritto dagli statuti, che il comportamento dei chierici e dei malati era divenuto uno scandalo per i Romani. Nel suo « Mémoire » l'Anisson ha lasciato di sé il ritratto di un uomo di idee chiare, di autorità ragionevole: a sua insaputa ed involontariamente, anche uno dei più preziosi documenti per la storia degli ospedali e la più colorita e divertente descrizione della festa di S. Antonio. La colonna di Enrico IV parla ancora delle sue capacità diplomatiche; e la chiesa di S. Antonio, con la grande cappella (ora di S. Teresa del Bambino Gesù) e gli affreschi, sono testimoni della premurosa cura, che prendeva del priorato.

RAGNA ENKING

[1] Mémoire pour instruyre vn Vicaire au Prieure saint Antoine de Rome venant nouvellement à la charge du Vicariat selon les anciennes coutumes et escritures que ie frere Charles Anisson estant Vicaire audict Prieure ay trouuè en l'annee 1580. que suis venu en icelluy Prieure par commandement de R^{me} Monseigneur Messire Louys de Langiac Abbe de l'Abbaye saint Antoine de Viennois a laquelle ledict Prieure est perpetuellement vny.

Premierement encores que par les statutz de la Religion saint Antoine ledict Prieure ne soit chargè de tenir que quatre Religieux Prestres, Toutesfois fault auoir audict Prieure sept Religieux pbrs celebrans messe, tant pour celebrer les Messes qu'on donne par aumosne le iour de la feste saint Antoine, que fere le seruice diuin, dire les heures Canonicales, Assauoir Matines, et Prime à voix basse sans chanter, Tierce à notte, et la grand Messe, puis Sexte à voix basse, excepte les iours des festes colables et qui se gardent esquelles lon la dict et None à notte. Vespres, et Complie aussi ordinairement à notte, scauoir None apres que lon à disne et dict on graces, Vespres à l'heure que lon les sonne à sainte Marie Major, Complie à vingt vne heure ou aultrement selon

le [1^v] temps, et fault dire lesdictes heures avec la grauitè requise, obseruer les accens, et pointtz, sans que lon commence vn verset auant que lautre soit fini; fault encore dire Matines, et Prime à notte les iours de Noel, trois iours auant Pasques, et les trois Jours desdictes festes de Pasques, et les trois Jours de feste de Pentecoste.

Il faut fere dire tous les iours messe ausdictz Religieux vne à la Chapelle saint Antoine comme Matines sont finies, vn peu apres vne aultre a la Chapelle du Presepe, et les aultres consequitiuement puis dire Tierce a l'heure accoustmee selon le temps et en apres La grande Messe, et comme l'offertoire est chantè fault dire La messe en la Chapelle saint Hierome, et comme Sexte est dicte lesdictz Religieux ou Pbres vont au Refectoire pour disner, et auant que se mettre à table doiuent dire le Benedicite a la forme qu'il est ordonné au breuiaire Romain, et vn d'eulx doit lire la Bible, et en fin de table dire les graces ordonnees audict Breuiaire, et aler à l'Eglise, et y estans dire alternatim le psalme Miserere mei deus secundum &c. ou aultre psalme selon le temps, et estans à l'Eglise acheuer les graces, et dire None à notte comme dessus est dict au souper, dire le [2^e] Benedicite, lire la bible, et dire les graces comme dessus dans le Refectoire, et ne mangeront point de chair le mecredy, et Jeusneront l'Aduent, et le Quaresme, et tout les vendredis et vigiles commandees de l'Eglise, ausquelz iours ne leur sera baillé pour la collation que de salade et fruitz.

Item fault auoir vn clerc pour ayder à dire les Messes, alumer les lampes, sonner les Cloches les iours de feste nettoyer l'Eglise, le lampier, et les Chandeliers luy fault fere ayder à ceulx de l'hospital pour ce que lui seul n'y pourroit supplir.

Item le iour de la Purification lon fait benistre des Chandelles, le mecredy des Cendres on benist des cendres, le iour des Rameaulx lon benist des rameaulx que le sacristain distribue, le Jeudi saint lon fait le Paradis et porte on dedans en procession le saint sacrement ne se dict que la grand Messe, et tous les Religieux et pbrs se communient a icelle, comme font aussi tous ceulx de l'hospital, le landemain lon retourne en procession le saint Sacrement, le Sambmedy saint lon benist le cierge Paschal, le iour de Pasques lon benist les oeufz Et en tout ce que dessus fault proceder suyuant et à la forme contenue audict Breuiaire et Messal reformez par decret du saint Concile de Trente, ensemble en toutes les aultres choses contenues ausdictz Breuiaire et Messal.

[2^v] Item fault ordinairement entretenir iour, et nuict vne lampe allumée deuant le saint Sacrement, et vne de iour deuant la Chapelle saint Antoine, et les iours des festes que lon ouure les Tableaux du grand Autel et des Chapelles; quatre audeuant dudict grand Autel du saint

Sacrement, et aux aultres autelz vne en chascun d'iceulx et des chandelles et torches quand lon dict les Messes et aultre office ainsi qu'est de coustume, les ornementz et parementz d'Autel selon les iours, les touailles et aulbes blanches, et auoir soing d'en achepter à bonne heure sans attendre quelles soient toutes vsees comme ie les trouuas, car alhors fault fere vne grand despence pour en achepter. fault entretenir des surpelys pour le clerc qui ayde á dire les messes, desquelz il doibt estre tousiours vestu aydant lesdictes Messes, et aussi pour les Religieux, et Pbres pour les pourter, ou les vestir quand ilz se vont communier, et aux processions soit á l'Eglise, ou quand ilz sont appelez aux processions generales du Pape.

Item, fault auoir soing, et prendre garde que les Religieux, Prestres, malades, ne aultres de la maison n'aillent aux Tauernes, ou hostelleries, ne Jouer autour de la maison au Palemaille, ou aultre ieu interdict pour obuier aux inconuenientz qui sont aultresfois aduenus en danger de faire perdre la maison ala Religion, et fault fere obseruer ordonnance que l'ay faicte contenue en vn tableau qui est dans la Sacristie.

[3r] Item à l'hospital fault auoir vn hospitalier qui aye charge de gouverner les malades, et garder la linge Mattelatz, couuertes, et aultres meubles dudict hospital, lequel ne receura aucun pauure sans le commandement du Vicaire qu'il auertira quand il y aura quelqu'un malade afin de lui fere administrer les sacrementz, et fere venir le Medecin à Chirurgien pour ordonner audict malade ce que lui sera besoing; aussi auertira de bonne heure ledict Vicaire quand faudra fere raccoustrer les mattelatz, couuertes, et linges dudict hospital sans attendre qu'ilz soient tous gastez et vsez; fera tenir net ledict hospital, et prendra d'huyle à la maison pour tenir la nuit vne lampe allumée. Aura soing dudict hospital à ce qu'on n'y tiene Jeu, paroles deshonestes, criementz, blasphemes, ne insolences aucunes, et s'il y a quelqu'un qui face quelque chose deshoneste et inciuile en auertira ledict Vicaire pour le chastier ou chasser. Prendra ledict hospitalier les portions desdictz malades pour les leur administrer faudra aussi tascher que lesdictz malades se confessent et communient les festes solennelles, et disent le Chapelet, et le portent comme aux aultres maisons de Religion, et du reste qui sera à faire tant pour le seruice diuin, que l'observation de l'hospitalité ledict Vicaire se conduira selon le temps et occurrence des affaires, Et sur tout prenne garde que les Pbres, malades, ou aultres de la maison ne fassent aucune insolence, car la maison est fort enuyee, et beaucoup de personnes l'ont heue en fort mauuaisé estime pour les insolences, mauuaisé vie, et scandales que [3v] commettoient des Pbres et aultres d'icelle maison. Dont a ces occasions la Religion à esté en danger de la perdre comme dessus est dict.

*Sensuit mois par mois ce qui est a faire audict
Prieurè concernant les charges d'icelluy*

Premierement au mois de Ianuier ou auparauant fault fere prouision de sept ou huict centz liures de chair de porceau, et saler le tout pour distribuer le iour saint Antoine á ceux qui aportent calchine, possolane, Charbon, bois, matton, Thuiles, foing, Agneaulx, Vitelles, bled, pignates, et aultres choses. Et au cas que la feste saint Antoine se trouua le vendredy ou sambmedy faudra fere prouision de trois ou quatre centz caratelz, ou barrilz de Thonine, tarantelle, et leue ont ce peu qui est de Tarantelle pour seruir aux Pbres le Quaresme, le reste l'on faict cuire pour bailler au lieu de la chair, fault aussi fere mettre en petites pagnottes du poix la chascune vne liure, rouges de bled quatre ou cinq selon que le temps est dispose beau auant ladicte feste saint Antoine, et fault encores mettre un tonneau a la chambre neufue et mettre dedans six barrilz du vin de Veletre cuict, et trois deau pour donner ausdictz qui apportent la susdicte calcine, possolane, Charbon, bois, mattons, Thuyles, foing, [4r] pignates lesquelz viendront avec vne marque ou medaille qui leur sera bailliee par celluy ou ceulx qui aurons charge de receuoir les choses susdictes dans la sale qui est au pres de la dicte chambre neufue en laquelle sera dressé des tables au milieu d'icelle, et chascun d'iceulx aura une des pagnottes susdictes, vn petit boucalet dudict vin, et une piece de la chaire salee susdicte pesante enuiron demy liure, et si la feste vient vn vendredy, ou sambmedy aura trois onces de la tonine susdicte; et en baillant ledict pain, et aultres choses fault retirer lesdictes marques ou medailles de celluy qui les prandra, et n'en bailler qu'à ceulx qui portent marque, Et pour obuier qu'aultres n'y uiennent, ou entrent que ceulx qui porteront les choses susdictes faudra au plus hault des degrez tenir vne ou deux personnes fiables pour ne laisser entrer que ceulx qui porteront les dictes marques. À ceulx qui porteront Agneaulx, Cheuraux, et petitz porceaux leur fault bailler vne petite Campanelle, À ceulx qui porteront des vitelles vne plus grosse campanelle, et vn teston pour leur manche, et leur faict on plus de caresse ensemble à ceulx qui portent les agneaulx, Chereaux, et fromages, que aux susnommez de la possolane et aultres. Aussi lon leur donne collation dans le Refectoir et aux musniers avec du fromage et Jambon à petites pieces dans des platz des chastagnes, oliues, et pommes ou aultrement comme lon veoit et se donne du vin Romanesque Les Compagnies des espinarolz, et certaines aultres viennent, et portent vne [4v] Chandelle qu'on leur à baillé quelque iours auparauant et donnent quelque argent, et des aulcuns demandent collation lon leur donne des chastagnes et du fromage dans des platz á petites fettes du pain, et vin de Veletre; ledict iour lon donne á tous les Pbres qui uiennent dire Messe dans la dicte Eglise vn Jule, et a ces fins lon faict des petitz paquetz et dans chascun lon met vn Jule iusque a la quantité de quarante que lon met dans vn sac qui se

baille au Sacristain pour les distribuer à chacun Pbre apres quil aura dict messe; la veille aux vespres et le landemain á la Messe et aux vespres ie faitz uenir quelque Pbre ancien François, qui mesne avec lui les ministres qui font besoing telz qu'il luy plaist ausquelz et ausdictz ministres l'on donne á collation s'ilz veulent, et le landemain au disner, et ausdictes premieres et secondes vespres et à la grand messe lon faitz venir les Chantres de sainte Marie pour chanter la Musique et leur donne ont six escus d'argent à dix Jules pour escu sans aultre chose, Depuis ie me suis resolu dire la grand messe et les Pbres dela maison seruent de Ministres pour obuier à la fascherie qu'on à de fere venir gentz quand il faitz mauuais temps.

Item ledict Vicaire se pouruoirra de gentz fiables, deux Pbres, ou personnes honorables pour garder la Casette [5r] des messes, et escrire lesdictes messes qui se donnent. Laquelle cassette fault mettre sur vne table au pres du pilier qui est pres de l'eau beniste, et la fault mettre la veille de saint Antoine, et a l'heure fault prendre la cassette avec sa clef ou les Religieux mettent les Messes durant l'annee, fault aussi mettre vne cassette sur l'autel de l'hospital, et deux ou trois personnes pour garder l'autel de saint Antoine, et serrer la cire. Deux hors la porte pres la Chapelle dudit saint Antoine vn prestre qui donne l'eau beniste à tous ceulx qui viennent à cheval porter leurs torches et offrandes. Et fault qu'il garde bien donner l'eau beniste aux Cheuault par ce qu'il est prohibè. vn qui tiendra vne cassette dans laquelle il mettra l'argent qu'on donne, Vn autre qui reçoit les torches et chandelles qui se donnent audict lieu, et les met dans vn grand barril. Et quand ledict barril est plain les portent dans vne chambre afin qu'elles ne se perdent.

Au cortil derriere la Chapelle saint Antoine fault vn homme pour receuoir le bois, et donner les medailles á ceulx qui l'apportent, Sur la grand porte de la maison fault deux ou trois personnes pour fere descharger la possolane calcine, et foing, et s'il vient de charbons et matons, l'vn d'iceulx les faitz descharger dans saint Andre au lieu accoustumè, et estant dechargè lon baille vne medaille ou marque, et leur monstre le lieu ou se baille á manger [5v] et boire, et fault prendre garde qu'il y a quelques fois qui ont plusieurs somares qui portent la possolane, et á chacun d'iceulx mettent vne personne laquelle apres demande vne marque, Dont celuy qui à lesdictes marques aise qu'il ne baille qu'vne marque aux maistres desdictz somares seulement, Audict saint Andre fault vne personne qui reçoit les agneaulx, vitelles, cheuault, et petitz porceaulz et baille les Campanelles, et face bailler à boire à ceulx qui les apportent, et la manche à ceulx qui portent les dictes vitelles, et face conduyre ceulx qui portent les fromages au lieu ou on les doitz mettre, et leur face donner à boire.

Et à la despence fault vn homme qui baille à manger aux meusniers, et aultres qui ont á manger dans le Refectoir. Ala chambre neufue ou

se mettra le pain et chair pour ceulx qui portent la possolane et les aultres choses susdictes fault deux personnes pour distribuer ledit pain, vin et chair à ceulx qui leur baillent les marques lon fait cuire la chair selon qu'on veoit le temps dispose en beau, et apprester le disner pour celuy qui dict la grand messe, ses Ministres, et pour le commun, et la famille. À la porte de la Chapelle saint Antoine dans l'Eglise l'on met deux tables pour vendre les Chandelles; les medailles susdictes sont dans trois petitz sachez dans le grand sac qui est costé au [6r] dessus Plusieurs liures, memoires, et memoriaulx.

Item quelques temps au parauant la feste Saint Antoine fault parler au festarol pour fere les festons et mettre les armoiries comme de coustume auquel festarol se donne quatre escus, et leue lesdictes armoiries le landemain de la feste, et l'on luy baille des saint Antoine, flammes, et Taus estampes en papier.

Item la veille de saint Antoine lon tient l'Eglise ouuerte iusques a vne heure et demye, ou deux de nuict selon qu'on veoit venir les gentz, et met on sur chascun des autelz deux chandelles de suif allumees et deux garsons avec chascun vne torche en main pour faire lumiere à ceulx qui viennent par deuotion tous nudz et les conduire, scauoir les hommes à la cuisine vieille ou fault tenir deux grandes chaudières plaines d'eau chaude pour lauer lesdictz hommes, et apres auoir deux ou trois hommes pour les essuyer avec des linceulx blancs; semblablement fault conduyre les femmes au four, dans lequel fault qu'il y ayt deux femmes avec deux chaudières pleines d'eau chaude avec des linceulx pour les essuyer comme dessus, Cependant les Religieux disent Matines [6v] pour le Landemain, et comme ne vient plus personne on ferme ladicte Eglise. Aussi la veille lon donne les portions de pain, et de vin avec la chair pour tout le Landemain à ceux de l'hospital, le landemain iour de saint Antoine fault ouuir l'Eglise à laube du Jour si le temps est beau faire dire l'office à l'accoustumée et donner ordre aux affaires, entre aultre que rien ne se perde, et mettre des parementz aux autelz et aultres choses necessaires pour dire messe, et en chascue Autel vn garson qui garde les ornementz et ayde les messes, et faire dire Messe aux prestres de la maison attendant que les estrangers p̄bres soient venus, Et comme la nuict approchera fault leuer toutes les cassettes et neanmoings attendre qu'il soit vn peu tard à cause des gentz qui uiennent faire leur deuotion, et comme ne vient plus personne fault fermer ladicte Eglise, et bien veoir par tous les cantons s'il y a quelqu'un caché, et le semblable fault fere par la maison.

Et sera besoing auoir deux inhibitions l'une contre les sbirres, comme celle qui est dans le sac des priuileges costee par ces motz 'Qui supra', et une contre les p̄bres mendientz semblables à celles qui sont dans ledict sac costees par ces motz 'Et vnus'.

[7^r] Le landemain de la dicte feste fault mettre à part la cire qu'on veult garder pour la prouision de l'Eglise, et aussi toutes les Chandelles de 36. 18. onces et celles de 24. 12. et 6 onces avec aultres qui seront entieres pour donner, Et les aultres faudra bailler à l'especial scaoir les entieres pour vn certain pris, et les rompues et vieilles pour vn autre pris, et en les lui baillant luy faudra donner un memoire de la quantité des Chandelles qu'on uodra auoir de lui pour le Jour de la Chandeuse. Lesquelles faudra prandre de bonne heure pour y mettre les armoiries et Tau, et lors qu'on les prandra faire conte avec lui, et le paier tant desdictes Chandelles que des medecines, et aultres choses qu'il aura fourny pour la maison. Le Vicair qui sera pour lors fera fere lesdicts armoiries et Taus à bonne heure suyant les dessaings contenus à vn petit liuret qui est dans le sac des memoires, et suyant le rolle attaché avec ledict liure cotte au dessus par ces motz 'Deduc me' Et autrement suyant le temps et que les personnes mentionnees audict liuret et rolle seront mortes y en adiuster d'aultres bienfacteurs et amys de la maison, toutesfois sera besoing s'y conduire dextrement, car quand ie vins en la maison on en donnoit deux fois plus qu'à present, parce que à vn chascun qui en demandoit s'en donnoit et c'estoit une despense superflue. [7^v] J'ay païé des Taus pour la façon de cent vingt Jules, et de chascune armoirie trois baiques.

Item ledict landemain fault fere saler les frommages qu'on aura donné affin qu'ilz se puissent bien garder et seruir pour la prouision de la maison.

Item audit mois de Januier fault tailler, et sapper le canet, et fere planter des racines aux lieux ou nya rien, nettoier les fossez si besoing est.

Item audict mois fault continuer à faire la prouision du vin auant les chaleurs, et aussi faire prouision d'huyle pour la maison si lon ne l'a faicte au moys precedent.

Feburier

Item le second iour de feburier fault donner les chandelles suyant le role susdict ou aultre qu'on fera de nouveau selon l'occurence du temps, et des personnes qui seront pour lors à Rome, Audict mois fault prendre le sel de Campidoglio.

[8^r] Item si le Carneual est en ce mois, ou bien au mois de Mars fault faire prouision de iiij.^c harentz, d'un Caratello de Tonina tarantella, d'un barril d'Alices, deux scorses de febues, trante deux scorses de fagirole, un scorse de lentichie, vn scorse de Cici bianchi, vn scorse de cici rossi, Quatre scorses de noix, quatre decines de figues seches, deux decines

de farro, deux decines de Ris, Dix liures d'amandres, dix liures d'oliues, deux centeines d'aulx. La passarina vient de Narni pour toute l'annee, Espinars et aultres herbes pour mettre au potage selon l'occurence de main en main les Dimanches, Mardy et Jeudy fault achepter du poisson fraiz pour les Religieux s'il n'est trop chier, et s'il y a de ceulx de l'hospital qui ayent des playes leur fault donner des oeufz selon que les medecins ordonneront.

Item audict moys fault prendre au grenier du sel in Campidoglio deux rouges de sel noir qu'on donne tous les ans pour aumosne audict Prieure, Et lon baille aux officiers dudict grenier trois Jules d'argent, six pagnottes, et vn flascon de vin Romanesque tenant six feuilletes.

[8v] Item en ce mois fault donner ordre pour la cherques des Agneaulx qui se fait par la Campagne de Rome comme est de coustume faire passé les Rameaulx lon commence à faire la dicte cherche.

Mars

Item au mois de Mars fault fere le Jardin, et accoustrer les arbres selon le temps, et bailler charge à quelqu'vn de garder le Canet, a ce que le bestal n'y aille point et qu'il garde qu'on n'y face aucun dommage lon luy paie pour la garde vn escu.

April

Item audict mois d'April fault auoir soing de faire fere le Jardin ce qu'y sera necessaire et enuoier quelque fois vn de la maison au canet veoir si le gardiateur dudict canet fait son debuoir à le bien garder et si lon y fait aulcun dommage.

May

Item au mois de may se fault asseurer de deux personnes et deux Cheuaulx pour la cherque du bled et faire [9r] fere deux casaques de toile noire avec le Tau de drap turquin pour ceulx qui vont à ladicte cherque à la forme des licences de l'année precedente qu'on trouuera cote au dessus Plusieurs licences pour la cherque du bled; Et fault faire prouision de sacz pour porter à la dicte cherque, Et fault faire prouision de bois si lon veoit que ce qui est à la maison ne soit bastant pour toute l'annee.

Item audict mois fault fere des cabanes a la porte de l'arc saint Vito, à sainte Susanne, à la porte del Populo, à la porte saint Paulo, et a la porte Portese, et à chascun desditz Lieux tenir deux personnes pour demander aumosne du foing suyuant la coustume, et fait on charroier ledict foing par les cheuault de la maison, et serrer par ceulx de la maison, ou par des faquins que l'on paie à meilleur marche qu'on peult, Et fault fere prouision de bois si lon en à besoing ou bien dans les deux mois suyuan.

Juing

Item sur la fin du mois de Juing ceulx de Cherreto, Monte santo, et aultres venoient pour auoir procures pour faire les Cherques par la Campagne, Tuscan, La Marque et |9v| aultres lieux mentionnez dans vn liure qui est dans ledict sac des memoires cotte au dessus Chapitres generaulx, a present tout celà est reuoque et fault proceder selon qu'est contenu en vn liure que i'ay fait qui est dans ledict sac des memoires cotté au dessus In Auaritia; et si fault conduire dextrement pour ne tomber en peine.

Item, sur la fin du mois de Juing lon fait aler par la Campagne des Cherquans pour le bled ou bien sur le commencement du mois de Julhet suyuant, et leur baille on quelques esguilles grosses et menues pour donner à ceulx qui font l'aumosne, et leur baille on aussi pain, cher, et vin pour leur prouision.

Julhet

Item audict mois, ou bien au mois d'Aoust pour le plus tard fault faire la provision de bled qui est pour le moings de octante, ou nouante rouges, et soixante rouges auoine, et deux rouges de febues pour l'aumosne qu'on fait le iour saint Andre, et pour manger à la maison, Au susdict mois fault aussi fere prouision de Chandelles de suif pour l'usage de la maison qui est volontiers de |10r| cent liures, septante liures de huit à la liure et trante de six à la liure.

Aoust

Item audict mois fault fere provision de soixante, ou septante sommes de bonne paille pour changer celle des paillaris de l'hospital et aultres de la maison et pour les Cheuault de selle.

Item sur la fin dudict mois ou du mois de septembre suyuant fault enuoyer deux personnes avec des Cheuaultx à Marine, et à La Ricie, et à Nesme par les Jardins demander l'aumosne des Cipoles, ou oignons.

S e p t e m b r e

Item au mois de septembre fault fere prouision de cercles, et faire accoustrer les tonneaulx et preparer des gentz pour aler a la cherque du vin.

Item audict mois de septembre si lon fait vendenge ou bien au prochain suyuant fault fere diligence de recouurer les rispostes du moult et vin de ceulx qui les doibuent mentionnez aux roles qui sont dans ledict sac des contractz [10v] et tiltres cotez au dessus par ces motz In vnum, et solliciter ceulx qui iront à la cherque de faire toute diligence.

O c t o b r e

Item au mois d'Octobre si les vendenges ne sont faictes faudra fere tout le contenu en l'article cy deuant escrit.

Item audict mois, ou par tout le mois de Nouembre suyuant fault faire prouision de vin cuict á Veletre selon la quantité qu'on en aura besoing qui est ordinairement de trois centz soixante barrilz ou enuiron, et ayant conté et distraict ladicte quantité du vin qu'on aura tant de Veletre des rispostes que des aumosnes faudra achepter le surplus jusques à la dicte quantité de trois centz soixante barrilz et le faire cherrier pendent que le temps est fraiz et auant les chaleurs à ce qu'il se conserue mieulx, et aussi il est plus profitable aux personnes que quand on le charrie avec la chaleur. Et fault noter que le Rentier de la Commanderie de Veletre en doibt paier quarante barrilz tous les ans pour l'affict, et sur chasque botte dudict vin de Veletre lon met deux barrilz de Romanesque à ce qu'il soit plus amiable.

[11r] Sera aisé le Vicaire que si le vin dudict Veletre venoit à si bon marche qu'il ne se vendit qu'à cinq, ou six Jules le barril il ne fera que bien d'en acheter quelque bonne quantité plus que de la prouision ordinaire, pourueu qu'il soit bon vin, et bien cuict, car le gardant quelque annee et estant de la susdicte qualité il deuiendra aussi bon que vin grec, et ainsi me l'ont asseuré personnes experimetees en ce fait, et cela ie dictz dautant que apres on est asseuré de le paier bien cher, et aultres fois ie l'ay paie seze Jules le barril, et l'ay veu vendre vngt Jules le barril.

Item audict mois si les ouuriers sont à bon marche fault commencer d'escasser dans le Jardin pour l'applanir si lon a argent et vaudra faire la despence.

N o u e m b r e

Item au mois de Novembre fault faire prouision d'huyle et s'il est à bon conte en replir toutes les vetines, car il n'auient pas souuent qu'il soit à bon marche deux saisons l'vne apres laultre.

Item audict mois fault faire raccoustrer les mattelatz des Religieux, de l'hospital, et aultres, et changer la paille des paillaris, |11^v| ce paie on pour raccoustrer chasque mattelat cinq baiques et à manger à celluy qui les raccoustre; des paillaris lon luy paie selon qu'il met de temps à les raccoustrer, les mattelatz neufz lon les paie.

Item audict mois de Novembre fault continuer à pouruoir la maison de vin et huyle.

Item s'il se peut auoir trois ou quatre petitz porceaulz à bon marche il les fault achepter pour les fere nourrir à la maison des choses qui se perdent.

D e c e m b r e

Item audict mois de decembre fault aussi continuer a faire lesdicts prouisions de vin et huyle.

Item audict mois fault fere quatre ou cinq Jours auant la saint Andre mettre en petites pagnottes du poix de cinq onces ou environ la quantité de trois rouges de grain, et mettre en mole qui est aultant à dire que tramer dans l'eau trois quartes de febues estant |12^r| nettoyees premieurement, et audict iour et feste saint Andre apres la grand messe dicte fault donner lesdictes febues et pagnottes aux pauvres, Scauoir à chascun vne petite escuelle desdictes febues, et deux des pagnottes susdictes.

Item est á noter que lon donne ordinairement l'aumosne qu'est vne petite piece de pain à tous pauvres passans gentz vieulx et aultres pauvres quand vient à l'extremité de la saison, et aux annees 1582. depuis la Tous-saintz iusques au mois de Juing 1583. que le grain estoit bien chier il venoit grande quantité de pauvres ausquelz ie faisois donner le mieulx qu'il m'estoit possible, et fus contrainct achepter le grain á 13: escus le rouge, et l'an 1591. ie l'acheptas au pris de 30. escus le rouge.

Item fault encores achepter audict mois de Decembre trois ou quatre petitz porceaulz s'ilz sont à bon marché pour les nourrir à la maison des choses qui se perdent comme dessus est dict si lon ne les achepte.

[12^v] Item la veille de Noel lon donne des Chappons à plusieurs seigneurs, et aultres Amis, et bienfacteurs de la maison en nombre selon leur qualité, et pour en estre instruit faudra ueoir les rolles qui sont dans le sac des memoires, Iceulx rolles cotez au dessus par ces motz Domine in. Et fault noter que quand ie vins à Rome on en donnoit beaucoup plus qu'il n'est contenu audict rolle, et à des personnes qui ne faisoient aucun bien ne faueur à ladicte Religion, lesquelz i'ay leué, et peu à peu s'en pourra encores leuer d'aultres pour obuier á la despence qui est grande. La Rantier d'Amelia en doit tous les ans à Noel vingt-cinq paires randus à la maison à ses despens. Et parce qu'il en fait besoing plus grande quantité ie donnois charge au Rentier de Velettri, aussi Rentier de Ciuitacastellana, et par moyen i'auois la prouision necessaire beaucoup à meilleur pris que de les prendre des poularolz icy à Rome.

Item et parce que tous les ans se perdent des medailles, ou marques qu'on baille à ceulx qui portent la possolane, bois, et aultres choses sus escrites, et semblablement [13^r] se perdent des figures de saint Antoine, flammes, et Taux qu'on met aux festons de l'Eglise, à ceste cause est besoing que le Vicair veioie s'il y aura la quantité desdictes medailles saint Antoine, flammes, et Taux susdictz afin d'en faire fere dans ledict mois, Scauoir les medailles à vn fondeur, et lesdictz saint Antoine, flammes et Taux à un estampeur, auquel il baillera les planches, ou modelz de Cuyure qui sont dans la maison.

Fault aussi faire fere les Taux et armes necessaires pour mettre aux Chandelles qu'on donne le Jour de la Purification nostre Dame, et aultres iours suyuantz.

[25^r] *Sensuit l'entree et reuenu du Prieure saint Antoyne de Rome vny perpetuellement à l'Abbaye saint Antoyne de Viennois et des Commanderies qui sont vnyes à ladicte Abbaye des quelles le Vicair à charge*

Premierement le Casal Pontano de Griffi dependant dudict Prieure saint Antoyne de Rome fust arranté à Augustin Lancellotto et Thomas son filz bouchiers demeurantz en Borgo pour neuf ans commansans le Jour de saint Michel au mois de Septembre en l'annee 1589. pour le pris de 1130 . ∇ . paiables 400 . ∇ . à quaresme prenant 300 . ∇ . le viij^e may, et 430 . ∇ . le 15 Aoust lors suyans, et fust passé l'arrentement en l'office de Simon Gugnet notaire du Vicair du Pape le 30. May 1589. parce ∇ 1130.

Le Casal de la Chapelle saint Antoyne de Tiuely vnye à ladicte Abbaye saint Artoyne de Viennois fust arrente à Segnorino de Segnorini, et à Pierre son filz demeurant à Ripette pour neuf ans commansans le Jour saint Michel au mois de Septembre pour le pris de 700 . ∇ . paya-

bles 330. le Jour de la Natiuité nostre Seigneur 234 .▽. le premier Jour de May 233 .▽. le premier Jour de Septembre et fust passé ledict arrentement en l'office dudict Simon Gugnet Notaire du Vicaire le iij^e Decembre 1589.

[25^v] La Commanderie saint Antoyne hors la porte Capuane de Naples vnye à ladict Abbaye fust arrentée à Geronimo et Antoyne de la Quadra à leur vie scaoir morant l'vn demeure à l'autre pour le pris de 600 .▽. d'or en or, et 24 escus semblables aux pauures du grand hospital saint Antoyne de Viennois, payables 300 .▽. d'or en or aux festes de la natiuité nre Seigneur, et les 324 .▽. d'or en or restans à la feste de la Natiuité saint Jehan Baptiste suyuant et fust passé le contract à l'office de Gaspar Reydeti, le xxj^e du mois de Nouembre 1575. et ledit Simon Gugnet a les protocolz, ledit Antoine la Quadra est mort, morant ledit Geronimo ne fault plus bailler ce arrentement à vie pour les abus et tortz que les sus nommez ont faictz et font Journallement à la Religion de [lacuna].

La Commanderie saint Antoine d'Amelia vnie à ladict Abbaye fust arrentée à Mons. Atilio vico prestre dudict Amelia pour neuf ans commençant le 30^e Auril 1590 pour le pris de 220 .▽. et 25 paires de Chapons payables tous les ans 110 .▽. à la feste de tous les saintz les Chapons huict Jours auant Noel et 110 .▽. le premier Jour d'Auril et fust passé ledit arrentement à l'office du susdit Gugnet le X^e Decembre 1587.

[26^r] La maison et hostellerie de la Fontaine pres plasse Judee fust baillée a loyage à Antonio Saladi faligname demeurant au deuant l'Eglise du possoblanc pour neuf ans qui se commencent le cinquiesme Aoust 1589. pour le pris de 95 .▽. payables la moytie le iour susdict, et l'autre moytie le cinquiesme feburier, et fust passé ledit loage en l'office dudict Gugnet le 18^e. Aoust 1589.

L'hostellerie de la Campane pres l'arc saint Vitto s'arrente 30 .▽. et a esté longtemps qu'on ne trouuoit à qui l'arrenter, à present la tient vn nommé Laurens d'Aquino - depuis le xxiiij^e du moys d'Octobre et paye tous les trois moys anticipé comme est la coustume de Rome et ny à poinct d'instrument passé.

La maison pres Tour de Conty á semblablement esté long temps sans estre arrantée à present depuis le [lacuna] du moys de [lacuna] 1592. [lacuna] la tient pour le pris de 15 .▽. payables tous les troys moys anticipé et nya poinct d'istrument passé.

[26^v] La maison de Porte pertuse hors les murailles de Rome fust baillée à loyage à vn nommé François Burna de Rauenna qui demeure

dedans pour trois ans commençans le vj^e Nouembre 1592. pour le pris de 21 .▽. payables tous les quatre moys 7 .▽. anticepez et fust passé le loyage a l'office dudit Gugnet le [lacuna] du moys de [lacuna] 1592.

La Commanderie de saint Antoyne de Veletri vnye à ladicte Abbaye saint Antoyne de Viennois fust arrentée à Horatio Giouanini de Veletri pour trois ans commençans le 7.^e septembre 1591. pour le pris de 80. escus et 40. barrilz de vin payables le vin a la feste saint Martin, et les 80. escus en trois termes scauoir 27 .▽. à la feste saint Antoine 26. escus aux festes de Pasques de Resurrection et 27 .▽. le 15. Aoust, L'arrentement fust passe à l'office dudit Gugnet le 7. Decembre 1591. *[aggiunto dalla stessa mano in caratteri minori]*:

Le 18.^e Mars 1594 ladicte Comanderie à este arrantee a Virgilio Bragone dudict Veletri pour trois ans commençans le 7.^{me} Septembre suyuant au pris de 90 ▽ payables 30. ▽. le pmier Janvier. 30 .▽. le premier Aupil et 30 ▽. le pmier Aoust ensuyuant.

La Commanderie saint Antoyne de Viterbe vnye à ladicte Abbaye fust arrentee à vn nomme Angelo Nicolini qui demeure dans la maison pour trois ans [27^r] commençans le 14.^e Juin 1592. pour le pris de 75 escus tous les ans payables moytie à la feste de tous Saintz et l'autre moytie aux festes de Pasques de Resurrection, l'arrentement fust passé à l'office dudit Gugnet le 24.^e Janvier 1592.

La Commanderie saint Antoine de Oruieto vnye à ladicte Abbaye fust arrantee à Don Barth.o Seuero p̄bre de Oruieto pour trois ans commençans le premier de mars 1594 pour le pris de 80 .▽. payables moytie à la feste de la natiuité saint Jehan Bapte, et l'autre moytie a la feste de noel suyuant et fust passé l'arrantement à l'office dudit Gugnet le [lacuna] du moys de [lacuna] 1593.

La Commanderie saint Antoyne de Fermo vnye à ladicte Abbaye fus arrantee à Don Ludouico Tabor p̄bre dudict lieu pour trois ans commençans le premier de May 1590. pour le pris de 70 .▽. payables moytie aux festes de la natiuité nre Seigneur, et l'autre moytie le premier Jour de Mars lors suyuant l'arrantement fust passé à l'office dudit Gugnet le iij^e Julhet 1590.

[27^v] La commanderie saint Antoyne de Ciuitàcastellana fust arrentee á vn nommé Loys Tartalia qui demeure dedans pour trois ans commençans le X du moys de Julhet 1592. pour le pris de 15 .▽. payables moitie ala natiuite nre Seigneur, et l'autre moitie ala saint Jehan Bapte lors suyuant comme conste par Instrument recue par [lacuna]

La Commanderie saint Antoyne de Veruli fust arrantee à vn Pbre dudict lieu qui se nomme Don Fuluio Andragone pour vn an commençant

le 26. Mars 1587. pour le pris de 30 .▽. et 12. paires de Chappons payables 15 .▽. a la feste saint Antoyne et 15 .▽. le premier Mars, les Chappons quatre Jours auant les festes de Noel ledict Arrentement fust passé à l'office dudit Gugnet le 26. Mars 1587. et depuis il a tenu sans fere aultre instrument iusque a la presente année 1593. qu'il à dit ne le uoloir plus tenir.

[aggiunto dalla stessa mano in caratteri minori]:

Ledict Arrentement à este continue au dit Fuluio pour trois ans au pris de 25 .▽. et demy, payables moytie a la feste st. Antoine, et l'aultre moytie le premier iour de Mars, et cent liures de Chandelles tous les ans payables partout le mois d'Octobre, comme par Instrument en l'office de Gugnet du 14.^e Auril 1593.

La Compagnie du saint sacrement de la cité de Rieti tient vne Chapelle de saint Antoyne audict lieu et doibt tous les ans le Jour et feste saint Antoyne 20 .▽. de pension.

[28r] La Compagnie des disciplinez de la Cité de Terni tient vne Chapelle de saint Antoyne et doit tous les ans vne somme d'huyle d'oliue de Polpa à la mesure de Rome randue dans le Prieure saint Antoyne de Rome le Jour et feste saint Antoyne.

La Compagnie saint Antoyne de la Cité de Narny doit tous les ans 150. liures de raisins qu'on appelle passarin rendue dans la maison saint Antoyne de Rome.

Les Prieur et Religieux Saint Antoyne de Beuania sont obligez par instrument de paier tous les ans vn florin valant 5. Jules et n'ay iamais peu tirer riens lon trouerra l'instrument dans les escriptures dudit Prieurè.

La Compagnie saint Antoyne de la Cité de Senegaille doit tous les ans le Jour et feste saint Antoine 4 .▽.

[28v] La Compagnie saint Antoine de la Cité de Cità de Castelle doit tous les ans 8. ducatz d'or en or que sont 8 .▽. d'or et huit giules pour une Chapelle saint Antoine que leur fust baillee en arrentement, laquelle ilz se sont attribuee et par le mauuais menage de noz antecessours ont reduit ladicte pension à 6. ducatz dont y a proces par deuant la Rote.

La Commanderie de Barbarano au diocese de Viterbo vn nommè Jehan Riccio Pbre de Bassiano la tient à sa vie, et paye cinq Jules Mons. de Giou la luy auoit baillee, et encores celle dudit Bassiano laquelle luy ay leuee ^m pour luy auoir esté donnée contre noz statutz et l'ay arranté 6 .▽.

La Commanderie de la Cité d'Alatro feu mons. de Giou la donna comme dessus à Don François de Rubeis Pbre dudict lieu, et ne paye rien mourant lon la pourra retirer a la Religion.

[29^r] À Monte santo Vito au pres d'Ancone la Religion à une maison qui fust donnée en condition qu'on ne la peust vendre ne aliener, et se peut arranter tous les ans 4 . ∇ . et audict lieu y a vn tronc ou se mettent des aumosnes pour saint Antoyne et à la charge de ce vn homme de bien nommè Jacomo Antonio Lionoro, le quel enuoye l'argent à Rome quand lon luy escrit de l'enuoyer.

Le Prieurè saint Antoyne de Rome prend tous les ans au moys de feburier deux ruges ò rubia de sel noir en Campitolio qui se donne par aumosne.

Ledict Prieure à des terrains Moles, et pensions par la Campagne de Rome comme à Florentin Segnia Gauignano [lacuna] et aultres lieux dont le Vicaire trouuera les instrumentz ou memoires dans un sac cotté au dessus pour les heritages et pensions déués à saint Antoyne qui sont par la Campagne.

[29^v] Les terrein, vigne, et Canet qu'à ledit Prieure au lieu de Galere furent arrentez à un de l'Anguilara nomme messer François Cataneo pour neuf ans commançans le 28.^e Januier 1589. pour le pris de 14 . ∇ . payable moytie à la feste saint Michel de May l'aultre moytie à saint Michel de Septembre L'arrantement fust passé à l'office dudict Gugnet le 28.^e Januier 1589.

Audit lieu de Galere a vne maison qui paye tous les ans à la feste saint Antoine 3 . ∇ ^m. et la tient vne feme audit lieu qui se nomme Gratieuse vefue de feu François Gurdiano, et paye volontiers, Je ne scay comme nous sont deubtz lesdictz 3 . ∇ ^m. fault bien veoir les escrittures lon trouuera les quictances à l'office dudict Gugnet du moys de Januier 1591. comme ladicte Gratieuse à paye et cela seruirà de tiltre en cas qu'on fist difficulté de payer.

Les biens de la Chapelle saint Antoine de Sermoneta furent bailles par feu Mons. de Giou à un dudict [30^r] lieu nommè Angelo Bernardino de Agureto á sa vie pour le pris de 10 . ∇ ^m. tous les ans et depuis le dit Angelo les cedà à vn nommè Jehan Colla dudict lieu pour 10 . ∇ . tous les ans et depuis ie poursuyis ledit Colla veu qu'il estoit plus Jeusne que ledit Angelo et par ce moyen estions lezez et en fin par accord lesdictz biens furent layssez audict Colla à la vie dudict Angelo en payant tous les ans le Jour et feste saint Antoyne 15 . ∇ . comme conste par instrument receu ledit Gugnet le 26. Aupil 1581.

Les S.^{rs} Jehan Baptiste et Honofrio dela Riccia demeurans aupres sainte Catherine de Funari, et au deuant de leur palais à vne fontaine, doiuent tous les ans vne pension de neuf ducatz de carlins qui ualent 6^m . ▽ . et 75. baiques pour vn terrain qu'ilz tiennent au pres Ponte Mammolo, ledict terrain c'est play de long temps, et pour ceste occasion estant le proces indecis fault que le Vicaire faisant la quittance dise sans preiudice des droictz et raisons du R.^{me} S.^r Abbe comme il pourra ueoir qui i'ay fait par les quittances si lon luy [30^v] monstre le liure ou sont les quittances de mon temps, lon trouuerrà l'Instrument dans vn sac si lon lict l'Inventaire qu'ay fait des documentz.

Les Prieur, et Religieux de saint Augustin de Roccacontrata doibuent tous les ans le Jour et feste saint Antoine 5 . ▽ . de pension; i'ay playde vn temps, en fin feitz accord qu'on trouuerà dans les escritures, et recogneurent de nouveau lesdictz 5 . ▽ . comme ilz sont obligez de fere à la mutation de tous les Abbes de nostre Religion.

Autres entrees et reuenus incertains desquelz l'on ne peut mettre la vraye ualeur estant à de fois plus grande que d'autres fois

Les deux Cassettes qu'on porte par Rome valent 8 . ▽ . à de fois 6 . ▽ . toutes les sepmaines selon le temps qu'il fait et la deuotion du peuple, et selon que ceulx qui les portent sont fiables, ausquelz lon donne à boire, et manger avec le lict, et vn Jule pour escu [31^r] et les ouure ont le mecredy, et sambmedy au soir.

Les deux troncz qui sont dans l'Eglyse, et la cassette des chandelles s'ouure le dernier Jour de tous les mois aussi la cassette de l'hospital et ne valent plus de 3. ou 4 . ▽ . les moys et bien souuant rendent moins sur quoy fault seruir les chandelles qui se mettent sur ladicte cassette lesquelles ie faictz fere à la maison.

Item la veille et iour saint Antoyne l'on met des cassettes comme i'ay dict cy deuant, dont lon ne peut mettre au vray ce qu'elles randent daultant que à de fois fait mauuais temps, et les deuotes parsones ne peuuent venir, à de fois que la pauureté empesche qu'ilz ne peuuent donner et fere grandes aumosnes.

A la porte du Populo demeure vn pauvre desmembè qui prend tout ce que vient là comme boys, argent, et aultres choses excepté le foin qu'est pour la maison, et au temps qu'on fait les foings lon luy baille vn homme lequel lon [31^v] norryt et lui aussi durant ce temps là et le reste de l'annee il se norrit et paie encores [lacuna] . ▽ . tous les ans qu'il porte la veille de la feste saint Antoine et vient et demeure dans l'hospital avec les autres pauvres ce Jour là.

Au portes saint Jehan, saint Paul, Pie, l'arc saint Vito, à Cerci lon tient des pauures, à saint Paul le pauure prend l'argent pour son companage, et lon luy donne le pain, et vin, et huyle tous les [lacuna] le bois, foin, Charbon, et aultres choses sont de la maison à Cerci Ly vn qui la tient prend tout l'argent le reste est de la maison et lon luy donne à manger comme aux aultres et mourant lon luy pourra prendre la moytie de l'argent, qui viendra à la fin du mois comme lon fait de celle de saint Jehan et de Porte Pie ou sainte Suzanne, celle de l'arc saint Vito lon laysse tout l'argent à vn nomme Antoine pour estre des plus anciens de la maison à semblables choses le vicaire fault qu'il se conduyse selon le temps et persones qu'aurà à fere.

[32^r] La maison à vn cannet au pres saint Laurens hors les murs au lieu appellé Malabarba lequel lon fait valoir et se taille, les cannes tous les ans à la fin de Januier et au commencement de february desquelles cannes lon garde ce que fait besoing pour accoustrer les rousiers et trailles du Jardin, le reste on vend et auoir paye. La manufacture dudict cannet peult rester enuiron 40 $\frac{m}{\nabla}$.

An mesme lieu à vn aultre cannet que possede de vn nommé Alessandre ou Cesar Jacomello, et doit tous les ans deux carlins de rante audict Prieure Je n'en ay iamais eu paiement L'instrument se treuue à l'office dudict Gugnet du 6. february 1565. fol. 54. 55. et 56.

Les heritiers du feu Cardinal de Cesis doiuent tous les ans trois carlins pour vn Casalin que feu mons. de Giou luy bailla comme conste en l'office dudict Gugnet du 30.^e Octobre 1551 ou 1552. et 13.^e Juin 1558. et iamais n'en ay rien receu.

[32^v]. Se treuue encores vn instrument dans le sac cotté au dessus plusieurs contractz et tiltres &c. par lequel noble François de Fusis citoyen Romain deuoit tous les ans six florins à 17. soulz pour florin de cense audit Prieure payables le Jour et feste saint Antoine Je n'ay peu decouuir ledict Instrument que fust fait l'an 1549.

| 40^r | *Memoire des postes et rentes deues tous les ans
au Prieure et hospital saint Antoine de Rome*

Premierement les heritiers de Vincent Capoccio habitantz au pres de l'Eglise de saint Marcel pour vne vigne dans Rome au pres de porta [lacuna] doiuent trois barrilz de moust B 3

Item les heritiers de Tiberio Alberini habitans aupres de la valle vers le seigneur Julien Cesarin pour vne vigne pres la susdicte doiuent deux barrilz de vin B 2

| 40^v | La vefue de François Bernard qui habite aux Montz soubz le Monastere de sainte Lucie pour vne vigne hors la porte de saint Laurentz doit quatre barrilz de moustz B 4

François Garonet qui habite pres l'arc de Camiliano pour vne vigne pres la derniere nommee doit quatre barrilz de moust B 4

| 42^r | Alessandro Pazo demeurant en la rue qui vâ de place Colonne droit á sainte Marie in via pour vne vigne au mesme lieu doit quatre barrilz de moust B 4

Lelio Bertoncello demeurant au deuant le monastere de saint Bernardin quand on vâ à macel de Coruo pour vne vigne au mesme lieu doit six barrilz de moust B 6

| 42^v | Giouandomenico Condenato demeurant à la place de Pietra pour vne vigne pres la porte saint Laurentz doit quatre barrilz de moust B 4

Le seigneur Gaspard de la Molara demeurant en la rue quand lon va de Monte magnanapoli à St Apostolo pour vne vigne pres l'Eglise saint Mattheo doit trois barrilz de moust B 3

| 43^r | Le seigneur Alessandro Jacomelli demeurant à place Colonne pour vne vigne pres Porte Maior doit huit barrilz de moust et vne quarte de raisins B 8 1 quar

Horatio de Fabio de Sisto Macelaro demeurant en la rue quand lon vâ de la Rotonde à place de Pietra pour vne vigne pres Porte saint Laurens doit dix barrilz de moust B 10

| 43^v | Pierre Albert Perusin Copiste demeurant au pres de Pasquino pour la derniere vigne qu'on treuee sortant hors la Porte saint Jehan alant à Veletre à main droicte doit neuf barrilz de moust B 9

| 44^r | Et pour estre plus aplain informe des rispostes sus dictes comme elles sont imposees, et la situation des vignes qui les doibuent, faudra veoir les deux liures de memoires des contractz qui ont esté passez du temps de feu Monsieur de Giou, et aussi de mon temps, Et encores veoir le liure desdictz contractz que i'ay fait expedier en forme publique qu'on appelle catastrophe. Et fault noter que faisant l'Inuenterie des documentz i'ay cherché tant qu'il m'a esté possible s'il se troueroit quelque memoire ou contract concernent les trois barrilz de vin deubz par le s. Gaspard de la Molara. Je n'ay iamais rien peu trouuer; dont à cette occasion nous sommes en dangier de perdre la dicte resposte desdictz trois barrilz de vin.

Item les Rispostes ou rentes susdictes se paient à la volonté de ceulx qui les doiuent en vin, ou argent, scauoir a la grand taxe, que font les

seigneurs Conseruateurs du | 44^v | Campidole; quand ceulx qui doiuent ne font pas intimer d'aler prendre ladicte rente, ou risposte, et quand ilz font intimer le Jour et heure qu'on y a d'aler si l'on n'y va pour la prendre ilz paient ala moindre taxe qu'est deux ou trois Jules moins pour barril.

| 53^r | *Memoire de l'issue ou despence ordinaire qu'il se fait tous les ans au prieure saint Anthoine de Rome tant pour les salaires des Religieux, officiers, et seruiteurs d'icelluy: que pour la despence d'iceulx des pauvres de l'hospital, et autres charges dudict Prieure*

Premierement pour les saleires des sept Religieux à raison de douze escus monnoye pour chascun monte tous les ans octante quatre escus monnoye parce $\frac{m}{\nabla}$ 84

Item pour le salaire du Medecin douze escus d'or tous les ans parce $\frac{or}{\nabla}$ 12

Item au Chirurgien douze escus monnoye parce $\frac{m}{\nabla}$ 12

Item au Procureur douze escus d'or $\frac{or}{\nabla}$ 12

Item l'Hospitalier qui a charge de gouuerner les malades et de ser-
rer le linge et autres meubles d'icelluy pour ses salaires douze escus mon-
noye parce $\frac{m}{\nabla}$ 12

| 53^v | Item au Boulangier qui fait le pain et á la charge du grenier, des fromages, et huyles, aussi de donner aux gallines, et aux pourceaulx quand il y en a en la maison pour ses salaires douze escus monnoye par ce $\frac{m}{\nabla}$ 12

Item au despencier qui a la clef de la despence, et de la cantine et tient compte de la chair, des oeufz, herbes, et autres choses menues que l'on achepte, aussi des maneures quand l'on en tient, et de mettre la table aux Religieux, et leur bailler leur part de chair, et vin, et donner l'aumosne aux pauvres pour ses salaires douze escus monnoye, parce $\frac{m}{\nabla}$ 12

Item au Cuysinier qui vâ prandre la chair, oeufz, et herbes pour fere le poutage et apprester à manger aux Religieux, malades, et serui-
teurs de la maison pour ses salaires douze escus monnoye, par ce $\frac{m}{\nabla}$ 12

Item au Clerc qui sert à l'Eglyse lon luy donne quelque paire de souliers et quelque accoustrement.

Item au Mandataire pour toutes les citations qu'il fait on luy paie au bout de l'an vn escu et demy monnoye, parce $\frac{m}{\nabla}$ 1.50

| 54^r | Item au Muletier qui conduit deux Cheualx à charrier vin, boys, foin et autres choses necessaires pour la maison pour ses salaires vingt quatre escus monnoye tous les ans, et fault noter que quand ce vient a la cherque du bled ledict Muletier ne veult pas demeurer pour le prix et luy fault donner quelque chose dauantage.

Pour faire ladicte Cherque du bled fault auoir un homme oultre ledict Muletier auquel lon donne salaire, vray est que s'il est de l'hospital l'on ne luy donne pas tant, daultant qu'il est nourry ordinairement à la maison.

Item la despence du bled pour fere pain tant pour la nourriture des Religieux, malades de l'hospital, aumosne ordinaire, et celle du Jour saint Andre, et aussi pour la despence du Jour et feste saint Anthoine fault fere prouision de octante ou nonante Rouges de grain que sont nonante charges à la mesure de France surquoy des Cherques qu'on fait par la Campagne de Rome communement lon en à six ou sept rouges par ainsi en fault achepter du moings octante cinq rouges, lequel au meilleur marche qu'il puisse estre, est de cinq escus monnoye le rouge. Doncque le Vicaire fault qu'il pregne garde de fere la prouision de bonne heure, et en achepter plustost dauantage de la dicte prouision que moings car quand il est cher il vient de grands pauvres audict Prieure. Ceste presente annee 1583. le rouge de bled c'est uendu onze escus monnoye.

| 54^v | Item fault auoir un rouge de febues pour l'aumosne de saint Andre qui se vend communement au pris du bled, et ce qui reste desdictes febues sert pour le Quaresme suuant.

Item fault cinquante rouges auoyne ou enuiron selon le nombre des Cheualx que lon a, laquelle auoyne, ou orge se uend communement deux escus monnoye le rouge au plus bas prix, et à defois c'est uendu cinq et six escus, et plus. Si l'on achepste d'orge pour lesdictz Cheualx n'en fauldra pas si grande quantité, mais aussi il est plus cher oultre ce qu'il y a beaucoup de Cheualx qui n'en veulent manger.

Item la despence du vin que se fait tous les ans audict Prieure est communement de trois centz huictante barrilz dont en sont deubz de rispostes qu'on appelle en France rantes tous les ans cinquante sept barrilz, et quelques vns qui le doibuent paient en argent selon le prix et taux que mettent tous les ans Messieurs les Conseruateurs au Campitole, auquel prix fault demeurer sans les pouuoir contraindre de paier en vin. Des Cherques ou aumosnes ne fault fere cas, daultant que le plus souuent le vin qu'on donne est moytie d'eau par ainsi le Vicaire fasse tousjours prouision de trois centz barrilz car n'est que bon d'en auoir dauantage pour ne faire boire si | 55^r | tost à la famille le vin nouveau qui n'est pas si sain au commencement que le vieux.

Item la despence de l'huyle pour les lampes de l'Eglise et hospital est communement tous les ans de deux centz boucalz. Et pour l'ordinaire de la maison, tant des Religieux, malades de l'hospital, que seruiteurs enuiron deux centz cinquante boucalz dont la Compagnie des disciplinez de saint Anthoine de Terny en doit tous les ans vne saulme qui vault enuiron soixante, ou soixante quatre boucalz rendue à Rome, et ladicte Compagnie paie mal volontiers, par ainsi les fault solliciter, et en fin contraindre par Justice. Le reste qui fait besoing pour la prouision dudict Prieuré est cent nonante boucalz on enuiron qu'il fault achepter à bonne heure.

Item la despence de la chair est ordinairement d'une liure le iour à chascun personne tant Religieux, malades, que aultres, et par ce que le nombre des personnes residantz audict Prieuré et prix de ladicte Chair sont incertains, d'autant que les malades vont et viennent et que le prix de ladicte chair se met selon les saisons par lesdictz sieurs Conseruateurs du Campitole, Aussi les extraordinaires qu'on a souuent des personnes qui suruiennent pour lequels fault achepter dauantage de Chair. Et parce | 55^v | qu'on donne quelquefois des Agneaulx et Cheuraulx, lesquels se mangent a la maison, et espargne de prandre tant de Chair qu'on feroit. A ceste cause la despence de la dicte chair ne se peult dire asseurement iusques en fin d'annee.

Item les iours qu'on ne mange chair se baille à chascun desdictz Religieux, malades, et aultres deux oeufz lesquels l'on accoustre et cuysent comme ilz veulent, et avec lesdictz oeufz leur donne on vn peu de fromage, et la menestre, et de sallade sellon le temps, et ne se peult dire le nombre certain desdictz oeufz qui font besoing à cause que le nombre des personnes est incertain. Et aussi à de fois que les bonnes gentz en donnent quelque quantité, et encores quand ceulx de l'hospital gardent tous le Quaresme les gallines de la maison en font grande quantité lesquels se gardent pour apres Pasques. A de fois aussi que le poisson est à bon marche lon donne dudict poisson au lieu d'oeufz, Et oultre ce les vigilles commandees de l'Eglise l'on ne mange poinct d'oeufz ne fromage Jcy à Rome, dont pour les raisons susdictes ne se peult mettre icy au vray la despence desdictz oeufz iusques en fin d'annee comme dessus est dict.

Les prouision qu'on fait pour le quaresme sont cy deuant escriptes, et le prix ne se peult dire seurement, d'autant qu'elles se uendent quelques fois plus, quelque fois moins.

| 56^r | Item pour fere accoustrer le grain à faire pain l'on paie vn carlin pour rouge, et pour le fere mouldre l'on laisse dix liures de farine

pour la descale de chaque rouge et paie on au Musnier outre cela deux carlins pour rouge, et se donne aux seruiteurs dudict Musnier de pain et de vin pour boire.

Item aultres fois le bois qui se donnoit aux postes de saint Paul, Populo, sainte Suzanne, Porte portese, Cherchy, et l'Arco saint Vito, auec celluy qui s'apportoit le iour saint Anthoine et le charbon suffisoit pour la prouision de la maison, et à de fois lon en donnoit et venoit, et à present cela est tellement diminué tant desdictes postes, que dudict Jour saint Anthoine qu'il en fault achepter, par ainsi fault fere la prouision au mois de Juing, Julhet, ou Aoust, auquel temps est le meilleur marche qu'on en aye de toute l'annee.

Item fault fere accoustrer tous les ans les mattellatz au moys d'Octobre tant des Religieux, seruiteurs que de l'hospital, et changer la paille des paillerisses. Et se paie pour recarder la leyne de chascun mattellatz et le retourner coudre cinq boioques a de fois fault achepter de leyne et de toyle pour raccoustrer lesdictz mattellatz et paillerisses dont la quantité est incertaine par ainsi ne se peult scauoir la | 56^v | despence au vray. Et au commencement que je vindz la pluspart desdictz mattellatz estoient pourris et gastez, et feuz contrainct achepter cinq cent liures de leyne, huit pieces de toyle pour les mattellatz et douze pieces d'aultre grosse toyle pour les paillerisses, Achepter trente troys couertes, et ay fait faire plus de huit douzaines de linceulx, quatre douzaines de seruietes et plusieurs touailles ou i'ay fait vne grande despence A ceste cause et à fin de ne tumber d'oresnauant à une telle despence tout à vn coup le vicaire qui aura charge de la maison fault qu'il achepte tous les ans quelque quantité de linge, et fasse prendre garde à celluy de l'hospital, car à de fois les pauvres se mettent dans les linceulx tout chaussez et vestus, et gastent fort le linge.

Item l'on paie le Mareschal en deux fois l'annee scauoir aux festes de Noel, et saint Jehan, et se paie pour chascue fer neuf six et sept baiques, et pour chascue remuee de fer demy gros, et s'il pense quelque Cheual malade lon luy paie sa peine de le guerir, et luy a esté paie la presente annee 1585 pour tous les ferz et remuees qu'il à faictes la somme de [lacuna].

| 57^r | Item la despence pour les harnois des Cheualx de bastz est incertaine daultant que lesdictz bastz, brillotz, cordes, sangles et aultres harnois se rompent en diuers temps comme ilz sont gouuernez ou quelques fois desrobez, dont la despence ne se peult mettre icy au vray. Et pour ne paier doresnauant à la discretion du Bastier et Briller comme lon à fait par le passé, quand l'on vouldra fere accoustrer lesdictz bastz, brillles, et aultres harnois faudra fere marchè auec luy auant que rien fere, la despence à esté l'annee presente de la somme de [lacuna].

La vaisselle, tonneaux, Chestes, bigonses, sacz, et aultres vtensiles de maison la despence ne se peult mettre daultant que se sont choses incertaines comme aussi la facture du Jardin, nectoyement des chemyns et aultres choses qui suruiennent de Jour a aultre, mais est necessaire que le Vicairc pregne garde que les choses susdictes ne soient entiere-ment ruynées, et gastées car quand les fault achepter toutes neufues il y vâ vne extreme despence, et si tous les ans on en achepte quelque peu on entretient les choses et semble qu'il ne couste rien.

| 69^r | *Auertissementz de plusieurs affaires comme s'y fault gouverner et conduire*

Premierement fault preuoir à arrenter les Casalz et Commanderies à bonne heure sans attendre la fin des arrentementz, car apres lon ne treuve à qui les bailler, et les fault laisser à moindre pris. Aussi fault auertir de ne bailler les arrentementz à seigneurs, ne aussi à gentz qui ayt biens au pres des nostres, et ferez bien estandre les contractz, auoir bonnes cautions, et ueoir qu'on entretiene bien les edifices couuers, car par succession de temps ilz viennent en ruyné bien souuent, et pour auoir les arrentementz lon employe la faueur des Cardinaulx, et Seigneurs à quoy se fault excuser honnestement comme vne fois me fust demandé par vn Cardinal vn de noz arrentementz pour homme qui estoit failly, et mauuais mesnager, Je respondis audict sieur Cardinal que i'auois esté en ce lieu, et trouué que le rentier auoit si bien acoustré les vignes, et biens de cette maison que n'auois peu de moins de luy continuer l'arrentement, Et ledict Seig. Cardinal me dict Je suis Jouyeulx de ce que me dictes, et uous ayderay tousjours à bien fere uoz affaires; Les | 69^v | Seigneurs Cardinaulx sont pries, mais aussi ilz se paient de raison, et ne veulent la perte d'altruy.

Item quand les paiementz des arrentementz sont escheus se fault faire paier sans laysser acumuler les paiementz l'vn sur l'aultre sinon qu'on soit assureé, car ie suis esté en paine, et danger de perdre.

À l'Eglise fault auoir entre aultres vn sacrestain qui soit fiable s'il ce peult, et tenir l'oeil aux yeux, et aumosnes qui se donnent, car i'ay esté desrobe plusieurs fois. Aussi le Depancier, Hospitalier, Fornier, et Cuisinier peuuent fere beaucoup de mal s'ilz ne sont gentz de bien. Et sur tout ne fault pas prandre au seruice de la maison gentz maries, ne qui ayent parentz ou cognoissans par Rome, car ils desrobent pour leur donner.

Item des questes ou cherches ie n'en ay iamais peu tirer que bien peu, car ces Charctans sont des Larrons veu | 70^r | que plusieurs fois ilz ont fait venir à moy vn d'entr'eulx prendre les procures promettant

de paier, apres celuy la ne se layssoit plus veoir. L'annee suyuant vn aultre venoit, et ie luy donnois les procures, apres ie ne le veois plus, tellement qu'en fin me suis resolu ne leur donner plus des procures et plustost perdre tout pour les meschancetez et abus qu'ilz font, desquelz ie nay uolu estre cause par le moien desdictes procures, et ces bons Lar- rons sont importuns iusques au dernier bout, plains de vanteries, et flateries, et leur premier langage estoit louer mes actions, dire mal de noz antecesseurs et de leurs compagnons et ayant cogneu leurs flateries et maniere de proceder ie les mettois hors de ma Chambre. Lon trou- uera dans vn liure la minute de plusieurs procures que leur faisois. La prouision du bled, Auoine ou orge, legumes, vin et aultres choses ne- cessaires la fault fere de bonne heure, aussi du linge auant qu'il soit consumé comme i'ay dict cy dessus.

Item à de fois vient l'hyuer de gentz ou bellitres qui pour estre nourris disent auoir fait veu de seruir vn an à saint Antoine sans gages ou salaires, telz galans ne les fault prendre, mais dire qu'on les acquite de leurs veu, car aultresfois i'en ay pris lesquelz passé | 70v | l'Iver me desrobioient, et apres s'en aloient sans dire à Dieu.

BIBLIOGRAFIA

Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio, 1535-1540, et légations de Carpi et de Farnèse, éditée par J[EAN] LESTOCQUOY, chargé de recherches C.N.R.S. (Acta Nuntiaturae Gallicae publiés par la Faculté d'Histoire Ecclésiastique de l'Université Grégorienne et l'École Française de Rome, 1). Presses de l'Université Grégorienne, Rome; Édition E. de Boccard, Paris, 1961 (pagg. LII + 646).

Publicazioni di dispacci, come questa, che presuppongono, necessariamente, una scelta, da parte dell'editore, del materiale disponibile, richiederebbero, dal censore, una padronanza assoluta del periodo storico contemplato e delle fonti documentarie, per poter dare un giudizio sicuro sul modo, nel quale l'editore ha realizzato il proprio intento.

Per la parte relativa alla nunziatura di Rodolfo Pio di Carpi (1535-1537), della quale egli ha pubblicato il carteggio quasi contemporaneamente al Lestocquoy (Bologna, Commissione di Storia Patria di Carpi, 1962, pp. 675) Pier Giovanni Baroni ha scritto, per la *Rivista Storica Italiana* (anno LXXV, 1963, fasc. I, pagg. 120-128) una critica molto severa di questo primo volume di «Acta Nuntiaturae Gallicae». Basti averlo qui accennato.

Almeno per quanto riguarda l'aver egli largamente sunteggiato i dispacci, il Lestocquoy se ne giustifica, alla pag. XV dell'Avant-propos: «Un volume qui commence une série pose toujours des problèmes délicats. Si la présentation s'apparente d'assez près à celle des volumes de Fraikin [*Nonciatures de Clément VII* (1525-1527). Paris 1906] et d'AnceI [*Nonciatures de Paul IV* (Avec la dernière année de Jules III et Marcel II) (1554-1557), vol. I, 1^e et 2^e partie. Paris 1909 e 1911], pour des raisons pratiques, la méthode d'édition a dû être changée. On pouvait, au cours du XIX^e siècle, qui se termina en 1914, éditer les textes complets. Tout semblait digne d'impression et nulle question financière n'était en jeu. Pourtant, l'abbé Richard, dès 1907, s'élevait contre cette méthode, qui risquait conduire à l'impossible reproduction d'une phraséologie sans borne, que connaissent les familiers du XVI^e siècle. Il a donc été nécessaire d'élaguer, de donner des analyses de ce qui n'est que redondance ou nouvelle secondaire. J'ai pris le parti de donner le texte original seulement pour les choses d'importance [Nota: Pour les dépêches conservées à Naples avant 1943 et dont le texte m'a été conservé par un prodigieux hasard, on trouvera le texte intégral.] et surtout pour les audiences — très

Le Chiese di Roma illustrate. Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI.
Edizioni « Roma ». Marietti. Piazza della Minerva. Roma, 1961.

Otto volumetti di questa serie sono usciti nel 1961, dei quali, però, quello dedicato a Santa Sabina è un volume doppio.

Il primo (60) *SS. Quirico e Giulitta* di MARIO BOSI, illustra una chiesa, che, probabilmente, anche a molti romani è sconosciuta, perché, specie dopo lo scavo dei Fori Imperiali, essa, che ha la facciata sulla via della Torre dei Conti, tra la piazza del Grillo e Via Cavour, è rimasta quasi del tutto esclusa dalle correnti del traffico, che, un tempo, da Via Bonella, per l'Arco dei Pantani, andava a Via Baccina, e, da Via della Croce Bianca, andava a Via della Madonna dei Monti. Un'iscrizione (trovata alla fine del Cinquecento e smarrita fin dall'inizio del Seicento) avrebbe attestato la consacrazione dell'altare della chiesa per mano di papa Vigilio (VI secolo); ma le notizie storiche certe (Itinerario d'Einsiedeln) risalgono soltanto alla fine del secolo VIII. I resti, trovati nel sottosuolo da Gustavo Giovannoni, assegnati da lui al VII secolo, ci dicono che si trattava d'una chiesa ad una sola navata, fiancheggiata da nicchie alternativamente semicircolari e rettangolari (in una di queste nicchie sono stati trovati avanzi d'affreschi attribuiti al secolo XI), orientata in senso opposto all'attuale. Il piccolo campanile risale al XII secolo e nel XII secolo troviamo menzionata la chiesa nei « Mirabilia » e nel « Liber Censuum ». Mario Bosi scrive: « In epoca imprecisata del Trecento, la chiesa subì una profonda trasformazione, divenendo un bel tempio di stile gotico. Fu questo, forse, il primo tentativo del genere fatto in Roma. Siffatta trasformazione fu ottenuta elevando quasi del doppio la precedente altezza, costruendovi i possenti contrafforti interni nel perimetro primitivo e recanti gli archi trasversali a sesto acuto, a profilo caratterizzato dal contrarco rientrante, veri archi diaframma sorreggenti a guisa di capriate il tetto ». Ma nel volume *Le Chiese di Roma dell'XI al XVI secolo* di V. GOLZIO e di G. ZANDER (IV della Collana « Roma Cristiana », diretta anch'essa da C. Galassi Paluzzi) leggiamo quanto segue: « Si usava dire che una delle pochissime chiese « gotiche » di Roma, da nominarsi insieme con la Minerva, fosse SS. Quirico e Giulitta... Oggi è il caso di avanzare gravi riserve in merito all'autenticità delle strutture un tempo indiscusse. L'antichissima chiesa del VI secolo... subì una trasformazione radicale in anni imprecisati, ma, come si pensa, nel Trecento. Vicende successive ne hanno alterato l'aspetto... fino al 1728 e al 1730, quando la nuova volta e il soprastante dormitorio resero invisibile la struttura ad archi acuti trasversali di copertura. Siccome nel dormitorio settecentesco sopra la volta barocca grandi archi-diaframma a sesto acuto sorreggono il tetto, si è pensato, quando essi erano ricoperti d'intonaco, che si trattasse dell'originaria disposizione gotica. La proporzione del vano, molto alta e stretta, avvalorava il goticismo dell'impianto, mentre non deve ingannare per la sua forma il coro quadrato, eretto negli anni 1627-30.

Può darsi che gli archi oggi visibili ricopiassero quelli che si presumono trecenteschi, certo è che quando, nel febbraio e marzo del 1954, si mise mano a certi lavori, non solo non apparvero strutture che potessero senza esitazione ritenersi del XIV secolo, ma anzi la muratura laterizia sembrò in gran parte sei-settecentesca, sicché si deve concludere per un ricordo forse abbastanza fedele della chiesa del Trecento» (G. ZANDER, pagg. 79-80). Dei restauri in occasione del giubileo del 1475 si conserva solo la bella mostra della porta d'ingresso, rimessa in opera nella facciata settecentesca. Sisto IV eresse la chiesa in titolo cardinalizio, quando sopresse quella di San Ciriaco nelle terme di Diocleziano. Nel 1584, l'orientamento della chiesa fu invertito e la porta fu aperta nell'abside originaria. Sotto Paolo V, il pavimento della chiesa fu alzato di circa quattro metri. Nel 1722, Innocenzo XIII, abolito il capitolo, diede la chiesa ai Domenicani. Benedetto XIII fece rimodernare la chiesa dalle note maestranze beneventane, anche qui dirette da Filippo Raguzzini. Il convento fu edificato da Gabriele Valvassori fra il 1750 ed il 1753. Nel 1758 furono riscontrate lesioni nella volta della chiesa, sulle quali fu richiesto il parere del p. Boscovich e l'opera dell'architetto Carlo Marchionni. Nel 1921 i Domenicani lasciarono la chiesa, che, dal 1951, è officiata dai religiosi del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, come succursale della chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Fra le illustrazioni è interessante quella che riproduce il campanile, durante i lavori di adattamento ad albergo « Forum » del convento dei Domenicani. Una tavola fuori testo ed un grafico illustrano le pitture in una delle absidioline dell'antica chiesa. Un grafico dà la sezione trasversale della chiesa ed un altro riproduce la veduta della facciata, da *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma* di G. FRANCINO (Roma, 1588). Né M. Bosi, né G. Zander citano l'articolo *The church of SS. Quirico e Giulitta in Rome* pubblicato di Spencer Corbett nei *Papers of the British School at Rome*, vol. XXVIII, 1960, pagg. 33-50.

Il volumetto 61, dello stesso MARIO BOSI, è dedicato al complesso del monastero di *Santa Maria in Campo Marzio*. L'A. comincia col narrare la leggenda della venuta in Roma delle monache basiliane, fuggite, nell'ottavo secolo, da Costantinopoli, con le reliquie di s. Gregorio Nazianzeno e con un'immagine della Madonna. Ai primi del IX secolo, il « Liber Pontificalis » menziona un dono di Leone III « in oratorio sancti Gregorii qui ponitur in Campo Martis ». Una carta del Regesto Sublacense, del 937, menziona una monaca « de monasterio S. Mariae et S. Gregorii qui ponitur in Campo Martio ». In una carta del giugno 986, finalmente, è menzionata la badessa « venerabilis monasterii Sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae domine nostre et sancti Gregorii Natianzeni qui ponitur in Campo Martio ». Mario Bosi elenca le menzioni del monastero e delle sue chiese fino al secolo XVI. Dopo ricordato il campanile del secolo XII, a fianco dell'oratorio di San Gregorio Nazianzeno, l'A. ricorda l'attività edilizia del 1520, alla quale si deve specialmente il bel chiostro. Una prima chiesa esterna fu costruita dalla badessa d. Chiarina

Colonna, nel 1563, in onore dell'Immacolata Concezione. L'11 giugno 1580, con una grande processione, le reliquie di s. Gregorio Nazianzeno furono portate a San Pietro e deposte nella cappella detta Gregoriana. Dieci affreschi al terzo ordine delle logge Vaticane ritraggono il percorso della processione, da Campo Marzio al Vaticano. Non so perché Mario Bosi dica questi affreschi eseguiti da Giovanni della Marca, sotto la direzione di Egnazio Danti: essi sono di Matteo Bril, per la parte dello sfondo architettonico, e di Antonio Tempesta, per la parte delle figure (Cf. MAURICE VAES. *Matthieu Bril, 1550-1583*, sta in *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome*, 8^e fascicule, 1928, pagg. 283-333 e precisamente alle pagg. 311-313; J. HESS, *Le logge di Gregorio XIII*, in *Illustrazione Vaticana*, 1936, pag. 166, fig. 1; L. VAN PUYVELDE, *La peinture flamande à Rome*, Bruxelles, 1950, p. 61, tav. 17; C. CECHELLI, *Il Vaticano*, Milano-Roma, 1927, tavv. 329-331). Nel 1685, Giovanni Antonio De Rossi architettò la chiesa esterna dell'Immacolata Concezione. Il Bosi ricorda come, cavando le fondamenta per la casa all'angolo destro di Via della Stelletta sulla piazza di Campo Marzio, sia stata rinvenuta la colonna di « cipollino », che, sotto Pio IX, fu innalzata in piazza di Spagna, in onore dell'Immacolata. L'a. racconta come Maria Mancini Colonna sia riescita, con un sotterfugio, a far fuggire dal monastero la sorella Ortensia, duchessa de la Meilleraye, che vi era stata rinchiusa dall'autorità ecclesiastica. Apprendiamo anche come le monache fossero famose per la confezione di dolci squisiti e come, alle volte, ottenessero dispensa dalla clausura per andare alle Sette Chiese o a visitare altri monasteri; e come, alle volte, ci fossero recite in un loro teatrino interno e, persino, concerti sotto le loro finestre, in istrada. Come il Bosi ricorda, l'archivio del monastero è entrato, provvidenzialmente, a far parte della Biblioteca Apostolica Vaticana. Le ultime vicende della famiglia benedettina ed il passaggio del complesso edilizio alla comunità cattolica di rito siro-antiocheno sono narrate nelle ultime pagine della parte dedicata alla storia del monumento. Segue la breve bibliografia.

La descrizione dell'esterno e dell'interno della chiesa e dell'oratorio di San Gregorio Nazianzeno è accompagnata da abbondante corredo di illustrazioni, dalle quali è dato apprezzare la gustosa architettura di G. A. De Rossi nella chiesa e nel cortile, e ammirare alcuni quadri, come, per esempio, la « Deposizione dalla croce », che Federico Zeri attribuisce a Baccio Ciampi (1572-1642): non so perché il Bosi, che, pure, riporta questa attribuzione, dica la tela d'anonimo artista della fine del Seicento. Di Lazzaro Baldi sono sicuramente i tre quadri della cappella di San Benedetto: è interessante confrontare, per le piccole, ma numerose varianti, il quadro d'altare « La Morte di S. Benedetto, cui appare la sorella S. Sotlastica » col bozzetto, già in collezione privata berlinese pubblicato, da Hermann Voss.

Per il quadro della « Natività della Madonna », il Bosi registra l'eronea attribuzione al Baldi, ma propone, come più probabile, quella ad

un ignoto pittore della metà del Seicento, probabilmente di scuola toscana. Una buona fotografia ci mostra il campanile della fine del XII secolo, a quattro ordini di trifore su colonne, accanto all'oratorio di San Gregorio Nazianzeno. Per la storia recente e la descrizione dell'oratorio, il Bosi attinge agli studi in argomento pubblicati da Ottorino Montenovesi, al quale è dovuto il restauro interno, intrapreso quando egli era soprintendente all'Archivio di Stato. Nel volumetto abbondano le riproduzioni delle pitture murali dell'oratorio, ma non è facile, invece, rendersi conto, dalla descrizione che se ne dà nel testo, dell'aspetto complessivo dell'edificio. Molto sommaria è la descrizione dell'altro oratorio, dell'Immacolata; e stranamente oscuro è il cenno all'immagine della Madonna, che vi si venerava e che si afferma essere passata in mani private, nel 1914, « quando le poche religiose superstiti si sparpagliarono presso le consorelle Camaldolesi all'Aventino, o tra le Oblate di Tor de' Specchi ».

Il volumetto seguente (62), di d. LUIGI CASTANO, è dedicato a *La basilica del S. Cuore al Castro Pretorio*. La trattazione comincia coll'enumerare le successive venute a Roma di s. Giovanni Bosco, ma affronta ben presto l'argomento principale, cioè l'assumersi, per opera, principalmente, del santo fondatore, da parte della giovane Società Salesiana, della costruzione della chiesa del Sacro Cuore e, di conseguenza, della cura delle anime nel quartiere, che andava rapidamente sorgendo fra la stazione ferroviaria di Termini ed il Castro Pretorio. Non è possibile riassumere l'interessante racconto dell'a., ma fisserò qui solo qualche data: posa della prima pietra, 16 agosto 1879; benedizione del presbiterio e del coro, cioè della parte provvisoriamente aperta al culto, 23 marzo 1884; consacrazione della chiesa, non ancora terminata in ogni particolare, 14 maggio 1887; costruzione, accanto alla chiesa, dell'ospizio per giovani studenti ed artigiani, 1891-1893. Al testo, d'una quarantina di pagine, segue una piantina schematica del territorio della parrocchia; ed, alle poche note, segue una breve bibliografia. Vengono, poi, le illustrazioni con le relative didascalie, dalle quali si potranno desumere le notizie sulle decorazioni esterne ed interne della chiesa. Sul campanile, che, secondo il progetto dell'architetto Francesco Vespignani, doveva essere coronato da una guglia piramidale, ma che non era mai stato terminato, fu posta, nel 1931, la statua dorata del Redentore benediciente. A pag. 44 (e la notizia è ripetuta, più in breve, a pag. 73) l'a. scrive: « Giova ricordare, che l'altare di Maria Ausiliatrice, non perfettamente in stile con la chiesa, è dono del principe Torlonia, che ve lo fece trasportare da una chiesa esistente presso la sua villa di Via Nomentana ». Il cenno è un po' troppo vago: non so se possa trattarsi della cappella dell'antica Villa Bolognetti sulla Via Nomentana, per la quale si veda ARMANDO SCHIAVO, *La Fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma, 1956, pagg. 225-237. Che l'« Assunzione della Vergine », sull'altare della sacristia, provenga dalla demolita chiesa di Sant'Elena ai Cesarini, può essere esatto; che in quella chiesa ci fosse un quadro di Orazio Borgianni (n. Roma 1578,

m. ivi 1616) di quel soggetto è attestato da Giovanni Baglione, il quale scrive, nelle *Vite de' pittori scultori et architetti* (Roma, 1642, pag. 143): « Nella chiesa di S. Elena alli Cesarini, il quadro della Madonna, che v'è in cielo con Angioli e con Apostoli, perché [Orazio Borgianni] lo fece nella sua malattia, è la più debole opera, ch'egli mai conducesse ». Ma che il quadro della sacristia della chiesa del Sacro Cuore sia di quel pittore è assolutamente impossibile, non fosse per altro, perché quel quadro mostra evidentemente d'essere stato dipinto molti anni dopo la morte del Borgianni.

A *Santa Sabina* è dedicato un volume doppio (63-64) ad opera del p. F. DARSY O.P. L'a. scrive: « Il carattere scientifico-didattico nonché divulgativo, così felicemente dato dal ch.mo prof. C. Galassi Paluzzi alla collana delle *Chiese di Roma illustrate* e alla monografia precedente [del p. Innocenzo Taurisano O.P. (n. 11 di questa stessa collana, s.a. ma 1925)] è stato conservato in questo volume, dedicato all'archeologia ed alla storia della basilica di Santa Sabina sull'Aventino ». Ma la trattazione, che occupa una cinquantina di pagine, non può essere agevolmente riassunta. Essa si articola in capitoletti intitolati: Archeologia, l'Aventino, Il sottosuolo archeologico; Aventino cristiano: la « Passio Seraphiae et Sabinae »; la basilica del V secolo; Il campanile; Gli ingressi alla basilica; Cenni storici; Il fortilizio; Il convento; La basilica nel Medioevo. Ma a questo capitoletto fa seguito la narrazione delle vicende, più tristi che liete, del monumento, nei secoli dal XV al XIX. Alcuni restauri si ebbero dal 1830 in poi, ma il capitolo, che è dedicato ai restauri, si apre colla menzione della venuta a Roma, nel 1880, del p. Gioacchino Berthier O.P., autore di due libri, sulla chiesa (1910) e sul convento (1912) di Santa Sabina. La risurrezione della basilica avvenne, ad opera di Antonio Muñoz, negli anni dal 1914 al maggio 1919 e, come scrive giustamente l'a., « con grande stupore e ammirazione del mondo scientifico ed artistico, la chiesa di Santa Sabina, pur essendo del V secolo, si rivelava essere uno dei capolavori classici, una delle più armoniose ed equilibrate opere di architettura dovute al genio degli antichi ». Nel 1936, l'Ordine dei Domenicani scambiò l'area ed i fabbricati, che possedeva in Via di San Vitale, con l'area ed il convento di Santa Sabina, ormai liberato dal lazzaretto, e, nel giugno di quell'anno, « cominciarono nuovi lavori diretti a completare, nella basilica, i restauri sospesi sin dal 1919 ». Inaugurati con una visita di Mussolini il 28 ottobre 1936, i lavori proseguirono anche dal 1937 al 1939. Sospesi per la seconda guerra mondiale, nel 1955 si dovette correre ai ripari, per cedimenti nell'arco dell'abside. Ma la basilica richiederebbe ancora urgenti e costosissimi lavori, specie nel tetto, che grava eccessivamente sui colonnati.

Delle illustrazioni, oltre al « tracciato modulare » della basilica e del quadriportico, ricorderò la pianta delle zone degli scavi, descritte alle pagg. 53-57, e l'assonometria della zona terme-quadriportico. Richiamo

l'attenzione sulle pagine dedicate al portico attuale ed al portico del V secolo. Naturalmente, ampio spazio (pagg. 66-84 e figg. 8-11) è dato alla trattazione delle porte lignee della basilica. Veramente impressionanti sono le tre illustrazioni, che riproducono l'interno della basilica, quale fu, dai lavori di Sisto V al 1906 (cioè prima della costruzione d'un altar maggiore, sormontato da « baldacchino in falso cosmatesco », sul modello di quello di San Lorenzo, opera del Poscetti): tutte le finestre, meno sei, erano murate, sui colonnati, sulla facciata e nell'abside; dopo i restauri del 1914-1919; e dopo quelli del 1936-1937. Seguono le trattazioni sul mosaico di dedica, del V secolo, sui mosaici scomparsi della facciata interna e dell'arco trionfale e sull'affresco absidale di Taddeo Zuccari, nel quale può riconoscersi qualche ricordo del mosaico originario. Interessante anche quanto l'a. scrive degli intarsi marmorei del V secolo e delle antiche pitture nelle navate laterali. L'a. scrive poi: « L'attuale "schola cantorum", già rialzata nei primi restauri [1914-1919], è stata nuovamente eretta nel 1936, in base alle dimensioni delle lastre o frammenti dei pilastri e plutei originali ritrovati. Rimane ipotetico il perimetro esatto di tale recinto, come la funzione propria di ciascuno dei suoi elementi ». Alla illustrazione dell'antico coperchio della cassa marmorea delle reliquie ed alla illustrazione della parte inferiore del campanile, seguono quella della cappella dei conti d'Elci, eretta nel 1671 da G. B. Contini, in onore di s. Caterina da Siena, ornata riccamente di marmi e, nella cupola, di pitture di Giovanni Odazzi. L'a. non ci dice dove sia l'originario quadro d'altare di G. M. Morandi. Ora, più male che bene, sta al suo posto la « Madonna del Rosario » (1643) di G. B. Salvi detto il Sassoferrato. Dico: più male che bene, perché la delicata pittura arcaistica non s'intona nella policroma, bella ma chiassosa cappella del Contini. Di più, la tela, originariamente rettangolare, reca ancora, non so perché, un'aggiunta centinata nella parte superiore, che ne altera le proporzioni. Una buona descrizione accompagna le figure illustranti la cappella di San Giacinto, ornata di pitture di Federico Zuccari e di Lavinia Fontana. Seguono le illustrazioni delle lapidi terragne, dei monumenti parietali, del chiostro e dell'arancio di s. Domenico, chiudono il volumetto un lungo elenco d'iscrizioni funerarie (cinque pagine), sette pagine di note, sei pagine di bibliografia, sei pagine, fittissime, di indice di nomi, e la pianta.

Il volumetto 65, dedicato al *Tempio di Cristo Re*, porta in fronte i tre nomi di MARCELLO PIACENTINI, di ADRIANO PRANDI e del p. BENIAMINO A. ZAMBETTI S.C.J. A quest'ultimo si deve la parte storica, specialmente interessante nelle pagine, che trattano dell'origine del tempio, affidato alla Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore, fondata dal p. Leone Dehon: pagine corredate di lunghe note sul fondatore della Congregazione e sulla Congregazione stessa.

Segue uno scritto del compianto Marcello Piacentini, pubblicato, nel settembre 1934, sulla rivista *Architettura*. Né il p. Zambetti, né

Adriano Prandi fanno parola del « primo progetto » del tempio, come si esprime Marcello Piacentini, cioè del progetto, secondo il quale la fabbrica di esso fu iniziata nel 1924. Nel giugno del 1926, « poteva essere aperta al culto la vastissima cripta, atta a contenere quattromila persone » e, un anno dopo, il cardinale vicario stabiliva i confini della nuova parrocchia. Ma, nei primi mesi del 1929, la costruzione del tempio doveva necessariamente subire un arresto di oltre due anni, per la morte dell'iniziatore dell'opera, il p. Ottavio Gasparri. « Ripresi i lavori nell'ottobre 1931, il progetto ha subito una radicale trasformazione, e da allora le opere si sono succedute ininterrottamente fino alla fine ». Quel primo progetto, per quanto ricordo, arieggiava, nell'alzato, alle chiese secentesche, le quali, allora, per reazione alle chiese « rinascimentali » di Pio IX e di Leone XIII ed alle chiese « romaniche » e « gotiche » di S. Pio X, erano i modelli di Marcello Piacentini. « In realtà », come scrive Carlo Ceschi in *Le chiese di Roma dagli inizi del Neoclassico al 1961*, vol. VI della collezione « Roma Cristiana ». Bologna, Cappelli, 1963, pag. 185, « Marcello Piacentini era partito, nel 1924, da un'impostazione planimetrica, che si rifaceva agli schemi fondamentali delle chiese romane cinquecentesche della Riforma cattolica e a quella borrominiana di S. Agnese a piazza Navona, per giungere a una soluzione intermedia tra la croce greca e la croce latina, che mettesse in posizione favorevole la cupola ». Il Piacentini stesso scrive: « Un'altra particolarità architettonica, che desidero mettere in evidenza, è il diverso carattere assegnato alle strutture portanti ed alle strutture portate del sacro edificio. Le rispettive funzioni costruttive e statiche di queste strutture corrispondono anche alla tecnica formale impiegata per le une e per le altre. Tutte le strutture portanti sono di mattoni e i mattoni appaiono nelle superfici esterne con una sincerità ed una evidenza di masse, che mi sembra la più reale espressione della concezione architettonica moderna: esse risultano da una cortina di mattoni fatti a mano, disposti in filari triplici e doppi alternati, con differente aggetto, secondo una studiata disposizione... Tutte le strutture portate, vale a dire gli elementi orizzontali, che stanno a copertura dell'edificio, sono, invece, di cemento armato, e tali appaiono, senza mentire la loro natura, che è, anzi, nobilitata fino ad assumere le funzioni assegnate abitualmente ai materiali di rivestimento. Questo risultato è stato ottenuto ripassando con gli scalpelli pneumatici tutta la superficie del conglomerato cementizio, che ha potuto acquistare un grado uniforme di scabrosità ed un perfetto aspetto estetico: le strutture di conglomerato cementizio appaiono quindi all'osservatore veramente monolitiche, come è nella loro natura ». M. Piacentini mette giustamente in rilievo come, per quanto riguarda la decorazione, egli abbia voluto « collocare in opera soltanto quanto è necessario alla funzione dell'edificio: in questo caso, quanto è necessario per le esigenze del culto e per l'elevazione dello spirito. Ma questo corredo essenziale deve essere realizzato in materiali di prim'ordine e da artisti, che sono scelti tra i mi-

glieri ed i più adatti al compito specifico». Egli ricorda gli scultori Arturo Martini, Alfredo Biagini e Corrado Vigni ed il pittore Achille Funi. Più recentemente, sono state messe in opera le vetrate dei due altari laterali del p. Ugolino da Belluno.

Il commento di Adriano Prandi alle illustrazioni è piuttosto severo, per quel che riguarda i criteri seguiti dall'architetto, nel passare dal « primo progetto » all'esecuzione; ma il Prandi non può sottrarsi del tutto al fascino, che emana dal complesso ed egli esamina con attenzione le singole parti dell'edificio e le singole opere d'arte, che lo adornano.

A *Santa Prassede* è dedicato il volumetto seguente (66) di BRUNO MARIA APOLLONJ GHETTI. Liquidate, in tre pagine, le leggende sulle origini di questa chiesa e dell'altra di Santa Pudenziana, perché inconciliabili con i dati della storia civile ed ecclesiastica di Roma, l'a. traccia le vicende principali di Santa Prassede, dall'VIII al XVI secolo, per poi trattare, molto ampiamente, in otto pagine, intercalate da nove propri disegni inediti, della basilica paleocristiana, orientata in senso inverso all'attuale e non corrispondente ad essa come area. In altre undici pagine è trattato della chiesa attuale, che è ancora quella riedificata da Pasquale I, nel secolo IX. Intercalate sono qui alcune fotografie di cose difficilmente visibili, come il fianco della chiesa, una finestra del transetto con la transenna originale, il campanile. Specialmente interessante la trattazione della cripta semianulare, che, in origine, seguiva lo schema di quella di San Pietro in Vaticano. Giustamente, il maggiore spazio è riservato, nelle figure e nel commento, ai mosaici del presbiterio, alla cappella di San Zenone ed alla cappella del Crocifisso, già braccio destro del transetto, dove è la statua giacente del cardinale Pantaleone Ancher, che all'a. sembra tanto simile a quella del sarcofago di Bonifacio VIII nelle Grotte Vaticane, da fargli attribuire anch'essa allo stesso Arnolfo di Cambio. Nella chiesa sono anche, non menzionate dall'Apollonj Ghetti, alcune opere d'un artista romano, Francesco Gai (1835-1917), che il figlio architetto Mario ha voluto recentemente ricordare con un volume riccamente illustrato. Esse sono: la lunetta con l'affresco della Flagellazione (1879); la tela con « S. Giovanni Gualberto » (1870), già nella cappella a lui dedicata, ora in sacristia: la pala d'altare della « Madonna della salute » (1880), destinata ad una chiesa di Vallombrosani a Loriol, in Francia, che, progettata dal Gai, non fu poi costruita. La pala d'altare è appesa nel presbiterio a destra, ed è specialmente notevole per i ritratti dei due committenti inginocchiati in preghiera davanti ad un altare, sul quale è la Vergine col Bambino, in una gloria di puttini alati. Nel volumetto su Santa Prassede, prima dell'indice, c'è una « Serie di presbiteri e dei cardinali titolari », che sarebbe utilissima, se i nomi fossero dati sempre correttamente.

Santa Maria della Quercia, la chiesa alla quale è dedicato il volumetto 67, è piccola e, forse, sconosciuta anche a molti romani, ma ANTONIO MARTINI ne ha dato una illustrazione, che sarà, senza dubbio,

fondamentale per molti anni avvenire. In fondo al libro, s'allineano soltanto otto tavole, che illustrano le poche cose artisticamente notevoli: la facciata, di Filippo Raguzzini (nella fotografia, è ancora inquadrata fra due quinte di case, come l'aveva ideata l'architetto), la ricchissima cantoria di legno intagliato e dorato, ed i coretti di marmo. Delle due cappelle laterali sono date soltanto vedute complessive, dalle quali non è possibile giudicare dei due quadri d'altare: rispettivamente, a destra, il « Battesimo del Cristo » dato a Pietro Barbieri, e, a sinistra, la « Crocifissione » data a Filippo Evangelisti. Ma il testo del Martini è dedicato, per le prime dieci pagine, all'Università dei Macellai; per le seguenti sette pagine, alla Confraternita dei Macellai; per altre quattro pagine, alla chiesa di San Nicola de Curte; per le ultime otto pagine, alla chiesa di Santa Maria della Quercia. Dal codice 34 E 17 (n. 1322) della Biblioteca Corsiniana, è riprodotta la prima pagina degli Statuti, del 1432, dell'Università dei Macellai; dal codice 1584 della Biblioteca Angelica, sono riprodotte l'antiporta e la prima pagina degli statuti del 1536, della stessa Università. Fra le figure è anche la porta (a terreno del palazzo dei Conservatori, in Campidoglio) che dava accesso alla sede dell'Università stessa. I tre particolari delle piante, rispettivamente, del Bufalini (1551), del Du Pérac (1577) e del Maggi (1625), non ci illuminano molto, per quanto riguarda propriamente la chiesa di San Nicola de Curte, nella quale, dal santuario presso Viterbo, per opera dei « Maremmani » mercanti di bestiame (ai quali la chiesa era stata concessa nel 1507 da Giulio II) era stato introdotto in Roma il culto dell'immagine della Madonna della Quercia. Nel 1523, sotto Adriano VI, i Macellai, dalla chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Campo Vaccino, si trasferirono a San Nicola de Curte, ed ottennero il riconoscimento ufficiale del possesso, con la bolla di Clemente VII, del 30 agosto 1532. Il nome di Santa Maria della Quercia, attribuito a questa chiesa, compare nel 1555. All'inizio del Settecento, per le pessime condizioni statiche della chiesa, i capi dell'Università e della Confraternita dei Macellai decisero di ricostruirla di sana pianta. La prima pietra fu posta, il 21 settembre 1727, da Benedetto XIII, l'apertura al culto avvenne il 31 marzo 1731, la consacrazione soltanto nel 1738. Restauri si ebbero intorno al 1864, nel 1928 e nel 1960. « Il Raguzzini, nel 1727, quando l'Università dei Macellai gli affidò la costruzione di S. Maria della Quercia, aveva già terminato, in Roma, la cappella di S. Domenico in Santa Maria sopra Minerva, e quasi compiuto l'ospedale di San Gallicano e i palazzetti di piazza Sant'Ignazio. Curò la costruzione della Quercia fino al 1730, quando, un mese dopo la morte del papa [Benedetto XIII, m. 21 febbraio 1730, suo grande protettore, dal tempo del suo arcivescovado di Benevento] i Macellai lo licenziarono, sostituendolo con uno sconosciuto ». Il Martini definisce con esattezza l'ambiente, nel quale e per il quale era nata la fronte raguzziniana della chiesa: « Lungo la via dei Balestrari, prima di giungere a piazza Capodiferro, quasi di fronte al cinquecentesco

palazzo Ossoli, si apriva una angusta piazzetta, conclusa, nel fondo, dalla scenografia della facciata di Santa Maria della Quercia. Per necessità del traffico, nel 1938, furono abbattute le case, che chiudevano il piccolo largo verso il vicolo de' Venti, riducendolo, praticamente, ad un'appendice della piazza Capodiferro. La demolizione ha distrutto l'ambiente originale, per il quale il Raguzzini aveva creato la facciata. Oggi, infatti, vista di scorcio e da lontano, appare troppo alta e stretta e ci si rende conto, che l'unica prospettiva idonea a godere appieno l'armonia del piccolo gioiello architettonico è quella nettamente frontale». Un simile danno ha ricevuto, a suo tempo, la facciata della chiesa di San Nicola in Carcere, di Giacomo della Porta, che, anch'essa, si vedeva, da Via della Bocca della Verità, compresa fra due quinte di case. Per non parlare del danno, che la sistemazione michelangiolesca del Campidoglio ha subito dalla demolizione del lato sinistro della piazza d'Aracoeli, per chi provenga dalla via omonima.

PASQUALE TESTINI ha scritto la monografia (68) sulla chiesa di *San Saba*. La prima parte del testo, formata dal capitolo « Le fonti e la storia », è suddivisa in: « La tradizione relativa a S. Silvia »; « Il colle nell'antichità »; « Le fonti del sec. VII »; « Dal sec. VIII al IX »; « Fine della comunità greca. Le altre comunità ». La seconda parte, intitolata « Il complesso monumentale », è suddivisa, a sua volta, in: « Il primo oratorio »; « Il rifacimento dell'oratorio »; « Costruzione della chiesa attuale »; « La cosiddetta « quarta navata » ». Specialmente il capitolo storico deve essere costato parecchia fatica all'autore, per le molte oscurità nelle vicende della chiesa e del monastero annesso.

Se il ritiro di s. Silvia, madre di s. Gregorio Magno, sull'Aventino minore, è ricordato da Giovanni diacono, vissuto nel secolo IX, « la più antica testimonianza di una comunità religiosa sul colle è data da un gruppo d'iscrizioni greche, tracciate a carbone sulle tegole impiegate nelle tombe e databili, con sufficiente approssimazione, alla fine del VI - prima metà del VII secolo. Esse rivelano la presenza di una comunità orientale di monaci, la quale sarebbe stata, così, la prima in ordine di tempo... I monaci orientali, che formarono il primo nucleo del monastero dell'Aventino, provenivano dalla grande comunità sabaitica della Palestina, in parte massacrata e in parte dispersa, prima dall'invasione persiana e poi dalla conquista araba, abbattutasi, nei primi decenni del VII secolo, sulla Grande Laura presso Gerusalemme, fondata da s. Saba (439-532). Una parte di essi emigrò di luogo in luogo; altri, invece, si diressero verso Occidente e a Roma in particolare, dove fondarono i primi monasteri orientali. Verso la metà del VII secolo, almeno tre di questi monasteri sono accertati nell'Urbe: Santi Andrea e Lucia di Renato, Santi Vincenzo ed Anastasio *ad Aquas Salvias* (Tre Fontane) e San Saba ». L'a. propone d'attribuire al monastero dell'Aventino minore tre menzioni da fonti diverse del VII secolo, ma la prima notizia certa ad esso relativa si ha solo nella seconda metà del secolo VIII, quando, in ricordo della

laura gerosolimitana, da cui era derivato, portava il nome di *Cella Nova*. « Probabilmente, verso la metà, o poco dopo, del X secolo, come viene suggerito dalle pitture dell'oratorio [sotto la navata centrale], con le immagini di monaci benedettini, e in concomitanza con quanto avviene per il monastero di Renato, che, nel 980, ritorna all'osservanza latina,... nel cenobio di San Saba subentrano i benedettini di Montecassino ». Lucio II (1144-1145) affidò il monastero ai Cluniacensi. Nel 1462 esso appare per la prima volta divenuto commenda; sotto Giulio III esso passa ai Cisterciensi; verso la fine del pontificato di Leone X è affidato ai Canonici Regolari; con bolla del 3 agosto 1573, di Gregorio XIII, chiesa e monastero, con tutte le entrate, vengono unite al Collegio Germanico-Ungarico. La chiesa decadde sempre più, fino agli inizi del XX secolo, quando l'Associazione Artistica fra i Cultori d'Architettura ne promosse il restauro, ad opera di M. E. Cannizzaro e di I. C. Gavini. Al termine dei lavori di ripristino della chiesa, nel 1911, il colle incominciava a popolarsi. Nel 1919, San Saba divenne vice-parrocchia, dipendente dalla chiesa di Santa Maria Ausiliatrice al Testaccio; nel 1931, divenne parrocchia, affidata, in via eccezionale, alla Compagnia di Gesù.

Non è possibile riassumere la descrizione del monumento, fatta dalla Pa. nella seconda parte del volume. Ricorderò solo che questa è corredata di abbondante materiale illustrativo, fotografie e rilievi architettonici, dovuti all'architetto M. Petri, ed altri grafici dovuti a J. Lestocquoy. Ricchissima è la bibliografia. Seguono, poi le illustrazioni, con il loro commento. A questo proposito, ricordo quanto sia dispiaciuta a Gustavo Giovannoni la demolizione del recinto della « schola cantorum », rialzato nel centro della navata maggiore al tempo dei restauri Cannizzaro-Gavini. « La sua ricostruzione aveva ridato alla chiesa un organismo pittorresco, ma certo ingombrante e veramente scomodo per i fedeli. Con l'erezione della chiesa in parrocchia, il disagio crebbe e, nel 1943, ne fu perciò decisa la totale rimozione. Ora tutta la parte frontale del recinto si trova murata nella parete della navatella destra, esattamente com'era disposta nella ricostruzione ». Richiamo l'attenzione, soprattutto, sulle tavole 28 e 32, che ritraggono frammenti di affreschi del VII secolo e dei secoli IX-X, scoperti nell'oratorio sotto la navata centrale; e sulle tavole 34-36, che riproducono frammenti di sculture, di difficile datazione dal VII al X secolo.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 19 GIUGNO 1961, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione, alle ore 17,30, per mancanza del numero legale dei Soci, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 18, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazione da parte della Presidenza, dell'esito della votazione a domicilio sulla modifica dell'art. 4 dello schema dello Statuto sociale e ratifica di tale esito da parte dell'Assemblea; 2) Varie. Sono presenti i Soci effettivi: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Giorgio Cencetti, Angelo De Santis, Lamberto Donati, Vincenzo Fenicchia, Vittorio Franchini, Alberto Maria Ghisalberti, Martino Giusti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Emilia Morelli, Sergio Mottironi, Carlo Pietrangeli, Pietro Pirri, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri, Emerenziana Vaccaro Sofia. Presiede Ottorino Bertolini, Vice Presidente, in assenza del Presidente Emilio Re, indisposto; segretario Giovanni Incisa.

Bertolini si fa interprete del vivo rammarico di tutti i presenti per l'assenza del dott. E. Re. Dà lettura del verbale delle operazioni di scrutinio della votazione a domicilio, indetta fra i soci effettivi, per l'approvazione della modifica dell'art. 4 dello schema dello Statuto Sociale, modifica richiesta dal Consiglio di Stato. Il detto verbale si inserisce qui testualmente, premettendo ad esso il testo della circolare del 15 maggio 1961 con cui fu indetta la votazione a domicilio. L'uno e l'altro testo fanno parte integrante del verbale dell'Assemblea del 19 giugno 1961.

« Società romana di Storia patria. Roma, 15 maggio 1961. Il Consiglio di Stato, al quale il Ministero della Pubblica Istruzione aveva inviato « gli atti relativi alla riforma del nostro Statuto sociale, ha espresso parere « favorevole, subordinatamente alla modifica dell'art. 4 dello schema dello « Statuto sociale stesso. Il suddetto articolo, pertanto, ha ora la seguente « formulazione: " La Società è governata da un Consiglio direttivo com- « posto del Presidente, del Vice Presidente e di cinque Consiglieri. I « soci effettivi con unica votazione eseguita a domicilio, a maggioranza di « voti validi, eleggono i sette membri del Consiglio direttivo, i quali, a « loro volta, eleggono nel proprio seno il Presidente ed il Vice-Presidente. « Le cariche di Segretario e di Tesoriere " etc. come nello schema dello « Statuto, già approvato, a suo tempo, dai Soci effettivi. La Corte dei « Conti ha richiesto, che questa modifica dell'art. 4 dello schema dello

« Statuto sociale sia sottoposta, per l'approvazione, ai competenti organi
 « della Società. Analogamente a quanto fatto a suo tempo, per lo Sta-
 « tuto sociale nel suo complesso, chiedo pertanto a tutti i Soci effettivi,
 « di voler cortesemente esprimermi per iscritto, mediante la scheda di
 « votazione qui unita in calce, se approvano o non approvano la mo-
 « difica dell'art. 4 dello schema dello Statuto sociale. Detta scheda di
 « votazione, debitamente firmata, dovrà rimandarsi, a volta di corriere,
 « a questa Società, nella busta affrancata che si acclude. Il risultato di
 « questa votazione sarà presentato, per la ratifica, all'Assemblea dei Soci
 « effettivi che si convocherà, appena eseguito lo spoglio dei voti. IL PRE-
 « SIDENTE: Emilio Re ».

Approvo le modifiche dell'art. 4 dello schema dello Statuto sociale.

Non approvo.

Firma

N. B. - Cancellare la formula non desiderata.

« Società romana di Storia patria. Il giorno 5 giugno 1961, alle ore
 « 17,15 sotto la presidenza del Presidente Emilio Re, con l'intervento
 « del consigliere effettivo Giulio Battelli, del socio aggregato al Consiglio
 « Giorgio Cencetti, del socio amministratore Alberto Paolo Torri, segre-
 « tario Giovanni Incisa, nella sede sociale della Biblioteca Vallicelliana,
 « si è riunito il Consiglio direttivo della Società romana di Storia patria,
 « allo scopo di effettuare lo scrutinio della votazione (indetta fra i soci
 « effettivi con lettera circolare del 15 maggio 1961) sulla modifica del-
 « l'articolo 4 dello schema del nuovo Statuto sociale, modifica richiesta
 « dal Consiglio di Stato, per la quale detto articolo ha ora la seguente
 « formulazione: " La Società è governata da un Consiglio direttivo, com-
 « posto del Presidente, del Vice-Presidente, e di cinque Consiglieri. I
 « Soci effettivi, con unica votazione eseguita a domicilio, a maggioranza
 « di voti validi, eleggono i sette membri del Consiglio direttivo, i quali,
 « a loro volta, eleggono nel proprio seno il Presidente ed il Vice-Presi-
 « dente. Le cariche di Segretario e di Tesoriere " etc., come nello schema
 « di Statuto già approvato a suo tempo dai Soci effettivi. Aperte le buste,
 « contate e controllate le schede, è risultato che ottantasei dei novantasei
 « Soci effettivi, aventi diritto al voto, hanno rimandato la scheda di vo-
 « tazione. Hanno dato voto affermativo alla modifica dell'articolo 4 ottan-
 « tadue Soci effettivi. Hanno dato voto negativo due Soci effettivi e pre-
 « cisamente Roberto Cessi e Giuseppe Lugli. Hanno dato scheda bianca
 « due Soci effettivi e precisamente Giuseppe Ermini e Mario Salmi.
 « Non hanno votato i Soci effettivi Augusto Campana, Giovanni Muzzioli,
 « Luigi Nina, Pier Fausto Palumbo, Riccardo Riccardi, Pietro Sella,
 « Giorgio Stara Tedde, Pietro Toesca, Gioacchino Volpe. La busta del
 « Socio effettivo Giuseppe Beltrami, attualmente nei Paesi Bassi, è per-

« venuta dopo eseguito lo spoglio e non è stata aperta. In base a tale risultato, essendosi raggiunta la maggioranza favorevole prescritta dalla legge, il Consiglio direttivo ha constatata l'approvazione della modifica dell'articolo 4 dello schema dello Statuto sociale, riservandosi di presentare il risultato della votazione alla Assemblea generale dei Soci effettivi, convocata per il lunedì 19 giugno 1961. Letto, confermato e sottoscritto. (f.to) Emilio Re, Presidente. (f.to) Giovanni Incisa, Segretario ».

L'Assemblea dà mandato al Consiglio direttivo di provvedere agli adempimenti necessari conseguenti alla lettera del 14 marzo 1961 del Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Accademie e Biblioteche, n. 1712 div. II, oggetto: Modifiche dello Statuto.

L'Assemblea è dichiarata sciolta alle ore 19.

IL SEGRETARIO

Giovanni Incisa della Rocchetta

IL VICE PRESIDENTE

Ottorino Bertolini

LUTTI DELLA SOCIETÀ

Dopo i soci p. Innocenzo Taurisano o.p. e prof. Antonio Muñoz, ricordati nell'assemblea del 14 maggio 1960, sono mancati il professore Federico Chabod il 14 luglio ed il prof. Carlo Cecchelli l'8 dicembre 1960, il prof. Ottorino Montenovesi il 17 gennaio, il prof. Aldo Cerlini il 21 febbraio ed il prof. Giovanni Muzzioli il 6 settembre 1961.

Alla loro memoria vada il ricordo affettuoso della Società romana di Storia patria.

La commemorazione del prof. Carlo Cecchelli, tenuta il 25 marzo 1961 dal prof. Pasquale Testini, è stata pubblicata nel vol. LXXXIII (1960) dell'*Archivio*, alle pagine 1-13, seguita dalla bibliografia del nostro compianto vice-presidente, compilata dallo stesso prof. P. Testini.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1961

- Registri della Cancelleria Angioina* (Testi e documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana). Vol. XIV, 1275-1277. Napoli, 1961.
- COSTAMAGNA, MAIRA, SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (sec. XIII e XIV)* «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato». Roma, 1960.
- GHISALBERTI ALBERTO MARIA - GABRIELI ROSI CARLO, *Michele Rosi*. Lucca, 1961.
- MOTTIRONI SERGIO, *Le carte di S. Erasmo di Veroli (937-1199)*. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. «Regesta Chartarum Italiae». Roma, 1958.
- Codex diplomaticus Caietanus. Tabularium Casinense*. Tomus III, pars. III (II). Montis Casini, 1960.
- Doctor Seraphicus. Bollettino d'informazione del Centro di Studi Bonaventuriani*. Bagnoregio, 1961.
- Rassegna del Lazio*. Anno VIII, 1961. Roma, 1961.
- PIROTTA LUIGI, *Di alcuni "rari" della Biblioteca Romana*. Estratto *L'Urbe*, n. 4, Roma, 1961.
- *L'Accademia di S. Luca e gli avvenimenti del 1860-1862*. Estratto *Strenna dei Romanisti*. Roma, 1961.
- *Notizie storiche e cronache curiose*. Estratto *Studi Romani*, n. 3, Roma, 1961.
- SQUILLA (DON) GAETANO, *La cattedrale di Sora dal 1100 al 1961*. Frosinone, 1961.
- KIENIEWICZ S. - MORAWSKI K., *La Polonia e il Risorgimento Italiano* (Accademia Polacca di Scienze e Lettere). Roma, 1961.

- ANTONIEWICZ W., *Recenti scoperte d'arte preromanica e romanica a Wislica in Polonia* (Accademia Polacca di Scienze e Lettere). Roma, 1961.
- Bibliografia Storica Nazionale*, Anno XXI, 1959. Bari, 1961.
- AUREAS HENRI, *Un général de Napoléon: Miollis. Préface de M. MARCEL DUNAN, Membre de l'Institut*. Paris, 1961.
- Fonti Aragonesi. I Registri della Cancelleria Vicereale di Calabria (1422-1453)*, a cura di E. PONTIERI. Napoli, 1961.
- BANFI FLORIO, *La lapide sepolcrale di Giovanni de Laro assertore di Roma «Patria Comune»*. Roma, 1961.
- Orvieto 1860 (Nel primo centenario della liberazione 11 settembre 1860)*. Orvieto, 1961.

Direttore responsabile: Prof. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8.4.1952

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXXIV
(Terza serie, vol. XV)

	Pag.
F. SUSMAN, Il culto di s. Pietro a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano (462-672)	1
G. FALCO, Note in margine al Cartario di Sant'Andrea di Veroli	195
R. ENKING, Il memoriale di Charles Anisson, priore di Sant'Antonio a Roma	229
 Bibliografia:	
<i>Correspondance des nonces en France Carpi et Ferrerio, 1535-1540, et légations de Carpi et de Farnèse, éditée par J. LESTOCQUOY etc.</i> (Acta Nuntiaturae Gallicae publiés par la Faculté d'Histoire Ecclésiastique de l'Université Grégorienne et l'Ecole Française de Rome, 1). Presses de l'Université Grégorienne, Rome; Edition E. de Boccard, Paris, 1961, pagg. LII + 646 (G. Incisa della Rocchetta)	257
PAUL POUPARD, <i>Correspondance inédite entre mgr. Antonio Garibaldi internonce a Paris et mgr. Césaire Mathieu archevêque de Besançon. Contribution à l'histoire de l'administration ecclésiastique sous la Monarchie de Juillet.</i> Ouvrage publié avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique. Presses de l'Université Grégorienne, Rome; Edition E. de Boccard, Paris, 1961, pagg. XXIII + 426 (G. Incisa della Rocchetta)	259
<i>Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI.</i> Roma, Edizioni « Roma », 1961 (G. Incisa della Rocchetta)	260
 Atti della Società:	
Assemblea generale dei soci (19 giugno 1961), p. 271 — Lutti della Società, p. 273	
Publicazioni pervenute in dono, p. 274	

